

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI – DIPSUM
SEZIONE FILOLOGIA, LETTERATURE E STORIA DALL'ANTICHITÀ AL MEDIOEVO
DOTTORATO DI RICERCA IN FILOLOGIA CLASSICA
X CICLO



TESI DI DOTTORATO
IN COTUTELA CON LA
JULIUS- MAXIMILIANS UNIVERSITÄT
WÜRZBURG

**Commento retorico- filosofico a Plutarco,
Non posse suaviter vivi secundum Epicurum (1086C - 1093C) –
con saggio di edizione critica (1086C - 1088D)**

DOTTORANDA:
Simona Postiglione

Tutor:
Dott. ssa Giovanna Pace

Coordinatore del dottorato:
Prof. Paolo Esposito

Cotutors:
Prof. ssa Paola Volpe

Herr Prof. Michael Erler

ANNO ACCADEMICO 2010/2011

Indice

Introduzione

Tradizione testuale	1
Edizioni a stampa	17
Contenuto	24
Datazione	34
Rapporti con <i>Adversus Colotem</i>	36
La lezione e la discussione	39
Il ginnasio	43
La struttura dialogica	46
Il metodo di Plutarco	67
 <i>Conspectus siglorum et compendiorum</i>	 85

1086C - 1086D (I capitolo)

Testo e traduzione	87
Note filologiche	89
Commento	97

1086D - 1087C (II capitolo)

Testo e traduzione	99
Note filologiche	107
Commento	123

1087C - 1088D (III capitolo)

Testo e traduzione	132
Note filologiche	144
Commento	168

1088D - 1089D (IV capitolo)

Testo e traduzione	194
Commento	200

1089D - 1090C (V capitolo)

Testo e traduzione	229
Commento	233

1090C - 1091A (VI capitolo)

Testo e traduzione	253
Commento	257

1091A - 1091D (VII capitolo)

Testo e traduzione	269
Commento	273

1091D - 1092D (VIII capitolo)

Testo e traduzione	285
Commento	291

1092D - 1093A (IX capitolo)

Testo e traduzione	306
Commento	308

1093A - 1093C (X capitolo)

Testo e traduzione	316
Commento	320

Bibliografia

Introduzione

Tradizione testuale¹

L'opuscolo plutarco *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum* compare nel cosiddetto Catalogo di Lampria² (n. 82) con il titolo Ὅτι οὐδὲ ζῆν ἔστιν ἡδέως κατ' Ἐπίκουρον e fa parte (n. 43) della prima edizione completa dei *Moralia* realizzata a Costantinopoli negli ultimi anni del XIII secolo e completata nel corso del XIV secolo³ dal monaco erudito Massimo Planude. Come è stato osservato per altri opuscoli dei *Moralia*⁴, anche nel *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum* è presente una bipartizione nella tradizione manoscritta. I testimoni, ascrivibili in gran parte al periodo successivo alla presa di Costantinopoli da parte delle forze crociate (1204) e all'inizio della rinascenza paleologa (1260- 1280), si dividono in due famiglie. Alla prima appartengono il *Palatinus Vaticanus Gr.* 170 (g), XV secolo, il *Londiniensis Harley* 5692 (c), XV secolo, il *Laurentianus* 56, 2 (d), XV secolo. g riporta il testo fino a 1104A 9 (ἔδοξας), c lo tramanda fino a 1102D 8 (φθόνοσ), mentre in d si riscontrano due diverse mani,

¹ Per una panoramica sulle linee generali della tradizione manoscritta dei *Moralia* e per indicazioni metodologiche riguardanti la realizzazione di nuove edizioni critiche, si rimanda allo studio di GARZYA 1988, pp. 9- 38.

² La *Suda*, s.v. Λαμπρίας (λ 96 Adler) attribuisce il catalogo a Lampria, presunto figlio di Plutarco. TREU 1873 lo considera invece l'inventario di una biblioteca di III - IV sec. d.C.; la lettera che in alcuni manoscritti precede la lista è ritenuta un falso: attribuita al XIII o XIV secolo, sarebbe stata redatta sulla base della notizia della *Suda* (ZIEGLER 1908, pp. 239- 244), e seguirebbe il modello di una lettera di Plinio il Giovane (III 5, 1) (ZIEGLER 1927, pp. 20- 21). Il modello pliniano non sembra concorde con la datazione proposta, ma autore del falso potrebbe essere un bizantino conoscitore del latino come Massimo Planude (IRIGOIN 1987, p. CCXXVIII). Per un ulteriore approfondimento sul catalogo di Lampria si rimanda anche allo studio di J. Irigoin, *Le catalogue de Lamprias: tradition manuscrite et éditions imprimées*, in «REG» 99 (1986), pp. 318- 331.

³ IRIGOIN 1987, p. CCXXXVIII.

⁴ Sulla tradizione dei *Moralia* di Plutarco si rinvia in generale a IRIGOIN 1987 e a *Sulla tradizione manoscritta dei Moralia di Plutarco*, Atti del convegno salernitano del 4 - 5 dicembre 1986, a cura di I. Gallo, Salerno 1988.

Introduzione

la prima delle quali copia il testo fino a 1097C 3 (κατελθέν), mentre la seconda (d²) completa la trascrizione dell'opuscolo⁵. Della seconda famiglia fanno parte l'*Ambrosianus* C 126 inf. (*Gr.* 859) (α)⁶, il *Parisinus Gr.* 1675 (B), cartaceo, datato al 1430 in base alle filigrane⁷, il *Parisinus Gr.* 1671 (A)⁸, il *Parisinus Gr.* 1672 (E)⁹ e il *Vat. Gr.* 1013 (β). Essi sono i manoscritti riconducibili all'attività erudita e filologica del monaco Massimo Planude¹⁰ che dichiara, in una lettera del 1294 indirizzata ad Alexis Philanthropenos, la sua intenzione di realizzare un'edizione completa delle opere di Plutarco¹¹. Irigoïn¹² sottolinea la complessità di tale impresa: Planude collazionò manoscritti di origine e contenuto diverso, li sottopose a correzione, fece ricopiare il testo da un gruppo di scribi e ne curò la revisione, affidandone poi la trascrizione “in bella copia” ad uno scriba professionista¹³. Secondo Irigoïn “Pour qui cherche à restituer le text original de Plutarque,

⁵ POHLENZ 1959, p. 124: “reliqua a d² scripta, non notata”.

⁶ Sulle vicissitudini del manoscritto dopo la sua trascrizione, cfr. la sintesi fornita da MARTINELLI TEMPESTA 2006, p. 53.

⁷ Cfr. IRIGOÏN 1987, p. CCLXXV e n. 3.

⁸ Per un approfondimento sulle caratteristiche codicologiche, cfr. IRIGOÏN 1987, p. CCLXXIII.

⁹ Per una descrizione del manoscritto, cfr. MANFREDINI 1989, pp. 127- 128; per una sintesi della sua storia successiva alla trascrizione, cfr. MARTINELLI TEMPESTA 2006, p. 75.

¹⁰ Sulla figura di Massimo Planude, cfr. C. WENDEL, *Planudes Maximos*, in *RE* XX, 4 (1950), coll. 2202- 2253; W. O. SCHMITT, *Lateinische Literatur in Byzanz. Die Übersetzung des Maximos Planudes und die Moderne Forschung*, in «JEByz» 17 (1968), pp. 127- 147; E. GAMILLSCHEG, *Autoren und Kopisten. Beobachtungen zu Autographen byzantinischer Autoren*, in «JEByz» 31.2 (1981), pp. 379- 394.

¹¹ *Epistula* 106: Ἐμοὶ δ' ἔδοξε τὰ τοῦ Πλουτάρχου γράψαι βιβλία· πάνυ γάρ, ὡς οἶσθα, τὸν ἄνδρα φιλῶ (p. 142, rr. 36- 37 Treu, cfr. LEONE 1991, *ad loc.*).

¹² IRIGOÏN 1987, p. CCLXXI: “non content de rassembler des manuscrits d'origine et de contenu divers, il en révisé soigneusement le texte, les fait recopier rapidement par une équipe de scribes, revoit lui-même cette copie et la fait mettre au net par un professionnel”.

¹³ GARZYA 1988B, p. 40 si sofferma sul concetto di “scuola planudea”, intesa come insieme dei collaboratori e dei seguaci dell'erudito che cooperarono alla realizzazione dell'edizione planudea, e distingue le diverse fasi del lavoro che portava alla realizzazione del manoscritto.

l'édition de Planude représente plus un obstacle qu'une aide"¹⁴, perché spesso è difficile distinguere tra le varianti contenute nei manoscritti consultati da Planude e le brillanti congetture di quest'ultimo: per quanto riguarda il *Non posse*, in particolare, tale distinzione è quasi impossibile perché le fonti adoperate dall'erudito sono numerose e non ancora individuate. Il manoscritto *Ambrosianus C 126 inf.* (*Gr.* 859) (α), che tramanda anche il nostro opuscolo, costituirebbe secondo Irigoín un "premier état"¹⁵ dell'impresa planudea: trascritto da dieci diversi scribi, tra cui Planude e il suo discepolo Giovanni Zarida, rivisto dallo stesso Planude (α^2), o comunque sotto la sua direzione¹⁶ (α^{pc} = copista, α^3 = altre mani), avrebbe costituito l'antigrafo per il manoscritto realizzato dal copista professionista, anch'esso pervenuto: è il *Parisinus Gr. 1671 (A)*¹⁷. A parere di Irigoín¹⁸, A non deve essere trascurato, poiché non costituisce una semplice trascrizione di α o di α^2 ; il testo che tramanda è stato nuovamente corretto da Planude e da alcuni collaboratori (A² indica la mano di Planude, ma anche gli altri contributi sono riconducibili alla sua direzione)¹⁹. A²⁰ consente di datare anche α : esso presenta una sottoscrizione relativa all'11 luglio 1296, che consente di fissare il *terminus ante quem* per la realizzazione di α ; d'altra parte, la corrispondenza di Planude sembra confermare che la realizzazione dell'edizione critica di Plutarco era in

¹⁴ IRIGOÍN 1987, p. CCLXXVI. GARZYA 1988, p. 49- 50 precisa: "sarà da credere che [...] l'attività congetturale di Planude sia stata oculata e moderata e si sia esplicata solo là dove il testo presentava a suo avviso una seria aporia...il loro apporto non è stato altro che una scelta accorta frammezzo materiale prezioso andato poi disperso...sarei portato a eventualmente ammettere operazioni di purgatura, non anche adeguamento formale, e esasperazioni nell'interventismo piuttosto negli epigoni di lui".

¹⁵ IRIGOÍN 1987, p. CCLXXII.

¹⁶ Come precisa MARTINELLI TEMPESTA 2006, p. 51.

¹⁷ Per un approfondimento sulle caratteristiche codicologiche, cfr. IRIGOÍN 1987, p. CCLXXIII.

¹⁸ IRIGOÍN 1987, p. CCLXXX.

¹⁹ MARTINELLI TEMPESTA 2006, p. 70.

²⁰ Per una sintesi delle vicissitudini del manoscritto dopo la sua trascrizione, cfr. MARTINELLI TEMPESTA 2006, pp. 71- 72.

piena attività negli anni 1294- 1295, periodo in cui deve essere collocata dunque la trascrizione del manoscritto α ²¹. Ad un periodo successivo alla morte di Planude (avvenuta intorno al 1305) devono essere attribuiti gli altri due manoscritti planudei: il *Parisinus Gr.* 1672 (E)²² e il *Parisinus Gr.* 1675 (B)²³. La datazione del primo è stata a lungo controversa: era comunemente attribuito agli anni 1302-1305²⁴, ma Turyn²⁵ ha accostato la scrittura di una porzione di testo al *Neapolitanus III - C 19* datato al 1335, mentre Wilson²⁶ lo ha ritenuto posteriore di mezzo secolo alla morte di Planude, proposta che coincide con quella avanzata da Manfredini²⁷ (tra il 1350 e il 1380). Irigoín²⁸ ritiene che E sia stato vergato all'inizio della seconda metà del XIV secolo. Ascrivibili alla stessa famiglia alla quale appartengono i manoscritti planudei sono il *Vaticanus Gr.* 2013 (β) e il *Monacensis Gr.* 173, di XV secolo, con *marginalia* di Pier Vettori²⁹. Un cenno a parte merita uno dei testimoni antichi dei *Moralia*, della cui appartenenza all'una o all'altra famiglia si è variamente discusso: il *Marcianus Gr.* 250 (coll. 580) (X), appartenuto al cardinale

²¹ IRIGOÍN 1987, p. CCLXXII, n. 4, a questo proposito, fa riferimento all'*Epistula* 106, r. 37- 45 (p. CCLXXI, n. 2 Treu) e all'*Epistula* 100 (a Melchisedech Acropolita, del 1295), ai cui destinatari Planude richiederebbe materiale pergamenaceo per la realizzazione dei due manoscritti; VENDRUSCOLO 1994, pp. 81-82 ritiene invece, come voleva WENDEL (1940, p. 412), che le circostanze delle due richieste debbano essere distinte, e che l'*Epistula* 100, che fa riferimento a due esemplari, alluda ad A e ad un altro manoscritto che non è α ; l'*Epistula* 106 farebbe riferimento soltanto al secondo manoscritto.

²² Per una descrizione del manoscritto, cfr. MANFREDINI 1989, pp. 127- 128; per una sintesi della sua storia successiva alla trascrizione, cfr. MARTINELLI TEMPESTA 2006, p. 75.

²³ Per approfondimenti codicologici riguardanti E e B, cfr. IRIGOÍN 1987, p. CCLXXIV- CCLXXV.

²⁴ Come riferisce GARZYA 1988, p. 20, n. 20.

²⁵ TURYN 1972, p. 185.

²⁶ WILSON 1975, pp. 95- 97.

²⁷ MANFREDINI 1976, p. 462 e n. 47.

²⁸ IRIGOÍN 1987, p. CCLXXV.

²⁹ cfr. *Catalogus Codicum Manuscriptorum Bibliothecae Regiae Bavaricae*, T.2 (Cod. graec. 106- 233) auctore Ignatio Hardt, Monachii 1806, p. 208.

Bessarione³⁰, attribuito da Mioni³¹ alla fine dell’XI secolo; la minuscola a tendenza leggermente corsiva in cui è vergato risalirebbe invece, secondo Irigoín³², a prima della fine del X secolo. Il manoscritto, nella sua parte antica, si presenta lacunoso per la perdita di alcuni fogli; non tutti sono stati reintegrati nel XIV secolo³³, e la perdita dei fogli 304 e 305, in particolare, ha determinato anche una lacuna nel testo del *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum* (da 1091E 2 ἡγουμέ[νων a 1093D 6 Σοφοκλέους)³⁴. Pohlenz³⁵ attribuisce al primo ramo della tradizione (gcd) la sigla Γ e ritiene che c d siano codici gemelli; a giudicare dalla consistenza e dal tipo delle lacune, deriverebbero dallo stesso codice antico³⁶ danneggiato dalle tarme o dall’umidità. g mostra in alcuni casi le stesse lacune di cd, dato che spinge Pohlenz³⁷ a dedurre che anche g è stato copiato dallo stesso modello di cd, ma in un periodo precedente alle corrottele. Per rendere conto della mancanza in gc dell’ultima parte del testo, lo studioso ipotizza che gli ultimi fogli del modello si siano danneggiati

³⁰ Come si evince, tra l’altro, dal *siglum* A(ndrea de) F(ranceschi) che si legge al f. 379r (MARTINELLI TEMPESTA 2006, p. 87).

³¹ MIONI 1972, p. 365.

³² IRIGOÍN 1987, p. CCXLIV.

³³ Come osserva MARTINELLI TEMPESTA 2006, p. 86, la parte antica di X coincide con i ff. 2- 316; la mano di XIV secolo vi interviene talvolta per colmare numerose lacune causate dalla perdita di fogli: essa interviene anche nel caso dei ff. 308- 316, che costituiscono la conclusione del nostro opuscolo (1096C- 1107C). EINARSON-DE LACY 1967, 11, n. a, attribuiscono questa mano (X^s) ad un erudito che apporta cambiamenti intenzionali al testo. L’ultima parte del manoscritto (ff. 317- 379), invece, costituisce un completamento successivo, che è stato variamente datato: MIONI lo attribuisce genericamente al XV secolo, IRIGOÍN 1987, CCLXV precisa che risalirebbe alla prima metà del XV secolo, mentre VENDRUSCOLO 1994, p. 78 e MARTINELLI TEMPESTA 2006, p. 86 ritengono plausibile una retrodatazione (prima metà XIV secolo).

³⁴ Per maggiori dettagli codicologici si rinvia all’accurata analisi condotta da IRIGOÍN 1987, CCXLIV- CXLV e a quella realizzata da MARTINELLI TEMPESTA 2006, pp. 85- 87, che presta attenzione anche alle diverse mani responsabili delle correzioni.

³⁵ POHLENZ 1959, p. VII.

³⁶ POHLENZ 1959, p. IX ritiene che tale modello non fosse antecedente all’età bizantina.

³⁷ POHLENZ 1959, p. VII.

nel tempo; la porzione finale dell'opuscolo sarebbe stata integrata in d da un'altra fonte³⁸, grazie alla quale il nuovo copista (d²) avrebbe colmato anche precedenti lacune. Einarson- De Lacy³⁹ ritengono che al primo ramo della tradizione appartenga anche X: secondo quest'interpretazione, esso discende dall'archetipo mediante il tramite di un *codex interpositus*; gc derivano da un antografo comune, a sua volta ricopiato dal medesimo *codex interpositus* di X; le varianti migliori proposte da gc rispetto ad X sono dovute a corruzione del testo e a congettura, piuttosto che a tradizione. A differenza di quanto ipotizzato da Pohlenz⁴⁰, d è ritenuto copia di c. Il secondo ramo della tradizione, siglato da Pohlenz con Ξ , comprende, a parer suo⁴¹, X e i codici planudei (Π). Il gruppo Π viene a sua volta distinto in $\Pi^1 = \alpha$ A (B Mon)⁴² e $\Pi^2 = A^2$ E. Pohlenz⁴³ esclude, a causa dei molti errori propri di X, che questo manoscritto sia stato adoperato da Planude per la sua collazione, benché noti una notevole somiglianza tra X e la fonte da cui Planude avrebbe attinto. Per quanto riguarda i rapporti tra i manoscritti appartenenti al gruppo dei planudei (Π), l'editore nota che le congetture avanzate in A (= A²) vengono recepite da E (= Π^2), ma non erano presenti in α A¹ e non vengono recepite da B Mon. A parere di Einarson- De Lacy α , copia diretta dell'archetipo, è il capostipite del secondo ramo della tradizione manoscritta cui appartengono anche B, che due ascendenti perduti separano da α , ed A E⁴⁴, il cui antografo, perduto, è un'altra copia di α . A parere di

³⁸ POHLENZ 1959, p. VII esclude che tale fonte faccia parte del gruppo dei planudei.

³⁹ EINARSON- DE LACY 1967, p. 12.

⁴⁰ Cfr. *supra*.

⁴¹ POHLENZ 1959, p. VIII.

⁴² Pohlenz sottolinea con l'uso delle parentesi la particolare affinità tra le lezioni di Mon e quelle di B, che fanno ipotizzare un rapporto di parentela diretta tra i due manoscritti.

⁴³ POHLENZ 1959, p. VIII.

⁴⁴ La posizione di E nello *stemma codicum* è stata spesso oggetto di discussioni. Sintesi delle diverse opinioni in merito sono presenti in KINDSTRAND 1990, pp. XXIX- XXX e VENDRUSCOLO 1994, p. 38, n. 58.

Irigoin⁴⁵, invece, α (o α^2) è l'antigrafo di A; E è stato vergato su un manoscritto perduto che fa da intermediario tra A ed E, realizzato in ambiente planudeo in un'epoca posteriore alla morte dell'erudito; la revisione di E è stata condotta su α , con l'aggiunta successiva di ulteriori opuscoli⁴⁶. La tradizione testuale dei planudei è stata recentemente oggetto di studio dettagliato prima da parte di Vendruscolo⁴⁷ e poi di Martinelli Tempesta⁴⁸, che hanno anche introdotto sostanziali variazioni stemmatiche. In particolare, entrambi gli studiosi hanno rilevato la complessità del rapporto tra α e A: α è la fonte di A, ma non tutte le correzioni di α (α^{pc}) vengono riportate in A; alcune non compaiono, poiché sono scaturite da una correzione successiva alla copiatura di A, altre invece ricorrono soltanto in A², fase del testo attribuibile al lavoro di correzione di Planude e dei suoi collaboratori. Le innovazioni che A riporta rispetto ad α non sarebbero dovute all'esistenza di un intermediario perduto tra i due manoscritti⁴⁹, ma sono riconducibili all'ipotesi della dettatura: nelle porzioni di α non vergate direttamente da Planude, il maestro avrebbe dettato agli allievi il testo da trascrivere, correggendolo estemporaneamente prima di comunicarlo⁵⁰. Tutte le innovazioni di A rispetto ad α vengono trasmesse ad E. A è quindi apografo di α , ed a sua volta E è apografo di A, ma, come rileva Martinelli Tempesta⁵¹, questi manoscritti non sono eliminabili ai fini dell'*emendatio* perché recano testimonianza delle differenti fasi di stratificazione delle correzioni planudee: A,

⁴⁵ IRIGOIN 1987, p. CCLXXX.

⁴⁶ IRIGOIN 1987, p. CCLXXV.

⁴⁷ VENDRUSCOLO 1994, p. 29- 85.

⁴⁸ MARTINELLI TEMPESTA 2006, p.123- 137.

⁴⁹ MARTINELLI TEMPESTA 2006, p. 126.

⁵⁰ Tale è l'ipotesi di VENDRUSCOLO 1994, p. 68. Cfr. anche quanto anticipato da HILLYARD 1977, p. 29: "The new readings of α , poor as well as good, are retained by later Planudean MSS, thus suggesting that they were in some sense given the stamp of approval (Planudes himself seems to have gone through A) and ought not to be regarded as nothing more than scribal errors". MARTINELLI TEMPESTA 2006, p. 126 ritiene che ciò venga confermato dall'ipotesi di Vendruscolo.

⁵¹ MARTINELLI TEMPESTA 2006, p. 126.

com'è stato rilevato⁵², è direttamente connesso all'attività filologica di Planude, E è frutto della temperie culturale che fece tesoro dell'eredità dell'erudito. Martinelli Tempesta⁵³ ritiene, in particolare, che A discenda da α già sottoposto alla prima fase di correzione⁵⁴ (α^{pc1}), mentre E discenderebbe da A sottoposto alla seconda fase di correzione (A^{pc2}). L'innovazione più interessante nei confronti dello stemma di Einarson- De Lacy⁵⁵ consiste nella più chiara individuazione delle fasi diortotiche relative ai manoscritti planudei, che consente di collocare E in una posizione diversa dello *stemma codicum*: esso non discenderebbe più da una non precisata copia di α indipendente da A, ma deriverebbe da A sottoposto a correzioni. D'altra parte, con il nuovo *stemma codicum* proposto, viene individuato con più precisione il manoscritto che in Einarson- De Lacy risultava intermediario tra α e A, e che corrisponde in realtà ad α^{pc1} . Un cenno a parte merita β , che fa parte del gruppo di manoscritti in qualche modo riconducibili all'attività filologica di Planude: Einarson- De Lacy⁵⁶ ritenevano che derivasse direttamente dal testo di A sottoposto a correzioni (A^2), Martinelli Tempesta⁵⁷ sostiene che β discenda da A^{pc} ; esso sarebbe stato copiato, a parere di Vendruscolo⁵⁸, prima di E.

⁵² Cfr. *supra*.

⁵³ MARTINELLI TEMPESTA 2006, p. 126, cui si rimanda per lo *stemma codicum* dei planudei.

⁵⁴ Dall'analisi condotta da Martinelli Tempesta sui manoscritti del *De tranquillitate animi* risulta che nessuno degli interventi diortotici condotti su A è autografo di Planude (cfr. MARTINELLI TEMPESTA 2006, in particolare p. 127).

⁵⁵ Cfr. EINARSON-DE LACY 1967, p. 12.

⁵⁶ I due editori non distinguono le due differenti fasi diortotiche cui è stato sottoposto A (A^{pc1} e A^{pc2}).

⁵⁷ MARTINELLI TEMPESTA 2006, p. 132.

⁵⁸ VENDRUSCOLO 1994, p. 82; MARTINELLI TEMPESTA 2006, p. 132 non ha invece riscontrato nel suo opuscolo elementi a supporto di tale datazione relativa.

Attraverso lo studio delle varianti, Einarson- De Lacy individuano tracce di contaminazione⁵⁹ tra i due rami della tradizione manoscritta: nell'introduzione, ad esempio, gli editori fanno riferimento al testo di X^s, che non presenta convergenze molto evidenti con g c; da questo deducono che X^s derivi da un manoscritto imparentato con g, nel quale sono state importate in modo sistematico lezioni provenienti da un manoscritto planudeo⁶⁰; a parer loro, anche β riporta tracce di contaminazione: la seconda mano di tale codice (β²) avrebbe tratto varianti da un manoscritto strettamente legato a g.

Una nuova collazione dei manoscritti, benché limitata ai primi tre capitoli dell'opuscolo, ha permesso di individuare alcuni elementi significativi in grado di apportare un contributo alla definizione di alcuni dei rapporti esistenti tra i diversi testimoni. Le prime considerazioni riguardano la distinzione della tradizione manoscritta in due diversi rami, com'era già stata osservata da Pohlenz e da Einarson- De Lacy e verificata in altri opuscoli dei *Moralia*, benché Pohlenz avvicinasse X ai planudei, mentre dalla collazione, da me fatta e chiaramente limitata, emergerebbe la sua affinità con gcd, già rilevata da Einarson- De Lacy.

L'affinità tra X e gcd risulta evidente dalle concordanze in errore:

1086D 7 ἑτέρους α Β Α Ε Μον : ἑτέρως X g c d

1087A 7 ἐπεὶ κέκμηκεν α Β Α Ε Μον : ἐπικέκμηκεν X g c d

1087D 6 ἕνεκα α Β Α Ε Μον : ἕνοικα X g c d

1087F 2 ἐπιγελῶσαι α Β Α Ε Μον: ἐπιγελῶσαις X g c d

1087F 3 ὁ χρόνος α Β Α Ε Μον : χρόνος X g c d

⁵⁹ La presenza di contaminazione nella tradizione manoscritta dei *Moralia* fin dalle sue fasi più antiche è fenomeno oggi comunemente riconosciuto; per un approfondimento sull'argomento, sull'importanza del tentativo di applicazione della stemmatica e per ulteriore bibliografia si rimanda a MARTINELLI TEMPESTA 2006, p. 97- 99.

⁶⁰ EINARSON- DE LACY 1967, p. 11, n. a: "Conceivably Xs derives from a connexion of g into which readings from a Planudean ms. were imported wholesale".

1087F 5 ὁ α B A E Mon: om. X g c d

1087F 7 ἐνώκησε α B A E Mon^t: ἐνώκησε X g c d Mon^m

1088D 5 ἔξοντες Reis. : ἀέξοντας α B A E Mon : ἔξοντας X g c d : ἀἔξοντας Mon^{sl}

Essa appare inoltre confermata dalle concordanze in lezione esatta:

Tit. οὐδὲ ἠδέως (οὐδέως pro οὐδὲ ἠδέως g) ζῆν ἐστι (ἐστι om.

X) X g c d : οὐδὲ ζῆν ἐστιν ἠδέως α B A E Mon

1086C 10 κωλώτης X g c d : κολώτης α B A E Mon

1086D 13 τῆς X g c d Mon : om. α B A E

1086E 6 κωλώτης X g c d Mon : κολώτης α B A E Mon

1087F 8 ἔμφυσιν X g c d : ἔκφυσιν α B A E Mon

1088A 8 ἐνίοις X g c d : ἐνίους α B A E Mon

1088A 8 ὀλυμπιακὰς X g c d : ὀλυμπιακῶν α B A E Mon

1088D 3 το τέλος X g c d Mon^m: του τέλους α B A E Mon^t

X presenta in vari casi errori propri (generalmente imputabili a disattenzione dello scriba) rispetto a gcd, talvolta successivamente corretti, attraverso un confronto con l'antigrafo stesso di X, dalla stessa mano o da una mano successiva.

Tit. οὐδὲ ἠδέως (οὐδέως pro οὐδὲ ἠδέως g) ζῆν ἐστιν (ἐστιν

om. X) X g c d : οὐδὲ ζῆν ἐστιν ἠδέως α B A E Mon

1086 C 11 τὰ g c d α B A E Mon : om. X: add. X^{sl}

1086D 9 ἀποσπῶντα X^{pc} (-αι X^{ac}) g c d A E Mon : διασπῶντα α B

1086D 14 πολὺ X^{pc} g c d α B A E Mon : πολλοὶ X^{ac}

1087A 12 αὐτε (-ται X¹) X² g c d α B A E Mon : αὐτον X³

1087A 13 μετίωμεν g c d α B A E Mon : μετίομεν X

1087B 3 εἶπον g c d α B A E Mon : εἶπεν X

1087C 11 ἐκπεσόντες g c d α B A E Mon : ἐκπεσόντος X

1087E 9 δυσχεραίνει X^{pr} g c d α B A E Mon : διαχεραίνει X^{ar}

1087F 1 ἐτέραις g c d α B A E Mon : ἐτέρους X

1087F 5 μάρτυς g c d α B A E Mon: μάντις X

1088A 6 συμπλεκόμενος g c d α B A E Mon : συνεμπλεκόμενος X

1088B 7 ἀσθενές τι g c d α B A E: ἀσθεν'ἔστι X

1088D 1 σύντομος g c d α B A E Mon : σύντονος X

In alcuni casi si osserva un accordo di X con i planudei contro gcd, sia in lezione corretta:

1086F 7 ἀριστόδημος g c d : ἀριστοτέλης X α B A E Mon

1087A 8 αὐτῶν X α B A E Mon: ἐαυτῶν g c d

1087C 2 παρόν Poh.: παρόντι X α B A E Mon : παρ'ῶν τι g c d

1087C 8 περι X α B A E Mon : ὑπὲρ g c d

1087E 4 πάθη δεινὰ Mez : τὰ πάθη δεινὰ X α B A E Mon : τὰ δεινὰ πάθη g c d

1088A 3 σκαληνὸν X α B A E Mon: σκληρὸν g c d

1088B 2 συνουσία X α B A E Mon : κοινωνία c d : κινωμία g

1088D 1 αἰσθόμενοι X α B A E Mon : αἰσθόμενος g c d

1088D 3 ὡς X α B A E Mon : om. g c d

sia in errore:

1087C 3 εἶπον g c d Mon : εἶπεν X α B A E

1088C 9 κατὰ τὸ g c d: κατὰ X α B A E Mon

Da tutto questo si dovrebbe dedurre che X e g c d rappresentino una bipartizione della tradizione.

È possibile ipotizzare, come sostengono Einarson- De Lacy, che X e il capostipite dei planudei α abbiano attinto dallo stesso modello e dunque presentino per questo delle affinità lontane. Nel caso della lezione 1087E 9 δυσχεραίνει X^{Pr} g c d α B A E Mon : διαχεραίνει X^{ar}, non è possibile definire se X^{Pr} attinga la sua lezione dal suo antigrafo o piuttosto dalla fonte da cui deriverebbero i planudei (cfr. anche 1086E 4 καθαψάμενοι X g c d : καθαψάμενοι X² α B A E

Mon). Non è da escludere anche un'altra ipotesi, cioè che X non discendesse dallo stesso modello dei planudei, ma che contaminasse con i planudei.

Le concordanze tra X e gcd precedentemente osservate portano invece a escludere l'ipotesi di Pohlenz di un legame molto più stretto tra X ed α, componenti a suo parere dello stesso ramo della tradizione manoscritta.

g presenta suoi errori propri in relazione a cd.

- 1086D 10 ἐπιτιθέμενον X c d α B A E Mon: ἐπιτιθέμενοι g
 1087B 5 ἐναλεῖσθαι X c d α B A E Mon: ἐνδιαλεῖσθαι g
 1087B 5 περὶ X c d α B A E Mon: παρὰ g
 1087C 4 ἡμῖν X c d α B A E Mon: ἡμῖν g
 1087C 12 ἐπεὶ X c d α B A E Mon: ἐπεὶ δὲ g
 1087E 10 δῆγματι X c d α B A E Mon: δόγματι g
 1088A 10 ὅσον X c d α B A E Mon: ὅσων g
 1088C 2 οἷς οἶν (ἄν pro οἶν g) οἱ πόνοι X g d^{sl} α B A E Mon: οἷς οἶν οἱ πόνων d: om. c
 1088C 4 μὴ δὲ d α B A E Mon: μηδὲ X: καὶ g: *spatio vacuo fere 8 litterarum relicto* c
 1088C 11 γένηται X c d α B A E Mon: om. g
 1088D 8 πρὸς πολὺ X α B A E Mon: καταπολὺ c d: τι *et spatium vacuum fere 2 litterarum ante* πολὺ g

Alcuni errori comuni a cd mostrano lo stretto legame tra i due manoscritti, sicuramente imparentati tra loro:

- 1086 D 4 πλείουες X g α B A E Mon: πλείους c d
 1087A 8 οὔτος X g α B A E Mon: αὐτοὺς c d
 1087A 8 περαίνομεν X g α B A E Mon: περαίνωμεν c d

- 1087B 4 ἔοικας X g a B A E Mon: ἔοικεν c d
 1088C 2 οὕτως X g a B A E Mon: ἵνα c d
 1088C 4 καὶ X g a B A E Mon: ὁ c d
 1088C 7 ὡς X g a B A E Mon: om. c d
 1088C 8 ἀξιούσης X g a B A E Mon: ἀξιούσης c d
 1088D 3 μεταφέρουσι X g a B A E Mon: μεταφέρουσα c d
 1088D 4 λειμῶνας X g B a A E Mon: λειμῶνες c d
 1088D 8 πρὸς πολὺ X a B A E Mon: καταπολὺ c d : τι *et spatium vacuum fere 2 litterarum ante* πολὺ g

Ritengo tuttavia di non poter escludere che cd siano codici gemelli, come affermato da Pohlenz; né ho elementi sufficienti, almeno per il momento, per dimostrare, come ritengono Einarson- De Lacy, che d discenda da c. Il testo di c è spesso lacunoso: mancano singole parole o sintagmi; nello spazio vuoto, talvolta molto più ampio di quello corrispondente in c, d riporta un'altra lezione, che trae evidentemente da altre fonti. Si potrebbe anche pensare che, come riteneva Pohlenz, sia c sia d discendessero da una fonte lacunosa. Il risultato finale è in d un testo coerente, in cui tuttavia compaiono senza alcun motivo degli spazi vuoti, residuo dell'antica lacuna.

In alcuni casi, d riprende la lezione dei planudei:

- 1088A 1 ὀλισθηρὰ γὰρ οὐκ ἔστιν ἦρ Poh. : ὀλισθείη α A E Mon : ὀλισθείη *et spatium vacuum fere 5 litterarum* d : ὀλισθη X : ὀλισθη *et spatium vacuum fere 6 litterarum* g c : σχετλί ' B (in cui, tuttavia, d contamina con i planudei non per colmare la lacuna, poiché questa non viene eliminata, ma per correggere la lezione di cg).
 1088B 11 μὴ δὲ ἀλαζονεύονται B A E Mon: μὴ δὲ ἀλαζονεύονται *et spatium vacuum fere 6 litterarum* d : μὴ δὲ ἀλαζονεύονται X g a : *spatio vacuo fere 11 litterarum relicto* c

In altri casi, riprende la lezione trādita sia dai planudei, sia dalla restante tradizione manoscritta:

1088B 6 καὶ πρὸς X g α B A E : και πρὸς *et spatium vacuum fere 13 litterarum* d : *spatio vacuo fere 7 litterarum relicto* c

1088B 7 και ἀψίκορον - ζῆν X g α B A E : ζῆν *et spatium vacuum fere 14 litterarum* d : *spatio vacuo fere 11 litterarum relicto* c

1088B 10 αὐτοί X g α B A E Mon : om. *in spatium vacuo fere 14 litterarum ante* μικρὸν c : *spatium vacuum fere 15 litterarum ante* αὐτοί *et spatium vacuum fere 6 litterarum post* αὐτοί d

1088C 1 κάμνοντα X g α B A E Mon : κάμνοντα *et spatium vacuum fere 16 litterarum* d : κα *et spatium vacuum fere 10 litterarum* c

1088C 5 καὶ πέρας – παντὸς X g α B A E Mon : και πέρας - παντὸς *et spatium vacuum fere 16 litterarum* d : *spatio vacuo fere 26 litterarum relicto* c

1088D 2 ἐκ χωρίου λυπροῦ X g α B A E Mon : ἐκ χωρίου λυπρου *et spatium vacuum fere 16 litterarum* d : *spatio vacuo fere 8 litterarum relicto* c

1088D 4 ἀμφιλαφεῖς ἡδονῶν X α B A E Mon : *spatium vacuum fere 18 litterarum post* ἀμφιλαφεῖς d : *spatio vacuo fere 3 litterarum relicto et* φεῖς ἡδονῶν g : *spatio vacuo fere 11 litterarum relicto et* ἐφ'ἡδονῶν c

1088D 6 ἐν δὲ Ἰτάκη ου γὰρ δρόμοι εὐρέες οὔτε λείη X α B A E Mon^t : ἐν δὲ Ἰτάκη οὐτ' ἄρ δρόμοι εὐρέες οὔτε λείη Mon^m : *spatium vacuum fere 19 litterarum ante* λεί *et spatium vacuum fere 5 litterarum post* λεί d : ἐν δ *et spatium vacuum fere 2 litterarum ante* ἀκη δρόμοι εὐρέες οὔτε λείη g : *spatio vacuo fere 23 litterarum relicto et* ἡ c

I planudei, in alcuni casi, conservano la lezione esatta contro X g c d:

1087A 7 οὐ α B A E Mon : συ X : σοι g c d

1087A 7 ἐπεὶ κέκμηκεν α B A E Mon : ἐπικέκμηκεν X g c d

In altri casi sembra che le divergenze siano dovute a correzioni dotte al testo, attribuibili all'attività di Planude e alla compagine culturale di cui fu promotore e ispiratore:

1086F 1 Ἰππαρχίας X g c d : Ἰππάρχου α B A E Mon

1087B 3 παπαῖ Us. : παπαὶ X g c d A^{Pc} E Mon^t : παῦσαι α B A^{ac} Mon^m

1087B 12 ἔαρ X g c d : ἦδὺ α B A E Mon

Benché più compatto dell'altro ramo della tradizione, neppure il ramo planudeo riporta lezioni assolutamente omogenee tra loro: in particolare è stato possibile verificare che in alcuni casi α B divergono in errore dagli altri manoscritti del gruppo:

1086D 9 ἀποσπῶντα X^{Pc} (-αι X^{ac}) g c d A E Mon : διασπῶντα α B

1086E 1 ἀπίασι δ' X g c d A^{sl} E Mon : ἀπίασιν α B : ἀπίασι A

1086F 6 ζηλοτυπία X g c d A E Mon^m : ζηλοτυπίας α B Mon^t

1086F 6 δυναμένη X² g c d B A E Mon^m : δυναμένης X α B Mon^t

1087B 7 πυγμά- X g d A E Mon : πύγμα- α B : πυγμα- c

B presenta errori suoi propri.

1086E 9 πολυφθόρους X g c d α A E Mon : πολυφθορίας B

1087D 2 διδομένοις X g c d α A E Mon : λεγομένοις B

1088A 10 τίς γὰρ ἔπιε χρόνον τοσοῦτον ἢ ἔφαγεν X c g d α A E Mon : τίς γὰρ ἔφαγε χρόνον τοσοῦτον ἢ ἔπιεν B

1088B 3 τοῦτο X g c d α A E Mon : om. B

1088B 3 τοῦ σώματος φαυλότητος X g c d α A E Mon : τοῦ σώματος τοῦ φαυλότητος B

1088B 11 δὴ X g c d α A E Mon : om. B

1088C 9 προελθεῖν οὐκ ἐώσης X α A E Mon: ἐλθειν οὐκ ἐώσης
B: μὴ ἐώσης προελθεῖν g c d

Mon riporta normalmente le lezioni dei planudei e per questo sembra poco utile ai fini della collazione; il manoscritto presenta note a margine di diversa natura, attribuite a Pier Vettori: le glosse sono di tipo testuale o di carattere erudito; a volte consistono in passi dall'*Adversus Colotem* adottati come *loci paralleli*.

Ci sono casi in cui Mon, pur riportando nel testo lezioni tratte dai planudei, inserisce a margine lezioni della prima famiglia:

1087F 7 ἐνώκισε α B A E Mon^t: ἐνώκησε X g c d Mon^m

1088D 3 το τέλος X g c d Mon^m: τοῦ τέλους α B A E Mon^t

o comunque mostra di conoscere entrambe le tradizioni:

1087B 3 παπαῖ Us. : παπαὶ X g c d A^{pc} E Mon^t: παῦσαι α B A^{ac}
Mon^m

In altri casi Mon riporta nel testo lezioni riconducibili ad α B ed in margine la lezione tradita dal complesso della rimanente tradizione manoscritta:

1086F 6 ζηλοτυπία X g c d A E Mon^m: ζηλοτυπίας α B Mon^t

1086F 6 δυναμένη X² g c d B A E Mon^m: δυναμένης X¹ α B Mon^t

1088C 3 ἔνεστι τι g c d A E Mon^m: ἂν ἔστι τι α B Mon^t:
ἄνεστι X

Ho riscontrato una sola congettura in margine:

1088B 8 εἰς τὸ σῶμα μόνον ἀνάπτοντες Poh: ἂν ἄπτωνται X
g d α B A E Mon^t: *spatium vacuum fere 25 litterarum ante* ἂν
ἄπτωνται c: fort. ἄπτωμεν Mon^m

Edizioni a stampa

Il *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum* fu pubblicato per la prima volta nell'edizione a stampa dei *Moralia* realizzata a Venezia per i tipi di Aldo Manuzio nel marzo 1509 (Ald)¹. L'editore ne affidò il lavoro preparatorio a Demetrio Dukas²; vi contribuirono anche Erasmo³, Gerolamo Aleandro e, come ha sostenuto recentemente Vendruscolo⁴, Niccolò Leonico Tomeo⁵. Utili contributi per la comprensione delle modalità di realizzazione sono fornite, come osserva Irigoín⁶, dalla lettera di dedica di Aldo Manuzio a Giacomo Antiquarius di Perugia (rr. 2- 4) e dall'avvertenza al lettore di Demetrio Dukas. Aldo Manuzio sottolinea l'utilizzo di numerose fonti manoscritte ai fini della collazione⁷, esse erano spesso in cattivo stato di conservazione e Demetrio Dukas riferisce la scelta di non intervenire in caso di porzioni di testo irrimediabilmente deteriorate.

¹ Per un approfondimento sulle caratteristiche materiali dell'opera, cfr. IRIGOÍN 1987, p. CCLXXXVII- CCLXXXVIII.

² Per un approfondimento sulla figura di Demetrio Dukas, cfr. GEANAKOPOLOS 1967, pp. 233- 255, in partic. pp. 274- 275, ma MARTINELLI TEMPESTA 2006, p. 162, n. 5 ritiene che il riferimento di Geanakoplos ad un presunto manoscritto bessarioneo utilizzato da Dukas sia errato e mutuato da A. FIRMIN DIDOT, *Alde Manuce et l'Hellenisme à Venise*, Paris 1875 (rist. Bruxelles 1966).

³ Per un approfondimento su questo aspetto della figura di Erasmo, cfr. GEANAKOPOLOS 1967, p. 296 e RUMMEL 1985, p. 72.

⁴ VENDRUSCOLO 1996, p. 553.

⁵ Per un approfondimento su Niccolò Leonico Tomeo, cfr. F. VENDRUSCOLO, *Manoscritti greci copiati dall'umanista e filosofo Niccolò Leonico Tomeo*, in ΟΔΟΙ ΔΙΖΗΣΙΟΥΣ. *Le vie della ricerca*. Studi in onore di Francesco Adorno, a cura di M.S. Funghi, Firenze 1996, pp. 543- 555 e A. PONTANI, *Postille a Niccolò Tomeo e Giovanni Ettore Maria Lascaris*, in «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata» 54 (2000), pp. 337- 368.

⁶ IRIGOÍN 1987, p. CCLXXXVIII.

⁷ Come osserva MARTINELLI TEMPESTA 2006, p. 169, il testo greco doveva essere basato presumibilmente sul manoscritto *Ambrosianus* C 195 inf. (J), corretto da Demetrio Dukas con l'ausilio di una fonte planudea (forse α). Sulle fonti manoscritte dei diversi gruppi di opuscoli, con il riferimento a J, cfr. l'approfondita analisi di IRIGOÍN 1987, p. CCLXXXIX- CCXCI.

Irigoin⁸ ritiene che le affermazioni di Aldo Manuzio forniscano indicazioni circa le fonti dell'Aldina: se gli editori avessero avuto a disposizione uno dei grandi manoscritti dell'edizione planudea, lo avrebbero riprodotto senza ricercare ulteriori fonti. Fonte principale dell'Aldina sarebbe stato l'*Ambrosianus* C 195 inf. (J), manoscritto "recente" di XIII secolo; per quanto riguarda gli opuscoli 1- 31, tuttavia, e dunque anche il *Non posse*, cui è attribuito il numero 27, Dukas avrebbe attinto principalmente da un manoscritto, oggi perduto, che presentava (o sul quale erano state riportate) anche numerose correzioni planudee⁹. Per il saggio di edizione critica del *Non posse* ho tenuto presenti due esemplari aldini¹⁰, che vengono comunemente indicati mediante la segnatura ricevuta presso la Biblioteca Vaticana in cui sono conservati: Ald I 22 e Ald I 23. Il primo, postillato da Scipione Forteguerra (Carteromachus; 1466/67- 1513/14)¹¹ (Ald^{cart}) è appartenuto a Fulvio Orsini¹²; il secondo reca annotazioni di Fulvio Orsini (1529- 1600), ma anche varianti di Niccolò Leonico Tomeo (L), Donato Polo (Δ) e Pier Vettori (V) (Ald^{ors})¹³. Una ristampa dell'Aldina¹⁴ (Bas) venne poi realizzata a Basilea, nel 1542, per i

⁸ IRIGOIN 1987, p. CCLXXXVIII.

⁹ IRIGOIN 1987, p. CCXCI.

¹⁰ Per un approfondimento sui cataloghi delle aldine, cfr. *Serie delle edizioni aldine per ordine alfabetico e cronologico*, a cura di A. C. Burgassi, A. Zeno, G. Molini, Padova 1790; A.C. BURGASSI - F.X. LAIRE, *Serie dell'edizioni aldine per ordine cronologico ed alfabetico*, Firenze 1803; A.A. RENOARD, *Annales de l'imprimerie des Alde, ou l'histoire des trois Manuce et de leurs éditions*, Paris 1834. Per un approfondimento sulle aldine di Plutarco, cfr. R. AULOTTE, *Sur un exemplaire annoté des Moralia*, in «BHR» 21 (1959), pp. 606-609; M. MANFREDINI, *L'Aldina dei Moralia e la Giuntina delle Vitae di Plutarco: la tradizione di Galba e Otho fra manoscritti e libri a stampa* in «Boll. Class.» s. III 24 (2003), pp. 13-27.

¹¹ Per una raccolta di indicazioni bibliografiche su Scipione Forteguerra, cfr. MARTINELLI TEMPESTA 2006, p. 170, nota 6.

¹² Per un approfondimento su tale esemplare, cfr. MARTINELLI TEMPESTA 2006, p. 192 e n. 105, p. 193 e n. 107.

¹³ Per un approfondimento sull'esemplare Orsini, cfr. NOLHAC 1887, pp. 1- 78; sulle raccolte di Donato Giannotti e Fulvio Orsini, cfr. MARTINELLI TEMPESTA 2006, p. 173- 192.

¹⁴ Per un approfondimento più preciso sulle edizioni a stampa successive a quella Aldina del 1509, cfr. WYTTENBACH *praef.*, pp. LXXVIII- CXXIII.

tipi di Jérôme Froben e Nicolas Bischoff e comportò la rimozione, come sostiene il titolo¹⁵, di numerosissime inesattezze. Su questa edizione è basata la traduzione in francese delle *Œvres morales* ad opera di Amyot¹⁶, che migliorò il testo con congetture di cui in alcuni casi egli fu l'autore. Nel 1570 venne pubblicata, per due volte nello stesso anno, la tradizione latina dei *Moralia* di Xylander (Xyl^l), prima a Parigi presso Dupoy, e poi a Basilea presso Thomas Guarinus; successivamente, nel 1572, alla ristampa della traduzione latina presso Guarino vennero aggiunte note al testo greco in appendice (Xylⁿ). Il testo greco stabilito da Xylander venne pubblicato a Basilea nel 1574 (Xyl^g)¹⁷ nella nuova edizione episcopiana¹⁸, di cui la traduzione latina del 1570 anticipa alcune emendazioni in parte congetturali¹⁹; anche in questo caso il titolo assicura un complesso lavoro di correzione degli errori delle edizioni precedenti²⁰. La prima edizione complessiva delle opere di Plutarco fu pubblicata a Ginevra da Henri Estienne (Stephanus) nel 1572 (Steph D)²¹: il testo greco occupa l'intera pagina e le traduzioni latine fino ad allora pubblicate sono contenute in volumi separati; al *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum* è

¹⁵ “multis mendarum milibus expurgata”.

¹⁶ Per un approfondimento sull'opera di Amyot, cfr. J. JÄGER, *Zur Kritik von Amyots Übersetzung von Plutarchs Moralia*, Heidelberg 1899, R. AULOTTE, *Amyot et Plutarque. La tradition des Moralia au XVI siècle*, Genève 1965.

¹⁷ Cfr. IRIGOIN 1987, p. CCXCV.

¹⁸ XYLANDER si sarebbe servito poco del manoscritto *Episcopianus*, così chiamato perché appartenente al fondo della stamperia, attenendosi invece soprattutto al proprio ingegno. Lo *scriptus* al quale allude più volte nelle sue *adnotationes* non è l'*Episcopianus*: è un manoscritto che riporta lezioni coincidenti sempre con Δ e solo in un caso con D; forse Xylander ebbe accesso a lezioni presenti sui margini di postillati cinquecenteschi, che spesso si accordano con Δ (cfr. XYLANDER, prefazione all'edizione greca, p. 2, cfr. anche IRIGOIN 1987, p. CCXCV, nota 2; WYTTEBACH *praef.* p. CI e MARTINELLI TEMPESTA 2006, p. 166).

¹⁹ MARTINELLI TEMPESTA 2006, p. 165, n. 28 nota che alcune 'congetture' proposte nella traduzione latina non troveranno spazio nel testo greco del 1574; la loro genesi è motivata dalla necessità di fornire con la traduzione un testo comprensibile.

²⁰ “incredibili cura ac labore, et fide summa, multis mendarum millibus expurgata”.

²¹ Per un approfondimento sulle caratteristiche materiali dell'edizione, cfr. IRIGOIN 1987, p. CCXCVI- CCXCVII.

attribuito il numero 73. Il testo greco di Steph I venne realizzato sulla base di Ald e non su Bas²²; l'apporto di nuovi manoscritti consentì realmente di migliorare il testo in più punti²³, ma in alcuni casi si è verificato anche il contributo di congetture, attinte probabilmente da raccolte di *Marginalia*, che inglobavano ciò che altri eruditi²⁴ avevano annotato ai margini dei loro esemplari personali²⁵. Il testo dello Stephanus venne ristampato a Francoforte nel 1599, presso gli eredi di Andreas Wechel (Steph II)²⁶: al testo greco di Steph I, che rimase per lo più invariato, venne accostata la traduzione latina dello Xylander. All'edizione contribuirono Louis Servin, Étienne Turnèbe e Jean Pélerin, che riproposero le annotazioni di Vulcob, Bongars e Adrien Turnèbe, riportate alla fine del volume nella sezione *variae lectiones*. L'edizione francofortana del 1620 costituisce una ristampa dell'edizione Stephanus, con l'aggiunta del trattato apocrifo *De fluviis* e la sua traduzione in latino curata da Philippe Jacques de Maussac, che aveva ritenuto plutarco l'opuscolo. Successivamente, le opere di Plutarco vennero ristampate a Parigi nel 1624 da Antoine Estienne, nipote di Henri²⁷. Un'altra edizione completa dei *Moralia* venne realizzata da Johann Jacob Reiske tra il 1774 e il 1782 in 12 volumi: essa si distingue, a parere di Irigoïn²⁸, per l'utilizzo di manoscritti plutarco conservati ad Oxford e per la qualità delle congetture

²² Come rileva WYTENBACH *praef.*, p. CX e come conferma MARTINELLI TEMPESTA 2006, p. 165, n. 21, che nota come Steph I non riproponga alcuna peculiarità di Bas., neppure in passi nei quali quest'ultima presenta lezioni migliori di Ald.

²³ Come si evince anche dal titolo: "ex vetustis codicibus plurima nunc primum emendata sunt".

²⁴ Sulle collezioni di varianti, cfr. M. CUVIGNY, *Giannotti, Turnebe, Amyot: resultats d'une enquete sur quelques éditions annotées des Moralia de Plutarque*, in «RHT» 3 (1973), pp. 57-77 e M. MANFREDINI, *Su alcune Aldine di Plutarco*, in «ASNP» 14 (1984), pp. 1-12.

²⁵ IRIGOIN 1987, p. CCXCVI, cfr. la ricognizione condotta sul testo del *De tranquillitate animi* condotta da MARTINELLI TEMPESTA 2006, p. 165.

²⁶ Cfr. IRIGOIN 1987, p. CCXCVII.

²⁷ IRIGOIN 1987, p. CCXCVII.

²⁸ IRIGOIN 1987, p. CCXCIX.

proposte, delle quali, durante il mio lavoro di edizione critica, ho potuto verificare più volte la validità. L'apparato e le annotazioni critiche erano già complete nelle *Animadversiones ad Graecos auctores* di Reiske (1759, 2 voll.) e vengono riproposte integralmente nell'edizione²⁹. Daniel Wyttenbach pubblicò la sua edizione completa dei *Moralia* ad Oxford tra il 1795 e il 1830 (8 tomi, 15 voll.); il *Non posse* è contenuto nel quinto tomo dell'opera. Una *editio nova annotatione et indice aucta* venne realizzata a Leipzig tra il 1796 e il 1834 in cinque tomi, ognuno dei quali diviso in due parti; come rileva Irigoïn³⁰, Wyttenbach utilizzò per la sua collazione non meno di trenta manoscritti, cui attribuì *sigla*, alcuni dei quali sono utilizzati ancora, come ad esempio quelle dei manoscritti della Bibliothèque Nationale di Parigi. Nell'opera di Wyttenbach confluirono congetture proposte dallo studioso o di diversa provenienza, tra cui quelle avanzate dal gesuita Claude Gaspar Bachet de Méziriac (1581- 1638) e rimaste inedite fino a quel momento. Altre due edizioni complete delle opere di Plutarco sono quella realizzata da Johann Georg Hütten a Tübingen in 8 volumi (1796- 1805), e quella, stereotipa, pubblicata a Leipzig da Karl Tauchnitz, in 6 volumi (1815- 1829); ad esse tuttavia Irigoïn³¹ non attribuisce grande importanza e d'altra parte anche ai fini della mia edizione critica esse non si sono rivelate particolarmente interessanti. Di tutt'altro rilievo, invece, è l'edizione dei *Moralia*, in due volumi (tomi III e IV, usciti rispettivamente nel 1839 e nel 1841), curata da Johann Friedrich Dübner presso l'editore Didot ("Scriptorum graecorum biblioteca"), che si distingue per le eccellenti congetture³². Come indica il titolo, i manoscritti parigini sono stati collazionati sull'edizione di Reiske da un erudito greco residente a

²⁹ Cfr. MARTINELLI TEMPESTA 2010, p. 22, n. 48.

³⁰ IRIGOÏN 1987, p. CCXCIX- CCC.

³¹ IRIGOÏN 1987, p. CCC.

³² IRIGOÏN 1987, p. CCC.

Parigi, di cui è noto solo il cognome, Κόντος³³. I primi due tomi dell'opera contengono l'edizione critica delle *Vite Parallele* curata da Theodor Doehner. Il *Non posse* è contenuto nel secondo volume dell'opera. L'edizione dei *Moralia* della *Bibliotheca Teubneriana* conobbe una lunga gestazione: la malattia e la morte prematura impedirono a Rudolf Hercher di completare il suo incarico, e gli permisero di pubblicare soltanto un volume nel 1872; gli subentrò Gregorios N. Bernardakis, già autore dell'opera *Symbolae criticae et palaeograficae in Plutarchi Vitas Parallelas et Moralia* (1879), che pubblicò sette volumi dei *Moralia* tra il 1888 e il 1896: Irigoín³⁴ ritiene che Bernardakis dia più spazio alle congetture che alla collazione dei manoscritti, e che attribuisca troppa importanza alle lezioni riportate da D (*Parisinus Gr.* 1956); ai fini della mia edizione critica il volume VI di Bernardakis si è comunque rivelato utile per la ricchezza e l'erudizione dell'apparato critico. Si rese subito necessaria una nuova edizione teubneriana dei *Moralia* (7 volumi, 1908- 1978), che ancora oggi è quella più adoperata. Il *Non posse* è contenuto nel volume VI.2 curato da Max Pohlenz e rivisto da Rudolf Westman nel 1959. Tale edizione si è rivelata molto utile soprattutto per l'accuratezza dell'apparato critico e l'indicazione dei *loci paralleli* e dei riferimenti extratestuali. Altra edizione completa dei *Moralia* è stata realizzata dalla *Loeb Classical Library* tra il 1927 e il 1980 (16 volumi): essa, giudicata “fort médiocre”³⁵ agli esordi, ha potuto avvalersi in seguito di validi curatori, come P.H. De Lacy e B. Einarson, H. Cherniss, F. H. Sandbach, etc., raggiungendo livelli di eccellenza. L'opuscolo di cui mi sono occupata è contenuto nel volume XIV ed è stato curato da P. H. De Lacy e B. Einarson nel 1967: ho scelto tale edizione come punto di partenza per il mio lavoro

³³ Sconosciuto è invece il nome di battesimo, e ciò rende difficile l'identificazione del personaggio, cfr. MARTINELLI TEMPESTA 2010, p. 34 e n. 84.

³⁴ IRIGOÍN 1987, p. CCCI.

³⁵ IRIGOÍN 1987, p. CCCI.

perché l'ho trovata apprezzabile per l'apparato, ricco e di facile consultazione, nel quale vengono spesso individuate diverse mani dei manoscritti e confronti puntuali con passi attinenti dell'*Adversus Colotem*. Pur riconoscendo il valore delle edizioni di Pohlenz e di Einarson - De Lacy, non sempre ho trovato condivisibili le loro scelte testuali. Il *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum* non è stato ancora pubblicato nella collana *Les Belles Lettres*.

Contenuto dell'opuscolo

Il *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum* è un opuscolo di carattere polemico: l'esposizione dottrina è finalizzata alla confutazione della dottrina del piacere, cardine della filosofia del Giardino; ἡδονή non è garanzia di rimozione completa e duratura della sofferenza, né sembra in grado di appagare i più profondi bisogni intellettuali e spirituali dell'uomo. Le argomentazioni di carattere filosofico sono incastonate in una cornice dialogica appena abbozzata, particolarmente evidente in alcuni passi¹ ma lievemente percepibile in tutta l'opera²; l'esposizione è condotta a turno dagli allievi di Plutarco, cui il maestro, compiaciuto del diffuso entusiasmo, affida la conduzione della confutazione, riservando per sé un ruolo di ascoltatore partecipe ed attento³. La scelta del tema, che prende forma attraverso un iniziale scambio di idee tra i partecipanti, trae spunto dall'argomento della lezione di Plutarco cui tutti hanno appena partecipato presso la scuola di Cheronea: lo scritto polemico dell'epicureo Colote rivolto contro gli altri filosofi dell'antichità, dal titolo "Ὅτι κατὰ τὰ τῶν ἄλλων φιλοσόφων δόγματα οὐδὲ ζῆν ἐστιν"⁴ (*suav. viv. Epic.1086C- D1*), di cui l'*Adversus Colotem* costituisce la risposta polemica di Plutarco. Pohlenz⁵ ipotizza che Plutarco abbia letto realmente tale replica ai suoi allievi della scuola, durante una delle sue lezioni: lo confermerebbe il passo del *Non posse* in cui Zeusippo, uno degli allievi, la giudica una reazione eccessivamente pacata ("ἐμοὶ μὲν", ἔφη, "δοκεῖ πολὺ τῆς προσηκούσης ὁ λόγος εἰρῆσθαι παρρησίας μαλακώτερον..."),

¹ Cfr. ad esempio la parte iniziale dell'opera, 1086C- 1087C.

² Per un approfondimento sulla dimensione dialogica dell'opuscolo, cfr. *infra*.

³ Su una più precisa caratterizzazione dei diversi personaggi, cfr. *infra*.

⁴ Per i problemi testuali relativi al titolo dell'opera di Colote, cfr. *infra*.

⁵ POHLENZ 1959, p. 123.

suav. viv. Epic. 1086D 14- 1086E 1). A parere di Einarson- De Lacy⁶ la risposta di Plutarco sarebbe stata preceduta, durante la lezione, dalla lettura dell'opera di Colote, che i due editori presumono fosse breve, forse in un unico libro. L'allusione ad un'occasione d'uso concreta viene tra l'altro confermata dalle stesse parole di Plutarco che nel *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum* esordisce con un riferimento a Colote⁷ e alla sua opera polemica (Κωλώτης ὁ Ἐπικούρου συνήθης βιβλίον ἐξέδωκεν ἐπίγραφας “ὅτι κατὰ τὰ τῶν ἄλλων φιλοσόφων δόγματα οὐδὲ ζῆν ἔστιν”, *suav. viv. Epic.* 1086 C- D 1), su cui afferma di aver già scritto in precedenza (ἐγράφη πρότερον, *suav. viv. Epic.* 1086D 3). Il *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum* intende invece mostrare ciò che accade dopo la lezione: essa propone le discussioni di carattere antiepicureo scaturite durante la passeggiata (ἐπεὶ δὲ καὶ τῆς σχολῆς διαλυθείσης ἐγένοντο λόγοι πλείονες ἐν τῷ περιπάτῳ πρὸς τὴν αἴρεσιν, *suav. viv. Epic.* 1086D 3- 5), allo scopo di mostrare quale sia il modo corretto di condurre una confutazione⁸: essa non deve prescindere da una conoscenza approfondita ed obiettiva degli scritti di coloro che si intende contestare e non deve essere basata su espressioni estrapolate arbitrariamente dal loro contesto (εἰ καὶ δι'ἄλλο μηθὲν ἀλλ'ἐνδείξεως ἔνεκα τοῖς εὐθύνουσιν ἑτέρους ὅτι δεῖ τοὺς λόγους ἕκαστον ὧν ἐλέγχει καὶ τὰ γράμματα μὴ παρέργως διελεῖν, μηδὲ φωνὰς ἀλαχόθεν ἄλλας ἀποσπῶντα καὶ ῥήμασιν ἄνευ γραμμάτων ἐπιτιθέμενον ἀποκρούεσθαι τοὺς ἀπίρους, *suav. viv. Epic.* 1086D 6- 11). L'esposizione dottrina è caratterizzata da un susseguirsi di argomentazioni ben strutturate che realizzano un tutto organico finalizzato alla dimostrazione dell'impossibilità di condurre una vita felice seguendo i precetti di

⁶ EINARSON-DE LACY 1967, p. 181.

⁷ Il riferimento è scarno ed essenziale, se confrontato con quello, carico di ironia, di *Col.* 1107D - E 3: Κωλώτης, ὃν Ἐπίκουρος εἰώθει Κωλωταρᾶν ὑποκορίζεσθαι καὶ Κωλωτᾶριον.

⁸ Significativo si rivelerà poi nel prosieguo il contrasto tra le intenzioni programmatiche di Plutarco e le reali modalità di svolgimento della confutazione, per un approfondimento, cfr. *infra*.

Epicuro; Barigazzi⁹ ne propone una sintesi schematica, in cui, dopo un riferimento alla cornice dialogica, rileva la fondamentale distinzione tra una prima parte dell'opuscolo, incentrata sulla critica dell'ἡδονή, ed una seconda, dedicata all'illustrazione delle gioie di cui, seguendo Epicuro, ci si priva:

A) Cornice dialogica (1086C- 1087C, 1096F- 1097D, 1100E- 1101C, 1103F- 1104A)

B) La confutazione della dottrina epicurea del piacere (1087D- 1092D):

1. Il piacere della carne: 1087D- 1088C
2. Il ricordo dei piaceri della carne: 1088D-1089C
3. La buona condizione del fisico e la speranza che perduri: 1089D- 6, 1091A
4. la liberazione dal male: 1091A- 1092D

C) le gioie di cui si privano gli Epicurei: 1092D- 1107C

1. a) le gioie del conoscere: 1092D- 1096E
b) le gioie dell'azione: 1096F- 1100D
2. a) le gioie della fede in Dio: 1100E- 1103E
b) le gioie della speranza nella vita ultraterrena: 1103F- 1107C

Qui di seguito, offro una sintesi delle argomentazioni:

1087D – 1088D: Teone, uno degli allievi di Plutarco, dà inizio all'esposizione: la dottrina epicurea insiste sulla centralità del piacere legato al ventre e ai pori del corpo; eppure, attraverso le stesse vie d'accesso penetra, anche più diffusamente, il dolore, che si insinua dovunque intenso e persistente. Per sua natura, il corpo si mostra più predisposto alla sofferenza che alle sensazioni piacevoli, e gli stessi Epicurei limitano il piacere alla rimozione del dolore e mostrano di

⁹ BARIGAZZI 1978, p. XI. Ho sostituito alle indicazioni dei capitoli proposte dallo studioso quelle relative all'edizione canonica dello Stephanus.

non saperne godere perché ritengono di poter gioire tra le sofferenze. Consapevoli poi dei limiti del principio del bene che hanno scelto, trasferiscono il τέλος all'anima.

1088D – 1089D: Ritenendo tuttavia l'anima capace di godere soltanto delle sensazioni piacevoli, presenti o attese, che provengono dal corpo, essi la usano come un filtro per il travaso del piacere. L'anima ne trattiene tuttavia soltanto un vago ricordo, che risulta insignificante e che genera nuovi desideri. Intuendo l'assurdità delle loro convinzioni, gli Epicurei identificano il piacere con l'assenza di dolore e con la condizione di stabilità della carne: il raggiungimento di tale condizione fisica rallegra anche l'anima.

1089D – 1090C: Nonostante i continui travasi di piacere tra il corpo e l'anima, essi non riescono a garantire una condizione di benessere perenne, perché, benché raggiungibile, questa è continuamente minacciata dall'esterno e dalla debole costituzione del corpo. L'anima, unita al corpo e alle sue vicissitudini, ne condivide la sofferenza. Neppure la ragione può contrastare il male, ed anche il saggio incorre in malattie e sofferenze. È dunque espressione di ciarlataneria l'assunzione di un principio del bene tanto instabile e la millantata capacità del saggio di gioire tra le sofferenze.

1090C – 1091A: Epicuro ritiene che il criminale viva nell'ansia continua di ricevere una punizione, ma la sua condizione non è molto diversa da quella dell'uomo buono, che ripone, seguendo Epicuro, la sua fiducia nella stabilità della carne: la precarietà del suo benessere presente lo induce a vivere in una condizione di continuo timore.

1091A – 1091D: In base a tali presupposti, gli Epicurei si accontentano di un piacere insignificante, quello scaturito dall'essere

sfuggiti al male: tale atteggiamento è pari a quello dei maiali e delle pecore, mentre gli animali superiori non cercano soltanto di rimuovere del dolore, ma anche di perseguire ciò che li fa stare bene.

1091D – 1092D: Platone riteneva la rimozione del dolore uno stato intermedio che deve essere necessariamente superato in vista di qualcosa di più elevato; eppure Epicuro e Metrodoro si accontentano di ciò, perseguendo così una gioia propria degli schiavi; per quanto riguarda la rimozione del timore degli dèi e dell'Ade, essi si pongono in una condizione inferiore a quella degli animali, poiché quelli devono respingere con l'intenzione realtà che questi ignorano per natura. Per quanto riguarda il timore della morte, gli animali hanno paura degli stessi aspetti che turbano gli Epicurei.

1092D – 1093A: Si passa così ad esaminare ciò di cui gli Epicurei si privano volontariamente; essi rifiutano un gran numero di gioie autentiche e genuine, che non sono mescolate a sofferenza e rimpianto, e che concernono la facoltà dell'anima preposta alla contemplazione e alla conoscenza e quella predisposta alla vita attiva.

1093A – 1093C: Tali gioie soddisfano l'innato desiderio di conoscenza e di verità dell'uomo, a lui connaturato come il vivere e l'essere: tra queste figurano la poesia e la storia, che uniscono all'esposizione di vicende esemplari il fascino di un racconto avvincente.

1093D – 1094D: Gli Epicurei respingono anche i piaceri derivati dallo studio di geometria, astronomia e musica, che pervadono chi vi si dedica, e, in misura ancora maggiore, chi accresce le conoscenze comuni con nuove scoperte. Non è possibile paragonare a tali piaceri

quelli offerti dalle cucine o dai postriboli.

1094D – 1095B: Incapaci di fruire delle gioie dell'anima (di gioire ad esempio della conoscenza della storia), con l'avanzare dell'età e nonostante il progressivo decadimento del corpo, gli Epicurei ricercano affannosamente piaceri fisici, adattandosi anche a indecenti surrogati di sensazioni perdute.

1095C – 1096C: Benché attratti dalla musica e dal teatro, i seguaci di Epicuro si fermano alla semplice fruizione di concerti e spettacoli teatrali senza dedicarsi a riflessioni teoriche inerenti a queste attività.

1096C – 1096E: Le argomentazioni riprendono con l'esposizione dei piaceri relativi alla facoltà attiva dell'anima. Gli Epicurei non ne prendono parte e si mostrano irragionevoli nell'attribuire all'anima una propria natura, distinta dalla carne, desideri e passioni corporee, per poi negarle piaceri propri, oggetto dell'intelletto.

1096F – 1097D: L'esposizione dottrina si interrompe brevemente per lasciar emergere la cornice dialogica: Plutarco interviene a difendere Teone dalle ipotetiche accuse di chi ritiene che l'oratore stia calunniando gli avversari; costui è stanco ed invita un altro allievo, Aristodemo, a sostituirlo, ma viene esortato a continuare finché non sia sfinite. Teone riprende soffermandosi sui piaceri tipici della facoltà attiva dell'anima, sui quali spesso gli Epicurei si mostrano incoerenti: pur asserendo infatti che procurare del bene agli altri garantisce un piacere maggiore rispetto al riceverlo, di fatto i seguaci di Epicuro ricercano i benefici piuttosto che offrirli ed appaiono egoisticamente concentrati su se stessi.

1097D – 1098D: Le gioie dell'anima consistono nella contemplazione del bello e nel compimento di imprese gloriose per la collettività, che arrecano fama e orgoglio nei propri cari. Le madri di Epicuro e di Metrodoro non hanno potuto gioire come quelle di grandi uomini politici per i successi militari dei loro figli; gli Epicurei non sono sensibili al compimento di coraggiose azioni per la collettività: i loro desideri rimangono ancorati a piaceri egoistici ed elementari.

1098D – 1099D: Tali uomini non sono partecipi di una gioia meravigliosa, che ha effetto anche sugli altri, perché preferiscono una vita appartata, lontana dai pubblici uffici, indifferente nei confronti degli altri e degli dèi, priva di slanci generosi e di azioni coraggiose tese al bene comune che garantirebbero invece un piacere intenso e duraturo, davanti al quale i godimenti del corpo perderebbero ogni valore.

1099D – 1100B: Epicuro ritiene elemento fondamentale per una vita felice il ricordo di piaceri passati; eppure soltanto il ricordo di grandi imprese pubbliche rimane intenso e si perpetua nel tempo. Egli riconosce il valore del piacere derivato dalla fama che l'ambizioso desidera ottenere, ma la sua condotta di vita lo allontana anche dalle lodi degli altri, inducendolo ad auto elogiarsi.

1100B – 1100D: Per apatia gli Epicurei si tengono lontano da cariche pubbliche, dalle attività politiche e diplomatiche, dal culto degli dèi, dalla divinazione, e dall'amore per i figli, benché la fama sia per loro fonte di piacere; vivono infelici, costruendosi una cattiva reputazione tra i propri concittadini.

1100E – 1101C: Teone conclude il suo discorso e gli astanti interrompono la passeggiata per sedersi e riposare. Zeusippo

interviene ed esorta qualcun altro a proseguire, ricordando l'acceso di Teone all'arte divinatoria, che può fornire un utile spunto per la conclusione della confutazione. Prende la parola Aristodemo, che rileva come gli Epicurei, rimosso il timore del divino, si privano anche del piacere del conforto e della speranza che da esso può derivare. Invitano a piangere liberamente la morte degli amici per non diventare duri di cuore, ma si mostrano insensibili al divino, condizione ben più grave della durezza d'animo.

1101C – 1102D: È bene debellare la superstizione, ma la fede negli dèi non deve essere intaccata; la maggior parte degli uomini non ha una visione tetra del divino, ma rispetto e un leggero timore, che deriva dalla consapevolezza che i malvagi vengono puniti e che induce ad un comportamento onesto; la presenza del dio, avvertita in occasione di visite ai templi o di cerimonie religiose, infonde speranza e gioia. Gli Epicurei non sono molto diversi dai superstiziosi: come loro partecipano per paura alle manifestazioni esterne del culto senza trarne alcun piacere.

1102D – 1103B: Gli uomini buoni traggono immensa gioia dal rapporto con il divino, percepito come benevolo e giusto, in grado di garantire protezione e aiuto.

1103C – 1103E: L'epicureo, invece, che non crede nella benevolenza divina, non ha altra consolazione, nelle avversità, che la morte, intesa come annullamento di ogni sensazione.

1103F – 1104A : Aristodemo si interrompe e si rivolge a Plutarco, affermando di non voler occuparsi di un argomento già trattato da lui poco prima: la dimostrazione di come la dottrina dell'anima di Platone

induca l'uomo ad assumere un atteggiamento più sereno rispetto alla morte rispetto a quella di Epicuro. Di fronte alle rimostranze di Zeusippo, che non vuole che l'esposizione rimanga incompleta, il maestro affida il prosiegua nuovamente a Teone.

1104A- 1104B: Riprendendo il discorso del condiscipolo, Teone illustra i benefici di una concezione che contempi il divino e l'aldilà sulle tre categorie di uomini: i malvagi, gli uomini comuni, i buoni. I primi, temendo le pene nell'Ade, non commettono reati e conducono una vita più serena. Anche gli Epicurei dovrebbero temere l'Ade: in questo modo condurrebbero una vita più onesta, poiché non avrebbero timore soltanto di una punizione incerta, ma anche di un castigo dopo la morte.

1104C – 1104E: La seconda categoria di uomini, la più numerosa, è composta dalla gente comune, che non è terrorizzata dai racconti sull'Ade e confida nella speranza di una vita dopo la morte. I più preferiscono credere che i propri cari perduti esistano in qualche luogo, anche se soffrono; il pensiero di un completo annichilimento li lascerebbe sgomenti. Non vengono turbati dagli dèi degli Inferi, poiché spesso dedicano loro spettacoli teatrali o concerti; ciò che li spaventa di più della morte sono l'insensibilità e l'oblio.

1104F – 1105B: Coloro che invece ritengono che la morte sia la conclusione di tutto non attribuiscono al presente il giusto valore e non si curano delle azioni virtuose, disprezzando la precarietà della condizione umana. L'idea della dissoluzione legata alla morte non li libera dal timore, li rende così ancora più impauriti nei confronti della morte. Persino chi teme le pene nell'aldilà non ne è così atterrito, perché ritiene di potersi sottrarre ad esse attraverso la purificazione offerta da riti iniziatici.

1105C – 1106A: La terza categoria di uomini, ovvero i buoni, si nutrono della speranza di poter godere nell'aldilà dei premi per la loro onesta condotta di vita, secondo quanto previsto dalle dottrine di Pitagora e Platone. Dopo la morte, inoltre, coloro che aspirano alla contemplazione della verità vi potranno accedere in modo pieno e perfetto; sarà possibile inoltre ricongiungersi con i propri cari attraverso le facoltà legate al pensiero e alla capacità di amare, mentre gli Epicurei devono accontentarsi del ricordo dei cari perduti.

1106B – 1106C: Chi crede nell'aldilà può condurre una vita più serena: se è buono, otterrà beni ancora maggiori e, nel presente, le speranze in una vita migliore gli rendono meno gravose le difficoltà quotidiane; coloro invece che concepiscono solo dissoluzione dopo la morte, si privano di ogni bene e speranza, qualunque sia stata la condotta e la qualità della loro vita.

1106D – 1107A: Epicuro cerca di rimuovere la paura della morte con l'identificazione di morte e dissoluzione; ciò, se da una parte libera l'uomo dal terrore di mali futuri, lo spoglia anche della speranza di beni futuri; il pensiero del non- essere, condizione estranea all'uomo, atterrisce chi soffre e chi vive felice; anzi, coloro che hanno goduto di piaceri durante la vita, soffrono al pensiero di ciò di cui verranno privati.

1107B – 1107C: La dottrina di Epicuro priva l'uomo della speranza riposta nel divino e nell'aldilà, ma anche del piacere della vita contemplativa e di quello della vita attiva, degradando le aspirazioni dell'uomo alla felicità a semplice soddisfazione della carne e a rimozione del dolore.

Datazione dell'opuscolo

Non vi sono nella tradizione notizie che permettano una datazione precisa per il *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum*, come è incerta la cronologia assoluta degli altri due scritti antiepicurei superstiti. Essa può essere tuttavia congetturata in relazione all'*Adversus Colotem*, con il quale il *Non posse* è legato da una trama di sottili rimandi interni. Lo scritto contro Colote è dedicato a Saturnino (ὦ Σατορνῖνε, *Col.* 1107E 1), di cui si rilevano l'amore per il bello e la passione per l'antico (φιλόκαλον καὶ φιλάρχαιον ὄντα, *Col.* 1107E 6- 7) e che quindi gradirà particolarmente un'opera che riguarda un antico scritto filosofico; Bourget identifica il personaggio con L. Erennio Saturnino, proconsole di Acaia nel 98-99 d.C.¹ e che fu *consul suffectus* nel 100 d.C.² Come afferma Ziegler³, è probabile che Plutarco abbia conosciuto Saturnino nel corso di uno dei suoi soggiorni a Roma, ben prima che costui divenisse luogotenente della provincia e che dunque la dedica e l'opuscolo debbano essere datati ad un periodo precedente. Eppure l'assenza di ulteriori riferimenti a Saturnino in altre opere di Plutarco lascia intendere che il rapporto tra i due sia stato superficiale prima che il romano divenisse proconsole e che solo in un secondo momento il rapporto sarebbe diventato più stretto, tanto da giustificare la dedica dell'*Adversus Colotem*. D'altra parte, in *Col.* 1107E, viene istituito un parallelismo tra il sovrano Tolomeo II (308- 246 a.C.), dedicatario dell'opera di Colote (ἐκεῖνο μὲν οὖν Πτολεμαίῳ τῷ βασιλεῖ προσπεφώνηται, *Col.* 1107E 4- 5), e lo stesso Saturnino, dedicatario dell'*Adversus Colotem*, che si occupa, con il continuo studio delle opere degli antichi, di attività degne di un re (καὶ τὸ μεμνήσθαι καὶ διὰ χειρῶν ἔχειν ὡς

¹ BOURGET 1905, p. 71.

² Cf. E. GROAG, s.v. *Herennius*, in *RE VIII* (1913), col. 677.

³ ZIEGLER 1965, p. 156.

μάλιστα δυνατόν ἔστι τοὺς λόγους τῶν παλαιῶν βασιλικωτάτην διατριβὴν ἡγούμενον, *Col.* 1107E 7- 9). Sembra così più probabile, conclude Ziegler⁴, che al momento della dedica Saturnino rivestisse una carica politica prestigiosa, di autorità quasi regale, come quella di proconsole. Conseguentemente, il *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum vivi secundum*, che presuppone già concluso l'altro opuscolo (ὅσα τοίνυν ἡμῖν ἐπῆλθεν εἰπεῖν πρὸς αὐτὸν ὑπὲρ τῶν φιλοσόφων ἐγράφη πρότερον, *suav. viv. Epic.* 1086D 1- 3), deve essere datato ad un periodo di poco posteriore rispetto a quello, dunque tra la fine del I secolo d. C. e i primissimi anni del II secolo d. C. A parere di Barigazzi⁵, che non fornisce tuttavia altri dettagli al riguardo, entrambi gli scritti rivelano la maturità dell'autore, che in quel tempo doveva avere, quindi, circa cinquanta anni.

⁴ ZIEGLER 1965, p. 157.

⁵ BARIGAZZI 1978, p. VIII.

Rapporto con *Adversus Colotem*

Il *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum* appartiene, dal punto di vista contenutistico, al gruppo degli scritti filosofici di carattere scientifico dei *Moralia*¹, di cui si è perduta gran parte, e che dovevano riguardare problemi metafisici, logici, gnoseologici, l'approfondimento o la confutazione delle dottrine dei filosofi più antichi. Durante tutta la sua vita Plutarco dedicò particolare attenzione all'esegesi dei testi platonici², che furono oggetto dei suoi studi e della sua attività didattica³ e su cui vertono le *Platonicae quaestiones* e il *De animae procreatione in Timaeo* con relativa epitome. Carattere polemico presentano invece i tre opuscoli contro gli Stoici (*De Stoicorum repugnantibus*, l'estratto da *Stoicos absurdiora poetis dicere* e *De communibus notitiis adversus Stoicos*) e i tre contro gli Epicurei (*Non posse suaviter vivi secundum Epicurum*, *Adversus Colotem* e *An recte dictum sit latenter esse vivendo*), che la tradizione ci ha trasmesso. A giudicare da alcuni dei titoli tramandati⁴, sembra che Plutarco abbia rispettato una certa simmetria nella realizzazione delle sue confutazioni contro le due scuole avversarie, scrivendole quasi in

¹ ZIEGLER 1965, p. 87.

² Come rileva ZIEGLER 1965, p. 136, n. 1, la devozione per Platone traspare dagli appellativi che Plutarco gli attribuisce nelle sue opere, ad es. θεῖος (*cap. ex inim. ut. 90C*) ο φιλόσοφος δόξη τε καὶ δυνάμει πρῶτος (*quaest. conv. 700B*).

³ Tracce dell'abitudine plutarchea di leggere e commentare nella sua scuola passi tratti da opere platoniche risulta ad esempio, nota ZIEGLER 1965, p. 136, n. 2, da *quaest. conv. 700C* (ἐν ταῖς Πλατωνικαῖς συναναγνώσκειν ὁ λεγόμενος κερασβόλος καὶ ἀτεράμων).

⁴ Cfr. ad es. il titolo dell'opuscolo perduto Περὶ τῶν Ἐπικουρείων ἐναντιωμάτων (Lampr. 129) e quello del tradito Περὶ Στωϊκῶν ἐναντιωμάτων; i perduti e Ὅτι παραδοξότερα οἱ Ἐπικούρειοι τῶν ποιητῶν λέγουσι (Lampr. 143) e Ὅτι παραδοξότερα οἱ Στωϊκοὶ τῶν ποιητῶν λέγουσι (di cui rimane l'estratto) (Lampr. 79); i perduti περὶ τοῦ ἐφ' ἡμῖν πρὸς Ἐπίκουρον (Lampr. 133) e περὶ τοῦ ἐφ' ἡμῖν πρὸς τοὺς Στωϊκοὺς (Lampr. 154) e infine uno scritto indirizzato contro entrambe le scuole avversarie, Στωϊκῶν καὶ Ἐπικουρείων ἐκλογαὶ καὶ ἔλεγχοι (Lampr. 148).

contemporanea, benché fosse preminente il suo interesse e più evidente la sua acredine nei confronti dei seguaci di Epicuro. In una fase di trasmissione del testo impossibile da definire con certezza vi sarebbe stata una selezione che avrebbe favorito la trasmissione e la conservazione delle due trilogie di scritti polemici sopravvissute⁵. Einarson- De Lacy⁶ ritengono che la composizione della maggior parte delle opere contro gli Epicurei e contro gli Stoici risalga ad un periodo successivo alla fondazione della scuola di Cheronea, all'attività della quale si riferiscono, tra l'altro, sia l'*Adversus Colotem*, sia il nostro opuscolo. L'*Adversus Colotem*, è uno “di quei dialoghi che sono in realtà esposizioni continue inserite in una cornice dialogata”⁷ e quindi può rientrare, secondo Donini, nel genere del trattato filosofico⁸. Nel *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum*, invece, prevale il carattere dialogico, con l'avvicinarsi delle voci nell'esposizione, benché di regola non si possa mai attribuire agli opuscoli dei *Moralia* un carattere univoco: “i generi letterari presenti nei *Moralia* [...] non hanno quasi mai, e secondo me intenzionalmente, confini precisi e definiti, ma presentano spesso contaminazioni e intrecci, a volte non difficili da spiegare, altre volte meno chiari ed evidenti”⁹. L'intento polemico e l'esposizione organica e strutturata delle argomentazioni sono aspetti comuni ai due opuscoli, che tuttavia rimangono sensibilmente differenti: la replica a Colote appare

⁵ ZIEGLER 1965, p. 155.

⁶ EINARSON- DE LACY 1967, p. 2- 3.

⁷ DONINI 2000, p. 136.

⁸ DONINI 2000, p. 134- 135, intende per trattato filosofico “una struttura argomentativa fondata almeno in parte su enunciazioni assertorie usate al fine di sostenere una tesi di rilievo filosofico con un certo livello di tecnicità e di rigore nel linguaggio e nell'articolazione dei concetti; senza tuttavia escludere con ciò che vi si possano anche intrecciare – come dice Cambiano (G. Cambiano, *La letteratura filosofica e scientifica*, in *Da Omero agli alessandrini. Problemi e figure della letteratura greca*, Roma 1988, pp. 257- 287, in part. p. 271) a proposito di Galeno – ‘descrizioni, esplicazioni, polemiche’[...] l'uso di *exempla*, o le citazioni di poeti e la loro interpretazione [...]”

⁹ GALLO 1998, p. 3519.

maggiormente codificata dell'altra per la presenza della dedica di sapore encomiastico e per la sistematicità della difesa ad una sola voce che Plutarco, punto per punto, conduce delle dottrine dei filosofi dell'antichità, realizzando quasi un compendio di filosofia antica offerta ad un colto estimatore, con un gusto compilativo ed erudito tipico dell'età imperiale; il *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum*, invece, che non riporta alcuna dedica, dà voce ai discorsi degli allievi stimolati dalla lezione appena ascoltata e insoddisfatti della replica del maestro: essi intendono cogliere la sfida di una nuova impresa contro gli avversari e il loro entusiasmo persuade il maestro ad affidare loro la conduzione della confutazione (τὴν δὲ ἡγεμονίαν ὑμῶν παραδίδομι, *suav. viv. Epic.* 1087C 4 – 5). Nell'*Adversus Colotem* la confutazione si traduce in una contestazione di contenuti, nel *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum* la critica diviene anche consapevole occasione per riflettere sulle fondamenta stesse dell'approccio all'avversario e diviene pretesto per costruire, almeno programmaticamente, un modello esemplare di confronto. Il secondo opuscolo, profondamente ancorato alle dinamiche della scuola di Cheronea, risulta quasi un saggio dell'attività didattica di Plutarco e, in questa prospettiva, i veri dedicatari dell'opera non possono che esserne gli allievi intervenuti nella discussione¹⁰.

¹⁰ Come aveva già ritenuto POHLENZ 1959, p. 123.

La lezione e la discussione

Ziegler¹ ritiene che l'attività didattica di Plutarco non abbia avuto inizio con la sua permanenza a Roma o durante i suoi viaggi, in cui spesso veniva chiamato a tenere pubbliche conferenze filosofiche, ma in patria, a Cheronea, dove si era venuta a costituire spontaneamente intorno a lui una semplice accademia privata e familiare: già ai tempi di suo nonno erano frequenti gli incontri con amici e le discussioni su vari temi.

Dapprima, in tale contesto, avvenivano estemporanei scambi di idee su vari problemi scientifici, poi, dopo la preparazione filosofica che Plutarco e i suoi fratelli acquisirono presso l'Accademia platonica di Ammonio, le discussioni divennero sempre più metodiche ed organizzate.

Il legame con l'Accademia ateniese era sempre sotteso, al punto che anche nella scuola di Plutarco venivano festeggiati i compleanni di Socrate e di Platone² e che, proprio come i filosofi ateniesi, Plutarco non percepì mai onorario per le sue lezioni.

Il circolo intellettuale che si era volontariamente costituito assunse con il passar del tempo le forme di un'istituzione scolastica, alla quale convenivano non più solamente amici di famiglia, ma anche figli di amici e conoscenti di altre località, coetanei dei figli del maestro, che venivano accolti in casa di Plutarco o di altre persone vicine e prendevano parte alla vita intellettuale comune.

In presenza di tali allievi, che costituivano un pubblico selezionato e ristretto di appassionati del sapere, Plutarco teneva le sue σχολαί.

Il termine σχολή è adoperato dallo stesso Plutarco: esso compare in *suav. viv. Epic.*1086D 3- 4, in riferimento alla lezione appena conclusa, nella quale è stata confutata l'opera di Colote (καὶ τῆς

¹ ZIEGLER 1965, p. 37-38.

² Cfr. *quaest. conv.* 717B.

σχολῆς διαλυθείσης)³, ma è un termine molto frequente in Plutarco⁴; secondo La Matina⁵, esso indica per lo più una conferenza tenuta da un docente locale e destinata agli uditori abituali, ovvero ai discepoli.

Un altro termine, ἀκρόασις, più volte ricorrente in Plutarco, verrebbe riferito invece ad una conferenza tenuta da un professore itinerante davanti ad un pubblico numeroso e variegato: il docente veniva ricompensato successivamente con l'onore di un decreto o con un'onorificenza.

In Plutarco i due termini possono comparire nello stesso contesto: il primo assume così genericamente il significato di “lezione” e il secondo quello di “conferenza”.

Negli opuscoli filosofici dei *Moralia*, il termine σχολή assume di volta in volta il valore di discussione (*Plat. quaest.* 999E 9, dove è unito a διατριβαί), di trattato (*an. procr.* 1020E 4), di scuola (*Stoic. rep.* 1033C 3) o di ozio (*lat. viv.* 1129D 5); l'accezione adeguata al contesto di *suav. viv. Epic.* 1086D 3 sembra tuttavia essere quella di una lezione, implicante successivamente una discussione (cfr. il successivo ἐκ τῆς διατριβῆς, *suav. viv. Epic.* 1086D 13). In *suav. viv. Epic.* 1086D 4, con l'espressione ἐν τῷ περιπάτῳ, viene configurato un momento distinto da quello della lezione nella scuola, caratterizzato da una passeggiata, durante la quale si moltiplicano le voci dei presenti che esprimono le proprie opinioni, talmente numerose (πλείονες, *suav. viv. Epic.* 1086D 4), da indurre Plutarco a riprenderle nel *Non posse* (ἔδοξε μοι καὶ τούτους ἀναλαβεῖν, *suav. viv. Epic.* 1086D 5). Dal primo al secondo momento viene anche avvertito un cambio di scena: i presenti si dirigono verso il ginnasio, (προελθόντων γὰρ ἡμῶν εἰς τὸ γυμνάσιον ὥσπερ εἰώθειμεν ἐκ τῆς διατριβῆς, *suav. viv. Epic.* 1086D 12- 13), nel quale avrà

³ POHLENZ 1959, p. 123 è convinto che l'*Adversus Colotem* corrisponda proprio al testo di una *disputatio* tenuta nella scuola.

⁴ SCHUSTER 1917 rileva l'abitudine di Plutarco di adoperare σχολή e διατριβή nel riferimento alla scuola e all'insegnamento.

⁵ LA MATINA 2000, p. 180.

svolgimento l'intera esposizione dottrina di quell'opuscolo.

Gli studi di Schuster⁶ hanno rilevato alcune caratteristiche tipiche della prassi di insegnamento plutarca: dapprima il maestro impartiva insegnamenti attraverso lezioni frontali (come quella contro Colote cui fa riferimento il nostro opuscolo) oppure lezioni a carattere dialogico, con uno scambio vicendevole di quesiti tra maestro ed allievi; in un secondo momento aveva luogo la discussione, che si svolgeva spesso durante una passeggiata, secondo l'uso peripatetico: il nostro opuscolo conserva traccia anche di quest'abitudine.

L'espressione ἐκ τῆς διατριβῆς (*suav. viv. Epic. 1086D 13*) è stata, tuttavia, variamente interpretata. Le più recenti traduzioni⁷ interpretano il termine διατριβή come sinonimo di σχολή, adoperato per semplice *variatio*. È possibile, tuttavia, ipotizzare una diversa interpretazione. In alcuni opuscoli a carattere filosofico, infatti, nel termine διατριβή sembra prevalere il significato di discorso o conversazione, su quello di lezione⁸; d'altra parte, sembra che sia connaturata al termine διατριβή un'accezione legata al concetto della discussione, del confronto tra idee, dello scambio di pareri⁹. È possibile così che anche in *suav. viv. Epic. 1086D 13* il termine διατριβή possa essere riferito al momento della discussione che segue la lezione (σχολή, *suav. viv. Epic. 1086D 3*). D'altra parte,

⁶ SCHUSTER 1917, p.22.

⁷ EINARSON- DE LACY 1967, p. 15 “after the lecture”; BARIGAZZI 1978, p. 3 “dopo quella lezione”; ALBINI 1993, p. 83: “dopo la discussione”; SIRCANA 1997, p. 31 “dopo la discussione”.

⁸ *comm. not.* 1078C 6: ἐνταῦθα δῆπου καὶ τὸ θρυλούμενον ἐν ταῖς διατριβαῖς Ἀρκεσιλάου σκέλος ἦκει ταῖς ἀτοπίαις ἐπεμβαῖνον αὐτῶν μετὰ γέλωτος “A questa dottrina si riferisce anche l'argomento della gamba che tante volte veniva ripetuto nelle dispute di Arcesilao” (trad. it. a cura di BALDASSARRI 1976, p. 97); *Plat. quaest.* 999E 9: καὶ λόγων ἐζήλουν σχολὴν καὶ διατριβὰς ἀπράκτους ἐν ἔρισι καὶ φιλοτιμίαις καλὸν δὲ χρῆσιμον οὐδ' ὀπιῶν, in cui compaiono entrambi i termini, σχολή e διατριβή, che devono necessariamente presentare una differenziazione tra loro.

⁹ Cfr. H. Stephanus, *Thesaurus Graecae Linguae VI*, s.v. διατριβή, p. 1358: “item Philosophorum congressus et disputationes dicuntur διατριβαὶ simpliciter pro διατριβαὶ περὶ λόγους”; Athen. XI, 508D *de dialogis Plat.*: Ἄλλοτρίους δὲ τοὺς πλείους ὄντας ἐκ τῶν Ἀριστίππου διατριβῶν.

l'ipotesi sembra essere suffragata da altri passi plutarchei¹⁰. Circa la preposizione ἐκ (*suav. viv. Epic.* 1086D 13) che accompagna il sostantivo, essa potrebbe suggerire un'idea di durata a partire da un preciso momento di inizio di una particolare azione¹¹. Il valore di ἐκ inteso nel senso di “durante” è contemplato nell'uso grammaticale¹² e presenta, in particolare, una significativa occorrenza in Tucidide¹³; con il medesimo significato, esso compare anche in Plutarco¹⁴. Sembra così possibile avanzare la proposta che in *suav. viv. Epic.* 1086D 13, l'espressione ἐκ τῆς διατριβῆς possa essere interpretata come “durante la discussione”. Si può così ipotizzare che la lezione di Plutarco si sia svolta in due fasi: in un primo momento Plutarco aveva tenuto la lezione frontale nella scuola dedicata alla confutazione del libro di Colote; successivamente, nel ginnasio, com'era d'abitudine, si era svolto un secondo momento di attività educativa, quello legato alla discussione e al confronto tra coloro che avevano ascoltato la lezione.

¹⁰ *Lyc.* c.4: Κατιδὼν ἐν αὐταῖς ταῖς πρὸς ἡδονὴν καὶ ἀκρασίαν διατριβαῖς τὸ πολιτικὸν καὶ παιδευτικόν, *quaest. conv.* 713C: διατριβὴν ἐν λόγοις ποιεῖσθαι.

¹¹ Cfr.. *Il.* I 6 ἐξ οὗ “da quando”, *Il.* XIV 86 ἐκ νεότητος “dalla giovinezza”, *Il.* XXIV 535 ἐκ γενετῆς “dalla nascita”, *Od.* II 27 ἐξ οὗ “da quando”, *Plat. Resp.* 374C ἐκ παιδὸς “da ragazzo, fin dall'adolescenza”, *Eun.* 284 ἐκ ἀρχῆς “fin dall'inizio”, *Thuc.* I 182 ἐκ παλαιότατου “fin dalla più remota antichità”. *Thuc.* II 152 ἐξ ἐκείνου “da questo o da quel momento” (cit. da K- G p. 459).

¹² K – G , p. 459: “temporal: un mittelbares Ausgehen von einem Zeitpunkt, als. [...] ἐκ πολλῶν, ὀλίγων ἡμερῶν [...] ἐξ ἡμέρας, ex quo dies illuxit, ἐκ νυκτός od. ἐκ νυκτῶν [...], ἐκ παίδων, ex pueris [...]”.

¹³ *Thuc.* II 35, 2: Οἱ μὲν πολλοὶ τῶν ἐνθάδε ἤδη εἰρηκότων ἐπαινοῦσι τὸν προσθέντα τῷ νόμῳ τὸν λόγον τόνδε, ὡς καλὸν ἐπὶ τοῖς ἐκ τῶν πολέμων θαπτομένοις ἀγορεύεσθαι αὐτόν “La maggioranza di coloro che già prima di me ha tenuto un discorso da questa tribuna lodano colui che ha aggiunto alle abitudini riguardanti la sepoltura l'usanza di fare questa orazione, stimando cosa bella che sia da essa celebrato chi è caduto in guerra” (trad. it. a cura di FERRARI 2007, p. 323).

¹⁴ ἐκ παλαιοῦ pro ἔκπαλαι *mul. virt.* 260E; ἐκ παιδίου *amat.* 459D; ἐκ παλαιοῦ χρόνου, ἐκ πολλῶν ἐτῶν *cons. ad Apoll.* 115C; ἐκ μέσων νυκτῶν *quaest. conv.* 636A; ἐκ τινὸς inde ab eo tempore *glor. Ath.* 345F; ἐκ τοσοῦτου tanto ante tempore *apophth.* 184C; ἐκ πολλοῦ dudum, antea *prim. frig.* 951C; ἐκ σκότους videre lucem *aud. poet.* 36E.

Il luogo della discussione: il ginnasio

Il testo non si diffonde in particolari dettagli circa il luogo nel quale ha svolgimento la lunga esposizione dottrina: Plutarco riferisce soltanto che, dopo la conclusione della lezione del maestro, l'intero gruppo, secondo una consuetudine consolidata (ὥσπερ εἰώθειμεν, *suav. viv. Epic.* 1086D 13), raggiunge il ginnasio (Προελθόντων γὰρ ἡμῶν εἰς τὸ γυμνάσιον, *suav. viv. Epic.* 1086D 12). Tale spazio, che una lunga tradizione filosofica¹ aveva deputato a luogo principe del confronto filosofico², che si ergeva a tutela del decoro e della morale³, e che in età classica presentava la duplice funzione di palestra del corpo e della mente, doveva costituire, al tempo di Plutarco, un'istituzione ancora solida e vivace, se Pausania, nel II secolo d. C. lo considerò ancora, con i luoghi del potere e con il teatro, uno degli elementi in grado di definire l'essenza stessa di una città⁴. Facendo riferimento al ginnasio, dunque, il Cheronese avrebbe operato una scelta coerente con il modello platonico di riferimento e con l'abitudine socratica in particolare⁵. Si potrebbe ipotizzare così che discutere di filosofia nel ginnasio costituisse una prassi anche per gli allievi di Plutarco dopo la conclusione di ogni lezione nella scuola, anche se il termine τὸ γυμνάσιον non sembra attestato, nei *Moralia*, né in altri opuscoli di critica alle dottrine epicuree o stoiche, né in scritti di esegesi platonica, come il *De animae procreatione in Timaeo*

¹ Cfr. BIGNONE 2007, p. 478: anche Accademia e Liceo, nei quali insegnarono rispettivamente Platone ed Aristotele, erano ginnasi.

² Platone vi inscenò spesso i suoi dialoghi, cfr. *Eutifr.* 2a, *Eutid.* 271a (Liceo), *Carm.* 153a (Liceo) (cit. da ALBINI 1993, p. 11).

³ Sulla funzione moralizzatrice del ginnasiarca, cfr. BIGNONE 2007, p. 479.

⁴ Paus. X 4, 1: εἶγε ὀνομάσαι τις πόλιν καὶ τούτους οἷς γε οὐκ ἀρχεῖα οὐ γυμνάσιόν ἐστιν, οὐ θεάτρον οὐκ ἀγορὰν ἔχουσιν (cit. da ALBINI 1993, p. 12).

⁵ GIARDINI 1997, p. 31, n. 2 rileva come Socrate scegliesse il Liceo per una discussione con i propri allievi e la piazza per un pubblico più diversificato.

e il *Platonicae quaestiones*. D'altra parte, a parere di Bignone⁶, se l'insegnamento di Epicuro è legato all'ambiente raccolto ed intimo del Κῆπος ateniese, precedentemente, a Mitilene e a Lampsaco, Epicuro ha trasmesso la sua dottrina nei ginnasi e i suoi primi adepti sono stati gli efebi che ne hanno frequentato le palestre. Ne è testimonianza, tra l'altro, secondo Bignone, un passo plutarceo velatamente polemico (*lat. viv.* 1129A 1 = fr. 120Us.), nel quale Epicuro viene messo in ridicolo per essersi messo al servizio degli efebi del ginnasio di Lampsaco (τοὺς Λαμψακηῶν ἐφήβους δορυφορεῖν). Il ginnasio non è dunque riferibile soltanto a Platone, poiché ivi insegnò anche Epicuro; sicuramente è forte il legame con la tradizione platonica, *philosophical context* di riferimento costante per Plutarco, ma appare riduttivo pensare che l'ambientazione del dialogo costituisca unicamente un omaggio a Platone e un tentativo di legittimazione letteraria nei suoi confronti. Né sembra accettabile ritenere che la scelta sia stata motivata banalmente dal gran numero di partecipanti, come ritiene Albini⁷: dopo la lezione, con l'allontanamento volontario di Eraclide, il numero dei presenti diminuisce. Sembra piuttosto, come già proposto alternativamente da Albini, che Plutarco abbia insistito sul riferimento al ginnasio per “ribadire la forza delle istituzioni minate dalla dottrina epicurea, nonché contrapporre uno scenario di buoni costumi, cultura e classe (il ginnasio), a uno di sensualità, mollezza e ignoranza (il giardino)”⁸. L'immagine del ginnasio, dunque, viene strumentalizzata da Plutarco per accrescere l'efficacia della sua polemica antiepicurea e contrapporre in modo netto i personaggi del suo dialogo, che si ergono a difesa di quella morale e di quel decoro che il ginnasio rappresenta, ed Epicuro, il cui insegnamento viene accostato alla realtà del giardino, fonte di ogni degenerazione. Tralasciata ogni complessa argomentazione teorica, il

⁶ BIGNONE 2007, p. 478.

⁷ ALBINI 1993, p. 12.

⁸ ALBINI 1993, p. 12.

Cheronese si affida esclusivamente alle rievocazioni che i due diversi luoghi reali fanno suscitare nell'immaginario collettivo; il ginnasio diviene valido elemento del *literary context* polemico.

La struttura dialogica dell'opuscolo

La forma del dialogo plutarcheo risente del modello di Platone; come nota Ziegler¹ è platonico tra l'altro l'espedito di scegliere come interlocutori parenti e amici e di questo Plutarco ha consapevolezza (*frat. am.* 484A). Nonostante l'intenzione di seguirne perfettamente il modello, i dialoghi plutarchei si differenziano notevolmente da quelli platonici. Le motivazioni di questa divergenza devono essere ricercate nella personalità originale di Plutarco, nella temperie culturale in cui visse, ma anche, ritiene Ziegler², nella familiarità con la letteratura dialogica post-platonica, per noi perduta, da cui sarebbe stato inconsciamente influenzato; Barigazzi³ è invece convinto che il Cheroneo avesse colto consapevolmente la sua distanza da Platone, dal momento che già gli antichi⁴ rilevarono i cambiamenti apportati dai dialoghi di Aristotele e Teofrasto; lo studioso ritiene⁵ che con Aristotele il dialogo filosofico assunse sempre più le caratteristiche di un trattato. All'abitudine platonica di presentare i dialoghi socratici

¹ ZIEGLER 1965, p. 300.

² ZIEGLER 1965, p. 301.

³ BARIGAZZI 1978, p. IX.

⁴ Cfr. Luc. *De conscr. Hist.* 23 (καὶ μὴν καὶ ἄλλους ἴδοις ἂν τὰ μὲν προοίμια λαμπρὰ καὶ τραγικὰ καὶ εἰς ὑπερβολὴν μακρὰ συγγραφόντας, ὡς ἐλπῖσαι θαυμαστὰ ἤλικα τὰ μετὰ ταῦτα πάντως ἀκούσεσθαι, τὸ σῶμα δὲ αὐτὸ τὸ τῆς ἱστορίας μακρόν τι καὶ ἀγεννὲς ἐπαγαγόντας ὡς καὶ τοῦτο εἰκέναι παιδίῳ, εἴ που Ἔρωτα εἶδες παίζοντα, προσωπεῖον Ἡρακλέους πάμμεγα ἢ Τιτᾶνος περικείμενον. Εὐθὺς γοῦν οἱ ἀκούσαντες ἐπιφθέγγονται αὐτοῖς τὸ ὠδινεν ὄρος); Basil. *Epist.* CXXXV 226C (Ἐκεῖνο γὰρ πάντως συνείδε σου ἢ ἀγχίνουα, ὅτι καὶ τῶν ἔξωθεν φιλοσόφων οἱ τοὺς διαλόγους συγγράψαντες, Ἀριστοτέλης μὲν καὶ Θεόφραστος, εὐθὺς αὐτῶν ἤψαντο τῶν πραγμάτων, διὰ τὸ συνειδέειν ἑαυτοῖς τῶν Πλατωνικῶν χαρίτων τὴν ἔνδειαν. Πλάτων δὲ τῆ ἔξουσία τοῦ λόγου ὁμοῦ μὲν τοῖς δόγμασι μάχεται, ὁμοῦ δὲ καὶ παρακωμῶδει τὰ πρόσωπα, Θρασυμάχου μὲν τὸ θρασὺ καὶ ἰταμόν διαβάλλον, Ἰππίου δὲ τὸ κούφον τῆς διανοίας καὶ χαῦνον, καὶ Πρωταγόρου τὸ ἀλαζονικὸν καὶ ὑπέρογκον). Essi osservano come, nei dialoghi di Aristotele e Teofrasto, situazioni drammatiche e psicologia dei personaggi appaiano meno delineate e come l'autore, evitando l'ampio proemio di tipo platonico, preferisca introdurre subito il lettore nel vivo della discussione.

⁵ BARIGAZZI 1978, p. VIII.

come un discorso costruito con l'apporto partecipe e costante di un interlocutore, spesso coinvolto in modo spontaneo, a volte sottratto ad altre attività, si sostituisce la tendenza alla realizzazione, da parte di un maestro, spesso dell'autore stesso, di una lunga esposizione di tipo continuo, in cui l'alternanza di domande e risposte, prima ritenuta fondamentale per la costruzione condivisa della verità, e l'inserimento di divagazioni, prima intese come efficace riposo per la mente, vengono ritenute fonte di distrazione e, per quanto possibile, evitate. Gli interlocutori improvvisati, incontrati nei luoghi più diversi, spesso in ambienti esterni, vengono sostituiti da un pubblico consapevole di persone interessate o iniziate alla filosofia, convenute in un ambiente distinto da ciò che lo circonda e deputato specificamente all'insegnamento. Ne deriva un minor numero di spunti drammatici e una più superficiale caratterizzazione dei personaggi. Tale nuova concezione del dialogo è anticipata, a parere di Barigazzi⁶, già dall'ultimo Platone, che avvertì la necessità di un'esposizione più continua. Da tale tipo di dialogo Plutarco sarebbe rimasto immancabilmente influenzato. Ziegler⁷ individua gli elementi che distinguono il dialogo plutarco da quello platonico: Plutarco non adopera quasi mai il metodo socratico d'indagine, caratterizzato da presentazione, replica e progressiva esclusione dei diversi punti di vista di cui ogni interlocutore si fa portavoce; al contrario, eccezion fatta per le convinzioni fondamentali, non opera, nel corso del dialogo, una scelta della soluzione migliore. Naturalmente, nel contesto della specifica trattazione, ci sono discorsi che Plutarco ritiene più importanti e più vicini alla verità di altri: essi vengono disposti in una *climax* crescente fino alla conclusione del dialogo, in cui trova posto il discorso al quale Plutarco aderisce maggiormente: anche Platone aveva adoperato una simile strategia nel *Simposio* e

⁶ BARIGAZZI 1978, p. IX.

⁷ ZIEGLER 1965, p. 301.

nel *Fedro*. *Princeps dialogi* è di solito colui che prende la parola fin dall'inizio, esprimendo il giusto punto di vista, e che confuta le obiezioni degli avversari. In altri casi è possibile che il *princeps dialogi* intervenga soltanto in un secondo momento, limitandosi in un primo tempo ad introdurre suggerimenti e a muovere piccole critiche: quando infine prende la parola, espone l'opinione migliore. Talvolta tale ruolo è rivestito dallo stesso Plutarco, se è presente alla discussione tra gli altri personaggi; in altri casi, invece, Plutarco personaggio "preferisce rimanere sullo sfondo e farsi additare come autorità"⁸. Il *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum* mostra il dispiegarsi delle dinamiche proposte da Ziegler: l'alternanza dei discorsi di Teone e di Aristodemo non è caratterizzata da una preferenza per le argomentazioni dell'uno o dell'altro, perché entrambi cooperano, apportando contributi differenti, all'individuazione dei motivi per i quali non è possibile essere felici seguendo i precetti di Epicuro. Dapprima (1087D- 1092D) Teone confuta la dottrina del piacere epicureo, mostrandone l'inconsistenza, e il suo esordio costituisce un primo gradino della trattazione; in un secondo momento (1092D – 1101C) egli elenca alcune delle gioie di cui gli Epicurei si privano, quali quelle della conoscenza e dell'azione: questa seconda parte del discorso non disconosce la prima, ma ne costituisce il naturale prosiegua e la giusta integrazione, benché proponga l'introduzione di argomentazioni differenti; essa appare orientata alla costituzione di una nuova etica basata su valori di tipo intellettuale e il tono più elevato adottato nell'esposizione sottolinea l'importanza maggiore che essa riveste, agli occhi di Plutarco, rispetto alla precedente. Successivamente la parola passa ad Aristodemo, che illustra le gioie offerte dalla Fede (1101C – 1103E): l'esposizione diventa più accorata e sentita; infine, Teone riprende la parola (1103F

⁸ ZIEGLER 1965, p. 301; è il caso del *tuend. san.*, del *soll. anim.*, del finale del *Pyth. orac.*

– 1107C) per sottolineare le gioie derivate dalla speranza nell'esistenza dell'aldilà, quelle ritenute in assoluto le più congeniali all'anima e le uniche in grado di garantire una piena e completa felicità; tale discorso, condotto con tono quasi lirico, costituisce il momento finale della confutazione ed il suo punto nodale: è l'espressione di piena e indiscussa verità. L'aderenza di Plutarco al punto di vista del suo personaggio è in questo punto pressoché totale. *Princeps dialogi* è Teone: egli prende la parola fin dall'inizio e sviluppa gran parte delle argomentazioni; anche se è brevemente sostituito da Aristodemo in un passo importante del dialogo, riprende tuttavia la parola alla fine della confutazione, sviluppando l'argomento più sentito dall'autore e sancendo così il suo ruolo predominante nell'opuscolo. L'esposizione dottrina è preceduta da una fase introduttiva (*suav. viv. Epic. 1086D 14 – E 4*) nella quale la cornice dialogica risulta particolarmente visibile. Essa è caratterizzata da uno spontaneo scambio di opinioni tra gli allievi che hanno assistito alla lezione. Il silenzio meditativo che aveva accompagnato il percorso dalla scuola al ginnasio (*suav. viv. Epic. 1086D 12*) lascia il posto ad alcune riflessioni sulla lezione appena ascoltata e sulla decisione dell'epicureo Eraclide di lasciare il gruppo, irritato dalle parole di Plutarco, che ha usato toni molto violenti nella sua esposizione, coinvolgendo nella sua critica anche Epicuro e Metrodoro (*suav. viv. Epic. 1086E 1 – 4*). Se ne fa portavoce Zeusippo, che non indugia nella condanna dell'assente, ma mostra la sua perplessità di fronte ad una scelta che non considera ben motivata: il discorso del maestro gli è apparso perfino più pacato del necessario (δοκεῖ πολὺ τῆς προσηκούσης ὁ λόγος εἰρῆσθαι παρρησίας μαλακώτερον, *suav. viv. Epic. 1086D 14 – E 1*). In tal modo, Zeusippo si esprime anche a proposito della reale efficacia del discorso di Plutarco, del quale rileva i limiti, ma la sua rimane un'osservazione garbata e appena accennata, che forse gli è consentita dalla sua età matura e dalla condizione di

coetaneo del maestro⁹: probabilmente un giovane non avrebbe espresso in modo tanto schietto la sua opinione¹⁰. Ziegler¹¹ è convinto dell'esistenza storica dei personaggi che compaiono nei *Moralia*; Zeusippo, in particolare, sarebbe originario di Sparta (*amat.* 749B), appassionato di Euripide (φιλευριπίδης, *amat.* 755B) ed ospite di Plutarco¹². Benché l'autore non lo caratterizzi in modo dettagliato¹³, è possibile desumere dai testi una sua fisionomia comportamentale. Egli interviene nel breve prologo dialogico del *De tuenda sanitate praecepta*¹⁴, per riferire a Moschione il discorso che Plutarco ha già pronunciato sui precetti di salute; nell'*Amatorius* interviene soltanto brevemente¹⁵ nel corso del dialogo che si svolge sull'Elicona, senza apportarvi consistenti contributi dottrinari. Non assume mai, nei dialoghi cui partecipa, una funzione egemone: rimane invece sullo sfondo. Anche nel *Non posse* sembra scomparire dietro le grandi figure del dialogo, Teone e Aristodemo, poiché non prende la parola per sviluppare argomentazioni filosofiche antiepicuree: la sua presenza, tuttavia, è una garanzia per la sopravvivenza stessa del dialogo. In *suav. viv. Epic.* 1086D 14 – E 4, la sua insoddisfazione per l'eccessiva mitezza del discorso di Plutarco ed il suo riferimento ad Eraclide determina la replica di Teone e poi quella di Aristodemo, contribuendo così a permettere agli allievi di manifestare la loro disistima nei confronti degli Epicurei, fino a condurli alla

⁹ PUECH 1992, p. 4891.

¹⁰ Cfr. l'interessante distinzione proposta da ZIEGLER 1965, p. 39, tra differenti fasce d'età all'interno del gruppo degli allievi di Plutarco, com'è ricavabile dagli opuscoli dei *Moralia*. Sono presenti in particolare due grandi gruppi: οἱ συνήθεις, le persone più anziane, che sono in rapporto di amicizia personale con il maestro, e οἱ νέοι, οἱ νεανίσκοι, τὰ μειράκια, i discepoli più giovani, di diverse età, che provano verso Plutarco sentimenti di profondo rispetto.

¹¹ ZIEGLER 1965, p. 41.

¹² PUECH 1992, p. 4891.

¹³ BARIGAZZI 1978, p. VIII rivela la scarsa accentuazione dei caratteri dei personaggi plutarchei, se confrontati con quelli platonici.

¹⁴ *tuend. san.* 122B 1 - F 4.

¹⁵ ZIEGLER 1965 p. 66. cfr. *amat.* 749B 12; 755B 5; 758C 8; 758D 6; 762D 1; 767C 4; 769E 4; 771D 8.

realizzazione di una nuova confutazione; la sua mancata risposta, poco dopo, all'invito di Aristodemo a prender parte alla nuova esposizione, senza curarsi dell'inciviltà di Eraclide (ἀλλ'ἐκείνους μὲν ἔωμεν, ὦ Ζεύξιππε, *suav. viv. Epic.* 1087A 5), è dovuta al repentino intervento di Teone, che poi si rivelerà il principale oratore. Zeusippo svolge un ruolo di supporto all'intera esposizione dottrina, intervenendo con osservazioni acute che consentono di garantire sempre argomentazioni coerenti con lo scopo prefissato: l'attenzione alle diverse voci e la misura con cui propone le sue considerazioni, lo rendono l'ascoltatore ideale. In tal senso, quando prende la parola in *suav. viv. Epic.* 1088D 10 (Ὑπολαβὼν οὖν ὁ Ζεύξιππος, “εἶτα οὐ καλῶς”, ἔφη, “δοκοῦσι σοι ποιεῖν οἱ ἄνδρες, ἀρχόμενοι μὲν ἀπὸ τοῦ σώματος, ἐν ᾧ πρῶτον ἐφάνη γένεσις, ἐπὶ δὲ τὴν ψυχὴν ὡς βεβαιοτέραν καὶ τὸ πᾶν ἐν αὐτῇ τελειοῦντες;”, *suav. viv. Epic.* 1088D 10 – E 1), la sua non è una valutazione positiva della scelta degli Epicurei che, intuita la precarietà del corpo, si rivolgono alla considerazione dell'anima, ma corrisponde ad una precisa strategia per invitare Teone ad una maggiore chiarezza nell'esposizione e ad una migliore individuazione delle relazioni esistenti tra il corpo e l'anima, per stornare ogni eventuale dubbio ed evitare che le sue parole vengano fraintese; il suo intervento, inoltre, consente di recuperare la precisa scansione degli obiettivi da perseguire e delle argomentazioni da utilizzare. D'altra parte, le sue parole consentono di vivacizzare l'esposizione. Poco condivisibili, così, si rivela la considerazione di Flacelière, che ritiene le parole di Zeusippo in *suav. viv. Epic.* 1088D 10 – E 1 espressione delle sue simpatie per le dottrine epicuree¹⁶. La foga e lo zelo con cui egli interviene in più

¹⁶ FLACÈLIÈRE 1959, p. 207 riporta a sostegno della sua convinzione soprattutto un passo dell'*Amatorius* (lacuna successiva ad *amat.* 767C), in cui Zeusippo avrebbe esposto una tesi sull'amore coniugale molto vicina alle posizioni epicuree. Appare tuttavia un po' debole basare una tesi su ciò che potrebbe essere stato contenuto in una lacuna. Tale posizione è stata contestata da BARIGAZZI 1978, p. XII, n. 13, da PUECH 1992, pp. 4891 – 4892, che ritiene inoltre che la competenza filosofica di

punti per far sì che tutta la dottrina dell'ἡδονή venga sviscerata e contestata in modo esauriente e senza divagazioni, bastano ad escludere che egli possa essere considerato un simpatizzante epicureo, come si nota in *suav. viv. Epic.* 1100E 4 (“τίς” ἔφη “τὰ λειπόμενα τῷ λόγῳ προσαποδίδωσι;”), in cui, mentre gli allievi hanno preso posto sulle panche del ginnasio e trascorrono in silenzio alcuni momenti di riposo, Zeusippo, impaziente di ascoltare ancora discorsi, sollecita la ripresa delle argomentazioni e invita qualcun altro a proseguire, seguendo l'indicazione fornita da Teone a proposito dell'arte divinatoria. L'intervento di Zeusippo si rivela fondamentale per far riprendere la conversazione e per favorire l'ingresso del nuovo relatore, Aristodemo, e, allo stesso modo, un intervento simile favorisce nuovamente il passaggio dal discorso teologico di Aristodemo a quello, conclusivo, di Teone riguardante la speranza nell'aldilà (“εἶτα οὗτος”, ἔφη, “δι'ἐκείνων ἀτελής ὁ λόγος ἔσται, καὶ φοβηθησόμεθα ταυτολογεῖν πρὸς Ἐπίκουρον λέγοντες;”), *suav. viv. Epic.* 1103F 4 – 6). In tal senso, dunque, fin dall'inizio dell'opuscolo, Zeusippo rivela la sua funzione di fondamentale animatore del dialogo fin dall'accenno all'allontanamento di Eraclide (*suav. viv. Epic.* 1086D 14 – E 4). Il riferimento ad Eraclide, così, consente all'autore, seppur con un accenno brevissimo limitato alla registrazione del suo semplice allontanamento e all'allusione alle parole di sdegno rivolte a Plutarco, di caratterizzare il personaggio e un intero gruppo, quello degli Epicurei, che vengono ritenuti così incapaci di gestire un sano confronto con persone che intendono esprimere un'opinione diversa¹⁷; piuttosto che replicare alle accuse di

Zeusippo non oltrepassi quella di un appassionato, e da ALBINI 1993, p. 173- 174, che rileva come l'esposizione di Zeusippo avvenga “in negativo”, in funzione cioè non della difesa, bensì della semplice presentazione della dottrina epicurea, prima che essa venga confutata da Plutarco.

¹⁷ Già ALBINI 1993, p. 46, ha rilevato come l'atteggiamento di Eraclide dimostri l'incapacità degli Epicurei di vivere in società; l'incapacità di accettare opinioni diverse dalle proprie non è esclusiva dei soli Epicurei: in *def. orac.* 413D, come

Plutarco con ulteriori argomenti, Eraclide ha preferito allontanarsi, rilevando così l'inconsistenza delle dottrine che rappresenta. Come osserva Zacher¹⁸, un atteggiamento simile da parte di un altro Epicureo¹⁹ è rilevabile in *num. vind.* 548B 1- 5, in cui il personaggio, che non ha nome, lascia il gruppo dopo aver espresso la sua opinione, e prima che qualcuno dei convenuti possa replicare (Τοιαῦτα μὲν ὁ Ἐπικούρειος εἰπὼν, ὧ Κυῆτε, καὶ πρὶν ἀποκρίνασθαι τινα, πρὸς τῷ πέρατι τῆς στοᾶς γεγομένων ἡμῶν ὄχρετ'ἀπιών). L'atteggiamento di Eraclide svolge una sua precisa funzione all'interno del *literary context* polemico di riferimento, come si vedrà anche in seguito. Da un punto di vista strettamente orientato ad una migliore comprensione della costruzione dialogica, che un personaggio lasci la scena all'inizio del dialogo sembra un espediente alquanto insolito, dato che, in genere, come rileva Albinì “la teatralità di un dialogo richiede semmai l'ingresso *in medias res*: all'inizio del dialogo, mentre alcuni dei personaggi si stanno scambiando opinioni, sopraggiunge qualcuno che viene inglobato nel dibattito”²⁰. La studiosa riferisce in proposito il precedente di Platone (*Phileb.* 11a e *Crat.* 283a), e rileva come nel *Philopseudes* di Luciano la discussione è movimentata per tre volte dall'arrivo di un nuovo partecipante, al quale i presenti cedono il proprio posto. D'altra parte, l'allontanamento di Eraclide è stato interpretato da Ziegler²¹ come strategia autoriale finalizzata all'eliminazione delle tensioni all'interno del dialogo, per permetterne un più sereno prosiegua²²; conflitti

rileva ZACHER 1982, p. 19, ad abbandonare la discussione è un cinico, Didimo Planeziade.

¹⁸ ZACHER 1982, p. 19.

¹⁹ Ἐπικούρειος Fabricius (sectam, non certum hominem consulto Plut. nominat) : Ἐπικούρος codd.

²⁰ ALBINI 1993, p. 78, n. 30i.

²¹ ZIEGLER 1965, p. 302.

²² HIRZEL 1895 II, p. 147 aveva già rilevato la tendenza di Plutarco ad allontanare dalla scena i disturbatori prima dell'inizio del dialogo: “Daher wird, bevor der Dialog beginnt, die Bühne regelmäßig von dem Störenfrieden gereinigt”. Egli

verbalmente accesi o espressioni di violenza sono ben lontani sia dal carattere pacifico del Cheronese, sia dall'ideale di dominio sulle passioni che egli si sforzò di perseguire nella sua attività didattica, filosofica e letteraria. Nella scuola di Cheronea, come osserva Barigazzi, "insomma è avvenuto qualcosa come nella Commedia nuova rispetto all'antica: questa per le cause note a tutti è molto più viva e drammatica"²³. Ciononostante, a parere di Zacher²⁴, che condivide l'interpretazione di Ziegler, tale strategia autoriale presenta lo svantaggio di privare la discussione di una sana tensione drammatica; eppure, nel *Non posse*, Plutarco mostra l'intenzione di realizzare una confutazione della dottrina epicurea, sia pure attraverso la forma del dialogo, non di inscenare un dibattito tra epicurei ed anti-epicurei.

Il commento di Zeusippo (*suav. viv. Epic.* 1086D 14 – E 4) determina la replica di un altro allievo, Teone (*suav. viv. Epic.* 1086E 5 – F 7), che esprime il suo risentimento nei confronti di Epicuro e Metrodoro, che, a torto difesi da Eraclide, hanno rivolto ingiurie e maldicenze nei confronti di tutti i più importanti filosofi dell'antichità ben più di quanto abbia fatto Colote, mostrando così, anche solo con il proprio atteggiamento tracotante, la loro inidoneità ad essere annoverati nel gruppo dei sapienti. Fin dal suo primo intervento, Teone mostra il suo carattere polemico e la sua insofferente ostilità nei confronti degli epicurei: la sua forte motivazione lo rende in tal senso particolarmente indicato per la conduzione di una confutazione appassionata e ben costruita, della quale, in effetti, si rivelerà il principale relatore, sostituito da Aristodemo soltanto nella trattazione del tema teologico in *suav. viv. Epic.* 1100E 11 – 1103F 4. La sua partecipazione al

riporta l'esempio di *sept. sap. conv.* 149B, in cui Alexidemos, figlio del tiranno milesio Trasibulo, si allontana irritato dal banchetto perché non gli è stato assegnato un posto adeguato al suo rango.

²³ BARIGAZZI 1978, p. IX – X.

²⁴ ZACHER 1982, p. 19.

dialogo è voluta fortemente da Aristodemo, (τί οὐ μᾶλλον, ἐπεὶ κέκμηκεν οὗτος, αὐτοὶ δι' αὐτῶν περαίνομεν ἅμα καὶ Θέωνα παραλαβόντες; , *suav. viv. Epic.* 1087A 7- 9). La sua presenza si rivela fondamentale inoltre anche per il contributo che apporta per l'individuazione precisa del bersaglio polemico: archiviata la confutazione relativa al vivere bene secondo i precetti epicurei, già realizzata precedentemente da Plutarco, sarà necessario occuparsi di un altro argomento, confutando Epicuro anche sulla vita piacevole (“ἀλλ' οὗτος μὲν”, ἔφη, “ὁ ἄθλος ἑτέροις ἐκτετέλεσται πρὸ ἡμῶν· νῦν αὖτε σκοπὸν ἄλλον εἰ δοκεῖ θέμενοι τοιαύτη τιλὴ δίκη μετίωμεν ὑπὲρ τῶν φιλοσόφων τοὺς ἄνδρας· ἀποδείξαι γάρ, ἄνπερ ἢ δυνατὸν, ἐπιχειρήσωμεν ὅτι μηδὲ ζῆν ἡδέως ἐστὶν κατ' αὐτούς”, *suav. viv. Epic.* 1087A 10 – B 3). Teone mostra una grande lucidità di pensiero, che fa ipotizzare una profonda esperienza nella confutazione di avversari; egli presenta in toni solenni l'impresa che gli allievi si accingono a compiere, adoperando una citazione omerica che si riferisce al momento che precede appena il massacro dei Proci da parte di Odisseo (*Od.* XXII 5 -6), quasi ad attribuire al nuovo discorso la stessa inesorabilità dell'azione del re di Itaca. L'intervento di Teone mostra che egli ha un carisma da *leader* indiscusso del gruppo: l'entusiasmo ed il vigore con i quali si accinge ad affrontare con i condiscipoli un argomento così complesso come la contestazione delle fondamenta di una dottrina filosofica avversaria provocano il sorriso compiaciuto di Plutarco, che, rilevata la difficoltà dell'impresa (*suav. viv. Epic.* 1087B 3 – C 1), ma anche la convinzione dei suoi allievi, lascia a costoro la conduzione del discorso (*suav. viv. Epic.* 1087C 3 – 5). L'iniziale reticenza di Teone, che avrebbe voluto ascoltare nuovamente il maestro (“τί οὖν”, εἶπεν ὁ Θέων, “εἰ δοκιμάζεις τὸν λόγον, αὐτὸς οὐ χρῆ παρόν;”, *suav. viv. Epic.* 1087C 1- 2) potrebbe essere interpretata come un invito gentile rivolto a Plutarco, ma non corrispondere alle reali intenzioni dell'allievo, che ormai è già pronto a partecipare in prima persona e a partire da *suav.*

vivi 1087C 14 prende la parola per iniziare la lunga confutazione.

Insieme con Lampria, fratello di Plutarco, Teone è il personaggio più presente e meglio caratterizzato²⁵ nei *Moralia*; sulla sua reale esistenza sono state espresse opinioni contrastanti²⁶, né è facile attribuirgli una precisa identità sulla base dei diversi riferimenti presenti nel *corpus*, né concordare sulla sua esatta provenienza²⁷. È

²⁵ Per un approfondimento sulla figura di Teone, cfr. K. ZIEGLER, s. v. *Theon* (10), in *RE V A 2* (1934), coll. 2059 - 2066.

²⁶ FLACELIÈRE 1947, p. 19 ritiene sia un personaggio fittizio, mentre ZIEGLER 1965, p. 65 lo ritiene realmente esistito.

²⁷ Nel *Non posse* Plutarco non fornisce molte informazioni su Teone: lo definisce soltanto νέος (*suav. viv. Epic.* 1104A 3). POHLENZ 1959, p. 123 lo distingue dal Teone grammatico egiziano presente nel *fac. lun.*, di età più matura, ritenendolo originario della Focide (cfr. καὶ νῆ Δία ἡμεῖς τὴν Δαΐφάντου περὶ Ἰάμπολιν ἑορτάζομεν, ὡς ἴστε, καὶ θυσιῶν καὶ τιμῶν ἢ Φωκίς ἐμπέπλησται, *suav. viv. Epic.* 1099E 12 – F 3). ALBINI 1993, p. 213, n. 141 presenta anche, alternativamente, la possibilità che in tale passo, in cui si allude alla battaglia di Iampoli combattuta tra i Focesi e i Tebani invasori, Plutarco usi il pronome ἡμεῖς per riferirsi a se stesso ed esprimere, in qualità di sacerdote di Delfi, il proprio senso di appartenenza alla terra focese. L'ipotesi della distinzione tra due diversi personaggi di nome Teone e della giovane età del personaggio del *Non posse* viene sostenuta anche da EINARSON – DE LACY (1967, p. 16, n. b) - che ritengono anche, sulla base di *suav. viv. Epic.* 1087A 9, che il giovane Teone sia stato l'assistente di Plutarco nella scuola - , da ADAM (1974, p. 8) e, infine, da BABUT (1981, p. 58 n. 52), che distingue un Θέων ὁ γραμματικός, egiziano e personaggio del *De facie in orbe lunae*, e un Teone che Plutarco definisce ὁ ἑταῖρος in *quaest. conv.* 620 A 3 e in *E ap. Delph.* 6, 386 D 12, e che è menzionato anche in *cons. ad ux.*, 610 C 3 e in *quaest. conv.* VIII, 6. Sulla scia di Babut, PUECH 1992, p. 4886 identifica il Teone del *Non posse* con il personaggio delle *Quaestiones Convivales* e con quello che Plutarco nel *De E apud Delphos* chiama Θέων ὁ ἑταῖρος. HIRZEL 1895 II, p. 200, n. 3 e p. 201 distingue invece, negli opuscoli di Plutarco, tre personaggi di nome Teone: lo stoico (*E ap. Delph.*), il grammatico alessandrino (*quaest. conv.*, *Pyth. or.*, *fac. lun.*) e il giovane allievo di Plutarco (*suav. viv. Epic.*). HARTMAN 1916, pp. 616 – 617 ritiene che il Teone del *Non posse* sia invece più anziano di Plutarco; tale proposta è accolta da ZIEGLER 1934, col. 2065ss. che rileva il tono ironico con il quale Plutarco in *suav. viv. Epic.* 1104A 3 fa riferimento alla buona memoria del discepolo, nonostante la sua età avanzata; lo studioso (ZIEGLER 1965, p. 65) identifica il Teone del *Non posse* con il personaggio che compare in *fac. lun.* 923F 3, 931E 2, 932D 9, 937D 4, 938F 3, 940A 4, in *quaest. conv.* I 4.9. IV. 3. VIII 6- 8, in *E ap. Delph.* e in *Pyth. or.* Tale personaggio, in questi opuscoli, è definito a volte egiziano, a volte focese: per risolvere tale contraddizione, ZIEGLER (1934, col. 2060ss.) propone l'ipotesi della nascita in terra focese, ma di una lunga permanenza in Egitto, che gli valse l'appellativo di "egiziano". ZACHER (1982, p. 17) reputa plausibile anche questa ipotesi, oltre a quella che prevede la distinzione tra un

possibile, tuttavia, osservare che il Teone del *Non posse*, quello delle *Questiones Convivales*²⁸, del *De E apud Delphos*²⁹ e del *De Pythiae oraculis*³⁰ svolgono tutti un ruolo di primo piano nella conduzione del discorso. Nel *De Pythiae oraculis*, in particolare, la personalità da *leader* e i tratti polemici e carismatici³¹ sembrano corrispondere alla caratterizzazione del personaggio ricavabile dal *Non posse*: la sua

giovane Teone focese (*suav. viv. Epic.* 1099E- F) e un Teone più anziano proveniente dall'Egitto (*fac. lun.* 939C). PUECH 1992, p. 4886 ipotizza che il Teone del *Non posse* fosse originario della Beozia o della Focide, come lascerebbe intendere il nome Cafisia dato al figlio; costui avrebbe trascorso tuttavia a Cheronea una buona parte della propria vita, rimanendo legato a Plutarco dall'età giovanile, condividendo con lui il periodo educativo trascorso presso Ammonio, fino agli ultimi anni. Teone mostra infatti di conoscere i momenti più intimi della famiglia di Plutarco: in *quaest. conv.* IV, 3, assiste al matrimonio del Autobulo, figlio di Plutarco; in *quaest. conv.* VIII, 6 i suoi figli scherzano con i figli più giovani dell'amico; in *cons. ad ux.* 610C viene ricordato il sostegno che Timossena, moglie di Plutarco, aveva dato ad una sorella di Teone, distrutta dal dolore di un lutto in famiglia.

²⁸ *quaest. conv.* 620A 3, 621B 1, 621B 4, 626E 5, 627A 8, 627D 8, 667A 8, 726C 1, 728F 7.

²⁹ *E ap. Delph.* 386D 11.

³⁰ *Pyth. orac.* 395 C 2, 395 D 3, 395 E 9, 396 B 6, 397 B5, 397 D 9, 401 E 3, 403 A 9.

³¹ Nel *De Pythiae oraculis* Teone riveste il ruolo di principale oratore e coordina le diverse discussioni che si intrecciano tra i partecipanti ad una visita ai monumenti di Delfi. Una spiegazione sull'origine della particolare colorazione del bronzo corinzio non lo persuade, e lo induce a proporre polemicamente dapprima un'ipotesi alternativa (ἄλλον ... λόγον ... πανουργέστερον, *Pyth. or.* 395C 4), che consiste in una versione meno ingenua rispetto a quella appena ascoltata, e poi a concludere che entrambe le spiegazioni presentano una connotazione mitica (ἀλλὰ καὶ ταῦτα κάκεῖνα μῦθος ἔστιν, *Pyth. or.* 395 C 9- 10) e richiedono così un ulteriore approfondimento per discernere il vero. Così Teone, curioso e determinato, si dedica ad una più attenta disamina dell'argomento con ulteriori ragionamenti, nei quali coinvolge anche un giovane straniero presente (ὦ παῖ· ζητῶμεν οὖν κοινῇ, *Pyth. or.* 395 E 2), al quale rivolge apprezzamenti quando nota che il suo contributo sta facendo progredire il discorso (εὖγε...ὦ παῖ, *Pyth. or.* 395 E 10- 11); un sorriso un po' canzonatorio (ὁ Θέων μειδιάσας ... εἶπε, *Pyth. or.* 397B 5- 6; Κάκεῖνος ἡσυχῇ διαμειδιάσας ... εἶπε, *Pyth. or.* 401B 9) mostra tuttavia la piena consapevolezza di rivestire, in virtù delle proprie abilità dialettiche, un ruolo preponderante nel discorso. Il suo carisma riesce ad attirare l'attenzione dei presenti, che lo invitano a proseguire nella sua esposizione (*Pyth. or.* 396A 1), esortandolo poi a risolvere il dubbio condiviso riguardante la natura degli oracoli (διάλυσον ἡμῖν ταύτην τὴν ἀπορίαν κοινῇ οὔσαν, *Pyth. or.* 397D 8 – 9).

personalità sembra particolarmente indicata ad assolvere ad un compito così importante e gravoso come la conduzione, nel *Non posse*, di una lunga confutazione filosofica, che inizia in *suav. viv. Epic.* 1087C 14.

L'esposizione dottrina di Teone viene interrotta dal breve commento di Zeusippo (*suav. viv. Epic.* 1088D 11 – E 1), che determina, poco dopo, una migliore esplicitazione delle argomentazioni relative al rapporto tra corpo ed anima. La successiva interruzione della trattazione (*suav. viv. Epic.* 1096 F 1- 8) mostra un'esitazione del relatore, che cerca conferme nel maestro: quest'ultimo interviene a sostenere l'allievo e a valutarne positivamente il punto di vista; Teone inoltre vorrebbe interrompere il suo discorso perché è stanco, ma Aristodemo lo esorta a continuare finché non è sfinito. Tale inserto dialogico si rivela particolarmente interessante perché conferisce verosimiglianza al personaggio di Teone: nonostante la sua abilità dialettica e la sua esperienza e motivazione, necessita ancora, di tanto in tanto, dell'approvazione del maestro e risente della stanchezza che un discorso così complesso necessariamente comporta. La schermaglia tra Teone e Aristodemo relativa a chi debba continuare il discorso è anche una vera e propria strategia compositiva di Plutarco, che intende in tal modo sottolineare con maggiore enfasi quanto Teone esporrà di lì a poco, ovvero le gioie dell'azione, precluse agli Epicurei. In *suav. viv. Epic.* 1100E 14 Teone si interrompe ancora, ritenendo conclusa la parte del discorso riferibile alle gioie intellettuali da cui gli Epicurei sono esclusi; i presenti prendono posto sulle panche e rimangono in silenzio. Tale scelta autoriale consente di mettere in risalto il successivo discorso di Aristodemo sulle gioie spirituali precluse ai seguaci di Epicuro (*suav. viv. Epic.* 1100E 10 – 1103E 11). L'ultima parte della confutazione è di nuovo svolta da Teone, che viene scelto da Plutarco poiché ha assistito alla precedente discussione ed è più giovane (πάλιν οὖν ὁ

Θέων ἡμῖν παρακλητέος· οὐ γὰρ ἄργον οἶμαι παρέϊναι τοῖς τότε λεχθεῖσιν, ἀλλὰ καὶ νέος ἐστι καὶ οὐ δέδιδε μὴ λήθης εὐθύνας ὑπόσχη τοῖς νέοις, *suav. viv. Epic. 1104A 1- 4*); con il tema della speranza nell'aldilà, Teone conclude la confutazione.

Benché Teone assuma, nel *Non posse*, il ruolo di principale oratore, fondamentale è anche la presenza di Aristodemo di Egio, che prende la parola per la prima volta in *suav. viv. Epic. 1086F 7*, in cui viene coinvolto dalle parole sdegnate di Teone riguardanti le accuse ignobili che Epicuro e Metrodoro hanno rivolto ai più importanti filosofi dell'antichità e commenta con sarcasmo il comportamento incoerente di Eraclide, il quale, irritato per le parole di Plutarco, lascia la discussione prima dell'inizio: Eraclide, benché sia un grammatico (γραμματικὸς ὢν, *suav. viv. Epic. 1086F 8*), prende le difese di Epicuro e Metrodoro, che pure hanno contestato la poesia e offeso Omero (ἀντὶ τῆς 'ποιητικῆς τύρβης' ὡς ἐκεῖνοι λέγουσιν καὶ τῶν 'Ὀμήρου μωρολογημάτων' ἀποτίνει ταύτας Ἐπικούρω χάριτας ἢ ὅτι Μητρόδωρος ἐν γράμμασι τοσοῦτοις <τῶ> ποιητῇ λελοιδόρηκεν;, *suav. viv. Epic. 1086F 8 - 1087A 4*). Propone quindi di portare a termine la discussione precedente di Plutarco riguardante l'impossibilità di vivere bene seguendo i dettami di Epicuro (ὡς οὐκ ἐστιν <εὔ> ζῆν κατ'αὐτούς, *suav. viv. Epic. 1087A 6- 7*). La replica successiva di Teone mostrerà l'inadeguatezza del tema scelto da Aristodemo, ma l'idea di quest'ultimo di realizzare una confutazione tra allievi, senza coinvolgere direttamente il maestro, ed il ruolo specifico di Teone saranno elementi caratteristici dell'intera esposizione (τὶ οὐ μᾶλλον, ἐπεὶ κέκμηκεν οὗτος, αὐτοὶ δι'αὐτῶν περαίνομεν ἅμα καὶ Θέωνα παραλαβόντες; , *suav. viv. Epic. 1087A 7 - 9*). Aristodemo, rilevata la difficoltà del tema, ribadisce la necessità di occuparsi prima della confutazione del vivere bene e poi del vivere piacevolmente secondo Epicuro, poiché il primo aspetto è il presupposto del secondo (*suav. viv. Epic. 1087C 6 - 13*): in

tal modo fornisce alcune indicazioni relative alla direzione che la discussione potrebbe seguire; benchè Teone, che prende la parola subito dopo, decida di confutare prima il vivere piacevolmente seguendo Epicuro e poi il vivere bene (“ἀλλὰ τοῦτο μὲν” εἶπεν “ἂν δόξη, τοῦ λόγου προϊόντος ἀναθησόμεθα...”, *suav. viv. Epic.* 1087C 14 – 1087D 1), le parole di Aristodemo non perdono il loro valore, perché hanno già raggiunto lo scopo di scuotere il condiscipolo che accampava pretesti e di incoraggiarlo a partecipare attivamente alla confutazione³². Anche in *suav. viv. Epic.* 1097A 1 – 4 Aristodemo riveste la stessa funzione di incoraggiamento, poiché afferma che non sostituirà Teone nell'esposizione finchè egli, che già lamenta stanchezza, non sia sfinito (“πάνυ μὲν οἶν”, εἶπεν ὁ Ἀριστόδημος, “ὅταν ἀποκάμῃς ὥσπερ οὗτος· ἔτι δὲ ἀκμάζων, ὦ μακάριε, χρῆσαι σεαυτῷ μὴ δοκῆς ἀπομαλθακίζεσθαι”). A partire poi da *suav. viv. Epic.* 1100E 11 Aristodemo prende il posto di Teone nella trattazione del tema teologico: Epicuro contribuisce a rimuovere la superstizione dell'uomo nei confronti del divino, ma non è in grado di garantire una condizione di gioia che deriva soltanto dal rapporto con la divinità. L'interruzione della passeggiata, il cambio di scena (i partecipanti si siedono sulle panche) e il silenzio che precede l'esordio di Aristodemo carica di aspettative il discorso dell'allievo più giovane. Più oltre, in *suav. viv. Epic.* 1103E 11, Aristodemo conclude il suo discorso, preferendo non dilungarsi su argomenti utilizzati già dallo stesso Plutarco, che ha ribadito come le dottrine sull'anima di Platone siano in grado di rasserenare molto di più gli uomini rispetto a quelle di Epicuro (*suav. viv. Epic.* 1103E 12 – F 4);

³² Le parole di Plutarco, che affida agli allievi la conduzione della discussione (*suav. viv. Epic.* 1087C 3- 5), sono rivolte, a parere di ADAM 1974, p. 9, n. 27, esclusivamente a Teone (che reagisce accampando pretesti) e ad Aristodemo (che rileva la difficoltà del tema). Plutarco sembra così rivolgersi ad entrambi gli allievi con uguale considerazione e in ugual modo; da ciò ADAM deduce che sia Teone sia Aristodemo appartengono al gruppo degli allievi più giovani.

in base a questo astuto stratagemma, Aristodemo favorisce l'intervento del maestro, che affida a Teone la conclusione dell'esposizione. Nel *Non posse*, Aristodemo riveste un ruolo più attivo di quello di Zeusippo: commenta ed interviene brevemente, ma partecipa anche in prima persona alla discussione, dedicandosi con forza all'esposizione di un tema complesso come quello teologico. A differenza di Zeusippo e di Teone, Aristodemo compare anche nell'*Adversus Colotem*, in cui viene presentato da Plutarco più dettagliatamente: egli è uno degli allievi (εἷς τῶν ἐταίρων, *Col.* 1107F 1), ma anche uno dei più fervidi appassionati di Platone (οἶσθα γὰρ τὸν ἄνδρα τῶν ἐξ Ἀκαδημίας οὐ ναρθηκοφόρον ἀλλὰ ἐμμανέστατον ὀργιαστὴν Πλάτωνος, *Col.* 1107F 2 – 3). Rimane ad ascoltare la lettura dell'opera di Colote con insolita pazienza e rispettosa compostezza, poco consone al suo carattere, e si trattiene a stento dall'intervenire per contestare duramente l'Epicureo (οὐκ οἶδα ὅπως παρὰ τὸ εἰωθὸς ἐγκαρτερήσας σιωπῇ καὶ παρασχῶν ἑαυτὸν ἀκροατὴν ἄχρι τέλους κόσμιον, ὡς τέλος ἔσχειν ἡ ἀνάγνωσις, *Col.* 1107 F 4- 6). Attraverso il suo comportamento, Plutarco vuole sottolineare quale sia l'atteggiamento corretto nell'ascolto di una lezione o di una conferenza, aspetto sottolineato in modo particolare nel *De audiendo*³³. Al termine della lettura dell'opera di Colote, tuttavia, (*Col.* 1108 A 5), Aristodemo interviene affermando di essere troppo adirato per replicare adeguatamente alle parole di Colote e lascia che a rispondere sia Plutarco. In tal modo si comporta, come egli stesso afferma, allo stesso modo di Platone, che affidò a Speusippo il compito di colpire un servo negligente, essendo troppo adirato per farlo di persona. La figura di Aristodemo riceve quindi nell'*Adversus Colotem* una caratterizzazione breve ma esaustiva: il personaggio, nonostante rifiuti di esprimere le proprie idee sul discorso di Colote, esplicita chiaramente le proprie

³³ Per un approfondimento sul *De audiendo*, cfr. Plutarch, *De audiendo*, a text and commentary by B. P. Hillyard, New York 1981.

convinzioni in proposito attraverso l'atteggiamento; nel *Non posse*, il suo ruolo diviene più attivo: in quel caso Plutarco rimane sullo sfondo, mentre l'allievo espone le argomentazioni. Per quanto riguarda l'esistenza storica di Aristodemo Ziegler ritiene che "sebbene siano senza dubbio proprie di Plutarco le argomentazioni contro l'epicureismo ch'egli mette in bocca a Teone e ad Aristodemo, l'immagine che vien tracciata di quest'ultimo come di un seguace di Platone, appassionatamente convinto, e interessato in modo particolare ai problemi teologici, sarà senz'altro presa dal vero"³⁴.

Alla discussione partecipa lo stesso Plutarco, che tuttavia non assume un ruolo di primo piano: egli non conduce il discorso, approva soltanto la scelta del tema e incoraggia i suoi discepoli a proseguire l'esposizione. La sua presenza è rilevata da Aristodemo, che ne nota la stanchezza, ragion per cui una nuova discussione non potrà coinvolgerlo in modo diretto (τὸ οὐ μᾶλλον, ἐπεὶ κέκμηκεν οὗτος, αὐτοὶ δι'αὐτῶν περαίνομεν, *suav. viv. Epic.* 1087A 7- 8). Il maestro, infatti, ha già dato il suo contributo con la replica a Colote durante la lezione, come egli stesso afferma (ὅσα τοίνυν ἡμῖν ἐπῆλθεν εἰπεῖν πρὸς αὐτὸν ὑπὲρ τῶν φιλοσόφων ἐγράφη πρότερον, *suav. viv. Epic.* 1086D 1- 3). L'autorità di Plutarco non viene tuttavia sminuita: piuttosto essa viene confermata da Teone, che fa riferimento ad una precedente opera di Plutarco, verosimilmente l'opuscolo perduto n. 159 del catalogo di Lampria³⁵, che sviluppava la dimostrazione dell'impossibilità di vivere nobilmente secondo i precetti di Epicuro ("ἀλλ'οὗτος μὲν", ἔφη, "ὁ 'ἄθλος' ἑτέροις 'ἐκτετέλεσται' πρὸ ἡμῶν", *suav. viv. Epic.* 1087A 10- 11); gli allievi dovranno sforzarsi di trovare un altro tema e si dedicheranno all'impossibilità di una vita piacevole secondo Epicuro. Significativa è l'allusione al passo omerico (*Od.* XXII 5 – 6) che carica di solennità

³⁴ ZIEGLER 1965, p. 47.

³⁵ EINARSON- DE LACY 1967, p. 19, n. f.

sia la precedente impresa del maestro, sia quella che i discepoli si accingono a compiere: le due vengono così legate tra loro da una soluzione di continuità. L'intervento di Plutarco personaggio nello scambio di battute tra gli allievi (1086E 1- C 13) è poco invasivo: la sua è una voce flebile, che non vuole togliere la scena agli altri partecipanti, e che si esprime attraverso citazioni da Omero, patrimonio comune e diffuso (οὐ γὰρ πυγμάχοι εἰμὲν ἀμύμονες 1087 B 7 e ἀεὶ δ' ἡμῖν δαῖς τε φίλη 1087 B 9), ed espressioni proverbiali (εἰς τὴν γαστέρα τοῖς ἀνδράσιν ἔοικας ἐναλεῖσθαι καὶ τὸν περὶ τῶν κρεῶν ἐπάξειν 1087 B 4 e δοκεῖς οἶν μοι μὴ τὸ ἕαρ ἐξαιρεῖν 1087 B 11- 12), prima di affidare agli allievi la costruzione dell'esposizione, assumendo il ruolo di chi ascolta ("χρήσομαι", εἶπον, "ἀκροώμενος καὶ ἀποκρινόμενος, ἂν δέησθε· τὴν δὲ ἡγεμονίαν ὑμῖν παραδίδωμι", *suav. viv. Epic.* 1087C 3- 5). Eppure egli, nel corso dell'opuscolo, fa sentire la sua voce, anche se solo attraverso piccoli accenni, commenti, inviti, suggerimenti: già nel momento in cui Teone mostra l'intenzione di dar vita ad una complessa argomentazione contro gli epicurei, il suo ambizioso progetto viene accompagnato da un suo sorriso affettuoso e sornione (1087B 3- 5 "παπαῖ", εἶπον ἔγωγε γελάσας, "εἰς τὴν γαστέρα τοῖς ἀνδράσιν ἔοικας ἐναλεῖσθαι καὶ τὸν περὶ τῶν κρεῶν ἐπάξειν..."), probabilmente poiché il maestro è orgoglioso della determinazione e dell'entusiasmo che percepisce. La scelta del maestro di rimanere in disparte può essere dettata da precise motivazioni: probabilmente, come ritengono Einarson- De Lacy³⁶, Plutarco avrà voluto accogliere così le rimostranze di Eraclide, che, a quanto riferisce Zeusippo, si allontana subito dopo la conclusione della lezione, verosimilmente offeso (*suav. viv. Epic.* 1086D 14- E 4);

³⁶ EINARSON - DE LACY 1967, p.181, n. a. In base a quanto detto, le proteste di Eraclide devono essersi verificate al momento stesso dell'esposizione dell'*Adversus Colotem*: è poco probabile, a mio parere, che esse siano avvenute a libro pubblicato, come pure ipotizzano i due editori.

forse la replica di Plutarco a Colote non era stata così mite come riteneva Zeusippo (“ἔμοι μὲν” ἔφη “δοκεῖ πολὺ τῆς προσηκούσης ὁ λόγος εἰρῆσθαι παρρησίας μαλακώτερον· ἀπίασι δ’ ἡμῖν ἐγκαλοῦντες οἱ περὶ Ἡρακλείδην τοῦ Ἐπικούρου καὶ τοῦ Μητροδώρου ἡμῶν μηδὲν αἰτίων ὄντων θρασύτερον καθαψαμένοις”, *suav. viv. Epic.* 1086D 14- E 4). Si può pensare anche che lo stratagemma della *recusatio* permetta a Plutarco di evitare di esporsi ancora una volta in modo diretto (come aveva fatto nell’*Adversus Colotem*), consentendogli di vivacizzare l’esposizione attraverso l’alternanza di più voci, riservando a se stesso la possibilità di commentare, suggerire spunti, alludere, indirizzare sommessamente lo svolgimento del discorso, senza mai avere ruolo di protagonista esplicito. In questo modo, Plutarco adopera volutamente una strategia espositiva opposta a quella dell’*Adversus Colotem*: in quell’opuscolo, Aristodemo affidava a Plutarco la confutazione, trattenendosi dal rispondere impulsivamente alle affermazioni offensive di Colote (“ἀλλ’οἴσθα” ἔφη “τὸ τοῦ Πλάτωνος, ὅτι τῷ παιδί χαλεπήνας οὐκ αὐτὸς ἐνέτεινε πληγὰς ἀλλὰ Σπεύσιππον ἐκέλευσεν, εἰπὼν αὐτὸς ὀργίζεσθαι”, *Col.* 1108A 5-10); nel *Non posse*, invece, Plutarco lascia proprio ad Aristodemo lo svolgimento di una piccola, ma significativa parte della confutazione. La *recusatio* di Plutarco-personaggio non impedisce di cogliere il punto di vista di Plutarco-autore, percepibile attraverso le voci dei diversi allievi e attraverso i brevi commenti del maestro. Egli interviene dopo la conclusione della prima parte del discorso di Teone, quella dedicata alle gioie del conoscere di cui gli Epicurei si privano: l’allievo si mostra incerto perché teme di aver accusato ingiustamente gli Epicurei, ma Plutarco lo rassicura sulla correttezza delle sue argomentazioni (Κἀγὼ πρὸς αὐτόν, “οὐχ ἡμῖν γε κριταῖς”, ἔφην, “ἀλλὰ πάσης ἀφεῖσαι τῆς ἐπηρείας, ὥστε θαρρῶν τὰ λοιπὰ τοῦ λόγου πέραινε”, *suav. viv. Epic.* 1096F 1- 3), prima che Teone, nonostante l’incipiente stanchezza, continui ad esporre le gioie

che derivano dalla vita attiva. Successivamente, Plutarco – *persona loquens* fa sentire la sua voce in *suav. viv. Epic.* 1103F 7, in cui interviene nuovamente per fornire rassicurazioni e per indirizzare, successivamente, il prosieguo della discussione, scegliendone il relatore: non è sbagliato, come crede invece Aristodemo, ripetere due volte bei discorsi: il maestro conferisce autorità alla sua affermazione presentando in proposito un'affermazione di Empedocle (DK fr. 28B), e invita Teone a concludere la confutazione, poiché ha assistito ai precedenti discorsi e la sua giovane età gli consente una buona memoria (“ἤκιστα” ἔφην ἐγώ· “καὶ δις γὰρ ὁ δεῖ καλὸν ἐστὶν ἀκοῦσαι κατ’ Ἐμπεδοκλέα. πάλιν οἶν ὁ Θεῶν ἡμῖν παρακλητέος· οὐ γὰρ ἀργὸν οἶμαι παρεῖναι τοῖς τότε λεχθεῖσιν, ἀλλὰ καὶ νέος ἐστὶ καὶ οὐ δέδιε μὴ λήθης εὐθύνας ὑπόσχη τοῖς νέοις”, *suav. viv. Epic.* 1103F 7 – 1104A 4). L'impostazione dialogica garantisce un'esposizione più aperta, più colloquiale e vivace rispetto a quella che un trattato sarebbe stato in grado di offrire. D'altra parte, come rileva Barigazzi³⁷, la cornice dialogica non caratterizza soltanto l'*incipit* dell'opuscolo, in cui il vivace scambio di battute iniziale è finalizzato ad una definizione della circostanza e ad una precisazione del tema della discussione, ma riaffiora ogni volta che ha termine una sezione dell'esposizione e la parola passa ad un altro oratore. In *suav. viv. Epic.* 1100E 1, Teone conclude il discorso riguardante i piaceri intellettuali di cui si privano gli Epicurei: in quell'occasione i partecipanti interrompono la passeggiata per prendere posto sulle panche e riflettono in silenzio su quanto hanno appena ascoltato; il cambio di scena sottolinea il termine della sezione³⁸ (Ταῦτα εἰπόντος τοῦ Θεῶνος ἐδόκει καταπαῦσαι τὸν περίπατον, καὶ καθάπερ εἰώθειμεν ἐπὶ τῶν βάρων

³⁷ BARIGAZZI 1978, p. X.

³⁸ L'espedito è adoperato, nota BARIGAZZI 1978, p. X, anche in *fac. lun.* 937C 14-D 2: ὥστε, εἰ δοκεῖ, καταπαύσαντες τὸν περίπατον καὶ καθίσαντες ἐπὶ τῶν βάρων ἐδραῖον αὐτῶ παράσχωμεν ἀκροατήριον.

καθεζόμενοι πρὸς τοῖς εἰρημένοις ἡμεν σιωπῇ χρόνον οὐ πολὺν, *suav. viv. Epic.* 1100D 15 - E 3). Il breve intervento di Zeusippo, che non considera esaurita la discussione, fornisce uno spunto per la continuazione ed introduce il discorso di Aristodemo, che sviluppa il tema teologico (“τίς” ἔφη “τὰ λειπόμενα τῷ λόγῳ προσαποδίδωσι; καὶ γὰρ οὐπω προσῆκον ἔχοντι τέλος αὐτὸς ἄρτι μαντικῆς μνησθεὶς καὶ προνοίας ὑποβέβληκε· ταῦτα γὰρ οὐχ ἥκιστα φασιν οἱ ἄνδρες ἡδονὴν καὶ γαλήνην καὶ θάρσος αὐτοῖς παρασκευάζειν εἰς τὸν βίον, ὥστε δεῖ τι λεχθῆναι καὶ περὶ τούτων, *suav. viv. Epic.* 1100E 4- 11). Un'altra interruzione funzionale all'inserimento di un nuovo relatore è presente in *suav. viv. Epic.* 1103F 4, in cui Aristodemo interrompe il suo discorso, per non riprodurre argomentazioni del maestro (“ἀλλὰ γὰρ” ἔφη “πρὸς ἔμε βλέψας, εὐηθές ἐστι καὶ περὶ τούτου λέγειν ἡμᾶς, σοῦ πρῶην ἀκηκόοτας ἰκανῶς διαλεγόμενου πρὸς τοὺς ἀξιοῦντας τὸν Ἐπικούρου λόγον τοῦ Πλάτωνος περὶ ψυχῆς ῥάονας καὶ ἡδίους πρὸς θάνατον ἡμᾶς ποιεῖν”, *suav. viv. Epic.* 1103E 12 – F 4). Di fronte alle rimostranze di Zeusippo, che teme che il discorso non giunga ad una conclusione, Plutarco invita Teone a proseguire, poiché è giovane ed è stato presente alle discussioni precedenti (*suav. viv. Epic.* 1103F 4 – 11).

Il metodo di Plutarco

La natura polemica del *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum*, costantemente percepibile nel suo intero svolgimento, fornisce una valida chiave interpretativa utile per individuare le peculiarità dell'opuscolo. L'unico intento esplicitamente dichiarato dall'autore al principio dell'opera (εἰ καὶ δι' ἄλλο μηθὲν ἄλλ', *suav. viv. Epic.* 1086D 6) consiste nella ripresa dei discorsi svoltisi contro gli Epicurei dopo la conclusione della precedente lezione (ἐπεὶ δὲ καὶ τῆς σχολῆς διαλυθείσης ἐγένοντο ἄλλοι πλείονες...πρὸς τὴν ἀρεσιν, *suav. viv. Epic.* 1086D 3- 5), il cui argomento è stato esposto nell'*Adversus Colotem*, allo scopo di mostrare come contestare le dottrine di un avversario (ἐνδείξεως ἕνεκα τοῖς εὐθύνουσιν ἑτέρους, *suav. viv. Epic.* 1086D 6- 7). In tal senso, il *Non posse* assume, nelle intenzioni dell'autore, un carattere paradigmatico; gli ammonimenti di Plutarco sono volti a contrastare l'adozione di abitudini scorrette come la conoscenza superficiale delle argomentazioni avversarie (ὅτι δεῖ τοὺς λόγους ἕκαστον ὧν ἐλέγχει καὶ τὰ γράμματα μὴ παρέργως διελθεῖν, *suav. viv. Epic.* 1086D 7- 8) e l'utilizzo, a fini polemicici, di espressioni provenienti da contesti differenti ed estrapolate arbitrariamente dagli scritti degli avversari in cui esse si trovano (μηδὲ φωνὰς ἀλλαχόθεν ἄλλας ἀποσπῶντα καὶ ῥήμασιν ἄνευ γραμμάτων ἐπιτιθέμενον, *suav. viv. Epic.* 1086D 9- 10). Tali pratiche risultano disoneste, in quanto possono fuorviare coloro che non hanno approfondita conoscenza degli argomenti di riferimento (ἀποκρούεσθαι τοὺς ἀπίρους, *suav. viv. Epic.* 1086D 10- 11). Nonostante il dichiarato rifiuto delle tecniche volte al fraintendimento volontario delle opinioni degli avversari, la costruzione delle argomentazioni anti-epicuree nel *Non posse* non è immune dall'adozione di diverse strategie poco

ortodosse, finalizzate a scardinare i fondamenti della dottrina del Giardino¹. Tale incoerenza deve essere ritenuta frutto di una scelta deliberata, volta a distruggere definitivamente e senza possibilità di replica dottrine ritenute fortemente nocive. Nonostante il suo carattere pacifico, infatti Plutarco prese posizione, con accenni spesso apertamente polemici, in vari ambiti di pensiero della sua epoca, non, a parere di Grilli², per sgradevole spirito polemico, ma per amore della verità, che nel suo caso tuttavia coincide con una verità individuale, costruita in relazione ai propri valori. Come osserva Boulogne³, la polemica anti-epicurea non nasce da ostilità personali di Plutarco, né è motivata dal suo ruolo sacerdotale a Delfi, non è legata alle funzioni pubbliche da lui rivestite, né scaturisce dal complesso rapporto esistente tra le élite locali e Roma, ma si profila in relazione alla sua attività didattica e divulgativa, che rendeva necessario fornire precetti utili di vita pratica ad individui reali; in tal senso, l'incontro con una delle maggiori scuole filosofiche come quella epicurea risulta inevitabile e gli scritti anti-epicurei rispondono ad un'esigenza naturale della vita della scuola. La confutazione di Epicuro è dettata così, rileva Boulogne⁴, dalla doppia necessità di replicare agli attacchi degli avversari e, insieme, di mostrare la superiorità delle proprie convinzioni. Grilli⁵, che presuppone in lui un'assoluta buona fede nei confronti dei suoi avversari, rileva un differente approccio nei confronti di Stoicismo ed Epicureismo, conseguenza di un diverso approfondimento delle rispettive dottrine: dalle polemiche anti-stoiche trasparirebbe un'ottima conoscenza dei fondamenti filosofici e della terminologia specifica del Portico, mentre invece gli scritti anti-

¹ HERSHBELL 1992, p. 3365- 3366.

² GRILLI 1992, p. 61.

³ BOULOGNE 2003, p. 20- 34.

⁴ BOULOGNE 2003, p. 38.

⁵ GRILLI 1992, p. 64.

epicurei dimostrerebbero una conoscenza filosofica sommaria⁶, che tralascia importanti tematiche etiche, proponendo termini “che sono sì per la massima parte epicurei, ma che spesso vengono variati o alternati senza che se ne riconosca valida l'autenticità”⁷. È possibile, tuttavia, ipotizzare anche che Plutarco distorcesse volontariamente il pensiero e la terminologia epicurea, pur conoscendone i diversi aspetti in modo approfondito⁸, evitando di trattare i temi più profondi dell'etica epicurea per rendere l'intera dottrina astrusa o contraria al buon senso: le intenzioni di Plutarco potrebbero non essere sempre state caratterizzate da assoluta buona fede. Come osserva Flacelière⁹, nessun passo plutarco mostra simpatie nei confronti di Epicuro: anche quando sembra che le dottrine epicuree vengano difese dagli attacchi degli Stoici¹⁰, tale atteggiamento mostra in realtà una precisa strategia polemica di Plutarco, che accusa i filosofi del Portico di incoerenza, perché essi stessi commettono errori più gravi di quelli che contestano ad altri¹¹. Epicuro non riceve, a parere di Boulogne¹², un giudizio di condanna totale da parte di Plutarco, che lo ritiene invece meritevole di una certa attenzione; Colote invece racchiude in

⁶ GRILLI 1992, p. 65 ritiene che Plutarco abbia letto direttamente pochi testi originali epicurei: conosce l'epistolario di Epicuro, che afferma di aver letto per caso (ἔναγχος γὰρ κατὰ τύχην τὰς ἐπιστολάς διήλθον αὐτοῦ, *suav. viv. Epic.* 1101B 5- 6), e testi relativi all'epicureismo di Rodi o di Napoli del suo tempo, cui si deve aggiungere il gran numero di *pamphlet* polemici di suoi contemporanei come Antioco di Ascalona, ma anche di platonici ed accademici contemporanei di Epicuro.

⁷ GRILLI 1992, p. 64.

⁸ BOULOGNE 2003, p. 16 - 17 ritiene invece che Plutarco abbia avuto conoscenza diretta delle opere maggiori di Epicuro e dei suoi seguaci, a giudicare dalla precisione di molti suoi riferimenti, tra i quali ricorda *suav. viv. Epic.* 1087A (= fr. 24Körte), in cui Plutarco allude agli scritti di Metrodoro rivolti contro Omero e *suav. viv. Epic.* 1090F - 1091A (= fr. 68Körte) in cui il Cheroneese accenna alle numerose opere di Epicuro, tra cui il Περὶ τέλους, in cui la gioia è associata all'equilibrio della carne e alla speranza che lo riguarda.

⁹ FLACELIÈRE 1987, p. CXXXVI.

¹⁰ Come sembrerebbe in *procr. an.* 1015B- C.

¹¹ Tale posizione di Plutarco sarebbe confermata, a parere di Flacelière, da *Is. et Os.* 369A ss., da *comm. not.* 1075E, da *Stoic. rep.* 1050D.

¹² BOULOGNE 1986, p. 146.

sé, secondo questa interpretazione, tutti i difetti dei suoi maestri. Hershbell¹³ non ritiene invece che la natura polemica dell'opuscolo corrisponda ad una deliberata distorsione o citazione scorretta delle opere degli avversari, poiché tale atteggiamento viene già rimproverato a Colote (*suav. viv. Epic.* 1086C) e all'epicureo del *de sera numinis vindicta* (*ser. num.* 548C) e sembra strano che Plutarco intenda esporsi alle medesime accuse, ma tale argomentazione non sembra condivisibile, in quanto l'accuratezza nel riportare una citazione non impedisce un suo differente utilizzo all'interno del nuovo contesto, e dunque una rifunzionalizzazione coerente con i nuovi intenti, in disaccordo con le originarie intenzioni del testo epicureo. Molti elementi cooperano infatti nel testo plutarco per consentire una decisa presa di posizione nei confronti dell'epicureismo. Già Roskam¹⁴, interessato alla ricostruzione del pensiero socio-politico epicureo alla luce degli opuscoli plutarco, ha rilevato l'importanza delle strategie adottate dal filosofo di Cheronea nella selezione e presentazione del materiale epicureo e alle funzioni delle citazioni degli enunciati degli avversari. La schematizzazione generale che ne consegue può essere adottata come griglia di partenza per un'analisi del materiale epicureo, non soltanto di carattere socio-politico, presente nel *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum*.

La maggior parte dei passi plutarco associabili a frammenti di Epicuro e classificati in questo schema è riferibile a opuscoli anti-epicurei, in cui la selezione e la presentazione del materiale è funzionale ad un preciso intento polemico, che intende svelare i difetti

¹³ HERSHBELL 1992 a pp. 3357- 3363 riporta un elenco puntuale dei riferimenti presenti nel *Non posse* relativi alle opere di Epicuro, Metrodoro e Colote. In particolare, tra le opere di Epicuro, Plutarco doveva conoscere, presumibilmente in modo diretto, almeno Ἐπιστολαί, Κύρια δόξα, Διαπορίαι, Περὶ κριτηρίου ἢ Κανόν, Περὶ φύσεως, Συμπόσιον, ma sono presenti anche riferimenti ad altre opere, come il Περὶ τέλους (*suav. viv. Epic.* 1089D e 1090A, a proposito dell'equilibrio della carne).

¹⁴ ROSKAM 2006/ 2007, pp. 67- 82.

della filosofia epicurea e che spesso ne ostacola una corretta interpretazione. A questo proposito, sono tre aspetti fondamentali necessari all'esame, di cui si terrà conto nell'esame dei singoli capitoli¹⁵:

1. La scelta degli argomenti
 2. La presentazione degli argomenti
 3. L'uso di citazioni letterali
1. Plutarco seleziona gli argomenti epicurei preferendo quelli che, per loro natura, gli appaiono espressione di dottrine "extreme"¹⁶ e che, volutamente semplificati, sono in grado di squalificare l'avversario e di rendere così più semplice la costruzione della confutazione successiva. Per ottenere questo risultato, Plutarco si servirebbe di due strategie eristiche:
 - Rendere la posizione di Epicuro più estrema e radicale di quanto sia in realtà, tralasciando le sfumature
 - Focalizzare l'attenzione soltanto sulle conseguenze più radicali del pensiero di Epicuro, lasciando che sia lo stesso enunciato epicureo a presentarsi come espressione di una posizione estrema o troppo semplificata; un breve commento allusivo o un semplice appello al senso comune, o anche l'espressione di sentimento di indignazione si rivela più efficace di una serie di elaborate riflessioni teoriche¹⁷
 - Omettere riferimenti ad aspetti della filosofia epicurea non funzionali alla propria confutazione

¹⁵ ROSKAM 2006/ 2007, p. 72.

¹⁶ ROSKAM 2006/ 2007, p. 73.

¹⁷ ROSKAM 2006/ 2007, p. 75.

2. Plutarco non presenta il materiale epicureo in modo obiettivo ed imparziale, ma si serve di ulteriori strategie eristiche, che determinano il modo in cui avviene il riferimento o la riformulazione delle dottrine epicuree:
- Estrapolare gli enunciati dal loro contesto originale di appartenenza, per influenzare negativamente l'immagine delle posizioni dell'avversario
 - Adoperare in modo scaltro o inaccurato la terminologia epicurea, per far apparire le posizioni dell'avversario più radicali di quanto siano in realtà
 - Aggiungere piccole e astute inserzioni al materiale epicureo per svalutare le posizioni dell'avversario
 - Adoperare citazioni poetiche per esprimere posizioni epicuree: queste ultime risultano così velatamente sminuite o contestate
3. Plutarco preferisce generalmente parafrasare gli enunciati epicurei, piuttosto che riportarli integralmente parola per parola; tuttavia, la citazione letterale, spesso piuttosto breve ed isolata dal contesto originario, può avere in alcuni contesti una sua efficacia polemica.

Ed è così che le categorie adottate per definire i contesti relativi alla confutazione delle dottrine politiche epicuree, diventano schemi applicabili all'analisi dei diversi ambiti della filosofia epicurea contestata nel *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum*¹⁸.

¹⁸ È possibile allora parlare di *contentual context* quando il contenuto dei passi precede e segue le riflessioni più specificamente filosofiche di Plutarco e determina la scelta delle argomentazioni più adatte e il modo in cui esse vengono elaborate; di *literary context*, invece, quando si discute del genere letterario al quale l'opera esaminata è ascrivibile, e che condiziona il metodo di lavoro dell'autore, le strategie adottate e la presentazione degli argomenti; e infine di *philosophical context* là dove

I passi epicurei di carattere socio- politico, ai quali si fa riferimento negli opuscoli plutarchei, si possono distinguere in quattro grandi categorie, rimanendo consapevoli tuttavia della difficoltà di classificazione di alcuni di essi:

- a. Citazioni letterali di unità indipendenti
- b. Introduzione di termini e concetti tecnici
- c. Parafrasi
 - Parafrasi piuttosto imprecise, reminiscenze, allusioni
 - Parafrasi che rimangono vicine alle parole originali di Epicuro
- d. Altro (azioni o decisioni di Epicuro che indirettamente illustrano aspetti della sua filosofia socio- politica)

La strategia polemica adoperata nel *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum* consiste nell'attaccare l'avversario dall'interno, partendo dalle sue stesse affermazioni e poi aggiungendo una riflessione, come lo studioso¹⁹ evince da *suav. vivi* 1097A , 1099D, 1099F- 1100A; in tal modo gli è possibile ampliare la sua argomentazione esposta nell'*Adversus Colotem*: si passa dunque dal titolo dell'opera di Colote Περὶ τοῦ ὅτι κατὰ τὰ τῶν ἄλλων φιλοσόφων δόγματα οἶδε ζῆν ἔστιν (*Col.* 1107E, cfr. anche *suav. viv. Epic.* 1086CD) al proposito di Teone ὅτι μηδὲ ζῆν ἡδέως ἔστιν κατ'αὐτούς (*suav. viv. Epic.* 1087B 2- 3). Se nell'*Adversus Colotem*, Plutarco realizzava la contrapposizione Colote – gli altri filosofi dell'antichità, nel *Non posse* ne viene creata una parallela Epicuro – gli altri filosofi, con un legame tra le due opere che supera il livello del *contentual context*, per riguardare anche il *philosophical context*. Anche per quanto riguarda il

la precedente tradizione filosofica di riferimento, familiare a Plutarco, gli offre materiale riutilizzabile in base ai propri intenti (cfr. ROSKAM 2005, p. 354.)

¹⁹ ROSKAM 2006/ 2007, p. 360.

*literary context*²⁰, Plutarco si serve di un approccio altamente retorico per i suoi scopi polemici: *praeteritio* (*suav. viv. Epic.* 1097DE, 1100D, cfr. 1097BC e 1099CD), argomenti *a fortiori* (1097B), sarcasmo atto a denigrare (1097CD), domande retoriche (1097B, 1099D e E) e *argumentum ad hominem* (1098B).

Nel *Non posse*, Plutarco fa largamente uso di una strategia polemica che consiste nel confutare dall'interno le dottrine dei suoi avversari, partendo, come ha già osservato Roskam²¹ a proposito della contestazione plutarchea della filosofia politica di Epicuro, dalle premesse degli stessi filosofi del Giardino: fin dal principio della sua esposizione, Teone comunica esplicitamente l'intenzione di fare uso di quanto gli avversari gli mettono a disposizione (νῦν δὲ χρῆσώμεθα τοῖς διδομένοις ὑπ'αὐτῶν, *suav. viv. Epic.* 1087D 1- 2). Tale scelta sembra coerente con le premesse metodologiche esposte poco prima da Plutarco (1086D 6- 11) e lascia anche intendere la ferma convinzione che proprio all'interno degli enunciati epicurei siano presenti elementi deboli in grado di minare alle basi l'intera dottrina del Giardino e renderne facile così la demolizione. La confutazione di Plutarco, tuttavia, disattende le premesse di rigore metodologico, poiché la contestazione non viene costruita sulla base di obiezioni fondate su un esame meditato ed obiettivo dell'essenza della dottrina epicurea, ma è spesso condotta mediante stratagemmi poco ortodossi. Quando il comportamento o le affermazioni degli epicurei sembrano scalfire esplicitamente comportamenti o convinzioni personali di Plutarco, il relatore replica agli oppositori rivolgendo a sua volta delle accuse che non si basano su una confutazione su base dottrina, ma sono volte a screditare la personalità dell'avversario. In tal senso, ancora prima dell'inizio della vera e propria confutazione, la reazione offesa di Eraclide per le parole troppo dure che Plutarco avrebbe

²⁰ ROSKAM 2005, p. 361.

²¹ ROSKAM 2005, p. 360.

rivolto contro Epicuro e Metrodoro durante la sua lezione (*suav. viv. Epic.* 1086E 1- 1086E 4) incontra l'immediata replica di Teone che, piuttosto che difendere il maestro adducendo argomentazioni in suo favore, si lascia andare ad uno sfogo sarcastico sulle parole, ben più dure ed offensive di quelle di Plutarco, che, nei loro scritti polemici, Epicuro e Metrodoro hanno rivolto ai loro avversari (*suav. viv. Epic.* 1086E 4- 1086F 7); i due filosofi vengono così accusati di essere stati pesantemente offensivi nei confronti di tutti i più grandi pensatori dell'antichità (*suav. viv. Epic.* 1086F 1- 2) non a causa di reali contrapposizioni di tipo dottrinario, ma per sentimenti di invidia e gelosia nei loro confronti (*suav. viv. Epic.* 1086F 2- 7). Nel corso della confutazione, Teone denigra nuovamente i suoi avversari, sottolineando brevemente l'atteggiamento ben poco misurato con il quale essi proclamano il carattere corporeo dei piaceri dell'anima (*suav. viv. Epic.* 1088E 5- 9), adoperando giuramenti e grida per sostenere la veridicità delle proprie asserzioni (αὐτῶν μαρτυρόμενων καὶ βόωντων, *suav. viv. Epic.* 1088E 5 - 6). Il discepolo di Plutarco attribuisce così tratti grotteschi alla personalità dei suoi avversari, la cui ansia rivela l'insicurezza con la quale essi tentano di difendere strenuamente dottrine sulla cui validità hanno invece forti dubbi e su cui sembrano già prevedere le facili obiezioni. Il participio βόωντων, tra l'altro, denota anche in *suav. viv. Epic.* 1087B 6 una caratterizzazione sprezzante del comportamento degli Epicurei, di cui Plutarco, durante la discussione degli allievi, ha rilevato la cieca arroganza con la quale, secondo la sua ottica, essi proclamano a gran voce la propria volontà di dedicarsi esclusivamente al soddisfacimento delle necessità della carne.

Un altro espediente adottato da Plutarco nel contestare i suoi avversari consiste nell'espressione della convinzione secondo cui gli Epicurei difenderebbero le proprie dottrine nonostante la loro consapevolezza dei limiti che esse comportano. In *suav. viv. Epic.* 1089D 2- 3, ad

esempio, la scelta di perseguire la condizione di rimozione totale della sofferenza diventa, nell'ottica distorta e parziale di Plutarco, un semplice espediente di ripiego, volto a smorzare la delusione legata alla consapevolezza dei limiti del ricordo dei piaceri del corpo, che non sono in grado in realtà di soddisfare pienamente l'individuo; gli Epicurei sono consapevoli, infatti, dell'assurdità di tali dottrine (ὄθην αὐτοί μοι δοκοῦσιν τούτων αἰσθόμενοι τῶν ἀτοπιῶν). La personalità degli Epicurei diviene nuovamente bersaglio polemico primario in *suav. viv. Epic.* 1091B 12 – 1091C 6, in cui Teone rileva con sarcasmo la presunzione dei suoi avversari che chiamano se stessi immortali e pari agli dèi (ἀφθάρτους καὶ ἰσοθεοὺς ἀποκαλοῦντες αὐτούς, *suav. viv. Epic.* 1091C 1- 2), che reagiscono scompostamente ed eccessivamente al piacere, quasi suggestionandosi a vicenda, e che si ritengono gli unici depositari (μόνοι, *suav. viv. Epic.* 1091C 5) di un sapere che conduce alla fruizione di un bene divino, il quale consiste però nella semplice rimozione della sofferenza, istigando ad una condotta di vita paragonabile a quella degli animali inferiori (*suav. viv. Epic.* 1091C 6- 8), utile soltanto a rimuovere, con grande sforzo, il timore della morte e quello nei confronti degli dei, di cui gli animali non hanno invece alcuna consapevolezza (*suav. viv. Epic.* 1092A 9- B 9). Tra le pieghe dell'esposizione dottrinarica, attraverso piccoli accenni, commenti malevoli, allusioni sarcastiche, emerge così una rappresentazione grottesca e vivissima di individui fatui e arroganti, privi di garbo e misura, sostenitori di tesi di cui riconoscono l'assurdità, fanatici sostenitori di una dottrina riprovevole dagli esiti ridicoli, che non garantisce all'uomo la piena felicità, ma neppure una vita piacevole. La componente emotiva, finalizzata a gettare discredito sulla persona dell'avversario coopera a suscitare, nell'uditorio di Teone, ma anche nel lettore di Plutarco, in modo lento ma inesorabile, una reazione forte di presa di distanza dalle persone degli epicurei, prima ancora che dalle loro dottrine, rendendo così secondario uno

sviluppo sistematico di una contestazione di tipo dottrinario.

La confutazione di Teone è caratterizzata da numerosi appelli al senso comune: il relatore è consapevole del potere che il riferimento all'esperienza quotidiana può esercitare sui suoi ascoltatori. Indipendentemente dal grado di istruzione dell'interlocutore - e Plutarco presuppone comunque un pubblico iniziato al ragionamento filosofico - , è naturale che colpisca l'attenzione in modo più efficace un ragionamento costruito a partire da presupposti reali ed empiricamente verificabili. Parallelamente alla contestazione dottrinnaria tradizionale, o a volte sostituendosi ad essa, compaiono quindi argomentazioni improntate al semplice buon senso, che spesso banalizzano l'enunciato epicureo facendolo apparire erroneo perché privo di ogni legame con la realtà, fornendo invece un supporto plausibile al punto di vista plutarco. Alla semplice esperienza sensoriale fa riferimento ad esempio la confutazione del principio del piacere: l'esperienza comune insegna che le estremità del corpo non sperimentano soltanto il piacere, ma anche terribili sofferenze (*suav. viv. Epic. 1087E 2- 6*), e che anzi la sensazione piacevole, che può consistere nella percezione di una fragranza o di un sapore, è limitata ad una superficie del corpo poco estesa (*suav. viv. Epic. 1087E 6- 8*) ed è fugace (*suav. viv. Epic. 1087F 1- 3*), mentre il dolore investe prepotentemente l'intero organismo e si radica in profondità (*suav. viv. Epic. 1087E 10- F 1*). Teone fa ancora uso di riferimenti ad esperienze comuni, quando rileva che la sensazione piacevole del poter mangiare o bere a sazietà non dura tanto a lungo quanto la sensazione di sete dell'ammalato o quella di fame degli assediati (*suav. viv. Epic. 1088A 10- B 1*); allo stesso modo, la sensazione piacevole scaturita dalla compagnia degli amici non dura quanto la sofferenza indotta dai tiranni (*suav. viv. Epic. 1088B 1- 3*); la stessa costituzione dell'organismo sembra predisporre l'uomo, nella semplicistica considerazione di Teone, più alla sopportazione della sofferenza che al

godimento del piacere (*suav. viv. Epic. 1088B 3- 7*). Lo stesso enunciato di Epicuro (*suav. viv. Epic. 1088B 13- C 1 = fr. 600Us.*) relativo alla buona disposizione d'animo con la quale il saggio affronta le sofferenze viene sottoposto ad una banalizzazione in nome di un riferimento al buon senso, secondo cui è impossibile che un individuo possa affrontare la sofferenza con gioia. La stessa esperienza comune induce a ritenere che gli Epicurei, che si vantano di saper sopportare facilmente il dolore, non sappiano in verità godere del piacere (*suav. viv. Epic. 1088C 2- 3*). Ad un analogo criterio, quello della verosimiglianza (*οὐ γὰρ εἰκὸς, suav. viv. Epic. 1089B 5; οὐτε... εἰκὸς, suav. viv. Epic. 1089C 5*), allude Teone nel mostrare l'inconsistenza del piacere sperimentato nel ricordo. L'appello al buon senso costituisce anche la nervatura dell'argomentazione relativa all'impossibilità di garantire una condizione di costante equilibrio del corpo, poiché quest'ultimo è esposto a sofferenze provenienti dall'interno o dall'esterno (*suav. viv. Epic. 1089E 5- 11*) e si traduce in un commento sarcastico di Teone, che constata come la rimozione del dolore fisico e del turbamento dell'anima, dal suo punto di vista, ma anche dal punto di vista dell'uomo comune, non equivalgono ad una condizione di gioia desiderabile (*suav. viv. Epic. 1091B 9 – 11*).

Una delle strategie della confutazione plutarchea consiste nella banalizzazione delle dottrine epicuree con intenti esplicitamente polemici: essa è percepibile soprattutto nell'esposizione di Teone specificamente dedicata alla contestazione dell'ἡδονή (*suav. viv. Epic. 1087C 14 – 1092D 4*). Nonostante i suoi studi approfonditi in materia e la dichiarata intenzione di non scorrere superficialmente gli scritti degli avversari (*ὅτι δεῖ τοὺς λόγους ἕκαστον ὧν ἐλέγχει καὶ τὰ γράμματα μὴ παρέργως διελεῖν, suav. viv. Epic. 1086D 7- 8*), Plutarco fonda la sua confutazione su un volontario fraintendimento degli enunciati epicurei più complessi, evitando accuratamente ogni approfondimento sostanziale dei concetti fondanti

delle argomentazioni del Giardino, presentate spesso in modo semplicistico e liquidate in modo affrettato. La contestazione di Plutarco si basa in particolare sulla banalizzazione del concetto di ἡδονή. Il piacere cinetico diventa, nelle parole del Cheronese, espressione di uno sfrenato edonismo, piuttosto che moderata fruizione di piaceri scelti accuratamente affinché non comportino successivamente sofferenza; nelle parole di Plutarco non c'è alcun accenno alla capacità di discernimento degli Epicurei che preferiscono di volta in volta i piaceri semplici, naturali e necessari e che fruiscono con moderazione di quelli semplici, naturali e non necessari, evitando del tutto i non naturali e non necessari. In tal senso, la tensione degli avversari appare esclusivamente finalizzata alla soddisfazione degli istinti bestiali e alla spasmodica ricerca di ulteriori godimenti, senza i quali non potrebbero vivere (*suav. viv. Epic. 1087B 3- C 1*); Epicuro avrebbe tenuto addirittura un registro con le annotazioni dei piaceri goduti (*suav. viv. Epic. 1089C 6- 10*); la stessa dottrina del ricordo conduce soltanto, nell'ottica di Plutarco, ad una frenesia incontrollabile per il piacere presente e futuro (*suav. viv. Epic. 1089C 10- D 1*). Il piacere catastematico, che consiste per gli Epicurei nella rimozione completa del dolore dal corpo e del turbamento dall'anima e che rappresenta così il fine ultimo che riassume in sé un godimento ben ponderato dei piaceri dell'esistenza, diventa, nelle parole di Plutarco, una condizione vissuta in negativo, che si qualifica mediante il riferimento ad un'assenza (di dolore), piuttosto che ad una presenza (di piena gioia), un ripiego (*suav. viv. Epic. 1089D 2- 9*) di cui accontentarsi (*suav. viv. Epic. 1091B 9- 11*), una gioia da schiavi, indegna di uomini, che nasce dalla mancata percezione dell'esistenza di piaceri più elevati (*suav. viv. Epic. 1091E 3- 9*) afferenti alla sfera intellettuale e spirituale, una condizione degna soltanto degli animali inferiori (*suav. viv. Epic. 1091C 6- 8*) perché equivalente alla semplice soddisfazione di istinti basilari senza alcuno spiraglio di idealità.

La confutazione plutarchea si basa anche su un sapiente uso delle citazioni, riportate in forma letterale o parafrasata o semplicemente alluse, decontestualizzate e rifunzionalizzate nel nuovo contesto polemico. Le citazioni epicuree costituiscono il punto di partenza per la confutazione ed Epicuro e Metrodoro, che assumono nel *Non posse* il ruolo di *auctoritates* “negative” contro cui indirizzare gli strali polemici.

Plutarco riesce a distorcere con grande disinvoltura le affermazioni degli avversari anche quando le riporta in forma di citazioni letterali o di parafrasi fedeli all’originale: il nuovo contesto nel quale l’enunciato viene inserito contribuisce a snaturarne il significato originario. In *suav. viv. Epic. 1088B 12- C1*, ad esempio, l’affermazione di Metrodoro relativa al disprezzo dei piaceri del corpo (fr.62Körte) viene addotta a sostegno di una enunciazione plutarchea secondo cui gli stessi Epicurei svilirebbero il piacere, consapevoli della sua inconsistenza. Le parole di Metrodoro fanno invece riferimento ad un’altra e più complessa situazione: in ogni momento l’Epicureo deve operare un giusto discernimento tra i piaceri, preferendo quelli che non arrecano successivamente dolore, trascurando invece gli altri.

Le citazioni epicuree vengono anche adoperate per realizzare un rovesciamento degli argomenti contro gli avversari: in tal senso, la parafrasi del fr. 600Us. (*suav. viv. Epic. 1088B 13- C 1*), nel quale Epicuro evidenzia la buona disposizione d’animo con la quale il saggio affronta le malattie, diventa punto di partenza per un commento maligno sull’incapacità degli Epicurei di apprezzare pienamente le sensazioni piacevoli, data la loro capacità di sopportare così facilmente i dolori (οἷς οὖν οἱ πόνοι τοῦ σώματος οὕτως εἰσὶν ἑλαφροὶ καὶ ῥάδιοι πῶς ἔνεστι τι ταῖς ἡδοναῖς ἀξιόλογον; *suav. viv. Epic. 1088C 2 – 3*).

Componenti fondamentali del discorso plutarco sono anche citazioni di diversa provenienza, che cooperano in modo indiretto alla realizzazione della confutazione.

Di formazione platonica, Plutarco rende omaggio al suo maestro con numerose citazioni che rivelano la profonda conoscenza dei dialoghi del filosofo e che, lungi dal presentarsi come espressione di una semplice funzione esornativa, si pongono a sostegno del punto di vista dell'autore e a suggello di argomentazioni anti-epicuree. Platone viene così evocato in qualità di potente *auctoritas* che possa conferire legittimità al pensiero plutarco e costituire un contraltare alle *auctoritates* epicuree che legittimano invece, per Plutarco, un punto di vista indivisibile. Spesso la citazione platonica si fonde con la trama del testo plutarco, integrandosi perfettamente nel discorso, senza lasciar trasparire la sua natura di elemento distinto: è quanto avviene ad esempio in *suav. viv. Epic.* 1086F 5, in cui la citazione platonica (*Phaedr.* 247a) è inserita nel *continuum* dell'esposizione di Teone senza recare alcun riferimento al testo di provenienza, poiché esso doveva risultare ben noto al pubblico dei discepoli di Teone, ma anche a quello degli allievi di Plutarco. Teone intende screditare i suoi avversari, insinuando che le loro accuse rivolte ai filosofi dell'antichità sono in realtà motivate dall'invidia, e fa uso di un passo platonico che induce a riflettere su come la condizione beata degli dèi (che gli Epicurei tra l'altro si adoperano per raggiungere) non sia animata da simili sentimenti. La citazione platonica diventa così elegante espressione di disapprovazione degli avversari. A parere di Einarson- De Lacy²², Teone farebbe nuovamente riferimento ad un passo platonico (*Gorg.* 493A - 494B) in *suav. viv. Epic.* 1089D 9 – E 5, in cui compare l'immagine di un contenitore forato, associata all'anima del dissoluto: nel testo plutarco, tuttavia, rimane ben poco del modello, poiché Teone, riferendosi all'anima dell'uomo in genere,

²² EINARSON- DE LACY 1967, p. 37, n. d.

allude soltanto all'atto del travaso e all'inutilità dell'azione di tentare di trattenere ciò che invece per sua natura scorre via. La citazione platonica diventa in questo caso semplice reminescenza che mira a rievocare un'atmosfera particolarmente suggestiva. Anche il successivo riferimento a Platone (*Resp.* IX 584B- 585A, 586A) presenta le caratteristiche di un rimando dotto, più che quello di una citazione accurata: Teone avverte la necessità di legittimare le proprie argomentazioni a proposito dell'inconsistenza del sommo piacere epicureo basato sulla rimozione della sofferenza e cerca il supporto della sua *auctoritas*; concepisce così l'esistenza di uno stato intermedio, la cui esistenza viene negata dagli Epicurei, tra la condizione di sofferenza e quella di piacere, cui assimila la condizione di piacere catastematico, di cui sottolinea i limiti: la rimozione della sofferenza non rappresenta per lui il raggiungimento del piacere supremo. La citazione platonica è reinventata nell'immagine della pittura in chiaroscuro (*suav. viv. Epic.* 1091D 11- 12) e parafrasata nell'allegoria del luogo intermedio ritenuto erroneamente la vetta (*suav. viv. Epic.* 1091D 13 – E 2). Plutarco attinge liberamente al materiale platonico senza mai tradirne il senso originario. L'*auctoritas* platonica, chiaramente percepibile in alcuni passi, è tuttavia presupposta anche nel corso dell'intera esposizione, poiché costituisce il substrato di molte convinzioni espresse da Teone, da concezioni fondamentali come la tripartizione dell'anima (*suav. viv. Epic.* 1092E 4 - 9) a considerazioni minori come l'ambiguo piacere con il quale si ascoltano le notizie luttuose (*suav. viv. Epic.* 1093B 1- 2).

Particolare importanza rivestono poi le citazioni poetiche, tratte soprattutto da Omero o dai tragici, evocati per definire un'atmosfera, per dare voce ad una riflessione, per enfatizzare con riflessioni di carattere generale gli errori nei quali incorrono gli Epicurei (es. *suav. viv. Epic.* 1090A- C), ridicolizzare comportamenti degli avversari (es. *suav. viv. Epic.* 1087B7 -9) o per legittimare le scelte degli allievi di

Plutarco (es. *suav. viv. Epic.* 1087A 12).

Plutarco introduce nella sua confutazione citazioni provenienti dalle fonti più disparate, senza disdegnare il ricorso ad espressioni proverbiali e modi di dire, che vengono accostati disinvoltamente alle citazioni di provenienza colta e ad argomentazioni di contenuto filosofico, senza mai risultare poco idonee al contesto, bensì integrandosi perfettamente con il discorso e le sue finalità polemiche. Il ricorso ad un patrimonio comune e condiviso di conoscenze popolari risulta particolarmente utile a Teone per alleggerire il tono della sua confutazione e coinvolgere maggiormente l'uditorio, facendo riferimento ad espressioni ed immagini riconosciute da tutti come familiari; la complessità di un'argomentazione filosofica viene riassunta in un'immagine che un proverbio offre nella sua immediatezza; l'attacco polemico agli avversari può risolversi in un modo di dire che sortisce un particolare effetto dissacrante. In *suav. viv. Epic.* 1087B 3 il maestro Plutarco commenta con un sorriso compiaciuto l'entusiasmo e l'intraprendenza dei suoi allievi che si sono posti l'obiettivo di demolire i fondamenti della dottrina del piacere epicureo. Nel sottolineare gli esiti dirompendi di tale confutazione, egli adopera ben tre proverbi in successione (εἰς τὴν γαστέρα τοῖς ἀνδράσιν ἔοικας ἐναλεῖσθαι, 1087B 4; καὶ τὸν περὶ τῶν κρεῶν ἐπάξειν 1087B 5; τὸ ἕαρ ἐξαιρεῖν, 1087B 12) che forniscono un'immagine vivissima della situazione estremamente spiacevole nella quale si troveranno gli Epicurei, defraudati del loro principio di vita felice. Tali proverbi contribuiscono alla realizzazione di un quadro di irresistibile comicità, in cui gli Epicurei divengono figure caricaturali: essi vengono colpiti nelle loro asserzioni fondamentali e sono costretti a dover difendere strenuamente le proprie convinzioni più intime, lanciandosi in forsennati quanto vani tentativi di difesa delle proprie dottrine. Teone adotta in *suav. viv. Epic.* 1090F 2 un verso comico che presenta consonanze con un

proverbio (ἐκ τοῦ βοῦς ἢ μάστιξ· λείπει καὶ βοῦν δέρει): anche in questo passo deve essere esclusa la funzione ornamentale, poiché la citazione coopera a dare enfasi e a rendere meglio comprensibili le argomentazioni filosofiche anti-epicuree, secondo cui il corpo trae dalla propria stessa natura i mali che lo danneggiano, proprio come il bue viene colpito da cinghie fatte della sua stessa pelle. Con un'immagine di forte effetto, Teone rileva sarcasticamente l'errore in cui incorrono i suoi avversari, che attribuiscono grande valore all'equilibrio del corpo, realtà per sua natura instabile. L'utilizzo di proverbi e modi di dire risulta così un'efficace strategia polemica che conferisce all'esposizione un tono spigliato senza per questo scalfire la sua grande cura formale o la serietà degli argomenti trattati.

La conclusione cui si può giungere sembra essere un paradosso: chi vuole addentrarsi nello studio del pensiero socio-politico di Epicuro non può fare a meno di acquisire familiarità con Plutarco, ma quest'ultimo non costituisce una fonte completamente attendibile per lo studio di Epicuro e del suo pensiero.

Conspectus siglorum et compendiorum

Codices

A	<i>Parisinus Gr. 1671</i>
B	<i>Parisinus Gr. 1675</i>
E	<i>Parisinus Gr. 1672</i>
X	<i>Marcianus Gr. 250</i>
c	<i>Londiniensis Harley 5692</i>
d	<i>Laurentianus 56.2</i>
g	<i>Palatinus Vaticanus Gr. 170</i>
α	<i>Ambrosianus Gr. C 126 inf.</i>
σ	<i>Marcianus Gr. 248 (coll. 328)</i>
Mon	<i>Monacensis Gr. 173</i>

Editorum compendia in app. saepius laudatorum

Ald ²	<i>Aldina 1509 - marginalia</i>
Bern.	Bernardakis
Döhn.	Döhner
Ein.- De L.	Einarson- De Lacy
Ha.	Hartmann
Herm.	Hermann
Hirsch.	Hirschig
Kron.	Kronenberg
Madv.	Madvig
Mez.	Bachet de Meziriac
Reis.	Reiske
Schell.	Schellens
Steg.	Stegmann
Us.	Usener

Xyl. Xylander

Alia compendia

A ² / A ³	a secunda/ a tertia manu correctus
A ^{ac}	ante correctionem
A ^{pc}	post correctionem
A ^{ar}	ante rasuram
A ^{pr}	post rasuram
A ^{ss}	suprascriptis
A ^{sl}	supra lineam
A ^t	in textu
A ^m	in margine

N.B. Ove non altrimenti indicato, il testo critico di riferimento per la sezione dell'opuscolo 1088D - 1093C è:
Plutarch Moralia XIV, with an English translation by B. Einarson and Ph. H. De Lacy, Cambridge (Mass.) – London 1967

1086C ΟΤΙ ΟΥΔΕ ΗΔΕΩΣ ΖΗΝ ΕΣΤΙΝ ΚΑΤ' ΕΠΙΚΟΥΡΟΝ

1086D Κωλώτης ὁ Ἐπικούρου συνήθης βιβλίον ἐξέδωκεν ἐπιγράψας “ὅτι κατὰ τὰ τῶν ἄλλων φιλοσόφων δόγματα οὐδὲ ζῆν ἐστιν”. ὅσα τοίνυν ἡμῖν ἐπῆλθεν εἰπεῖν πρὸς αὐτὸν ὑπὲρ τῶν φιλοσόφων ἐγράφη πρότερον. ἐπεὶ δὲ καὶ τῆς σχολῆς διαλυθείσης ἐγένοντο <λόγοι> πλείονες ἐν τῷ περιπάτῳ πρὸς τὴν αἴρεσιν, ἔδοξε μοι καὶ τούτους ἀναλαβεῖν, εἰ καὶ δι' ἄλλο μηθὲν ἀλλ' ἐνδείξεως ἕνεκα τοῖς εὐθύνοουσιν ἑτέρους ὅτι δεῖ τοὺς λόγους ἕκαστον ὧν ἐλέγχει καὶ τὰ γράμματα μὴ παρέργως διελθεῖν, μηδὲ φωνὰς ἀλλαχόθεν ἄλλας ἀποσπῶντα καὶ ῥήμασιν ἄνευ γραμμάτων ἐπιτιθέμενον ἀποκρούεσθαι τοὺς ἀπείρους.

1086C οὐδὲ ἠδέως (οὐδέως *pro* οὐδὲ ἠδέως *g*) ζῆν ἐστιν (ἐστιν *om.* X) X *g c d* : οὐδὲ ζῆν ἐστιν ἠδέως *a B A E Mon*

1086C 10 κωλώτης X *g c d* : κολώτης *a B A E Mon* | 1086 C 11 τὰ X^{sl} *g c d a B A^{sl} E Mon* : *om.* X A | 1086D 1 ἐστιν (-ίν X) *g c d a B A E Mon* : ἐστιν ἠδέως X^{sl} | 1086D 2 ἄλλων *post* τῶν *suppl.* Ha. | 1086 D 4 λόγοι *ante* πλείονες *add.* Mez. | πλείονες X *g a B A E Mon*: πλείους *c d* | 1086D 7 ἑτέρους *a B A E Mon*: ἑτέρως X *g c d* | 1086D 9 ἀποσπῶντα X^{pc} (-αι X^{ac}) *g c d A E Mon*: διασπῶντα *a B* | 1086D 10 γραμμάτων Ω : πραγμάτων σ^{2ss} | ἐπιτιθέμενον X *c d a B A E Mon*: ἐπιτιθέμενοι *g* | ἀποκρούεσθαι Ω : παρακρούεσθαι *con.* Xyl.

Colote, il discepolo di Epicuro, pubblicò un'opera, intitolata *Secondo le dottrine degli altri filosofi non è possibile neppure vivere*. Ebbene, quanto ci è venuto in mente di dire contro di lui in favore dei filosofi, è stato scritto in precedenza. Ma poiché anche dopo la fine della lezione, durante la passeggiata, si profilarono numerosi discorsi contro la setta, ho creduto giusto riassumere anche questi, per nessun altro motivo se non quello di dimostrare, a chi intende criticare gli altri, che ognuno non deve esaminare superficialmente i discorsi e gli scritti di coloro che vuole confutare, né deve confutare gli inesperti estrapolando frasi da contesti disparati e contestando parole avulse dagli scritti in cui esse si trovano.

Note filologiche 1086C – 1086D (I capitolo)

1086C ὅτι οὐδὲ ἠδέως ζῆν ἐστὶν κατ' Ἐπίκουρον: tale *ordo verborum* è tramandato dalla prima famiglia di codici (X g c d) ed è accolto da Bernardakis¹ e Pohlenz², che elidono οὐδὲ. Non vi è nessun motivo di intervenire sul testo trådito, dal momento che Plutarco non mostra, nei suoi scritti, un rispetto rigido della norma che evita lo iato³.

Per ἠδέως ζῆν cfr. 1087C 8, 1087C 10, 1088B 3, 1088B 5, 1089B 2, 1089D5, 1091A 4, 1092B 11, 1096A 1, 1099D 9, 1106B 10; cfr. anche *Epic. Ep. Men.* 132 e KD 5.

Il differente ordine ζῆν ἐστὶν ἠδέως, testimoniato dai codici planudei, è stato accolto da tutti gli altri editori, ma sembra poco attestato anche all'interno dello stesso opuscolo plutarco (1087B 2, 1087B 10).

1086 C 10 Κωλώτης: Colote, originario di Lampsaco, nacque intorno al 320 a.C. e divenne discepolo di Epicuro molto probabilmente proprio nella sua città. Si veda la testimonianza di Diog. Laert. X 25 (ἔτι τε Κολώτης καὶ Ἰδομενεὺς καὶ αὐτοὶ Λαμψακηνοί).

Sono stati tramandati alcuni frammenti di lettere che il maestro gli avrebbe indirizzato; Plutarco testimonia lo stretto legame tra i due in *Col.* 1107E 1- 2 (= fr. 140Us.), in cui afferma che Epicuro usasse chiamarlo Κωλωταρᾶς e Κωλωτάριον (“Colotino”, “Colotuccio”).

¹ BERNARDAKIS 1895, p. 362.

² POHLENZ 1959, p. 124.

³ Cfr. GIANGRANDE 1992, pp. 31- 33 e WEISSENBERGER 1994, pp. 31-33.

Colote è a noi noto da alcuni papiri come autore di uno scritto *Contro il Liside di Platone* (*PHerc.* 208) e di uno scritto *Contro l'Eutidemo di Platone* (*PHerc.* 1032 M. Erler), oltre che per lo scritto polemico che suscitò la reazione di Plutarco, tanto da spingerlo, quattrocento anni dopo, a comporre un opuscolo contro di lui.

Per la forma Κωλώτης adottata in *suav. viv. Epic.* 1086C 10 cfr. anche *suav. viv. Epic.* 1086E 7, 1100A 7, 1100C 4 (Κωλώτου), *Plut. Col.*

1107D (Κωλώτην), 1107E 1, 1107E 1 (Κωλωταρᾶν), 1107E 2 (Κωλωτάριον), 1107E 6 (Κωλώτην), 1108D 7, 1108F 3, 1109A 6, 1110E 4, 1111F 1, 1112D 10 (Κωλωτάριον), 1112D 11 (Κωλώτου), 1112D 12, 1113B 5, 1113D 12, 1113E 4 (Κωλωῶτα), 1113E 9, 1113F 3, 1114B 8, 1114D 2, 1114F 3 (Κωλώτη), 1115D 2, 1116E 12, 1117B 6, 1117C 8 (Κωλώτη), 1117D 1, 1117D 11 (Κωλωῶτα), 1117F 4, 1118A 8 (Κωλώτη), 1118B 14, 1118C 11 (Κωλώτη), 1119D 11 (Κωλωῶτα), 1120B 12, 1120D 6, 1120F 8, 1122A 5 (Κωλώτη), 1122B 8 (Κωλώτη), 1124B 7, 1124D 9, 1125D 5, 1126A 7, 1127E 8.

cfr. inoltre *PHerc.* 118 fr. 39,3 Crön., *RhM* 1902, p. 615= fr. 63 Arrighetti Πρὸς Κωλώ[την ; *Epic.*, fr. 142 Us (= *Philod.*, *Piet.* p. 104 Gomp.= col. 29, 838 Obbink); *Philod.*, *Mem.*, coll. XVIII 4; XXV 11; XXVIII 11; fr. 4..13 Militello; *PHerc.* 176,5 XXVIII p.50 Vo= fr. 10 Tepedino (= Κ[ω]λώτει); *ibid.* fr. 5 col. XXVII, 25 p. 53 Vo= p. 15 Tepedino (= Κωλ]ώτει).

Cfr. anche i frammenti delle opere dello stesso Colote⁴: Κωλώτου | Πρὸς τὸν Πλάτῳ | νος Λύσιν (*PHerc.* 208) e Κωλώτου | Πρὸς τ[ὸ]ν Π[λά]των[ος] Εὐθύδημον (*PHerc.* 1032); sulla grafia del nome si vedano anche *RE* XXI 1921 col. 1120 s.v. Κωλώτης e Crön., *Kol.*, p. 15.

La forma Κωλώτης è testimoniata anche in fonti letterarie non epicuree: *Diog.* X 25, *Procl. In Rp.* II p. 105.23, II p. 109.12, II p.

⁴ Cfr. *Catalogo dei papiri ercolanesi*, a cura di M. Gigante, Napoli 1979.

111.6, II p.111.11 (il diminutivo Κωλωτάριον), II p. 111.13, II p. 113.9, II p. 116.19, II p. 121.24; Procl. *In Rp.* II 113, 6 Kroll, Procl., *In Rp* p. 61,1 Schoellii).

Numerose sono poi le testimonianze del termine nei lessicografi col significato letterale del nome proprio: “geco, lucertola chiazzata”, o a volte “tarantola”⁵: Hesych., κ 4824 = II, p. 557 Latte: Κωλώτης· άσκαλαβώτης. ἔλεγον δὲ αὐτὸν καὶ γαλεώτην· δοκεῖ δὲ αὐτὸς εὐστόχω(ς) ἄλλεσθαι περὶ τὰς μυίας; Ps- Zonaras, κ p. 1274.1 Tittmann: Κωλώτης· ὁ άσκαλαβώτης; Phot., κ 1304 = II, p. 472 Theod.: Κωλώτης· άσκαλαβώτης; Suda, κ 2245 = I 3, p. 172 Adler: Κωλώτης· ὁ άσκαλαβώτης. Βάβριος· σοφῆς ἀράχνης ἰστὸν εὔρε κωλώτης καὶ λεπτὸν ἐνέδου φᾶρος ἐκτεμῶν τοίχου. Καὶ Κωλώτης, ὁ Διόνυσος [...]); *Lex. Segueriana*, κ 16 = I, p. 286 Bachmann: κωλώτης· άσκαλαβώτης.

Nei papiri la forma Κολώτης è presente unicamente in *Epic.*, fr. 140 Us (= *Lib. dic. PHerc* 1471 fr. 9 Olivieri); nella tradizione manoscritta plutarchea l’esistenza di una variante Κολώτης, nata da una mancata percezione della quantità vocalica, è testimoniata nei diversi passi in cui il termine ricorre nel gruppo dei manoscritti planudei ed è stata accolta nelle edizioni critiche fino ad Hutten; è presente anche in Pape- Benseleer.

1086D 2 L’ integrazione ἄλλων di Hartman⁶ appare ridondante e ingiustificata.

Essa nasce forse per analogia con il titolo dell’opera di Colote citato da Plutarco (Ὅτι κατὰ τὰ τῶν ἄλλων φιλοσόφων δόγματα οὐδὲ ζῆν ἔστιν, *suav. viv. Epic.* 1086C). L’espressione ὑπὲρ τῶν φιλοσόφων indica già di per sé una contrapposizione tra Colote (πρὸς αὐτὸν, *suav. viv. Epic.* 1086D 2) e gli altri filosofi.

⁵ Anche CRÖNERT 1906, p. 15 insiste su questo “Tiername”.

⁶ HARTMAN 1916, p. 620.

La traduzione di Amyot: “pour la defence des autres philosophes”⁷ non è testimonianza di per sé sufficiente per ipotizzare l’esistenza di ἄλλων nella tradizione manoscritta.

1086 D 4 <λόγου> : L’integrazione, posta dopo ἐγένοντο da Bachet de Meziriac, è accolta da tutte le edizioni critiche moderne a partire da Reiske⁸, benché sia presupposta già dalle traduzioni precedenti di Amyot⁹ e di Cruser¹⁰.

Come osservano Einarson- De Lacy¹¹, la medesima integrazione, posta tuttavia dopo τῶ περιπάτῳ, è annotata al margine di alcuni esemplari dell’edizione aldina del 1509.

Un elemento significativo a favore dell’integrazione di λόγοι è offerto dal successivo verbo ἀναλαβεῖν, che presenta il valore di “riprendere, riassumere” (per iscritto) i discorsi che si sono tenuti nel momento successivo alla lezione¹²; Giangrande, che non accetta l’integrazione, ritiene che πλείονες sia riferito a coloro che, presenti alla lezione di Plutarco, si scagliarono in gran numero contro la setta epicurea durante la passeggiata fino al ginnasio; attribuisce poi ad ἀναλαβεῖν il significato di “take on as allies, as supporters”¹³. Tale valore del verbo, tuttavia, non appare adeguato al contesto, dato che Plutarco non ha bisogno di alleati per rendere più efficaci le sue affermazioni: l’attacco contro Colote è già concluso (cfr. ἐγράφη πρότερον, *suav. viv. Epic.* 1086 D 3). Nel *Non posse* egli lascia invece la parola ai suoi discepoli su un altro tema (cfr. le parole di Teone in 1087A 10: ἀλλ’

⁷ AMYOT 1572, p. 278.

⁸ REISKE 1759, p. 586 “λόγοι ἐγένοντο “multa in Epicuri sectam dicebantur, moltitudine argomentorum ea oppugnabantur”.

⁹ AMYOT 1572, p. 278 “il fut encore, en nous promenant, tenu plusieurs propos alencontre de cette secte”.

¹⁰ CRUSER 1573, p. 421 “complura in deambulando adversus eam sectam relata sunt”.

¹¹ EINARSON- DE LACY 1967, p. 14.

¹² Per questa accezione cfr. *TLG* s.v. ἀ. B 18- C 19, p. 430; *LSJ* s.v. ἀ. II. 4.

¹³ GIANGRANDE 1990, p. 62.

‘οὗτος μὲν’, ἔφη, ὁ ‘ἄθλος’ ἑτέροις ‘ἐκτετέλεσται’ πρὸς ἡμῶν· νῦν αὖτε σκοπὸν ἄλλον [...]), convinto che essi siano in grado di svolgerlo autonomamente, facendo tesoro degli insegnamenti retorici e filosofici del maestro. Plutarco non intende così continuare l’attacco a Colote, ma desidera indurre altri a contestare i principi cardine della dottrina filosofica di cui Colote è seguace; nel riportare l’esempio positivo dei discorsi contro gli avversari intende mostrare come deve essere condotta una confutazione.

1086 D 10 γραμμάτων: l’esistenza di una variante πραγμάτων è segnalata per la prima volta da Wyttenbach¹⁴, che ad essa riconosce un certo valore, senza tuttavia accoglierla nel testo. Pohlenz¹⁵ dice genericamente che πραγμάτων è dovuto alla correzione di “viri docti s. XV- XVI”(ς), mentre Einarson- De Lacy¹⁶ la attribuiscono più precisamente alla seconda mano del codice Marc. Gr. 248 (coll. 328) (σ) attribuita al dotto bizantino Giovanni Rhosos. Bernardakis¹⁷ cita a sostegno di πραγμάτων *Col.* 1108D 7- 8 (φωνάς τινας ἐρήμους πραγμάτων), passo al quale Pohlenz¹⁸ aggiunge 1114D 3- 4 (καὶ τῷ ῥήματι διώκων οὐ τῷ πράγματι τὸν λόγον) e un riferimento al paragrafo 1116E, nel quale tuttavia compare una volta il solo termine πρᾶγμα, in un contesto che non sembra chiarisca il motivo della preferenza accordata da Pohlenz a πραγμάτων rispetto a γραμμάτων. In questi passi si stabilisce dunque una generica relazione di opposizione tra parole (φωναὶ e ῥήματα) e fatti (πράγματα); tuttavia il contesto è molto diverso e quindi essi non costituiscono un elemento determinante per accogliere la lezione πραγμάτων. Non si può

¹⁴ WYTTENBACH 1800, p. 438.

¹⁵ POHLENZ 1959, p. 124.

¹⁶ EINARSON- DE LACY 1967, p. 15.

¹⁷ BERNARDAKIS 1895, p. 362.

¹⁸ POHLENZ 1959, p. 124.

escludere che πραγμάτων sia congettura banalizzante di Giovanni Rhosos.

Pohlenz allude ancora genericamente all'esistenza di altri passi dell'*Adversus Colotem* a sostegno di πραγμάτων. Si può pensare che il riferimento sia ad alcuni luoghi nei quali πράγμα è accostato a φωνή (1119F 1, 1119F 7, 1120B 10), ma in essi i due termini compaiono ad una certa distanza e non sono in diretta relazione tra loro.

Γραμμάτων sembra più coerente con il contesto: Plutarco intende riferirsi alle espressioni estrapolate dal contesto di scrittura di riferimento, piuttosto che a frasi prive di relazione con le realtà cui si riferiscono, come mostra il confronto con τὰ γράμματα μὴ παρέργως διελθεῖν (1086D 8), rispetto alla quale l'espressione μηδὲ φωνὰς ἀλλαχόθεν ἄλλας ἀποσπῶντα καὶ ῥήμασιν ἄνευ πραγμάτων ἐπιτιθέμενον rappresenta una sorta di ampliamento, di commento.

Forzata appare l'interpretazione di Giangrande, che accoglie γραμμάτων, attribuendovi tuttavia il senso di “competence resting on the correct knowledge of the relevant written text” e quindi ad ἄνευ γραμμάτων quello di “without competence”¹⁹.

1086 D 10 ἀποκρούεσθαι: la congettura di Xylander²⁰ παρακρούεσθαι “fraudem [...] facere”²¹ è ripresa in alcune delle più importanti edizioni critiche successive.

παρακρούω in diatesi media presenta numerose occorrenze in

¹⁹ GIANGRANDE 1990, p. 62.

²⁰ XYLANDER 1572, *ad loc.*

²¹ XYLANDER 1570, p. 331.

Plutarco, con un significato riconducibile al “trarre in inganno”²².

ἀποκρούω in diatesi media in Plutarco presenta invece sempre il significato di “respingere, allontanare”²³.

La fortuna della congettura παρακρούεσθαι si basa evidentemente sulla considerazione che ἀποκρούεσθαι nel senso di “allontanare” non sarebbe adeguato al contesto, mentre παρακρούεσθαι “ingannare” restituirebbe un senso accettabile.

È tuttavia possibile difendere la lezione ἀποκρούεσθαι attribuendo ad essa il senso di “confutare”, “dimostrare qualcosa come falso”, attestato in Dionigi d’Alicarnasso²⁴ e in Coricio²⁵.

Meno probante è un passo di Gregorio di Nazianzo²⁶ in cui il verbo presenta il significato di “difendersi” (da un’accusa)²⁷, che si accosta a “confutare”, ma può anche essere ricondotto a “respingere”²⁸.

ἀποκρούεσθαι, nell’accezione di “confutare”, appare più adeguato di παρακρούεσθαι all’oggetto τοὺς ἀπείρους. ἄπειρος è infatti l’inesperto, ma non la persona totalmente estranea ad un argomento²⁹.

²² Cfr. *Thes.* 10, 4.6 e 26, 2.3; *Sol.* 30,1.8; *Them.* 19,1.4; *Fab.* 19,7.1; *Alc.* 17, 6.6; *Comp. Alc. Cor.* 2, 2.2; *Lys.* 8, 4.7; *Brut.* 50, 6.2; *Aet. Rom. Gr.* 282D 5; *soll. anim.* 978F 5; *bruta anim.* 987C 6; il valore proprio del verbo è presente in *Sull.* 18, 4.7; *Luc.* 28, 2.6.

²³ Cfr. *Cor.* 32,4.3; *Sert.* 7,5.3; *Oth.* 6,2.8; *quaest. conv.* 708F 4.

²⁴ *Dion. Comp. Verb.* 25, 31: ταῦτα δὴ καὶ τὰ τούτοις παραπλήσια κωμωδοῦντας αὐτοὺς καὶ καταχλευάζοντας οὐ χαλεπῶς ἂν τις ἀποκρούσαιτο ταῦτα εἰπών).

²⁵ *Cor. Op. XXXII* (= *or.* 8) 146, 3: ἐκατέραν δέ σου κατηγορίαν εἰς ἀποκρούεται μῆμος).

²⁶ *Greg. De spiritu sancto (Or.* 31. 13, 17): Οἷς γὰρ ἂν ὑμεῖς τὴν διθεῖαν ἀποκρούσησθε λόγοις, οὗτοι καὶ ἡμῖν κατὰ τῆς τριθείας ἀρκέσουσι.

²⁷ Cfr. le traduzioni di GALLAY 1978, p. 3 03 “car les raisons par lesquelles vous vous défendez de ‘dithéisme’ nous suffiront pour nous défendre de ‘trithéisme’”, MORESCHINI 2000, p. 570 “Quegli stessi argomenti, con i quali voi vi difenderete dall’accusa di diteismo, andranno bene anche per noi, per difenderci dall’accusa di triteismo”.

²⁸ Cfr. la traduzione di MIGNE 1858, p. 148 “Illae enim rationes, quibus bideitatis crimen propulsabit, eadem quoque nobis ad trideitatis crimen propellendum sufficient”.

²⁹ Cfr. le traduzioni di XYLANDER 1570, p. 331: “imperitis”, AMYOT 1572, p.278: “les personnes qui n’ont pas grande cognoissance de telles choses”, ADRIANI 1829,

L' ἄπειρος è cioè colui che, pur non essendo completamente a digiuno di un argomento, è tuttavia privo di πείρα, di esperienza, di disinvoltura cui abitua l'uso: conosce la materia trattata, ma non tanto da poter difendere con forza le proprie tesi, né da poter uscire vincitore da un contrasto dialettico con chi, servendosi proprio di quelle tesi, intende privarle della loro incisività e ribaltarle per affermare il proprio punto di vista. Come l'ignorante, anche l'inesperto può semplicemente essere ingannato (παρακρούεσθαι), ma, accogliendo la lezione tradita, è preferibile intendere che egli può essere confutato (ἀποκρούεσθαι), proprio per non aver ancora raffinato i propri strumenti d'indagine o messo alla prova le proprie conoscenze acquisite.

Giangrande esclude il significato di “confutare”, preferendo il valore conativo di “cercare di confutare”³⁰, poichè, nella sua interpretazione, gli ἄνευ γραμμάτων, ovvero coloro che non hanno la competenza necessaria acquisita sugli scritti pertinenti, non possono essere in grado di confutare con successo gli inesperti. Mi sembra tuttavia che tale interpretazione del testo non sia condivisibile.

Nemmeno è possibile con Albini attribuire ad ἀποκρούεσθαι lo stesso valore di παρακρούεσθαι³¹; come si è visto, infatti, i due termini presentano significati molto diversi tra loro.

p. 1119: “quelli che non hanno gran conoscenza di queste somiglianti cose”, ed, in tempi recenti, ALBINI 1993, p. 83 “le persone meno esperte”, SIRCANA 1997, p. 31 “quanti non hanno esperienza”.

³⁰ GIANGRANDE 1990, p. 62.

³¹ Cfr. ALBINI 1993, p. 163.

Commento 1086C – 1086D (I capitolo)

Il *contentual context* relativo al primo capitolo è costituito da argomentazioni sviluppate nell'*Adversus Colotem*, al quale il *Non posse* è idealmente collegato. È lo stesso Plutarco a fornire esplicitamente al lettore il necessario riferimento: in poche righe egli riassume la causa prima da cui sono scaturite tutte le confutazioni, ovvero l'opera di Colote (Κωλώτης ὁ Ἐπικούρου συνήθης βιβλίον ἐξέδωκεν ἐπιγράψας “ὅτι κατὰ τὰ τῶν ἄλλων φιλοσόφων δόγματα οὐδὲ ζῆν ἔστιν” 1086C- D1), precisa poi di aver già rivolto contro di lui sufficienti discorsi durante la lezione, riferita proprio nell'*Adversus Colotem* (ὅσα τοίνυν ἡμῖν ἐπῆλθεν εἰπεῖν πρὸς αὐτὸν ὑπὲρ τῶν φιλοσόφων ἐφράφη πρότερον, 1086D1-2). Da qui la scelta di riportare anche i discorsi svolti contro la setta durante la passeggiata successiva alla lezione. Il motivo per cui Plutarco afferma di voler riportare tali conversazioni suggerisce alcune indicazioni per la definizione del *literary context*: Plutarco mostra esplicitamente la sua intenzione di realizzare un *pamphlet* polemico e, insieme, di creare un modello di confutazione sul quale altri possano basarsi per procedere correttamente nel contestare un avversario; indica per questo le regole principali da seguire: un'accurata documentazione su ciò che si ha intenzione di confutare preceda la stesura dell'opera e si proceda rispettando il contesto originario delle espressioni confutate. Tali intenzioni mostrano un riferimento generico ad un *philosophical context* riferibile alla tradizione polemica platonica ed ellenistica. Anche Epicuro, d'altra parte, aveva prestato particolare attenzione alle necessarie fasi di realizzazione di una confutazione¹, distinguendo due differenti momenti: il primo, l'ἔλεγχος, prevedeva la liberazione dell'anima del discente dalle false convinzioni, preparandola ad essere maggiormente ricettiva nei

¹ Cfr. ROSKAM 2007, p. 19.

confronti della corretta dottrina; durante la seconda fase, definita *νοθέτησις*, il discente diveniva pronto ad adottare i nuovi insegnamenti e condurre così la propria anima alla guarigione.

- 1086D12 Προελθόντων γὰρ ἡμῶν εἰς τὸ γυμνάσιον
ὥσπερ εἰώθειμεν ἐκ τῆς διατριβῆς, Ζεύξιππος,
“ἔμοι μὲν” ἔφη “δοκεῖ πολὺ τῆς προσηκούσης
1086E ὁ λόγος εἰρῆσθαι παρρησίας μαλακώτερον· ἀπίασι
δ’ ἡμῖν ἐγκαλοῦντες οἱ περὶ Ἡρακλείδην τοῦ
Ἐπικούρου καὶ τοῦ Μητροδώρου ἡμῶν μηδὲν αἰτίων
ὄντων θρασύτερον καθαψαμένοις”. Καὶ ὁ Θέων,
“εἶτα οὐκ ἔλεγες,” εἶπεν, “ὅτι τοῖς ἐκείνων ὁ
Κωλώτης παραβαλλόμενος εὐφημότατος ἀνδρῶν
φαίνεται; τὰ γὰρ ἐν ἀνθρώποις αἴσχιστα ῥήμα-
τα – βωμολοχίας, ληκυθισμούς, ἀλαζονείας, ἐται-
ρήσεις, ἀνδροφονίας, βαρυστόνους, πολυφθόρους,
βαρυνγεφάλους - συναγαγόντες Ἀριστοτέλους καὶ
Σωκράτους καὶ Πυθαγόρου καὶ Πρωταγόρου καὶ
1086F Θεοφράστου καὶ Ἡρακλείδου καὶ Ἰππαρχίας καὶ
τίνος γὰρ οὐχὶ τῶν ἐπιφανῶν κατεσκέδασαν, ὥστε
εἰ καὶ τ’ ἄλλα πάντα σοφῶς εἶχεν αὐτοῖς, διὰ τὰς
βλασφημίας ταύτας καὶ κατηγορίας πορρωτάτω

1086D 13 τῆς X g c d Mon (om. a B A E) | 1086D 14 πολὺ X^{pc} g
c d a B A E Mon : πολλοὶ X^{af} | 1086E 1 ἀπίασι δ’ X g c d A^{sl} E
Mon : ἀπίασιν a B : ἀπίασι A | 1086E 2 ὡς post Ἡρακλείδην
add. Steg. | 1086E 3 ἡμῶν Ω : ὡς Mez. : ἡμῖν Bern. | 1086E 4
καθαψαμένοις X g c d : καθαψάμενοι X² a B A E Mon | 1086E
6 κωλώτης X g c d Mon : κολώτης a B A E | 1086E 7
εὐφημότατος X c d a B A E Mon : εὐφημότης g | 1086E 9
βαρυστόνους X g c d a B A E Mon^l: βαρυστόνος Mon^m |
πολυφθόρους X g c d a A E Mon : πολυφθορίας B | 1086F 1
Ἰππαρχίας X g c d : Ἰππάρχου a B A E Mon | 1086F 4
κατηγορίας Ω : κακηγορίας Ald²

σοφίας ἂν εἴργεσθαι· ‘φθόνος γὰρ ἕξω θείου χοροῦ’
καὶ ζηλοτυπία δι’ἀσθένειαν ἀποκρύψαι μὴ δυνα-
μένη τὸ ἀλγοῦν”. ὑπολαβὼν οὖν ὁ Ἀριστόδημος,
“ Ἡρακλείδης οὖν”, ἔφη, “γραμματικὸς ὢν ἀντὶ
1087A τῆς ‘ποιητικῆς τύρβης’ ὡς ἐκεῖνοι λέγουσιν καὶ
τῶν ‘Ὀμήρου μωρολογημάτων’ ἀποτίνει ταύτας
Ἐπικούρω χάριτας ἢ ὅτι Μητρόδωρος ἐν γράμ-
μασι τοσούτοις <τῶ> ποιητῆ̃ λελοιδόρηκεν. ἀλλ’
ἐκείνους μὲν ἐῶμεν, ὦ Ζεύξιππε· τὸ δὲ ἐν ἀρχῇ
τῶν λόγων ῥηθὲν πρὸς τοὺς ἀνδρας, ὡς οὐκ ἔστιν
<εὔ> ζῆν κατ’αὐτούς, τί οὐ μᾶλλον, ἐπεὶ κέκμηκεν
οὔτος, αὐτοὶ δι’αὐτῶν περαίνομεν ἅμα καὶ
Θέωνα παραλαβόντες;” Καὶ ὁ Θέων πρὸς αὐτόν,
“ἀλλ’οὔτος μὲν,” ἔφη, “ὁ ἄθλος’ ἑτέροις ἔκ-
τετέλεσται’ πρὸ ἡμῶν·

νῦν αὖτε σκοπὸν ἄλλον

1086F 6 ζηλοτυπία X g c d A E Mon^m: ζηλοτυπίας a B Mon^t |
1086F 6 δυναμένη X² g c d A E Mon^m: δυναμένης X a B Mon^t |
1086F 7 ἀριστόδημος g c d: ἀριστοτέλης X a B A E Mon |
1087A 1 ἐκεῖνοι g c d a B A E Mon: ἐκεῖνοι X^{pr}: ἐκεῖνοις X^{ar} |
1087A 2 ἀποτίνει X c d a^{pr} B A E Mon^m: ἀποτείνει g a^{ar} Mon^t |
1087A 3 Ἐπικούρω χάριτας X g c d a B A E^{sl} Mon: χάριτας
Ἐπικούρω E | 1087A 3 ὅτι Ω: ὅ τι Ein. - De L. | 1087A 4 τῶ̃
ante ποιητῆ̃ add. Emp. | 1087A 6 εὔ̃ post ἔστιν add. Wil.: καλῶς
post ἔστιν add. Madv. | 1087A 7 οὐ a B A E Mon: συ X: σοι g
c d | ἐπεὶ κέκμηκεν a B A E Mon: ἐπικέκμηκεν X g c d | 1087A
8 οὔτος X g a B A E Mon: αὐτούς c d | αὐτῶν X a B A E Mon
: ἑαυτῶν g c d | περαίνομεν X g a B A E Mon: περαίνωμεν c d
| 1087A 11 πρὸ g c d a^{pr} B A E Mon: προ X: πρὸς a^{ar} | 1087A
12 αὖτε (-ται X) g c d a B A E Mon: αὐτον X³

1087B εἰ δοκεῖ θέμενοι τοιαύτη τιὴ δίκη μετίωμεν ὑπὲρ τῶν φιλοσόφων τοὺς ἄνδρας· ἀποδείξει γάρ, ἄνπερ ἦ δυνατόν, ἐπιχειρήσωμεν ὅτι μηδὲ ζῆν ἡδέως ἐστὶν κατ'αὐτούς.” “παπαῖ” εἶπον ἔγωγε γελάσας, “εἰς τὴν γαστέρα τοῖς ἀνδράσιν ἔοικας ἐναλεῖσθαι καὶ τὸν περὶ τῶν κρεῶν ἐπάξειν, ἀφαιρούμενος ἡδονὴν ἀνθρώπων βούντων

οὐ γὰρ πυγμάχοι εἰμὲν ἀμύμονες

οὐδὲ ῥήτορες οὐδὲ προστάται δῆμων οὐδὲ ἄρχοντες,

ἀεὶ δ'ἡμῖν δαῖς τε φίλη

καὶ πᾶσα διὰ σαρκὸς ἐπιτερπῆς κίνησις ἐφ'ἡδονὴν τινα καὶ χαρὰν ψυχῆς ἀναπεμπομένη. δοκεῖς οὖν μοι μὴ τὸ ἔαρ ἐξαιρεῖν, ὡς φασιν, ἀλλὰ τὸ ζῆν ἀφαιρεῖσθαι τοὺς ἄνδρας εἰ τὸ ζῆν ἡδέως μὴ ἀπο-

1087C λείψει αὐτοῖς.” “τί οὖν,” εἶπεν ὁ Θέων, “εἰ

1087A 13 μετίωμεν g c d a B A E Mon : μετίωμεν X | 1087B 2 ἐπιχειρήσωμεν X^{pc} g a B A E : ἐπιχειρήσωμεν X^{ac} c d | 1087B 3 παπαῖ Us. : παπαῖ X g c d A^{pc} E Mon^t : παῦσαι a B A^{ac} Mon^m | εἶπον g c d a B A E Mon : εἶπεν X | γελάσας X^t g c d a B A E Mon : ἐγγελάσας X^m | 1087B 4 ἔοικας X g a B A E Mon : ἔοικεν c d | 1087B 5 ἐναλεῖσθαι X c d a B A E Mon : ἐνδιαλεῖσθαι g | τὸν a^{pc} B A E Mon : τῶν X a^{ac} : τὴν g c d | περὶ X c d a B A E Mon : παρὰ g | 1087B 7 πυγμά- X g d A E Mon : πύγμα- a B : πυγμα- c | εἰμὲν g c d (εἰμεν X^{ac}): εἶμεν X^{pc} a² : ἦμεν a B A E Mon | 1087B 11 ἀναπεμπομένη A² : ἀναπεμπομένης X g c d a B A E Mon | 1087B 12 ἔαρ X g c d : ἡδὸν a B A E Mon | ἐξαιρεῖν Bern. : ἐξαιρεῖν Ω | ἀπολείπεις X² A^{pr} E Mon : ἀπολείψης X g c d a B A^{tr}

δοκιμάζεις τὸν λόγον, αὐτὸς οὐ χρῆ παρόν;”.
 “χρήσομαι” εἶπον, “ἀκροώμενος καὶ ἀποκρινόμενος, ἂν δέησθε· τὴν δὲ ἡγεμονίαν ὑμῶν παραδίδωμι.” μικρὰ δὴ προφασισαμένου τοῦ Θέωνος Ἄριστόδημος, “ὡς σύντομον,” ἔφη, “καὶ λείαν ἔχων ὁδὸν ἀπετάφρευσας ἡμῶν πρὸς τὸν λόγον, οὐκ ἔασας περὶ τοῦ καλοῦ πρότερον εὐθύνας ὑποσχεῖν τὴν αἴρεσιν. ἀνθρώπους γὰρ ἡδονὴν ὑποτιθεμένους τέλος οὐκ ἔστιν ἐξελάσαι τοῦ ἡδέως ζῆν ῥάδιον· τοῦ δὲ καλῶς ἐκπεσόντες ἅμ’ ἄν καὶ τοῦ ἡδέως συνεξέπιπτον, ἐπεὶ τὸ ἡδέως ζῆν ἄνευ τοῦ καλῶς ἀνύπαρκτόν ἐστιν, ὡς αὐτοὶ λέγουσιν”.

1087C 2 οὐ χρῆ σ² e Amyot : οὐ χρῆ X g c d a B A² E^{pc} σ Mon^m:
 ουχὶ A E^{ac} : οὐ χρεῖα Mon^t | παρόν P^{oh}: παρόντι X a B A E
 Mon : παρ’ ὧν τι g c d | 1087C 3 εἶπον g c d Mon : εἶπεν X a B
 A E | ἀποκρινόμενος g c d B A E Mon : ἀποκρινάμενος X a |
 1087C 4 ὑμῶν X c d a B A E Mon : ἡμῶν g | 1087C 8 περὶ X a B
 A E Mon : ὑπὲρ g c d | 1087C 10 ἐξελάσαι Ald²: ἐξετάσαι X g
 c (-αι c^{sl}) d a B A E Mon | 1087C 11 ἐκπεσόντες g c d a B A
 E Mon : ἐκπεσόντος X | ἅμ’ ἄν post ἐκπεσόντες Bern. : ἅμ’ ἄν
 post συνεξέπιπτον Herw. : ἅμα Ω | 1087C 12 ἐπεὶ X c d a B
 A E Mon : ἐπεὶ δὲ g

Giunti al ginnasio, infatti, come era nostra abitudine durante la discussione, Zeusippo disse: “Mi sembra che sia stato pronunciato un discorso molto più pacato rispetto all’opportuna franchezza; eppure Eraclide se ne va, rimproverando a noi, che non abbiamo alcuna colpa, di aver accusato con troppa insolenza Epicuro e Metrodoro”.

E Teone rispose: “Ma non dicevi che, paragonato a loro, Colote appare nell’esprimersi il più moderato degli uomini? Essi infatti (Epicuro e Metrodoro), mettendo insieme i termini più spregevoli in uso tra gli uomini – buffoni, declamatori ampollosi, impostori, etere, assassini, lamentatori esagerati, sciagurati, teste di legno – li hanno attribuiti ad Aristotele e a Socrate e a Pitagora e a Protagora e a Teofrasto e ad Eraclide e ad Ipparchia e salvando chi, tra i famosi? Tanto che, se anche in tutto il resto fossero stati saggi, a loro sarebbe preclusa la saggezza per queste ingiurie e queste accuse; ‘l’invidia, infatti, rimane fuori dal coro divino’ e la gelosia, a causa della sua debolezza, non è in grado di nascondere la sua sofferenza”. Aristodemo, dunque, replicando, disse: “Eraclide, benché sia un grammatico, dunque, di fronte a ‘confusione poetica’, come dicono loro, e a ‘stupidaggini di Omero’, ricambia in questo modo il favore a Epicuro e a Metrodoro per ciò che in tanti scritti ha rimproverato al poeta? Ma lasciamoli perdere, Zeusippo: perché piuttosto ciò che è stato detto all’inizio dei discorsi contro questi signori, ovvero il fatto che non è possibile vivere bene secondo i loro precetti, non lo portiamo a compimento tra di noi, poiché egli è affaticato, invitando anche Teone?”. E Teone disse, rivolto verso di lui: “Ma questa ‘contesa è stata conclusa’ da altri prima di noi: ‘poniamo adesso ancora un altro bersaglio’, se ci sembra opportuno; in difesa dei filosofi, vendichiamoci di questi signori con una punizione del genere: cerchiamo di dimostrare, se è possibile, che non si può vivere felicemente seguendo le loro dottrine”. “Oh” dissi io sorridendo “mi sembra che tu salti sul ventre di

quei signori e li spingi a lottare per la loro pelle, nel momento in cui sottrai il piacere a uomini che gridano: ‘Non siamo pugili perfetti’, né retori, né capi di stato, né arconti, ‘ma sempre ci è caro il banchetto’ e ogni movimento piacevole che viene trasmesso attraverso la carne per un qualche piacere o una qualche gioia dell’anima. Non mi sembra dunque che tu, come si suol dire, ‘sottragga la primavera all’anno’, ma che tu privi questi signori del vivere, se non permetterai loro di vivere felicemente”. “Perché dunque, se approvi il tema” disse Teone “non lo affronti tu stesso? Ce n’è l’occasione”. “Lo affronterò” dissi “ascoltando e discutendo, se voi lo desiderate, ma ne affido a voi la guida”. Aristodemo, poiché Teone accampava piccoli pretesti, disse: “Pur disponendo di una strada breve e piana per il discorso, ne hai precluso a noi l’accesso con un fossato: non hai permesso che prima venisse esaminata l’idea di questa setta intorno al bene. Infatti non è possibile allontanare facilmente dal vivere piacevolmente uomini che pongono come fine il piacere: allontanati dal bello, sarebbero scacciati anche dal vivere bene, poiché, come essi dicono, non è possibile vivere piacevolmente senza il bello”.

Note filologiche 1086D – 1087C (II capitolo)

1086E 1 παρρησίας: la prima occorrenza di παρρησία è in Eur. *Hipp.* 422, in cui il termine si riferisce al diritto di cui godono i cittadini di parlare nelle assemblee pubbliche; esso si diffonde poi nell'oratoria del IV secolo e contemporaneamente viene adoperato anche in ambito filosofico e morale.

Il termine, che ricorre spesso in Plutarco, appare particolarmente significativo negli opuscoli di carattere filosofico.

Nell'opuscolo in oggetto, il termine παρρησία ricorre soltanto in 1086E 1; ad esso occorre attribuire verosimilmente il significato di "opportuna franchezza", in riferimento alla schiettezza di un discorso diretto e giudizioso, al linguaggio franco ma regolato da norme di buon senso adottato nel rivolgersi ad un vero amico: a parere di Zeusippo, tale connotazione è assente nella confutazione che il maestro ha realizzato in precedenza contro Colote, poiché essa è stata condotta in modo fin troppo mite, educato, poco adeguato a replicare alle accuse empie dell'epicureo. Zeusippo sembra così interpretare un sentire comune tra gli allievi: la replica di Plutarco è apparsa insincera, perché le aspettative del gruppo erano orientate verso una reazione più incisiva, in grado di fronteggiare la spregiudicatezza delle parole di Colote.

Il termine παρρησία presenta un'unica occorrenza nell'*Adversus Colotem* (ἀλλ'οὐδὲ ὅσιον ἐνδοῦναι τι καὶ ὑφελέσθαι τῆς ἄκρας ὑπὲρ αὐτῶν παρρησίας, *Col.* 1108B 15 - C 1). Una citazione dal *Filottete* di Euripide (fr. 796 Kannicht) rafforza l'affermazione di Plutarco secondo la quale rispondere con il silenzio alle infamanti accuse rivolte da Colote ai filosofi costituirebbe un atto vergognoso; eppure, anche un discorso privo dell'opportuna franchezza risulterebbe tale. Il criterio della παρρησία appare dunque un presupposto ineludibile in Plutarco per la corretta confutazione di un

avversario particolarmente aggressivo: appare dunque paradossale che gli allievi ne contestino al maestro l'assenza; è possibile tuttavia che le parole di Zeusippo rivestano una precisa funzione all'interno del *literary context* polemico che costituisce la trama del *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum*; l'intervento di Zeusippo, infatti, induce i condiscipoli a prendere la parola dopo la lezione del maestro e a continuare la discussione, conferendo ad essa un carattere ancora più spiccatamente incisivo e attribuendo così la *vis* polemica necessaria per minare alle basi l'intera dottrina del piacere.

Il termine *παρρησία* presenta un'unica occorrenza negli opuscoli di carattere anti-stoico: essa ricorre in *Stoic. rep.* 1050C 3 (ὁ δὲ Χρῦσιππος ἀναπεπταμένην παρρησίαν αὐτῇ δίδωσιν), in cui è associata al participio con valore aggettivale ἀναπεπταμένην ed assume il significato di “assoluta libertà di parlare”. In tal senso, il termine assume un significato ben distinto dai precedenti e sembra piuttosto recuperare l'accezione platonica, di cui il nesso ἀναπεπταμένην παρρησίαν sembra costituire una reminiscenza (cfr. *παρρησία*.....ἀναπεπταμένη, *Phaedr.* 240e 6).

Le occorrenze più numerose del termine vengono riscontrate nella parte conclusiva dell'opuscolo *De adulatore et amico*, specificamente dedicata alla trattazione del tema della *παρρησία*: il termine presenta una valenza morale e denota un atteggiamento utile a rapportarsi ad altri individui.

La *παρρησία*, nell'opinione comune, è ritenuta la voce propria dell'amicizia (αἰσθανόμενος τὴν παρρησίαν καὶ λεγομένην καὶ δοκοῦσαν ἰδίαν εἶναι φωνὴν ὥσπερ τινὸς ζώου τῆς φιλίας, *adulat.* 51C 5- 7) e deve essere adoperata nei modi e tempi opportuni (ὁ δὲ καιρὸς ἐν παντὶ μὲν παρεθεὶς μεγάλα βλάπτει, μάλιστα δὲ τῆς παρρησίας διαφθείρει τὸ χρήσιμον, *adulat.* 68C 6- 8)¹ in

¹ Come osservano GALLO - PETTINE 1988, p. 192, n. 134: “Il concetto sembra riecheggiare, come osservano gli edd. Teubneriani, Democrito, 68B 226 D.K.¹², tramandato da Stobeo: οἰκίῳ ἐλευθερίας παρρησίῃ, κίνδυνος δὲ ἢ τοῦ

momenti di particolare gravità (τῷ δὲ φίλῳ προσήκει τὸ ἐκ τοῦ νουθετεῖν ἐπαχθές ὑπὲρ μεγάλων ἀναδέχεσθαι καὶ σφόδρα διαφέροντων, *adulat.* 73A 3- 4, cfr. anche *adulat.* 69B 9- 11) evitando la presenza di molti (Ἔτι τοίνυν εὐλαβητέον ἐστὶν ἐν πολλαῖς παρρησίᾳ χρῆσθαι πρὸς φίλον, *adulat.* 70E 8- 9). Deve esprimersi senza amor proprio (ὥσπερ οἶν κῆράς τινας ἐπούσας τῇ παρρησίᾳ πλείονας ὀρῶντες πρῶτον ἀφαιρῶμεν αὐτῆς τὴν φιλαυτίαν, εἶ μάλα φυλαττόμενοι μὴ διὰ τι τῶν ιδίων οἶον ἀδικούμενοι καὶ ἀλγοῦντες ἐξονειδίζειν δοκῶμεν, *adulat.* 66E 1- 4) o supponenza (καὶ γὰρ εὐνοίαν καὶ πίστιν ἔχουσιν οἱ τὰ αὐτὰ μὲν ἀμαρτάνειν, ἐπανορθοῦσθαι δὲ τοὺς φίλους ὥσπερ αὐτοὺς δοκοῦντες, *adulat.* 72A 7- 9), mitigando il rimprovero con il riconoscimento dei meriti dell'interlocutore (δεῖ μὴ μόνον ἀμαρτάνοντας ἀλλὰ καὶ κατορθοῦντας ἐπιτηρεῖν τοὺς φίλους, *adulat.* 73C 6- 8), imitando l'attività del medico (ἐπεὶ τοίνυν, ὥσπερ εἴρηται, πολλάκις ἢ παρρησία τῷ θεραπεύοντι λυπηρὰ ὑπάρχει, δεῖ μιμεῖσθαι τοὺς ἰατρούς· οὔτε γὰρ ἐκεῖνοι τέμνοντες ἐν τῷ πονεῖν καὶ ἀλγεῖν καταλείπουσι τὸ πεπονηθός, ἀλλ'ἐνέβρεξαν προσηνῶς καὶ κατηρόνησαν, *adulat.* 74D 4- 8).

Il termine παρρησία nel *De adulate et amico* sembra così presentare una valenza diversa rispetto a quella espressa nell'opera di Filodemo περι παρρησίας (*De libertate dicendi- PHerc.* 1471)², nella quale invece l'esercizio della παρρησία diviene utile strumento pedagogico, ad insegnare cioè il parlare schietto e sincero, ma mai carico di eccessive licenze, che caratterizza i discorsi di un maestro e dei suoi allievi, che perseguono lo stesso scopo, la felicità. In tal senso, come osserva Gallo, la παρρησία è “arte di soccorso e di cura, [...] tecnica

καιροῦ διάγνωσις (ma dell'attribuzione del passo a Democrito si è dubitato, forse a torto: se essa cogliesse nel segno, avremmo un'importante conferma della valenza morale del termine *parrhesia*, accanto a quella politica, già nel V sec.)”.

² Per i dati riguardanti il papiro e per la bibliografia, cfr. *Catalogo dei papiri ercolanesi*, sotto la direzione di M. Gigante, Napoli 1979.

paideutica feconda e insostituibile”³. Plutarco non riprende l’accezione filodemea del termine, né vi fa in alcun modo riferimento o allusione: come rileva lo studioso “Plutarco aveva ben altro da obiettare all’epicureismo per aggiungervi un argomento sul quale difficilmente poteva trovare motivi di critica e rimprovero”⁴.

1086 E 3 οἱ περὶ Ἡρακλείδην: l’uso della perifrasi οἱ περὶ τινα è frequente in Plutarco anche per indicare non un gruppo di persone, ma il singolo di cui viene riferito il nome⁵; in *suav. viv. Epic.* 1086E 2 sembra poco verosimile che Zeusippo rilevi l’allontanamento volontario, poco prima dell’inizio della discussione, di un intero gruppo di persone, riunito intorno ad Eraclide; sembra piuttosto preferibile ipotizzare che il solo Eraclide, offeso dalle parole rivolte da Plutarco contro Epicuro e Metrodoro (*suav. viv. Epic.* 1086E 3- 4), preferisca abbandonare la riunione. La caratterizzazione del personaggio si ferma al rapido accenno di Zeusippo: il suo atteggiamento denota la sua estraneità al gruppo e lo configura come un simpatizzante delle dottrine epicuree. Anche in *ser. num. vind.* 548 B si osserva un analogo atteggiamento di rifiuto del confronto: dopo aver parlato, un epicureo⁶ abbandona la discussione prima che qualcuno possa replicare.

1086F 1 Ἡρακλείδου: ad Eraclide è comunemente attribuita l’accusa

³ GALLO 1988, p. 126.

⁴ GALLO 1988, p. 128.

⁵ Cfr., nei *Moralia*, *Is. et Os.* 362A, *gen. Socr.* 575F (cit. da ZACHER 1982, p. 42); *ser. num. vind.* 553B (οἱ περὶ Μύρωνα και Κλεισθένη), *aet. Rom.* 268F (τοῖς περὶ Ῥωμόλον και Ῥῶμον), *quaest. conv.* 718E (τοὺς περὶ Εὐδοξον και Ἀρχύταν και Μέναιχμον) (cit. da TORRACA 1998, p. 3489- 3490). Cfr. anche G SALANITRO, *A proposito della locuzione οἱ περὶ τινα*, in «Sileno» 13 (1987), p. 241. TORRACA 1998, pp. 3490- 3494, osserva tale valenza anche in Platone (*Hippias Ma.* 281c) e poi, mediante il tramite della lingua corrente (cfr. scritti neo-testamentari) nella *koiné* letteraria a partire da Polibio.

⁶ Ἐπικούρειος Fabricius (“sectam, non certum hominem consulto Plut. nominat”): Ἐπίκουρος codd.

di ἀνδροφονία (*suav. viv. Epic.* 1086E 9), ma l'identificazione del personaggio è resa difficoltosa dall'esistenza di due distinte figure storiche che si resero responsabili di omicidio: Eraclide di Eno ed Eraclide Pontico.

Nel 359 a.C Eraclide di Eno⁷, discepolo di Platone (cfr. Diog. Laert. III 46) uccise, con l'aiuto del fratello Pitone, Kotys I, re degli Odrisi⁸, per vendicare suo padre; tale azione gli valse, da parte degli Ateniesi, il titolo di εὐεργέτης, la concessione dei diritti civili e l'offerta di corone d'oro⁹; Einarson- De Lacy¹⁰ hanno suggerito l'identificazione dell'Eraclide nominato in *suav. viv. Epic.* 1086F 1 con Eraclide di Eno sulla base di un riferimento di Plutarco al medesimo episodio (καὶ Θράκη διὰ Πύθωνος καὶ Ἡρακλείδου Κότυν ἀνελόντων, *Col.* 1126C 3- 4).

Eraclide Pontico fu filosofo platonico simpatizzante del pitagorismo; Diogene Laerzio¹¹ riferisce che egli uccise un tiranno. Sull'attribuzione di questa testimonianza ad Eraclide Pontico, tuttavia, lo stesso Wehrli (p. 62, commento al fr. 11), avanza alcuni dubbi: essa sembra infatti basata sulla confusione con Eraclide di Eno uccisore di Kotys nel 359 a.C.; la tirannide di Clearco ad Eraclea, infatti, venne rovesciata nel 353/ 352, quando Eraclide Pontico viveva ancora ad Atene.

È verosimile che il personaggio che compare nell'elenco dei filosofi accusati da Colote sia Eraclide Pontico, poiché egli contestò

⁷ Cfr. anche F. STÄHELIN, s.v. *Herakleides* 2, in *RE* XV (1912), col. 458 e J. E. KÖLN, s.v. *Herakleides* 4, in *DNP* V (1998), col. 371.

⁸ Cfr. Arist. *Pol.* 1311B: Πύθων δὲ καὶ Ἡρακλείδης οἱ Αἴνιοι Κότυν διέφθειραν τῷ πατρὶ τιμωροῦντες; Philostr. *Vita Apoll. Tyan.* VII 2: Ἡρακλείδης δὲ καὶ Πύθων οἱ Κότυν ἀποκτείναντες τὸν Θράκα νεανία μὲν ἦσθη ἄμφω.

⁹ Cfr. Demosth., XXIII 119: ἀλλ' ὅμως, ἐπειδὴ ποιηρὸς καὶ θεοῖς ἐχθρὸς ἦν καὶ μεγάλ' ὑμᾶς ἠδίκηει, τοὺς ἀποκτείναντας ἐκείνον Πύθωνα καὶ Ἡρακλείδην, τοὺς Αἰνίους, πολίτας ἐποιήσασθ' ὡς εὐεργέτας καὶ χρυσοῖς στεφάνοις ἐστεφανώσατε.

¹⁰ EINARSON- DE LACY 1967, p. 17. La proposta di identificazione è accolta anche da ADAM 1974, p. 10, n. 29.

¹¹ Cfr. Diog. Laert. V, 89. 6- 7: δοκεῖ δὲ καὶ τὴν πατρίδα τυραννομένην ἐλευθερῶσαι, τὸν μόναρχον κτείνας = fr. 11 Wehrli.

decisamente la dottrina del piacere epicureo nella sua opera Περὶ ἡδονῆς (fr. 55- 61 Wehrli), restituita in parte dalla tradizione indiretta. In tale opera, l'edonista cui l'autore affida la lode del piacere cita *Od.* IX 5-10 (Athen. XII 512D = fr. 55 Wehrli), invocando il sostegno dell'autorità di Omero che avrebbe ritenuto il piacere τέλος della vita; Ateneo (513A) commenta che proprio Omero avrebbe iniziato Epicuro alla dottrina del piacere.

A parere di Bignone, la polemica anti-epicurea di Plutarco attinge anche ad Eraclide Pontico: il verso omerico relativo al banchetto dei Feaci (ἀεὶ δ' ἡμῖν δαίς τε φίλη, *Od.* VIII 248) che Plutarco cita in *suav. viv. Epic.* 1087B 9 per deridere Epicuro, era già stato adoperato da Eraclide Pontico per sostenere l'edonismo di Omero e “per dimostrare che i Feaci erano amanti del piacere e della vita dei gaudenti”¹² (φιληδομίαν καὶ ἀπολαυστικὸν τρόπον, schol. *Od.* XIII 119 = fr. 175 Wehrli).

Plutarco ricorda un Eraclide autore di opere su Omero (*suav. viv. Epic.* 1095A 9- 10), che è da identificare con Eraclide Pontico¹³; allo stesso autore deve anche essere attribuita¹⁴ l'opera Ζωροάστρης, cui Plutarco accenna in *Col.* 1115A 9- 10.

1086F 7- 1087A 3: Aristodemo si esprime con ironia, sottolineando l'incoerenza dell'atteggiamento di Eraclide; in questo passo, al participio ὄν va attribuito valore concessivo: egli, *pur* essendo grammatico, conoscitore di poesia ed estimatore di Omero, manifesta, con la sua volontaria esclusione dalla discussione, un atteggiamento favorevole nei confronti di Epicuro e Metrodoro, che, nelle loro opere, hanno invece contestato il valore della poesia e disprezzato il poeta

¹² BIGNONE 2007, p. 911.

¹³ Esse sono probabilmente: Περὶ τῆς Ὀμήρου καὶ Ἡσιόδου ἡλικίας α' β' , Περὶ Ἀρχιλόχου καὶ Ὀμήρου α' β', Λύσεων Ὀμηρικῶν; (cfr. H. DAEBRITZ, s.v. *Herakleides* 45, in *RE* XV (1912), coll. 479, 481).

¹⁴ Cfr. Posid. in Strab. II 3,3; cfr. H. DAEBRITZ, s.v. *Herakleides* 45, in *RE* XV (1912) col. 482; l'opera è attribuita a Eraclide Pontico anche da Wehrli, fr. 68.

per eccellenza, Omero.

1086E 2 οἱ περὶ Ἡρακλείδην – 1086F 8 Ἡρακλείδης οὖν.....
 γραμματικὸς: l'identificazione dei due personaggi dei rispettivi passi
 appare problematica, poiché il testo si mostra avaro di indicazioni
 specifiche in proposito. Il primo Eraclide, risentito, abbandona la
 discussione ritenendo che Epicuro e Metrodoro siano stati duramente
 e ingiustamente offesi; l'altro Eraclide, grammatico, si mostra
 favorevole ad Epicuro e Metrodoro, che pure hanno rivolto parole
 molto dure contro la poesia ed Omero.

Einarson- De Lacy¹⁵ e poi Zacher¹⁶ ritengono che Plutarco alluda a
 personaggi altrimenti sconosciuti.

Nonostante la presenza dell'espressione γραμματικὸς ὄν (1086 F 7),
 i due riferimenti ad Eraclide non possono convergere verso Eraclide
 Pontico: essi infatti alludono a personaggi rappresentati come
 contemporanei rispetto al dialogo plutarco.

Sembra ad ogni modo verosimile che i due riferimenti riguardino lo
 stesso personaggio; il comportamento incoerente dell'Eraclide
 grammatico che prende le difese di Epicuro e Metrodoro (cfr.
 l'espressione ταύτας χάριτας, *suav. viv. Epic.* 1087 A 2) può essere
 riferito allo stesso Eraclide che ha lasciato poco prima la discussione;
 (cfr. l'uso di οὗτος che indica, come di consueto, ciò che è stato detto
 prima, ma presenta anche valore enfatico¹⁷). I riferimenti ad Epicuro e
 a Metrodoro presenti in entrambi i passi confermano tale ipotesi.

1086E 3 ἡμῶν: con ἡμῶν, l'espressione ἡμῶν μηδὲν αἰτίων ὄντων
 vale “mentre noi non abbiamo alcuna colpa”. Bachet de Meziriac,

¹⁵ EINARSON- DE LACY 1967, p. 16, n. a.

¹⁶ ZACHER 1982, p. 42.

¹⁷ Cfr. Plut. *aud.* 45F οἱ ... ἐπεισάγοντες οὗτοι.

seguito da Wyttenbach¹⁸ e da Hutten¹⁹, congettura ὡς al posto di ἡμῶν: in tal senso, l'espressione μηδὲν αἰτίων ὄντων è riferita ad Epicuro e a Metrodoro (τοῦ Ἐπικούρου καὶ τοῦ Μητροδώρου, *suav. viv. Epic.* 1086E 2- 3). Nel tentativo di spiegare il significato del genitivo assoluto, Reiske corregge τοῦ Ἐπικούρου καὶ τοῦ Μητροδώρου ... καθαψαμένοις in τὸν Ἐπίκουρον καὶ τὸν Μητρόδωρον ... καθαψάμενον, traducendo l'intero periodo "objectat nobis Heraclides" aut "objectant nobis Heraclidae affectae, Epicurum et Metrodorum nobis [id est sectae nostrae, eiusque auctoribus] protervius insultasse, quamvis insontibus"²⁰. Dübner²¹, seguito da Pohlenz²² ed Einarson- De Lacy²³, espunge ἡμῶν. In questo modo, il genitivo assoluto si trasforma in una frase participiale dipendente dai genitivi τοῦ Ἐπικούρου καὶ τοῦ Μητροδώρου e si determina così un deciso cambiamento di significato: μηδὲν αἰτίων ὄντων "che non hanno alcuna colpa". Bernardakis²⁴ corregge ἡμῶν in ἡμῖν, che costituirebbe una ripresa di ἡμῖν (1086E 3): in riferimento a καθαψαμένοις, la frapposizione dell'espressione participiale μηδὲν αἰτίων ὄντων tra ἡμῖν e καθαψαμένοις apparirebbe però dura. L'espunzione di ἡμῶν o la sua correzione in ὡς nascono evidentemente dalla necessità di eliminare la durezza della costruzione, nella quale un genitivo assoluto (ἡμῶν μηδὲν αἰτίων ὄντων) sarebbe riferito a un termine al dativo (ἡμῖν...καθαψαμένοις), con il passaggio da ἡμῖν (1086E 3) ad ἡμῶν. Una costruzione del genere è tuttavia ben documentata (cfr. K.-G. II 2, p.110b) e può spiegarsi con motivi di chiarezza (la necessità di differenziare καθαψαμένοις, participio dipendente da ἐγκαλοῦντες, da μηδὲν

¹⁸ WYTTENBACH 1800, p. 438, nota.

¹⁹ HUTTEN 1804, p. 77, n. 2.

²⁰ REISKE 1759, p. 586.

²¹ DÜBNER 1856, p. 1329.

²² POHLENZ 1959, p. 125.

²³ EINARSON- DE LACY 1967, p. 16.

²⁴ BERNARDAKIS 1895, p. 363.

αἰτίων ὄντων, che ha valore avverbiale) o forse anche per l'esigenza di far risaltare, attraverso il mutamento di costruzione, l'assenza di colpevolezza di Plutarco e dei suoi discepoli. La lezione ἡμῶν è, dunque, coerente con il contesto. Eraclide si allontana dalla discussione credendo che Epicuro e Metrodoro siano stati rimproverati con troppa veemenza da Plutarco; eppure quest'ultimo (indicato con i pronomi ἡμῖν ed ἡμῶν), non ha colpa, poiché il suo discorso non è stato condotto in tono di rimprovero, anzi, è stato poco prima considerato da Zeusippo “molto più addolcito rispetto all'opportuna franchezza” (πολὸν τῆς προσηκούσης [...] εἰρησθαι παρρησίας μαλακώτερον, 1086E 1-2); la lettura dell'opera di Colote nella scuola, inoltre, e la successiva risposta polemica, sono state rivolte esclusivamente contro l'epicureo di Lampsaco e non contro i suoi maestri.

Il mutamento di ἡμῶν in ὡς o l'integrazione di ὡς dopo Ἡρακλείδην, contestuale all'espunzione di ἡμῶν, recepita solo da Pohlenz²⁵ e da Einarson- De Lacy²⁶, sono stati introdotti con la funzione di conferire valore soggettivo al participio καθαψαμένοις e quindi di far figurare la mancanza di colpevolezza di Epicuro e Metrodoro come opinione di Eraclide e non di Zeusippo.

1086E 5 καθαψαμένοις: La tradizione manoscritta è bipartita. Da Bachet de Meziriac in poi, gli editori moderni adottano giustamente la lezione καθαψαμένοις, participio predicativo di ἡμῖν. Καθαψάμενοι è stata lezione vulgata fino a Xylander, ma l'uso del participio al nominativo, concordato con οἱ περὶ Ἡρακλείδην, non appare adeguato al contesto, poiché risulterebbe che Eraclide, colui che se ne va dopo un discorso contro l'epicureo Colote, ha accusato Epicuro e Metrodoro.

²⁵ POHLENZ 1959, p. 125. Pohlenz si presenta come l'autore della congettura.

²⁶ EINARSON- DE LACY 1967, p. 16. Gli studiosi attribuiscono la congettura a Stegmann.

1086F 1 Ἰππαρχίας: La lezione Ἰππάρχου dei codici planudei è verosimilmente una congettura dovuta alla necessità di sostituire, ad un nome poco conosciuto, il nome di un filosofo più noto. In realtà Ipparchia è un personaggio storico ampiamente documentato. Come riferisce Diogene Laerzio (VI 96-98), Ipparchia, originaria di Maronea e sorella di Metrocle, abbracciò la dottrina e lo stile di vita di Cratete, di cui divenne sposa, dopo aver rinunciato a tutto ciò che possedeva; un aneddoto la vede protagonista, al banchetto di Lisimaco, di un'efficace confutazione delle argomentazioni di Teodoro l'ateo. Come riferisce la Suda ι 517 = I.2, p.657Adler, fu autrice di φιλοσόφους ὑποθέσεις καὶ τινα ἐπιχειρήματα καὶ προτάσεις πρὸς Θεόδωρον τὸν ἐπικληθέντα Ἄθεον.

Ad Ipparchia e alla sua drastica scelta di vita è dedicato l'epigramma VII. 413 del'*Antologia Palatina*, attribuito ad Antipatro di Sidone: la filosofa afferma di aver rinunciato all'agiatezza e all'eleganza, e di aver preferito, alle attività femminili, la dura vita dei Cinici (τῶν δὲ Κυνῶν ἐλόμαν ῥωμαλέον βίοντον).

1086F 4 κατηγορίας: la parola è lezione concorde della tradizione manoscritta, accettata da quasi tutte le edizioni critiche. Einarson – De Lacy²⁷ preferiscono adottare invece κακηγορίας (“maldicenza”, “diffamazione”, “calunnia”), che riscontrano in annotazione a margine ad alcuni esemplari dell'edizione Aldina del 1509: la parola determinerebbe però una ridondanza rispetto all'espressione di poco precedente βλασφημίας ταύτας (1086F 4), che si riferisce al lungo elenco di offese o calunnie rivolte da Colote ai filosofi dell'antichità. Non è escluso che κακηγορίας costituisca una corruzione

²⁷ EINARSON- DE LACY 1967 p. 16.

banalizzante dovuta proprio a influenza del precedente βλασφημίας o una congettura volta ad ottenere una maggiore omogeneità tra i due termini. Κατηγορίας appare termine adeguato al contesto: le ingiurie rivolte da Epicuro e Metrodoro agli altri filosofi possono essere interpretate anche come accuse nei loro confronti. L'accostamento di κατηγορία e βλασφημία non ricorre altrove nei *Moralia*, ma si presenta due volte nelle *Vite Parallele*, con un significato affine a quello riscontrato nel *Non posse*: in *Pomp.* 48. 4. 4 (ἀλλ' ἐξέπεμπε διαγράμματα βλασφημίας ἀμφοῖν ἔχοντα καὶ κατηγορίας e in *Cat. Mi.* 51.3.2 (ὡς δὲ ἀνεγνώσθη βλασφημίας πολλὰς ἔχουσα καὶ κατηγορίας τοῦ Κάτωνος).

1087A 2 ἀποτίνει: ἀποτείνει è errore di itacismo.

L'incoerenza di Eraclide grammatico consiste nel suo allontanamento volontario, che di fatto diventa espressione di una difesa di Epicuro e Metrodoro: nel commento ironico di Aristodemo, tale è il ringraziamento (ἀποτίνει ταύτας... χάριτας) per le offese subite dalla poesia. Xylander²⁸, che non ritiene che i due riferimenti ad Eraclide identifichino lo stesso personaggio, non rileva incoerenza nel comportamento del grammatico: il suo ringraziamento (ἀποτίνει ταύτας... χάριτας) consisterebbe ironicamente in una decisa (quando vaga) intenzione di vendetta nei confronti di Epicuro e Metrodoro, ostili alla poesia.

1087A 4 «εὖ» : l'integrazione di Wilamowitz- Möllendorff, accolta da Pohlenz²⁹ e da Einarson- De Lacy³⁰ appare perfettamente condivisibile. Pohlenz la giustifica sulla base di *Col.* 1108C 2-5 (καίτοι τὸ μὲν ζῆν οἱ γονεῖς μετὰ τῶν θεῶν ἡμῖν ἔδωκαν,

²⁸ XYLANDER 1599, p. 22 ("Videtur autem hoc dicere, Epicurum et Metrodorum ab Heraclide male acceptos fuisse, iniurias Homero et aliis poetis factas ab iis ulciscente. Nam alibi monuimus poetarum fuisse contemtores Epicureos").

²⁹ POHLENZ 1959, p. 125.

³⁰ EINARSON- DE LACY 1967, p. 18.

παρὰ δὲ τῶν φιλοσόφων δίκης καὶ νόμου συνεργὸν οἴομεθα λόγον ἐπιθυμιῶν κολαστὴν λαβόντες εἶ ζῆν), in cui Plutarco ritiene il vivere nobilmente (εἶ ζῆν) espressione dell'insegnamento ricevuto dalla filosofia³¹: dimostrare così che seguendo i precetti di Epicuro non è possibile vivere bene (nobilmente) equivale a contestare l'efficacia filosofica della dottrina del piacere. Va nella stessa direzione l'integrazione di Madvig³² καλῶς. L'integrazione «εἶ» appare perfettamente adeguata al contesto: Aristodemo avanza una prima proposta legata alla scelta del tema della nuova discussione, ovvero dimostrare l'impossibilità di vivere bene (nobilmente) seguendo i precetti di Epicuro (ὡς οὐκ ἔστιν «εἶ» ζῆν κατ' αὐτούς, *suav. viv. Epic.* 1087A 6), ma Teone, che non condivide il tema proposto dal condiscipolo, poiché è già stato trattato precedentemente (“ἀλλ’ οὗτος μὲν ... ὁ ‘ἄθλος’ ἑτέροις ‘ἐκτετέλεσθαι’ πρὸς ἡμῶν, 1087A 10), ne suggerisce un altro (ὅτι μηδὲ ζῆν ἡδέως ἔστιν κατ' αὐτούς, 1087B 2- 3). La nuova discussione verrà dedicata all'approfondimento di una tematica distinta dalla precedente: l'impossibilità di vivere piacevolmente secondo Epicuro. Nelle parole di Teone, il termine ἑτέροις (*suav. viv. Epic.* 1087A 10) potrebbe essere riferito al maestro, alle cui confutazioni anti-epicuree gli allievi facevano costantemente riferimento durante il loro percorso didattico all'interno della scuola di Cheronea. Non è possibile, tuttavia, definire con esattezza in quale occasione Plutarco abbia affrontato l'impossibilità di vivere bene (nobilmente) seguendo i precetti epicurei: tale tematica non è stata sviluppata durante la lezione riportata nell'*Adversus Colotem*. È molto probabile, invece, il riferimento ad un'opera per noi sconosciuta, forse proprio Περὶ βίων πρὸς Ἐπίκουρον, come ipotizzato da Einarson-De Lacy³³. La nuova discussione degli allievi costituirebbe così una

³¹ L'altro passo proposto, *suav. viv. Epic.* 1087C 10, viene invece riferito al καλῶς.

³² MADVIG 1871, p. 672.

³³ EINARSON-DE LACY 1967, p. 19, n. f.

continuazione, ma anche un superamento della confutazione precedente del maestro: se Plutarco si è fermato alla dimostrazione dell'inadeguatezza delle dottrine epicuree a soddisfare un criterio filosofico comunemente condiviso, come la tensione verso una vita nobile ed animata da grandi idealità, il nuovo discorso degli allievi verrà rivolto alla dimostrazione dell'inadeguatezza della dottrina epicurea persino a soddisfare i suoi stessi deprecabili principi, orientati alla piacevolezza del vivere. Epicuro, infatti, non sarebbe neppure in grado di garantire una vita piacevole.

1087A 8 ἐπεὶ κέκμηκεν οὗτος: l'assenza dell'articolo davanti ad οὗτος è una particolarità plutarchea. Weissenberger avanza l'ipotesi che ciò avvenga quando il pronome (οὗτος, ἐκεῖνος, οὐτοσί, ὅδε) si riferisce "epiditticamente a chi è presente"³⁴. Pur avendo a sostegno numerosi passi (tra gli altri, Θεοκρίτος οὐτοσί, "hicce Teocritus", *gen. Socr.* 594B), lo studioso si mostra tuttavia cauto nel proporre la sua idea, non potendo stabilire se questa scelta sia motivata da ragioni eufoniche o se l'omissione dell'articolo si debba solo ad accidenti della tradizione manoscritta. In 1087A 8 può essere esclusa l'ipotesi della falsa lezione. Aristodemo chiama in causa Plutarco, presente alla discussione, per dare maggiore forza alla sua argomentazione.

1087B 3 παπαῖ: esclamazione di sorpresa (cfr. ad es. Hdt. VIII.26, Plat. *Leg.* 704C) o, più spesso, di lamento (Hesych., π 438 = III, p. 268 Latte: σχετλιασμός; Etym. Gud. p. 451, 19 De Stefani: ἐπίρρημα σχετλιαστικόν) (cfr. ad es. Aesch. *Pers.* 1031, in cui è replicata due volte); sinonimo di βαβαῖ. La corretta grafia prevede l'accento circonflesso (cfr. Herodian., Π. μον. λέξ. p. 27.13 Lentz; Etym. Gud. p. 451, 19 De Stefani: πάντα τὰ εἰς αἰ λήγοντα ἐπιρρήματα, ἐπὶ τέλους ἔχοντα τὸν τόνον περισπῶνται). Arcadio, nel *De accent.*

³⁴ WEISSENBERGER 1994, p.38.

p. 183.18 Schmidt, conferma l'adozione dell'accento circonflesso, anche se testimonia nel linguaggio comune l'uso dell'accento acuto (ῆ δὲ συνήθεια ὀξύνει τὸ παπαί). Il termine in Plutarco ricorre in *brut. anim.* 988E 11 e in *Cat. Mi.* 65 1.3 come esclamazione di meraviglia, in *coh. ira* 457E 3 come generica esortazione, in *Demetr.* 11 2.8 e in *Alex.* 73 5.1. come esclamazione dolente.

La lezione παῦσαι appare una banalizzazione: Plutarco non ha intenzione di frenare l'entusiasmo dei suoi allievi, bensì si lascia sfuggire un'esclamazione di compiaciuta sorpresa all'ascolto dei loro ambiziosi propositi.

1087B 3- 4 γέλασας: La lezione, unanimemente trādita, è pienamente coerente con il contesto. La variante ἐγγέλασας, riportata dal solo X al margine del testo, è probabilmente una nota esplicativa che invita a intendere, nel vasto campo semantico del verbo γέλω, un particolare tipo di riso, di scherno e di derisione, espresso più specificamente dal verbo ἐγγέλω (cfr. *LSJ* s.v. 4 γέλω p. 341). Non sembra però che il sorriso di Plutarco, che interviene a commentare le audaci intenzioni dei suoi allievi, possa essere interpretato quale riso di derisione nei loro confronti; esso appare piuttosto un'esternazione compiaciuta e bonaria del maestro di scuola orgoglioso dell'entusiasmo e dell'intraprendenza dei suoi allievi che reputa in grado di contestare la dottrina epicurea nei suoi elementi fondamentali, forti delle conoscenze filosofiche e retoriche acquisite grazie ai suoi insegnamenti.

È possibile cogliere anche, nel sorriso di Plutarco, il carattere paradossale dell'impresa che gli allievi si accingono a compiere: essi intendono contestare il valore attribuito al piacere, che è proprio ciò che gli Epicurei ritengono cardine del proprio pensiero.

1087B 5 τὸν: le parole del maestro alludono alla situazione critica degli Epicurei, che verranno esposti ad una dura critica da parte degli

allievi di Plutarco e costretti a difendere strenuamente i propri principi. Xylander, che accoglie τὸν, interpreta l'espressione "litemque de carnibus moturus"³⁵. Reiske³⁶ accoglie giustamente τὸν e sottintende ἀγῶνα, oggetto di ἐπάξειν; la lezione τὸν dei codici α^{pc} B A E è concordemente accettata da tutte le edizioni critiche successive, ad eccezione di quelle di Bernardakis³⁷ e di Pohlenz³⁸, che accolgono invece τὴν dei codici g c d. Plutarco sembrerebbe alludere ad un noto proverbio, ὁ λαγῶς τὸν περὶ τῶν κρεῶν τρέχει (cfr. Hesych. λ 71= II, p. 563 Latte; Paus. Attic. λ 2 = Erbse; Suda λ 30 = I.3, p.227 Adler; Phot. Lex. λ 24 = II, p. 479 Theod.), in cui si fa riferimento alla pavidità della lepre che corre per salvare la pelle. L'immagine venne utilizzata per mettere in ridicolo la viltà degli abitanti di Reggio³⁹ e poi passò ad indicare chiunque lotti con tutte le sue forze in una condizione di pericolo di vita, cfr. anche Zenob. IV 85, p. 108, Diog. VI 5. Erodoto usa locuzioni molto simili (cfr. Herod. VII, 57: ὀπίσω δὲ περὶ ἑωυτοῦ τρέχων ἤξειν ἐς τὸν αὐτὸν χώρον e IX, 37: ὥστε τρέχων περὶ τῆς ψυχῆς πρό τε τοῦ θανάτου πεισόμενος πολλά τε καὶ λυγρά). Allude al proverbio anche Aristoph., *Ran.* 191 (δοῦλον οὐκ ἄγω, εἰ μὴ νευαυμάχηκε τὴν περὶ τῶν κρεῶν), in cui τὴν sottintende μάχην, oggetto interno di ναυμαχέω; il proverbio, pur conservando l'idea del combattimento per la sopravvivenza, è rielaborato sulla base della nuova situazione (l'episodio delle Arginuse e la liberazione degli schiavi), con l'introduzione di un differente verbo e del suo oggetto interno sottinteso. Il brano è utilizzato da Pohlenz a supporto dell'adozione della lezione τὴν invece che τὸν, proposta che non può essere condivisa: τὴν nel passo aristofaneo si riferisce, come si è detto, a μάχην, mentre nel passo in questione non vi sarebbe un oggetto

³⁵ XYLANDER 1570, p. 331.

³⁶ REISKE 1759, p. 587.

³⁷ BERNARDAKIS 1895, p. 364.

³⁸ POHLENZ 1959, p. 126.

³⁹ Per accenni alla vicenda, cfr. Phot. s.v. Ῥηγίνους, I, p. 131 Naber.

interno di genere femminile deducibile da ἐπάξειν.

Einarson- De Lacy⁴⁰ riportano un riferimento a *ser. num. vind.* 555C 1: καὶ κρέα πολλὰ τοῖς πολεμίοις διανέμοντα (Reiske διανεμόντων), che tuttavia presenta solamente una lieve affinità contenutistica, senza che possa essere riscontrata un'allusione certa al proverbio. Sembra maggiormente condivisibile la proposta di Reiske, che presuppone una ripresa fedele del proverbio.

1087B 12 τὸ ἔαρ ἐξαιρεῖν : “sottrarre la primavera”, espressione proverbiale, cfr. Hdt. VII 162.1, Arist. *Rhet.*, I. 7 (1365a 33). Il passo costituisce il fr. 405 Us. di Epicuro. La lezione planudea ἡδὺ per ἔαρ, che sembra essere una sorta di glossa, è stata accolta fino a Bernardakis. Anche Amyot, che traduce “la ioye”⁴¹, mostra di attingere ai manoscritti planudei.

⁴⁰ EINARSON- DE LACY 1967, p. 21.

⁴¹ AMYOT 1572, p. 278 v.

Commento 1086D - 1087C (II capitolo)

Plutarco introduce il lettore nel vivo dei discorsi successivi alla conclusione della lezione nella scuola: essi costituiscono il *contentual context* che accompagna l'emergere dei primi accenni polemici anti-epicurei. L'intervento di Zeusippo (*suav. viv. Epic.* 1086E 1- 4), che sottolinea l'eccessiva mitezza con la quale Plutarco ha confutato l'opera di Colote (δοκεῖ πολὺ τῆς προσηκούσης ὁ λόγος εἰρῆσθαι παρρησίας μαλακώτερον, 1086E1- 2), risulta necessario per rilevare l'allontanamento volontario di Eraclide, che lascia il gruppo offeso dai presunti toni d'accusa con i quali Plutarco si sarebbe rivolto ad Epicuro e a Metrodoro (ἀπίασι δῆμῖν ἐγκαλοῦντες οἱ περὶ Ἑρακλείδην τοῦ Ἐπικούρου καὶ τοῦ Μητροδώρου μηδὲν αἰτίων ὄντων θρασύτερον καταψαμένοις, *suav. viv. Epic.* 1086E 2- 5). In tale affermazione δ' (*suav. viv. Epic.* 1086E 2), sottolinea il contrasto esistente tra la realtà della confutazione di Plutarco e la reazione di Eraclide, di cui si sottolinea il carattere eccessivo; θρασύτερον (*suav. viv. Epic.* 1086E 4) è posto in antitesi con il precedente μαλακώτερον (*suav. viv. Epic.* 1086E 1). Le parole di Zeusippo provocano la replica di Teone, che sostiene invece che Colote si è espresso in modo più misurato dei suoi maestri. L'attenzione si concentra così sulle offese che Epicuro e Metrodoro hanno rivolto ai loro avversari, mentre viene tralasciato ogni ulteriore riferimento ai toni adottati da Plutarco durante la sua lezione: emerge così una tecnica tipica della confutazione plutarchea nel *Non posse*: “the traditional eristic strategy of turning the argument of an opponent against this opponent himself”¹. L'opuscolo rivela fin da subito la sua connotazione di *pamphlet* polemico estremamente curato dal punto di vista formale e retorico: Zeusippo esordisce con ἐμοὶ μὲν (*suav. viv. Epic.* 1086D 14), che sembra volto a limitare la portata del giudizio

¹ ROSKAM 2005, p. 359.

espresso sulla lezione di Plutarco², ma che in realtà scatena un'accesa discussione tra gli allievi. In posizione enfatica è collocato il giudizio di valore di Zeusippo (τῆς προσηκούσης...παρησίας μαλακώτερον, *suav. viv. Epic.* 1086D 14- E 1) implicante un preciso riferimento ad un codice di regole implicite ineludibili in una confutazione, codice che prevede la realizzazione di un discorso deciso, franco ed efficace. Teone, anziché difendere il maestro dall'accusa di aver contestato θρασύτερον (*suav. viv. Epic.* 1086E 4) gli Epicurei, preferisce focalizzare l'attenzione solamente sugli avversari, rovesciando su di loro le accuse che Eraclide ha rivolto a Plutarco. Al tal fine, Teone dispiega due lunghe elencazioni: la prima, in forma asindetica, propone una successione di nomi composti che corrispondono alle offese spregevoli pronunciate dai due filosofi epicurei nei confronti dei loro avversari (fr. 237Us.): βωμολοχίας, ληκυθισμούς, ἀλαζονείας, ἔταιρήσεις, ἀνδροφονίας, βαρυστόνους, πολυφθόρους, βαρυνεγκεφάλους (1086E 9- 11) e la seconda, di struttura polisindetica, costituita dai nomi dei filosofi dell'antichità oggetto del loro attacco (Ἄριστοτέλους καὶ Σωκράτους καὶ Πυθαγόρου καὶ Πρωταγόρου καὶ Θεοφράστου καὶ Ἡρακλείδου καὶ Ἰππαρχίας, *suav. viv. Epic.* 1086 E 12- F 1); quest'ultima sequenza culmina, mediante un'efficace *variatio*, in un esasperato καὶ τίνοσ γὰρ οὐχὶ τῶν ἐπιφανῶν (1086F 2), che lascia intendere, ironicamente, l'esistenza di una lunga serie di attacchi indiscriminati nei confronti dei filosofi più illustri. La successiva consecutiva (*suav. viv. Epic.* 1086F 2- 5) si articola in un periodo ipotetico, culmine dell'argomentazione di Teone: Epicuro e Metrodoro appaiono indifendibili, in quanto non hanno lesinato maldicenze ed accuse (βλασφημίας ταύτας καὶ κατηγορίας, *suav. viv. Epic.* 1086F 4) nei confronti degli altri filosofi, escludendosi così

² DENNISTON 1954, p. 360, sottolinea come μέν intensifichi il valore del pronome e insieme svolga il ruolo di particella connettiva, in mancanza, come in questo caso, di un tale elemento all'inizio della frase.

di propria iniziativa dal novero dei sapienti. Suggella tale asserzione una citazione platonica (φθόνος γὰρ ἔξω θείου χοροῦ, *Phaedr.* 247A) che Plutarco riprende letteralmente, condividendone la concezione filosofica sottesa, secondo cui l'invidia non è sentimento attribuibile agli dèi³; nel contesto originario essa contribuisce a descrivere l'armonia nella quale vivono le divinità del cielo, che seguono i volteggi del carro alato di Zeus secondo il proprio desiderio e le proprie possibilità. Nel contesto plutarcheo la citazione si arricchisce di un fine rivolto polemico, amplificato anche dal successivo commento di Teone (καὶ ζηλοτυπία δι' ἀσθένειαν ἀποκρύψαι μὴ δυναμένη τὸ ἀλγοῦν, *suav. viv. Epic.* 1086F 6- 7): ad Epicuro e a Metrodoro viene attribuito un sentimento di invidia, dal quale essi invece affermano di voler fuggire⁴ e che risulta poco conforme alle loro aspirazioni legate al raggiungimento di una condizione di imperturbabilità che rispecchi i caratteri dell'esistenza beata degli dèi, immuni da ogni passione. L'atteggiamento offensivo con il quale i filosofi del Giardino si rivolgono ai loro avversari sembrerebbe così motivato esclusivamente da rancori e invidie personali, non soltanto inaccettabili in un regolare confronto con i sostenitori di altre convinzioni, ma anche incoerente con le loro stesse ambizioni filosofiche. Il *philosophical context* platonico di riferimento viene così strumentalizzato per accrescere la *vis* polemica del passo, senza che sia stato necessario realizzare un esordio di carattere propriamente teoretico. Teone ha rivolto invece la sua attenzione ad una demolizione personale dell'avversario: Epicuro e Metrodoro non

³ In *suav. viv. Epic.* 1102D 9- 10 Plutarco riprende, con piccole variazioni, una citazione platonica secondo cui anche l'artefice divino non prova alcuna invidia. (*Tim.* 29e: ἀγαθὸς ἦν, ἀγαθῷ δὲ οὐδεὶς περὶ οὐδενὸς οὐδέποτε ἐγγίγνεται φθόνος).

⁴ Cfr. SV 53: οὐδενὶ φθονητέον· ἀγαθοὶ γὰρ οὐκ ἄξιοι φθόνου, πονηροὶ δὲ ὅσῳ ἂν μᾶλλον εὐτυχῶσι, τοσοῦτῳ μᾶλλον αὐτοῖς λυμαίνονται ; fr. 536Us. (= *Diog. Laert.* X 117: βλάβας ἐξ ἀνθρώπων ἢ διὰ μῖσος ἢ διὰ φθόνον ἢ διὰ καταφρόνησιν γίνεσθαι· ὦν τὸν σοφὸν λογισμῷ περιγίνεσθαι).

possono aspirare al perseguimento della verità perché sono litigiosi e invidiosi, pronti ad offendere indistintamente i loro interlocutori; dunque – e qui inizia la lenta e progressiva strategia di persuasione plutarchea che accompagnerà l'intero svolgimento dell'opuscolo – anche le dottrine di cui essi si fanno promotori risultano inadeguate, sconvenienti, inaccettabili, ispirate da passioni e rancori personali. Ancor prima di aver confutato affermazioni epicuree, Teone ha iniziando ad instillare negli ascoltatori (e nel lettore) i primi sospetti sulla personalità gli avversari, contribuendo ad avviare un lento processo di diffamazione; ancor prima che la confutazione teoretica abbia inizio, se ne avverte la sua assoluta inutilità. L'intervento di Aristodemo (*suav. viv. Epic.* 1086F 7) determina un momentaneo passaggio di consegne che non apporta alcuna variazione nel tono e nella natura dell'esposizione: il cambiamento della *persona loquens*, tuttavia, consente a Plutarco di movimentare il ritmo dell'esposizione e, insieme, di creare l'illusione che la confutazione anti-epicurea venga costruita a partire dal contributo di molti. Il discorso ritorna su Eraclide (1086F 8), la cui difesa di Epicuro e Metrodoro, ostili alla poesia, viene ritenuta incoerente con la sua passione per la letteratura, e viene privata di ogni significato: la contestazione non riguarda soltanto i filosofi epicurei, ma coinvolge anche coloro che tentano di difenderli. A tal proposito, Aristodemo introduce espressioni estrapolate da contesti epicurei (fr. 228Us.), parlando di ποιητικῆς τύρβης (1087A 1) e di Ὀμήρου μωρολογημάτων (1087A 2) e alludendo agli scritti di Metrodoro su argomenti poetici (fr. 24Körte = *suav. viv. Epic.* 1094D 13- E 5): le citazioni contribuiscono ad amplificare l'effetto sarcastico delle affermazioni. La proposizione ἀλλ'ἐκείνους μὲν ἐώμεν, ὦ Ζεῦξιππε (*suav. viv. Epic.* 1087A 4-5) segnala il passaggio ad un diverso momento dell'esposizione, dedicato all'approfondimento sulla scelta del tema di discussione, che viene anticipato in una sorta di prolessi per un effetto enfatico (τὸ δὲ ἐν

ἀρχῇ τῶν λόγων ῥηθὲν πρὸς τοὺς ἄνδρας, 1087A 5-6); l'argomento preciso viene esplicitato in una dichiarativa (ὡς οὐκ ἔστιν εἶ ζῆν κατ'αυτοῦς, 1087A 6 -7), la proposta di coinvolgere gli allievi è resa attraverso una domanda retorica (τί οὐ μᾶλλον αὐτοὶ δι' αὐτῶν πειραίνομεν ἅμα, 1087A 7 -8), mentre una frase participiale manifesta l'intenzione di coinvolgere nella confutazione anche Teone (καὶ Θεῶνα παραλαβόντες, 1087A 8-9), che invero risulterà essere uno dei principali relatori. L'esclusione del maestro dalla discussione viene motivata con una causale (ἐπεὶ κέκμηκεν οὗτος, 1087A 7 -8) posta incidentalmente tra la domanda retorica e la frase participiale, quasi a voler enfatizzare l'assenza di un ruolo attivo di Plutarco nella nuova discussione e rendere effettivo il passaggio di consegne agli allievi. L'intervento di Teone (1087A 9) è volto a indirizzare meglio la scelta del tema, per evitare di ripetere ciò che Plutarco ha già chiarito in diversi momenti e nella lezione appena ascoltata; andrà così evitata una trattazione incentrata sulla dimostrazione dell'impossibilità di vivere bene (nobilmente) (εἶ) secondo i precetti epicurei (1087A 6- 7), e verrà realizzata invece una confutazione del vivere piacevolmente (ἡδέως) seguendo Epicuro (ὅτι μηδὲ ζῆν ἡδέως ἐστὶν κατ'αυτοῦς, 1087B 2- 3). In *suav. viv. Epic.* 1087A 10-12 sono introdotte due citazioni omeriche letterali, la prima, di consistenza monostica, viene riportata con variazioni, *Od.* XXII 5 (οὗτος μὲν δὴ ἄεθλος ἀάατος ἐκτετέλεσται), la seconda è invece letterale, *Od.* XXII 6 (νῦν αὖτε σκοπὸν ἄλλον). Entrambe si riferiscono al momento che precede la strage dei Proci: Odisseo pronuncia queste parole nella sala del banchetto della propria casa, mentre si prepara a colpire Antinoo con lo stesso arco con cui ha appena superato, tra lo stupore dei presenti, la prova delle asce imposta da Penelope ai pretendenti.

Plutarco adatta la prima citazione al contesto discorsivo (o cotesto), inserendo termini che assumono particolare rilievo (ἐτέρους e πρὸ

ῆμιων); le due citazioni non presentano una semplice funzione esornativa, ma sottolineano con incisività, nel nuovo contesto, la cesura tra gli obiettivi polemicici di Plutarco e le nuove intenzioni che animano i discorsi degli allievi, che diverranno il contenuto del *Non posse*. Il contesto epico di partenza è “tacitamente presupposto”⁵ e il materiale epico è oggetto di un sapiente riuso: all’orecchio degli ascoltatori di Teone doveva risuonare immediatamente la reminiscenza omerica; la drammaticità del momento omerico evocato, teso in un crescendo di inquietudine fino alla ponderata e insieme terribile vendetta finale dell’eroe, investe le parole di Teone e gli intenti polemicici degli allievi di un’aura di necessità e di solennità. Le due citazioni, occulte perché non vengono precedute da alcun segno di presentazione, sono inserite nel testo, quasi come se ne costituissero il naturale sviluppo: significativo a questo proposito è l’uso di ἀλλὰ (*suav. viv. Epic.* 1087A 10) che funge da collegamento con il discorso di Plutarco. Secondo la categorizzazione proposta da D’Ippolito, le due citazioni omeriche possono essere definite “allusioni”; il pubblico vi è coinvolto in quanto “compartecipe privilegiato di una certa competenza letteraria”⁶: Plutarco non ha bisogno di nominare Omero, poiché Teone si rivolge ad interlocutori per i quali l’opera del Poeta era un comprensibile “codice” di comunicazione utile per spiegare ed enfatizzare elementi della normale conversazione. L’allievo di Plutarco non è intenzionato a fare sfoggio di erudizione, bensì si compiace di saggiare, attraverso rimandi e allusioni colte, il legame culturale con i condiscipoli, in vista del compito comune che li attende; nello stesso tempo stabilisce lo stesso tipo di legame con il pubblico dei lettori. È quella che D’Ippolito chiama “funzione sociologica, basata sul vincolo culturale con il destinatario, al quale ci si assimila usando gli stessi codici per una forma di rispetto o di

⁵ BONA 1991, p. 151.

⁶ D’IPPOLITO 2004, p. 27.

captatio benevolentiae, o semplicemente per una migliore intesa”⁷, benché tale funzione sia collegata più spesso a citazioni di prosa filosofica o scientifica. La stessa sintonia intellettuale è condivisa con il maestro, che, significativamente, poco dopo (1087B 7- 9) adopererà un’altra citazione omerica per configurare lo stile di vita epicureo: le diverse citazioni assumono una collocazione seriale nel macrocontesto e costituiscono una presentazione dell’esposizione dottrina vera e propria.

Il successivo intervento del maestro è caratterizzato dall’inserimento di proverbi (εἰς τὴν γαστέρα τοῖς ἀνδράσιν ἕοικας ἐναλεῖσθαι, 1087B 4; καὶ τὸν περὶ τῶν κρεῶν ἐπάξειν 1087B 5; τὸ ἕαρ ἐξαιρεῖν, 1087B 12) e citazioni omeriche (*Od.* VIII 246, 248) (οὐ γὰρ πυγμαῖοι εἰμὲν ἀμύμονες ἀεὶ δ’ἡμῖν δαίς τε φίλη, 1087B 7-9) che rivelano l’importanza dell’impresa che gli allievi si accingono a compiere: scardinare i fondamenti della dottrina del Giardino. In particolare, in *suav. viv. Epic.* 1087B 7- 11, è osservabile un uso sarcastico, da parte di Plutarco, delle parole di Alcinoo (*Od.* VIII 246- 248) che, durante il banchetto, presenta all’ospite Odisseo il suo popolo e ne sottolinea l’eccellenza nelle opere di pace e nelle arti. Il contesto omerico è esplicitamente richiamato, nonostante il Poeta non venga mai nominato; la citazione è inserita senza alcun segno di presentazione, dato che il brano omerico doveva risuonare familiare al gruppo dei discepoli convenuti e dei lettori dell’opera. Si tratta di una citazione letterale con omissione, che riproduce la prima parte del verso 246 e del verso 248, quelle giudicate dall’autore più significative, mentre l’intero verso 247 (ἀλλὰ ποσὶ κραιπνῶς θέομεν καὶ νηυσὶν ἄριστοι) viene omesso. Questo verso, che introduce un elemento positivo e non negativo, non ha la stessa struttura grammaticale del precedente, basato sull’accumulo di sostantivi preceduti da negazione, ma, in una sorta di *variatio*,

⁷ D’IPPOLITO 2004, p. 25.

introduce un'avversativa e poi un aggettivo non preceduto da negazione. In questa forma, il v. 247 doveva sembrare poco adatto ad essere riportato nel nuovo contesto, perché avrebbe privato l'intera citazione dalla sua caustica incisività. Plutarco frappone ai due versi omerici il proprio intervento autoriale, integrando il passo omerico con riferimenti ad attività e a magistrature di rilievo nella vita della comunità del proprio tempo, in un tentativo di attualizzazione (οὐδὲ ῥήτορες οὐδὲ προστάται δήμων οὐδὲ ἄρχοντες) e di adattamento al proprio contesto storico-culturale-ideologico. Significativa è inoltre l'omissione della seconda parte del v. 248, quella riferita alla propensione dei Feaci per la musica e la danza (κίθαρίς τε χοροί τε): tale emistichio, inserito nel nuovo contesto polemico, avrebbe infatti sottratto forza all'argomentazione plutarchea secondo cui gli Epicurei sono dediti solamente al banchetto e quindi ai piaceri materiali. Collocate nel nuovo contesto polemico, le citazioni non esprimono più, nel *Non posse*, la serena solennità di un sovrano orgoglioso del suo popolo, ma divengono strumento di biasimo ("accidentali" o "strumentali" secondo la classificazione di D'Ippolito⁸) dello stile di vita degli Epicurei, incapaci di intraprendere qualunque professione degna di un uomo libero, e interessati unicamente alla soddisfazione degli istinti primari. In tal senso, le citazioni svolgono una "funzione logica"⁹, componente dell'argomentazione orientata in senso polemico. Per un analogo concetto, Teone fa anche riferimento ad assunti epicurei (fr. 433Us. = *suav. viv. Epic.* 1087B 10- 11: καὶ πᾶσα διὰ σαρκὸς ἐπιτερπήτης κίνησις ἐφ'ἡδονῆν τινα καὶ χαρὰν ψυχῆς ἀναπεμπομένη. Cfr. anche 552Us) che, nel nuovo contesto polemico, vengono riportati con intenti ironici e sminuiti.

Nonostante le rimostranze di Teone (1087C 1- 2), il maestro preferisce

⁸ D'IPPOLITO 2004, p.19ss.

⁹ D'IPPOLITO 2004, p. 25.

assumere un ruolo di secondo piano, da ascoltatore ed, eventualmente, essere di supporto alla discussione (ἀκρωόμενος καὶ ἀποκρινόμενος, *suav. viv. Epic.* 1087C 3-4): con l'affermazione τὴν δὲ ἡγεμονίαν ὑμῖν παραδίδομι (1087C 4-5) il passaggio di consegne è completo.

1087C14 Καὶ ὁ Θέων, “ἀλλὰ τοῦτο μὲν,” εἶπεν, “ἂν
 1087D δόξῃ, τοῦ λόγου προϊόντος ἀναθησόμεθα· νῦν δὲ
 χρησόμεθα τοῖς διδομένοις ὑπ’αὐτῶν. οἴονται δὲ
 περὶ γαστέρα τάγαθον εἶναι καὶ τοὺς ἄλλους πόρους
 τῆς σαρκὸς ἅπαντας δι’ῶν ἡδονὴ καὶ μὴ ἀλγηδῶν
 ἐπεισέρχεται· καὶ πάντα <τὰ> καλὰ καὶ σοφὰ ἐξευρή-
 ματα τῆς περὶ γαστέρα ἡδονῆς ἔνεκα γεγονέναι καὶ
 τῆς ὑπὲρ ταύτης ἐλπίδος ἀγαθῆς, ὡς ὁ σοφὸς εἶρηκε
 Μητρόδωρος. αὐτόθεν μὲν οἶν, ὧ ἑταῖρε, φαίνονται
 γλίσχρον τι καὶ σαθρὸν καὶ οὐ βέβαιον αἴτιον τοῦ
 ἀγαθοῦ λαμβάνοντες, ἀλλὰ τοῖς πόροις τούτοις δι’
 1087E ῶν ἡδονὰς ἐπεισάγονται καὶ πρὸς ἀλγηδόνας ὁμοίως
 κατατετρημένον, μᾶλλον δὲ ἡδονὴν μὲν ὀλίγοις ἀλ-
 γηδόνα δὲ πᾶσι τοῖς μορίοις δεχόμενον. πόση γὰρ
 ἡδονὴ περὶ ἄρθα καὶ νεῦρα καὶ πόδας καὶ χεῖρας,
 οἷς ἐνοικίζεται πάθη δεινὰ καὶ σχέτλια, ποδαγρικὰ
 καὶ ρευματικὰ καὶ φαγεδαινικὰ καὶ διαβρώσεις καὶ
 ἀποσῆψεις; ὁσμῶν δὲ καὶ χυμῶν τὰ ἥδιστα προσ-
 αγαγῶν τῷ σώματι μικρὸν εὐρήσεις χωρίον ἐν

1087D 1 νῦν X g a B A E Mon : αὐτῶ c d | 1087D 2 χρησόμεθα
 X g^{pc} c d Mon : -όμεθα g^{ac} a B A E | 1087D 2 διδομένοις X g c d
 a A E Mon : λεγομένοις B | 1087D 5 τὰ add. Bern. | 1087D 6
 ἔνεκα a B A E Mon : ἔνοικα X g c d | 1087D 9 σαθρὸν Döhn. :
 σαπρὸν Ω | 1087E 1 κατατετρημένον g c d Mon :
 κατατετριμμένον X a B A E | 1087E 2 πόση Ein.- De L.: πᾶσα
 Ω : πῶς Schell. : ποῖα Kron. : ποία Poh. | 1087E 4 πάθη δεινὰ
 Mez. : τὰ πάθη δεινὰ X a B A E Mon : τὰ δεινὰ πάθη g c d |
 1087E 4- 5 ποδαγρικὰ καὶ ρευματικὰ g c d : ποδαγρικὰ καὶ
 ρεύματα X : ποδαγρικὰ ρεύματα a B A E Mon | 1087E 7 τῷ
 σώματι X g a B A E Mon : τὰ σώματα c d

αὐτῷ παντάπασι τὸ κινούμενον λείως καὶ προσηνῶς,
 τὰ δ' ἄλλα πολλάκις δυσχεραίνει καὶ ἀγανακτεῖ.
 πυρὶ δὲ καὶ σιδήρῳ καὶ δῆγματι καὶ ὑστρίχισιν
 οὐδὲν ἀπαθὲς οὐδὲ ἀναίσθητον ἀλγηδόνας, ἀλλὰ
 1087F καὶ καῦμα καὶ ῥῖγος εἰς ἅπαντα καταδύεται καὶ
 πυρετός, αἱ δὲ ἡδοναὶ καθάπερ αὔραι πρὸς ἑτέραις
 ἕτεραι τοῦ σώματος ἄκραις ἐπιγελώσαι διαχέον-
 ται. καὶ ὁ χρόνος ὁ μὲν τούτων οὐ πολὺς ἀλλ'
 ὥσπερ οἱ διάττοντες ἕξαψιν ἅμα καὶ σβέσιν ἐν τῇ
 σαρκὶ λαμβάνουσιν, ἐκ δὲ τοῦ πόνου μάρτυς ὁ
 Αἰσχύλου Φιλοκτῆτης ἱκανός·

οὐ γὰρ ὁ δράκων (φησὶν) ἀνήκεν, ἀλλ' ἐνώκισε

δεινὴν στομάτων ἔμφυσιν, ποδὸς λαβὴν

1087E 9 δυσχεραίνει X^{pr} g c d a B A E Mon : διαχεραίνει X^{af} |
 1087E 10 δῆγματι X c d a B A E Mon : δόγματι g | 1087F 1
 ἑτέραις g c d a B A E Mon : ἑτέρους X | ἕτεραι g c d a B A E Mon :
 ἕταιρε X^{ac} : ἕταιρας X^{pc} | 1087F 2 ἐπιγελώσαι a B A E Mon :
 ἐπιγελώσαις X g c d | 1087F 3 ὁ χρόνος a B A E Mon : χρόνος X
 g c d | 1087F 5 ἐκ X g c d a¹ B A E Mon : ὁ α^m : ἐκεῖ Ein. – De L. :
 ἐκείνων Poh. : εἷς Bern. | 1087F 5 μάρτυς g c d a B A E Mon :
 μάντις X | ὁ a B A E Mon : om. X g c d | 1087F 7 ὁ δράκων Ω :
 δακῶν Hirsch. | ἀνήκεν Ω : ἐνήκεν Valck. | ἐνώκισε a B A E Mon^t :
 ἐνώκησε X g c d Mon^m | 1087F 8 στομάτων Ω : στομωτὸν Herm. |
 ἔμφυσιν X g c d : ἔκφυσιν a B A E Mon | λαβὴν Amyot : λαβεῖν X g
 d a B A E Mon : λαβέν c

- 1088A ὀλισθηρὰ γὰρ οὐκ ἔστιν ἢ ἀληθῶν οὐδὲ ἕτερα τοιαῦτα
 κινῶσα καὶ γαργαλίζουσα τοῦ σώματος· ἀλλ’ ὥσπερ
 τὸ τῆς μηδικῆς σπέρμα πολυκαμπῆς καὶ σκαληνὸν
 ἐμφύεται τῇ γῆ καὶ διαμένει πολὺν χρόνον ὑπὸ
 τραχύτητος, οὕτως ὁ πόνος ἀγκιστρα καὶ ῥίζας δια-
 σπείρων καὶ συμπλεκόμενος τῇ σαρκὶ καὶ παραμέ-
 νων οὐχ ἡμέρας οὐδὲ νυκτὸς μόνον ἀλλὰ καὶ ὥρας
 ἐτῶν ἐνίοις καὶ περιόδους ὀλυμπιακὰς μόλις ὑπ’
 ἄλλων πόνων ὥσπερ ἤλων σφοδροτέρων ἐκκρουό-
 μενος ἀπαλλάττεται. τίς γὰρ ἔπει χρόνον τοσοῦ-
 τον ἢ ἔφαγεν ὅσον διψῶσιν οἱ πυρέττοντες καὶ
 1088B πεινῶσιν οἱ πολιορκούμενοι; ποῦ δέ ἐστιν ἀνεσις
 καὶ συνουσία μετὰ φίλων ἐφ’ ὅσον κολάζουσι καὶ
 στρεβλοῦσι τύραννοι; καὶ γὰρ τοῦτο τῆς τοῦ σω-
 ματος φαυλότητος καὶ ἀφυΐας πρὸς τὸ ἡδέως ζῆν
 ἐστιν, ὅτι τοὺς πόνους ὑπομένει μᾶλλον ἢ τὰς

1088A 1 ὀλισθηρὰ γὰρ οὐκ ἔστιν ἢ P^{oh}. : ὀλισθειή α A E Mon :
 ὀλισθειή *et spatium vacuum fere 5 litterarum* d : ὀλίσθη X : ὀλισθη *et*
spatium vacuum fere 6 litterarum g c : σχετλι ‘ B | 1088A 2
 κινῶσα Ω : κινῶσα Ein.-De L. | 1088A 3 σκαληνὸν X α B A E
 Mon : σκληρὸν g c d | 1088A 6 συμπλεκόμενος g c d α B A E Mon :
 συνεμπλεκόμενος X | 1088A 7 νυκτὸς Ω : νύκτας Amyot |
 1088A 8 ἐνίοις X g c d : ἐνίοις α B A E Mon | ὀλυμπιακὰς X g c d :
 ὀλυμπιακῶν α B A E Mon | 1088A 10 τίς γὰρ ἔπει χρόνον
 τοσοῦτον ἢ ἔφαγεν X c g d α A E Mon : τίς γὰρ ἔφαγε χρόνον
 τοσοῦτον ἢ ἔπειν B | ὅσον X c d α B A E Mon : ὅσων g | 1088B
 2 συνουσία X α B A E Mon : κοινωνία c d : κινωνία g | 1088B 3
 τοῦτο X g c d α A E Mon : om. B | 1088B 3 τοῦ σώματος
 φαυλότητος X g c d α A E : τοῦ σώματος τοῦ φαυλότητος B

ἡδονὰς καὶ πρὸς ἐκείνους ἔχει ῥώμην καὶ δύναμιν, ἐν δὲ ταύταις ἀσθενές ἐστι καὶ ἀψίκορον. τὸ δὲ ἡδέως ζῆν «εἰς τὸ σῶμα μόνον» ἀνάπτοντες πλείονα περὶ τούτου λέγειν οὐκ ἔωσιν ἡμᾶς, ὁμολογοῦντες αὐτοὶ μικρὸν εἶναι τὸ τῆς σαρκὸς ἡδύ, μᾶλλον δὲ ἀκαρές, εἴ γε δὴ μὴ κενολογοῦσι μηδὲ ἀλαζονεύονται, Μητρόδωρος μὲν λέγων ὅτι «πολλάκις προσεπτύσαμεν ταῖς τοῦ σώματος ἡδοναῖς», Ἐπίκουρος δὲ καὶ γελαῖν φησι ταῖς ὑπερβολαῖς τοῦ περὶ τὸ σῶμα νοσήματος πολλάκις κάμνοντα τὸν σοφόν.

1088B 6 καὶ πρὸς X g α B A E : καὶ πρὸς *et spatium vacuum fere 13 litterarum d : spatio vacuo fere 7 litterarum relicto c* | καὶ δύναμιν X g α B A E: om. c d | 1088B 7 ἀσθενές τι g c d α B A E: ἀσθεν' ἐστι X | καὶ ἀψίκορον - ζῆν X g α B A E : ζῆν *et spatium vacuum fere 14 litterarum d : spatio vacuo fere 11 litterarum relicto c* 1088B 8 «εἰς τὸ σῶμα μόνον» ἀνάπτοντες Poh.: ἄν ἄπτωνται X g d α B A E Mon^l : *spatium vacuum fere 25 litterarum ante ἄν ἄπτωνται c : fort. ἄπτωμεν Mon^m* | 1088B 10 αὐτοὶ X g α B A E Mon : om. *in spatio vacuo fere 14 litterarum ante* μικρὸν c : *spatium vacuum fere 15 litterarum ante* αὐτοὶ *et spatium vacuum fere 6 litterarum post* αὐτοὶ d | 1088B 11 δὴ X g c d α A E Mon : om. B | κενολογοῦσι X g c d α² B A E Mon : καινολογοῦσι α | μὴ δὲ ἀλαζονεύονται B A E Mon: μὴ δὲ ἀλαζονεύονται *et spatium vacuum fere 6 litterarum d : μὴ δὲ ἀλαζονεύονται X g α : spatio vacuo fere 11 litterarum relicto c* | 1088B 14 ταῖς ὑπερβολαῖς τοῦ περὶ τὸ σῶμα νοσήματος X g c d α B A Mon : ταῖς ὑπερβολαῖς τοῦ νοσήματος E | 1088C 1 κάμνοντα X g α B A E Mon : κάμνοντα *et spatium vacuum fere 16 litterarum d : κα et spatium vacuum fere 10 litterarum c*

οἷς οἶν οἱ πόνοι τοῦ σώματος οὕτως εἰσὶν ἐλαφροὶ
καὶ ῥάδιοι πῶς ἔνεστι τι ταῖς ἡδοναῖς ἀξιόλογον;
καὶ γὰρ εἰ μὴ χρόνῳ μηδὲ μεγέθει τῶν πόνων
ἀποδέουσιν, ἀλλὰ περὶ πόνους ἔχουσιν, καὶ πέρασ
αὐταῖς κοινὸν Ἐπίκουρος τὴν παντὸς τοῦ ἀλγοῦν-
τος ὑπεξαίρεσιν ἐπιτέθεικεν, ὡς τῆς φύσεως ἄχρι
τοῦ λῦσαι τὸ ἀλγεινὸν αὐξούσης τὸ ἡδύ, περαιτέρω
δὲ προελθεῖν οὐκ ἐώσης κατὰ τὸ μέγεθος, ἀλλὰ
1088C ποικιλμούς τινας οὐκ ἀναγκαίους ὅταν ἐν τῷ μὴ
πονεῖν γένηται δεχομένης· ἡ δὲ ἐπὶ τοῦτο μετ’
ὀρέξεως πορεία, μέτρον ἡδονῆς οὔσα, κομιδῇ βρα-
χεῖα καὶ σύντομος. ὅθεν αἰσθόμενοι τῆς ἐνταῦθα

1088C 2 οἷς ουν (ἂν pro οἶν g) οἱ πόνοι X g d^{sl} a B A E Mon : οἷς
οἶν οἱ πόνων d : om. c | οὕτως X g a B A E Mon : ἵνα c d |
1088C 3 ἔνεστι τι g c d A E Mon^m : ἂν ἔστι τι a B Mon^t : ἄνεστι X
| 1088C 4 καὶ X g a B A E Mon : ὁ c d | μὴ δὲ d a B A E Mon :
μηδὲ X : καὶ g : *spatio vacuo fere 8 litterarum relicto* c | 1088C 5
καὶ πέρασ – παντὸς X g a B A E Mon : καὶ πέρασ - παντὸς *et*
spatium vacuum fere 16 litterarum d : *spatio vacuo fere 26 litterarum*
relicto c | 1088C 7 ὡς X g a B A E Mon : om. c d | 1088C 8
αὐξούσης X g a B A E Mon : ἀξιούσης c d | 1088C 9 προελθεῖν
οὐκ ἐώσης X a A E Mon : ἐλθεῖν οὐκ ἐώσης B : μὴ ἐώσης
προελθεῖν g c d | κατὰ τὸ g c d : κατὰ X a B A E Mon | 1088C 11
γένηται X c d a B A E Mon : om. g | 1088C 12 ἡδονῆς X g d a B
A E Mon : *spatium vacuum fere 4 litterarum post* ἡδο c | 1088D 1
σύντομος g c d a B A E Mon : σύντονος X | αἰσθόμενοι X a B A
E Mon : αἰσθόμενος g c d

γλισχρότητος ὥσπερ ἐκ χωρίου λυπροῦ τοῦ σώ-
ματος μεταφέρουσι τὸ τέλος εἰς τὴν ψυχὴν, ὡς
ἐκεῖ νομάς καὶ λειμῶνας ἀμφιλαφεῖς ἡδονῶν ἔξοντες,

ἐν δὲ Ἰθάκη οὐτ' ἄρ δρόμοι εὐρέες οὔτε

1088D 'λείη' περὶ τὸ σαρκίδιον ἢ ἀπόλαυσις ἀλλὰ τρα-
χεῖα, μεμιγμένη πρὸς πολὺ τὸ ἀλλότριον καὶ
σφυγματώδες”.

1088D 2 ἐκ χωρίου λυπροῦ X g α B A E Mon : ἐκ χωρίου λυπροῦ *et spatium vacuum fere 16 litterarum* d : *spatio vacuo fere 8 litterarum relicto* c | 1088D 3 μεταφέρουσι X g α B A E Mon : μεταφέρουσα c d | τὸ τέλος X g c d Mon^m : τοῦ τέλους α B A E Mon^t | ὡς X α B A E Mon : om. g c d | 1088D 4 ἐκεῖ νομάς Xyl. : ἐκεῖνο ἡμᾶς Ω | λειμῶνας X g B α A E Mon : λειμῶνες c d | 1088D 4 ἀμφιλαφεῖς ἡδονῶν X α B A E Mon : *spatium vacuum fere 18 litterarum post ἀμφιλαφεῖς* d : *spatio vacuo fere 3 litterarum relicto et* φεῖς ἡδονῶν g : *spatio vacuo fere 11 litterarum relicto et* ἐφ' ἡδονῶν c | 1088D 5 ἔξοντες Reis. : ἀέξοντας α B A E Mon : ἔξοντας X g c d : αὔξοντας Mon^{sl} | 1088D 6 ἐν δὲ Ἰθάκη οὐ γὰρ δρόμοι εὐρέες οὔτε λείη X α B A E Mon^t : ἐν δὲ Ἰθάκη οὐτ' ἄρ δρόμοι εὐρέες οὔτε λείη Mon^m : *spatium vacuum fere 19 litterarum ante* λεί *et spatium vacuum fere 5 litterarum post* λεί d : ἐν δ *et spatium vacuum fere 2 litterarum ante* ἀκη δρόμοι εὐρέες οὔτε λείη g : *spatio vacuo fere 23 litterarum relicto et* η c | 1088D 8 πρὸς πολὺ X α B A E Mon : καταπολὺ c d : τι *et spatium vacuum fere 2 litterarum ante* πολὺ g

E Teone disse: “Ma questo, qualora ci sembri opportuno, lo rimanderemo al seguito del discorso; in questo momento faremo uso di ciò che loro ci offrono. Essi credono che il bene riguardi il ventre e tutti gli altri pori della carne attraverso i quali penetrano il piacere e il ‘non-dolore’, e che tutte le belle e sagge scoperte siano nate per il piacere del ventre e della bella speranza ad esso legata, come ha detto il saggio Metrodoro. Da qui dunque, amico mio, è evidente che essi assumono come causa del bene qualcosa di misero, ingannevole e non solido, ma perforato da questi pori, attraverso i quali essi introducono i piaceri, e inoltre, al tempo stesso, le sofferenze o piuttosto accogliendo il piacere in poche parti e il dolore invece in tutte. Quanto è grande infatti il piacere relativamente alle articolazioni, ai nervi, ai piedi e alle mani, nei quali si insediano terribili e crudeli sofferenze: gotta, reumatismi, cancrene, ulcerazioni, putrefazioni? Dopo aver avvicinato al corpo le fragranze e i sapori più dolci, troverai che una piccola superficie di esso è quella che si muove del tutto con leggerezza e dolcezza, mentre le altre spesso provano fastidio e sentono irritazione. Invece, nulla è indenne dal fuoco, dal ferro, dal morso e dalle fruste, né è insensibile al dolore, ma sia il caldo sia il freddo penetrano dappertutto e anche la febbre, mentre i piaceri, proprio come soffi di vento, avvicinandosi nel rinfrancare ora l'uno ora l'altro punto della superficie del corpo, si disperdono.

E la durata di questi (piaceri) non è molta, ma pari alle stelle cadenti, che si accendono e contemporaneamente si estinguono nella carne, mentre di questo (della persistenza del dolore) è adeguato testimone il *Filottete* di Eschilo: “il serpente (dice) non ha infatti lasciato la presa, ma ha affondato il terribile morso della sua bocca, presa del piede”. Il dolore, infatti, non scivola via, né muove altre parti siffatte, né solletica il corpo, ma, come il seme dell'erba medica cresce molto sinuoso e irregolare nella terra, e vi rimane per molto tempo a causa della sua natura selvatica, così il dolore, disseminando uncini e radici

e avvinghiandosi alla carne e persistendo non solo giorno e notte, ma anche, in alcuni, per intere stagioni dell'anno e periodi olimpici, a stento viene estirpato da altri dolori, come scacciato da chiodi più robusti. Chi infatti beve o mangia tanto a lungo quanto i febbricitanti che soffrono la sete e le popolazioni di una città sotto assedio che patiscono la fame? Dov'è lo svago dato dalla compagnia degli amici che duri quanto i tiranni puniscono e torturano? E infatti è proprio dell'incapacità e dell'inadeguatezza del corpo al vivere felicemente il fatto che sopporta più i dolori che i piaceri, e possiede vigore e potenza rispetto ai primi, mentre a confronto dei secondi è debole e volubile. Attribuendo poi soltanto al corpo il vivere piacevolmente, (gli Epicurei) non ci lasciano dire di più su questo argomento, poiché proprio loro riconoscono che breve è il piacere della carne, o meglio, istantaneo – se pure non parlano a vuoto né fanno i fanfaroni – come Metrodoro che dice: “spesso disprezzammo i piaceri del corpo”; Epicuro, invece, dice che il saggio, sofferente, spesso ride anche delle fasi più acute della malattia del corpo. Come possono trovare nei piaceri qualcosa di degno di considerazione, dunque, coloro per i quali i dolori del corpo sono così lievi e facili da sopportare? Infatti, se anche i piaceri non sono inferiori ai dolori né per durata, né per grandezza, tuttavia confinano con i dolori ed Epicuro ha imposto loro come limite comune l'eliminazione di ogni sofferenza, poiché, secondo lui, la natura aumenta il piacere finché non elimina il dolore e non permette che proceda ulteriormente in intensità, ma accetta (soltanto) alcune variazioni non necessarie, qualora il piacere realizzi una condizione di non-sofferenza; ma il percorso verso questa condizione, insieme con il desiderio, è misura del piacere ed è senza dubbio breve e rapido. Ragion per cui, avendo percepito la meschinità che c'è qui, essi trasferiscono il fine dal corpo, quasi uno sterile territorio, all'anima, ritenendo che là avranno pascoli e praterie abbondanti di piaceri, “e in Itaca non ci sono spaziosi luoghi per correre né” è ‘liscio’ il godimento relativo ad una piccola parte di

carne, ma ruvido, mescolato con molto di estraneo e tale da provocare turbamento.

Note filologiche 1087C – 1088D (III capitolo)

1087C14- 1087D1: Καὶ ὁ Θεων, ἀλλὰ τοῦτο μὲν, εἶπεν, ἂν δόξη, τοῦ λόγου προϊόντος ἀναθησόμεθα: due sono le interpretazioni proposte per ἀναθησόμεθα: Einarson- De Lacy¹ e Albini² sostengono che il verbo abbia il valore di “mutare opinione”, riferendosi alla necessità o meno di trattare l’argomento del vivere bene, come proposto da Aristodemo (1087C 11-13). Di questa interpretazione è convinto anche Zacher³, il quale sostiene che qui Plutarco abbia in mente l’uso platonico del verbo ἀνατίθημι nella diatesi media⁴; tuttavia, nei passi platonici, il verbo presenta piuttosto il valore di “cambiare idea” su un argomento oggetto di discussione, o ritrattare quanto precedentemente sostenuto, non, come sarebbe nel nostro passo, il valore di “cambiare una decisione”, secondo quanto sostengono gli studiosi. Non appare decisivo in tal senso il riferimento di Zacher alla metafora riguardante l’ambito dei giochi da tavolo, in cui è consentito “spostare all’indietro” una pedina già posata⁵: ancora

¹ EINARSON- DE LACY 1967, p. 23 “To this Theon said: ‘Well, if we so decide, we shall reverse that decision as the discussion proceeds’”.

² ALBINI 1993, p.87: “Disse Teone: ‘Ebbene, in proposito, se vi par opportuno, col procedere del ragionamento cambieremo opinione’”.

³ ZACHER 1982, p. 75: “ ‘Also gut’, sagte Theon “wenn es uns geraten scheint, werden wir im Verlauf der Erörterung unsere Entscheidung ändern”

⁴ Cfr. Plat. *Gorg.* 461d καὶ ἐγὼ ἐθέλω τῶν ὁμολογημένων εἶ τί σοι δοκεῖ μὴ καλῶς ὁμολογήσθαι, ἀναθέσθαι ὅτι ἂν σὺ βούλη, ἐάν μοι ἔν μόνον φυλάττης, con il valore di “ritrattare”; 462a ἀλλ’εἶ τι κήδη τοῦ λόγου τοῦ εἰρημένου καὶ ἐπανορθώσασθαι αὐτὸν βούλει, ὡςπερ νυνδὴ ἔλεγον, ἀναθέμενος ὅτι σοι δοκεῖ, con il significato di “rimettere in discussione”; *Men.* 89d τὸ μὲν γὰρ διδακτὸν αὐτὸ εἶναι, εἶπερ ἐπιστήμη ἐστίν, οὐκ ἀνατίθεμαι μὴ οὐ καλῶς λέγεσθαι, con il senso di “ritirare un’affermazione”; *Phaed.* 87a ὅτι μὲν γὰρ ἦν ἡμῶν ἡ ψυχὴ καὶ πρὶν εἰς τόδε τὸ εἶδος ἐλθεῖν, οὐκ ἀνατίθεμαι μὴ οὐχὶ πάνυ χαρίεντως καὶ, εἰ μὴ ἐπαχθὲς ἐστὶν εἰπεῖν, πάνυ ἱκανῶς ἀποδεδεῖχθαι, con il valore di “negare una dimostrazione”; *Prot.* 354e ἄλλ’ἔτι καὶ νῦν ἀναθέσθαι ἕξεστιν, con il significato di “rivedere la propria posizione”.

⁵ Cfr. *Antiph. Fr.* 52D-K: ἀναθέσθαι δὲ ὡςπερ πεττὸν τὸν βίον οὐκ ἔστιν, con il valore di “spostare indietro una pedina”; vedi anche Plat. *Hippar.* 229e ὡςπερ

una volta si tratta di passi che, benchè mostrino l'ampio spettro di significati del verbo, appaiano poco adatti a fornire elementi sul valore che esso presenta nel luogo del *Non posse*. Questa prima interpretazione non chiarisce il senso del testo, poiché Teone non ha preso già la decisione di non trattare assolutamente del vivere bene (decisione che dovrebbe modificare in seguito). Sembra preferibile l'interpretazione di Xylander: Teone rimanderebbe ad un momento successivo la trattazione del bene (“Tum Theo. Hoc ergo, inquit, in progressu sermonis, si ita videbitur, reponemus”), preferendo soffermarsi dapprima sulla confutazione della dottrina del piacere epicureo, vero cardine della polemica. In tal senso vanno anche le traduzioni di Amyot: “Quant à cela, dit Theon, si bon vous semble, au progres du discours nous ne laisserons pas de le ramener en ieu”⁶ e di Adriani: “Replicò Teone: questo riproveremo noi, se vi parrà, nel progresso del ragionamento”⁷, cui si aggiunge la recente traduzione di Sircana: “Allora Teone disse: ‘Ma questo, se lo ritenete opportuno, lo rinvieremo al seguito del discorso’”⁸. ἀνατίθεσθαι nell’accezione di “rimandare” è attestato in *curios.* 519D 4: ἀλλὰ καὶ βουλὰς ἀνατίθενται καὶ σκέψεις πραγμάτων ὑπερβάλλονται, μέχρις ἂν ἐκποδῶν ὁ τοιοῦτος γένηται “ma anzi rinviando le decisioni o l’esame di una questione finchè quello non se ne sia andato”⁹, in *praec. ger. reip.* 817C 9 ἀναθετέον οὖν τὴν ἄμυναν εἰς τὸν χρόνον “We should, therefore, put off our requital to the right time”¹⁰ e *adulat.* 54B οὐ μὴν ἀλλὰ ταῦτα μὲν εἰς τὸν οἰκείον ἀναθώμεθα τοῦ λόγου τόπον “Ma riserviamo quest’argomento al

πεπτεύων ἐθέλω σοι ἐν τοῖς λόγοις ἀναθέσθαι ὅτι βούλει τῶν εἰρημένων, con il significato di “ritrattare un ragionamento”.

⁶ AMYOT 1572, p. 278v.

⁷ ADRIANI 1841, p. 1120.

⁸ SIRCANA 1997, p. 34.

⁹ INGLESE 1996, p. 111.

¹⁰ FOWLER 1960, p. 257.

luogo appropriato del nostro trattato”¹¹. In questa direzione va anche la congettura di Reiske¹² ἀναθεωρησόμεθα, con il significato di “osservare attentamente, riconsiderare a fondo”. All’espressione ἀν δόξη è stato attribuito valore impersonale con il significato di “qualora sembri opportuno”; differente è l’interpretazione di Einarson – De Lacy¹³, “if we so decide”, che riferisce ἀν δόξη non all’opportunità che si potrebbe avere in futuro di discutere della vita buona, ma alla decisione presente di non trattare ancora di questo argomento: tale proposta non sembra condivisibile, in quanto lascerebbe pensare che la confutazione di Teone presenti un carattere improvvisato e che la scelta degli argomenti da addurre venga realizzata sul momento senza una pianificazione precisa: il relatore, invece, intende dapprima colpire al cuore la dottrina cardine degli avversari, dimostrando che non è possibile vivere piacevolmente secondo le loro dottrine, e poi, quando ciò sia avvenuto in modo completo ed efficace, ovvero, “qualora sembri opportuno”, completare la confutazione con la dimostrazione dell’impossibilità di vivere bene, sottolineando l’assenza di idealità di tipo intellettuale, politico e spirituale nel sistema epicureo. Zacher sembra l’unico a non fare di τοῦτο l’oggetto di ἀναθεωρησόμεθα, ma il soggetto di ἀν δόξη: “wenn es uns geraten scheint, werden wir im Verlauf der Erörterung unsere Entscheidung selbst ändern”¹⁴; l’*ordo verborum* suggerisce però il contrario.

1087D 11 κατατετρημένον: la variante κατατετριμμένον “logorato”, riportata da X e dai planudei, può essere dovuta ad un errore di itacismo. Tale variante era comunemente accolta nelle

¹¹ GALLO – PETTINE 1988, p.69.

¹² REISKE 1759, p. 587.

¹³ EINARSON – DE LACY 1967, p. 23.

¹⁴ ZACHER 1982, p. 75.

edizioni critiche antiche perché l'unica nota: i manoscritti g c d vennero collazionati solamente successivamente. Wytttenbach¹⁵, tuttavia, nota che Xylander¹⁶ ed Amyot¹⁷ presuppongono κατατετρημένον, anche se Xylander nel testo accoglie κατατετριμμένον. Anche Cruser¹⁸ sembra seguire la stessa strada. Nel tentativo di chiarire il senso del passo, Reiske¹⁹ propone di integrare τρίβον dopo ἀλλὰ (1087D 10) e di riferirlo a κατατετριμμένον: in tal modo, πρὸς ἀλγηδόνας verrebbe interpretato come complemento di direzione. Kaltwasser²⁰ aveva congetturato κατατετρημένον, che gli sembrava più adatto in rapporto a πόροις. In seguito Bernardakis²¹ ha rivelato che essa è una variante, desunta da Amyot da un Palatino mai collazionato prima (g?) e adottata correntemente a partire da Dübner, perché più adatta al senso. Il verbo κατατιτράω è attestato in Plutarco in *quaest. conv.* VI 3, 689C εἰ τοῖς πόροις τούτοις, ἔφην, ὧν ἔνιοι περιέχονται καὶ ἀγαπῶσι, κατατρήσειε τις τὴν σάρκα; VII 1, 699A 11 εἶδεν γὰρ ὅτι σήραγγας ὁ πλεύμων ἔχει καὶ πόροις κατατέτρηται, δι' ὧν τὸ ὑγρὸν δίησιν. In Plat. *Tim.* 70c (citato da Sircana²²) κατατιτράω è usato a proposito del polmone, che ha cavità (σήραγγας), perforate come una spugna: si nota quindi un'analogia con la pelle perforata dai pori: ὅτι διὰ πυρὸς ἢ τοιαύτη πᾶσα ἔμελλεν οἴδησις γίγνεσθαι τῶν θυμουμένων, ἐπικουρίαν αὐτῇ

¹⁵ WYTTTENBACH 1800, p. 442.

¹⁶ XYLANDER 1572, *ad loc.*, cfr. trad. XYLANDER 1570, p. 331 e 1572, p. 105 “et quae cum meatibus istis, per quos voluptates introducuntur, etiam ad dolores perinde perforetur”.

¹⁷ AMYOT 1572, p. 278v. “veu que les mesmes conduits, par lesquels ils introduisent les voluptez, sont aussi bien percez pour y recevoir les douleurs”.

¹⁸ CRUSER 1573, p. 422 “sed meatibus iisdem, per quos voluptates inducunt, etiam doloribus aequae patentem”.

¹⁹ REISKE 1759, p. 587 “sed in assumenda voluptate videntur assumisisse semitam ad dolores itando contritam ab illis ipsis poris, per quos voluptatem introducunt”.

²⁰ KALTWASSER 1798, p. 285.

²¹ BERNARDAKIS 1895, p. 366, n. 1.

²² SIRCANA 1997, p. 34.

μηχανώμενοι τὴν τοῦ πλεύμονος ἰδέαν ἐνεφύτευσαν, πρῶτον μὲν μαλακὴν καὶ ἀναιμον, εἶτα σήραγγας ἐντὸς ἔχουσαν οἶον σπόγγου κατατετρημένας. Sembra quindi verosimile che πόροις presenti anche nel *Non posse*, come nei passi sopra riportati, il valore di complemento di causa efficiente e non sia invece complemento di mezzo come sostengono Einarson- De Lacy²³. Altri brani, benché non presentino la stessa costruzione sintattica del *Non posse*, mostrano l'esistenza di un'associazione tra κατατιτράω e πόρος:

Galenus, *De simplicium medicamentorum temperamentis ac facultatibus*, XI, p. 402,4Kühn: [...] ἐν τοῖς περὶ κράσεων ὑπομνήμασιν ἀποδέδεικται, συνεχὲς μὲν ἑαυτῷ τὸ πᾶν εἶναι δέρμα κατὰ τὴν ἐξ ἀρχῆς γένεσιν, ἐν χρόνῳ δὲ κατατιτράσθαι τε καὶ πόρους ἔχειν παμπόλλους ὁμοίως τοῖς κοσκίνοις.

Rufus, *De partibus corporis humani*, 52,2Daremborg- Ruelle: Κατὰ δὲ τὰ ἔνσιμα ὑμένας ἔχουσι κατατετρημένους ἠθμοειδῶς, ἀπὸ ὧν δύο πόροι κατὰ τὴν κοφυρὴν τῆς κύστεως συνάπτουσι, διὰ ὧν τὸ οὔρον ἐκδίδεται εἰς τὴν κύστιν, καὶ οὕτως ἐκκρίνεται.

Due sono le interpretazioni di πρὸς ἀλγηδόνας. Xylander²⁴, Amyot²⁵ e, recentemente, Einarson- De Lacy²⁶, suggeriscono che principio del bene sia qualcosa (1087D 9: τι) perforato (κατατετρημένον) e dunque aperto verso i dolori; Albini²⁷ e Sircana²⁸, invece, considerano

²³ EINARSON- DE LACY 1967, p. 23: “one that by these passages through which they let pleasures in is equally open to pains as well”.

²⁴ XYLANDER 1572, *ad loc.*: “et quae cum meatibus istis, per quos voluptates introducuntur, etiam ad dolores perinde perforetur”.

²⁵ AMYOT 1572, p. 278v. “et autre conduits du corps, par lesquels entre la volupté au dedans, et non pas la douleurs”. Simile è la traduzione di CRUSER 1573, p. 422: “et circa meatus corporis alios, per quos voluptas non dolor se insinuat”. Queste due traduzioni sembrano presupporre però la negazione davanti ad ἀλγηδόνα.

²⁶ Cfr. *supra* n. 23.

²⁷ ALBINI 1993, p. 87: “sbrecciato da questi pori attraverso i quali essi introducono piaceri non meno che dolori”.

come complemento oggetto di ἐπεισάγονται sia ἡδονὰς che ἀλγηδόνας. A sostegno della prima interpretazione ci sono due passi:

Dioscorides Pedanius, *De materia medica*, II, 142,1,5Wellmann: ῥίζα δὲ ὑπεστι δακτύλου τὸ πάχος, κατατιτραμένη πρὸς τὴν τοῦ καυλοῦ ξηρασίαν.

Meletius, *De natura hominis*, 132,28Cramer: οὔτε ὅλως ἐνέργειαν τινὰ τῷ ζῳω παρέχεται, ἀλλὰ πάντων ἔξωθεν κείμενον τὰ τοῦ σώματος ὅλα περιττὰ εὐλόγως ἐκδέχεται, ὅθεν καὶ οἰονεὶ κατατέτρηται διόλου πρὸς ἀναπνοὴν καὶ ἰδρώτων ἀπόκρισιν·

In essi il verbo κατατετραίνω è seguito da πρὸς e l'accusativo nel significato di “essere bucato e quindi aperto verso”. Inoltre, come suggerisce Zacher²⁹, il passo plutarco può essere confrontato con Cic. *Tusc. disp.* I, 46: *neque est enim ullus sensus in corpore, sed ut non phisici solum docent, verum etiam medici, qui ista aperta et patefacta viderunt, viae quasi quaedam sunt ad oculos, ad aures, ad nares a sede animi perforatae*³⁰: non esiste tuttavia un parallelismo perfetto con il *Non posse*, poichè in quest'ultimo la direttrice, partendo dagli organi di senso, raggiunge il piacere, mentre nel passo citato essa proviene dall'anima e raggiunge gli organi di senso. A sostegno della seconda interpretazione si pone l'*ordo verborum*, che sembra lasciar intuire un parallelismo tra ἡδονὰς e ἀλγηδόνας (1087D 11). In questa seconda interpretazione, πρὸς avrebbe valore avverbiale. Tuttavia in Plutarco πρὸς con valore avverbiale non ricorre mai, benchè tale valore sia documentato in un altro autore di età imperiale: Polibio I 52, 5: πρὸς δὲ καὶ παραπομποῦς τούτοις ἐπλήρωσαν

²⁸ SIRCANA 1997, p. 34: “ma anzi perforato da questi pori attraverso i quali introducono i piaceri, e ugualmente anche i dolori”.

²⁹ ZACHER 1982, p. 82.

³⁰ “il corpo non possiede nessuna facoltà di sentire e, come affermano oltre ai fisici anche i medici, che hanno potuto vedere questi organi scoperti e messi a nudo, esistono invece come dei canali, che dalla sede dell'anima si diramano agli occhi, alle orecchie, alle narici”(trad. it. a cura di DI VIGILIO 1967, p. 77).

ἐξήκοντα ναῦς e I 57,2: πρὸς δὲ καὶ τῆς εὐψυχίας ἱκανὴν ἔννοιαν λαβεῖν. Dubbi sono i passi: Polibio IV 56,3 ἔτι δὲ λιθοφόρους τέτταρας καὶ τοὺς ἀφέτας τούτοις, dove i codici CD²Z riportano πρὸς dopo καὶ, che però comunemente non è accolto nelle edizioni critiche; Dion. Hal. *De comp. verb.* XVI 95,2- 3: πυρός τε βρόμον καὶ πάταγον ἀνέμων καὶ συριγμὸν κάλων, in cui il codice V riporta πρὸς invece di πυρός³¹.

1087E 2 πόση : L'intero enunciato (πᾶσα γὰρ ἡδονὴ περὶ ἄρθρα καὶ νεῦρα καὶ πόδας καὶ χεῖρας, *suav. viv. Epic.* 1087E 2- 3), con la lezione unanimemente trādita πᾶσα (πόση è congettura di Einarson - De Lacy) non sembra restituire un senso accettabile. Wyttenbach³², che intende conservare il testo trādito, ipotizza una lacuna dopo περὶ, ed integra ἔστι, suggerendo l'idea del piacere che investe articolazioni, nervi, mani e piedi: di fatto le traduzioni di Xylander³³ e di Amyot³⁴ sottintendono il verbo. Anche Madvig³⁵ ipotizza una lacuna dopo περὶ, la ritiene dovuta ad un errore di aplografia e ne propone l'integrazione sulla base di *quaest. conv.* VII 705D (ἔσαι δὲ τῶν ἡδονῶν τοὺς περὶ γαστέρα καὶ αἰδοῖα καὶ γεῦσιν καὶ ὄσφρησιν): πᾶσα γὰρ ἡδονὴ περὶ <γαστέρα (καὶ αἰδοῖα), πᾶσα δ'ἀλγηδὼν περὶ> ἄρθρα. Secondo questa interpretazione, il piacere viene localizzato nel ventre e negli organi genitali, mentre il dolore investe articolazioni, nervi, mani e piedi: in tal modo, probabilmente, lo studioso vuole distinguere il piacere del ventre, di natura catastematica, e quello di natura cinetica, che investe le membra ed è

³¹ “the roar of fire, the beating of winds, the creaking of ropes” (trad. ingl. a cura di USHER 1985, p. 115).

³² WYTTENBACH 1800, p. 442.

³³ XYLANDER 1570, p. 332 “omnis enim voluptas circa artus, nervos, manus et pedes est”.

³⁴ AMYOT 1572, p. 278 “car toute volupté a son siege és parties naturelles, aux nerfs, aux pieds, & aux mains”. Sulla stessa linea ADRIANI 1829, p. 1120 “perciocchè ogni piacere risiede nelle giunture, nei nervi, nei piedi, e nelle mani”.

³⁵ MADVIG 1871, p. 42 ss.

frammisto al dolore. Bignone³⁶ insiste sulla problematicità del passo così come tramandato dalla tradizione, considerandolo poco coerente con l'argomentazione precedente (μαῖλλον δὲ ἡδονὴν μὲν ὀλίγοις ἀλγηδόνα δὲ πᾶσι τοῖς μορίοις δεχόμενον, *suav. viv. Epic.* 1087E 1 -2) e con quella successiva (ὀσμῶν δὲ καὶ χυμῶν τὰ ἥδιστα προσαγαγῶν τῷ σώματι μικρὸν εὐρήσεις χωρίον ἐν αὐτῷ παντάπασι τὸ κινούμενον λείως καὶ προσηνῶς, τὰ δ'ἄλλα πολλάκις δυσχεραίνει καὶ ἀγανακτεῖ, *suav. viv. Epic.* 1087E 6 – 9), perché l'esempio dei nervi, che si irradiano in tutto il corpo, non gli sembra appropriato per chiarire correttamente la limitata diffusione del piacere nel corpo, né gli sembra calzante il riferimento al piacere dei piedi. Ipotizza così una lacuna dopo περὶ, ma non condivide la proposta di integrazione di Madvig, che ritiene poco conforme alla *concinnitas* dello stile plutarcho, perché in tal modo si prospettano due vie per il piacere (γαστέρα καὶ αἰδοῖα) e quattro vie per il dolore (ἄρθρα καὶ νεῦρα καὶ πόδας καὶ χεῖρας), distinte tra l'altro da quelle indicate nell'argomentazione successiva (ὀσμῶν δὲ καὶ χυμῶν). In base a tali motivi di ordine stilistico, Bignone propone di integrare anche καὶ γεῦσιν καὶ ὄφρησιν attraverso il confronto con *quaest. conv.* 705D (ὄσαι δὲ τῶν ἡδονῶν ... περὶ γαστέρα καὶ αἰδοῖα καὶ γεῦσιν καὶ ὄφρησιν): <γαστέρα (καὶ αἰδοῖα) καὶ γεῦσιν καὶ ὄφρησιν, πᾶσα δ'ἀλγηδὼν περὶ> ἄρθρα³⁷. Lo studioso giustifica la propria scelta anche sulla base di un'epistola di Seneca (*Ep.* 78, 8: *Maximi dolores consistunt in macerrimis corporis partibus: nervi articuli et quidquid aliud exile est acerrime saevit cum in arto vitia concepit. Sed*

³⁶ BIGNONE 1916, p. 261.

³⁷ ZACHER 1982, p. 82 rileva però che nel passo delle *Quaestiones convivales* accanto a καὶ γεῦσιν καὶ αἰδοῖα figurano anche περὶ τὰ ὄμματα καὶ τὰ ὦτα.

cito hae partes obstupescunt et ipso dolore sensum doloris amittunt)³⁸ che propone argomentazioni epicuree, con riferimenti all'esilità e alla corruttibilità di articolazioni e nervi a dimostrazione della brevità del dolore. Secondo questa interpretazione, Plutarco conosce tale argomentazione epicurea tramite la critica accademica e la adegua ai propri personali intenti polemici: nel dimostrare come le vie del dolore siano più diffuse di quelle del piacere egli mostra così la sua abilità nell'adattare differenti contesti filosofici (*philosophical context*) in funzione del nuovo *literary context* polemico. Le proposte di Madvig e di Bignone sembrano però poco adeguate al chiarimento del passo ed è possibile condividere le perplessità di Zacher³⁹ al riguardo: tali integrazioni sembrano fraintendere le intenzioni dell'autore, che vuole porre soprattutto in primo piano la durata e l'intensità del dolore. Anche Diano⁴⁰ rileva la problematicità del passo ed ipotizza una lacuna dopo *περὶ*; non condivide tuttavia l'integrazione di Madvig *πᾶσα δ'ἀλγηδῶν περὶ* perché il dolore non investe soltanto articolazioni, nervi, piedi e mani, ma l'intera superficie del corpo⁴¹. Inoltre, ritiene che *πᾶσα γὰρ ἡδονὴ περὶ* non possa essere riferito al ventre e ai genitali (*γαστέρα καὶ αἰδοῖα*) perché tale piacere, che investe zone limitate del corpo e sollecita un movimento dolce e piacevole (*ὀσμῶν δὲ καὶ χυμῶν τὰ ἥδιστα προσαγαγῶν τῷ σώματι μικρὸν εὐρήσεις χωρίον ἐν αὐτῷ παντάπασιν τὸ κινούμενον λείως καὶ προσηνώς, τὰ δ'ἄλλα πολλάκις δυσχεραίνει καὶ ἀγανακτεῖ*, *suav. viv. Epic.* 1087E 6- 9), non può essere identificato con il piacere catastematico del ventre, bensì con il piacere cinetico dei πόροι. In tal senso, sulla base di *Col.* 1109C 5- 6

³⁸ Tale immagine è presente anche in Lucrezio, *de rer. nat.* II 904- 906: *mollia non in tondo cum faciunt: nam sensus iungitur omnis/ visceribus nervis venis, quae cumque videmus/ mollia mortali consistere corpore creta.*

³⁹ ZACHER 1982, p. 82.

⁴⁰ DIANO 1974, p. 95.

⁴¹ Come poco prima ha rilevato lo stesso Teone (*ἀλγηδόνα δὲ πᾶσι*, *suav. viv. Epic.* 1087E 1- 2).

(αἶ δὲ πολυθρύλητοι συμμετρῖαι καὶ ἀρμονίαι τῶν περὶ αἰσθητήρια πόρων), Diano propone l'integrazione <τὰ αἰσθητήριά ἐστιν, ἀλγηδῶν δὲ περὶ>; la congettura di Diano è nel suo complesso orientata a sottolineare l'ampia diffusione del dolore, che investe articolazioni, nervi, piedi e mani, in contrasto con l'esigua diffusione del piacere penetrato attraverso i πόροι, che tra l'altro, benché non conoscano dolore κατ'ένδειαν, sono continuamente esposti alla sofferenza delle malattie, dei colpi e delle ferite. Si può condividere la perplessità di Zacher⁴², che ritiene che la congettura di Diano introduce una ripetizione della tesi già esposta in precedenza nel *Non posse* a proposito della localizzazione del piacere cinetico nei πόροι. Barigazzi⁴³ difende invece completamente il testo trådito, senza ipotizzare alcuna lacuna e conferisce all'intera proposizione una sfumatura esclamativa e una connotazione ironica: “infatti c'è tutto piacere nelle articolazioni e nei nervi e nei piedi e nelle mani!”. Neppure tale proposta appare condivisibile perché, come osserva Zacher⁴⁴, viene smentita dal prosieguo: Teone non si occupa infatti del piacere catastematico, ma mostra in dettaglio come fuggevole sia il piacere dei sensi e come limitata sia la sua estensione (*suav. viv. Epic.* 1087E 6- 9). Né appare condivisibile l'altra proposta di Barigazzi, secondo cui l'enunciato debba intendersi in forma interrogativa (“forse che è tutto piacere...?”). Giangrande⁴⁵ attribuisce a γὰρ (*suav. viv. Epic.* 1087E 2) un valore ironico, che tuttavia non sembra possa essere sufficiente a giustificare la conservazione del testo trådito in tutte le sue componenti. Certamente il passo è di difficile

⁴² ZACHER 1982, p. 83.

⁴³ BARIGAZZI 1977, p. 259 ss.

⁴⁴ ZACHER 1982, p. 83.

⁴⁵ GIANGRANDE 1990, p. 86 – 87: “are we to understand (γὰρ) that all the pleasure (πᾶσα ἡδονή) concerns (περὶ) such areas of the body as the joints, the tendons, the feet and the hands, where lodge grievous and cruel afflictions, the gout and rheumatisms and ulcers that eat through the flesh and cause it to putrefy and drop off?”.

interpretazione, ma invece che ipotizzare una lacuna si può pensare che $\tilde{\pi}\tilde{\alpha}\sigma\alpha$ (*suav. viv. Epic.* 1087E 2) sia corrotto. A tal proposito, Schellens⁴⁶ avanza la congettura $\tilde{\pi}\tilde{\omega}\varsigma$ e Kronenberg⁴⁷ propone dubitativamente $\tilde{\pi}\tilde{\omicron}\tilde{\alpha}$, mentre, in tempi più recenti, Pohlenz⁴⁸ congettura $\tilde{\pi}\tilde{\omicron}\tilde{\iota}\tilde{\alpha}$ ed Einarson- De Lacy⁴⁹ $\tilde{\pi}\tilde{\omicron}\tilde{\sigma}\tilde{\eta}$. Adam⁵⁰ accoglie la congettura di Pohlenz, come Zacher⁵¹, che la ritiene più appropriata al passo, in relazione al successivo elenco di sofferenze (*suav. viv. Epic.* 1087E 4- 6). Sembra tuttavia più condivisibile la congettura $\tilde{\pi}\tilde{\omicron}\tilde{\sigma}\tilde{\eta}$, che appare più adeguata al contesto generale del passo, in cui si esplica la dialettica tra la brevità, l'esiguità del piacere e la sua limitata estensione nel corpo vs la notevole intensità, durata e l'ampia diffusione del dolore. Come osserva Albinì, inoltre, la proposta di Einarson- De Lacy “assicura al testo una notevole forza interrogativa ed ironica”⁵²; $\tilde{\pi}\tilde{\omicron}\tilde{\sigma}\tilde{\eta}$, inoltre, è paleograficamente più vicino a $\tilde{\pi}\tilde{\alpha}\sigma\alpha$.

1087F 5 $\tilde{\epsilon}\tilde{\kappa}$ $\tilde{\delta}\tilde{\epsilon}$ $\tilde{\tau}\tilde{\omicron}\tilde{\upsilon}$ $\tilde{\pi}\tilde{\omicron}\tilde{\nu}\tilde{\omicron}\tilde{\upsilon}$: introduce la citazione dei versi eschilei. L'espressione è apparsa oscura agli editori, in quanto non sembra essere attestata la dipendenza di $\tilde{\epsilon}\tilde{\kappa}$ + genitivo da $\tilde{\mu}\tilde{\alpha}\tilde{\rho}\tilde{\tau}\tilde{\upsilon}\tilde{\varsigma}$. Gran parte delle traduzioni si fermano al riferimento generico al dolore: Cruser⁵³ e Xylander⁵⁴ traducono “De dolore”, Adriani “del dolore”⁵⁵, Sircana genericamente: “sulla sofferenza fisica”⁵⁶. Cruser, Xylander e Sircana attribuiscono quindi all'espressione il valore di complemento di argomento. Reiske⁵⁷ ha congetturato $\tilde{\epsilon}\tilde{\kappa}\tilde{\tau}\tilde{\epsilon}\tilde{\nu}\tilde{\epsilon}\tilde{\iota}\tilde{\alpha}$ “persistenza” o

⁴⁶ SCHELLENS 1864, p. 38.

⁴⁷ KRONENBERG 1924, p. 107.

⁴⁸ POHLENZ 1959, p. 127.

⁴⁹ EINARSON- DE LACY 1967, p. 22.

⁵⁰ ADAM 1974, p. 21, n. 10.

⁵¹ ZACHER 1982, p. 83.

⁵² ALBINI 1993, p. 171, n. 23.

⁵³ CRUSER 1573, p. 422.

⁵⁴ XYLANDER 1570, p. 332.

⁵⁵ ADRIANI 1825, p. 1120.

⁵⁶ SIRCANI 1997, p. 35.

⁵⁷ REISKE 1759, p. 587.

ἐπιμονῆ “perseveranza”: la citazione eschilea, introdotta subito dopo, avrebbe la funzione di esemplificare la maggiore persistenza del dolore rispetto al piacere; la traduzione di Kaltwasser⁵⁸ presuppone questa congettura. Amyot aveva già tradotto “combien les douleurs durent et demeurent”⁵⁹. Wytttenbach⁶⁰ ha proposto dubitativamente per ἐκ la congettura ἔστι. La congettura ὑπέρ di Emper⁶¹ per ἐκ mira a restituire un complemento di argomento, ma non sembra ipotizzabile in questo punto una confusione paleografica⁶²; inoltre la dipendenza di ὑπέρ + genitivo da μάρτυς non sembra altrove attestata in Plutarco. Bernardakis⁶³, seguito da Barigazzi⁶⁴, ha sostenuto che il *locus* può essere facilmente sanato con la congettura εἶς. Bignone difende invece la lezione della tradizione manoscritta, attribuendo a ἐκ τοῦ πόνου il valore di “dal lato del dolore”: l’espressione è considerata “uno dei tanti costrutti di colorito poetico propri di Plutarco”⁶⁵. A sostegno della sua tesi Bignone adduce *Non posse* 1093D9 (Soph. fr. 245Radt) εὔχομαι δ’ἐκ τε λύρας ἐκ τε νόμων: “il dolore e il piacere sono considerati come parti avverse in giudizio, e dalla parte dell’uno si riferisce la testimonianza di Eschilo”⁶⁶. Zacher⁶⁷ ha considerato la proposta di Bignone poco convincente: essa obbligherebbe a leggere nel frammento di Sofocle ἔχομαι, come proposto da Blaydes⁶⁸, piuttosto che εὔχομαι tramandato dai manoscritti X g. Inoltre, essa, facendo riferimento a un frammento

⁵⁸ KALTWASSER 1798, p. 286: “Von der Langwierigkeit des Schmerzes”

⁵⁹ AMYOT 1572, p. 279.

⁶⁰ WYTTTENBACH 1800, p. 443.

⁶¹ EMPER 1847, p. 340.

⁶² Per un approfondimento sulle abbreviazioni più comuni usate nei manoscritti, cfr. A. N. OIKONOMIDES, *Abbreviations in Greek Inscriptions: papyri, manuscripts and early printed books*, London 1940.

⁶³ BERNARDAKIS 1879, p. 139- 140.

⁶⁴ BARIGAZZI 1977, p. 260.

⁶⁵ BIGNONE 1916, p. 264.

⁶⁶ BIGNONE 1916, p. 264.

⁶⁷ ZACHER 1982, p. 88.

⁶⁸ BLAYDES 1894, p. 278.

sofocleo, non sembra fondata su un uso linguistico testimoniato altrove in Plutarco o nell'età imperiale. Zacher preferisce invece la proposta di Döhner⁶⁹: ὁ δὲ τοῦ πόνου < μακρὸς > μάρτυς < δ' > o quella, simile, di Herwerden⁷⁰: ὁ δὲ τοῦ πόνου < πολὺς, οὐ > μάρτυς. Entrambe, tuttavia, sembrano intervenire in maniera troppo invasiva sul testo. Pohlenz ha suggerito ἐκείνων, che evidenzerebbe un efficace contrasto con il precedente τούτων (1087F 3); ἐκείνων, però, come nota Zacher⁷¹, sembrerebbe riferirsi ad un sottinteso τῶν ἀλγηδόνων, che renderebbe inutile τοῦ πόνου. Si potrebbe avanzare l'ipotesi di una glossa marginale ἐκ. (per ἐκείνων) τοῦ πόνου, trasferita per errore nel testo, ma essa non può essere per il momento supportata da valide argomentazioni. Einarson- De Lacy⁷² hanno congetturato per ἐκ ἐκεῖ δὲ, traducendo: “whereas the pain that is found in those other regions”⁷³ e intendendo riferirsi, come osserva Zacher, a περὶ ἄρθρα καὶ νεῦρα καὶ πόδας καὶ χεῖρας (1087E 3). Zacher concorda invece con Barigazzi nell'osservare che Plutarco si riferirebbe piuttosto all'intero corpo (οὐδὲν ἀπαθὲς οὐδ' ἀναίσθητον ἀλγηδόνος 1087E 11).

1087F 7-8: οὐ γὰρ ὁ δράκων (φησὶν) ἀνῆκεν, ἀλλ' ἐνώκισε / δεινὴν στομάτων ἔμφυσιν, ποδὸς λαβήν: Plutarco è l'unico testimone di questo frammento di Eschilo (252Radt).

⁶⁹ DÖHNER 1858, p. 3: ὁ è lezione presente al margine del manoscritto planudeo *a*.

⁷⁰ HERWERDEN 1878, p. 41.

⁷¹ ZACHER 1982, p. 88.

⁷² EINARSON – DE LACY 1967, p. 24.

⁷³ EINARSON – DE LACY 1967, p. 25. Di qui la traduzione di ALBINI 1993, p. 87 “ma di quella sofferenza là”.

Il primo verso della citazione forma un trimetro giambico se si considera il verbo φησιν, come hanno fatto tutti gli studiosi, un'aggiunta plutarchea, utile a chiarire la *persona loquens*, Filottete.

Madvig⁷⁴ ritiene che le parole οὐ γὰρ ὁ δράκων φησιν ἐνῆκεν, (per ἐνῆκεν, congettura di Valckenaer, cfr. *infra*) non facciano parte del frammento, ma siano di paternità plutarchea. Il filosofo di Cheronea avrebbe supposto che Eschilo non avrebbe detto ἐνῆκεν, ma ἐνώκισε per indicare la continuità del dolore. Anche Bernardakis⁷⁵ sostiene tale confine del frammento, mentre Herwerden⁷⁶, Pohlenz⁷⁷ e Radt⁷⁸ attribuiscono a Plutarco anche ἀλλ'.

Alla base dell'attribuzione a Plutarco delle parole οὐ...ἀνῆκεν/ἐνῆκεν οὐ...ἀλλ' vi sono i seguenti motivi:

1. la particolarità metrica (un dattilo in prima sede non adottato in corrispondenza di nomi propri).
2. la presenza di γὰρ, di carattere esplicativo, quasi extratestuale (ma indispensabile per costruire il trimetro giambico); inoltre la contrapposizione οὐ γὰρ...ἀλλ' ritorna subito dopo nel seguito del testo plutarcheo (1088A 1-2).
3. la contrapposizione tra ἀνῆκεν e ἀλλ'ἐνώκισε, che sembra funzionale alla citazione del testo eschileo da parte di Plutarco; questi intenderebbe sottolineare come il passo di Eschilo si riferisca non alla cessazione del dolore (ovvero l'immagine del serpente che abbandona la preda - ἀνῆκεν), ma alla sua persistenza (l'immagine del serpente che affonda il morso nella carne - ἐνώκισε)⁷⁹.

⁷⁴ MADVIG 1871, p. 672.

⁷⁵ BERNARDAKIS 1895, p. 366- 367.

⁷⁶ HERWERDEN 1878, p. 160.

⁷⁷ POHLENZ 1959, p. 128, 3- 4.

⁷⁸ RADT 1985, p. 356.

⁷⁹ Per il problema della delimitazione delle citazioni frammentarie, cfr. AA.VV., *Collecting fragments, Fragmente sammeln*, edited by G. W. Most, Göttingen 1997.

Altre osservazioni possono però essere fatte a favore dell'attribuzione ad Eschilo delle parole οὐ...ἀλλ' (con l'eccezione di φησί), sostenuta da Heath⁸⁰, Valckenaer⁸¹, Hirschig⁸² Pauw⁸³, Einarson- De Lacy⁸⁴. La presenza del dattilo all'inizio della sequenza del trimetro giambico non in corrispondenza di nomi propri, benché poco comune, è attestata in Aesch. *Ag.* 7, *Choe.* 216. Non si può escludere che γὰρ fosse presente nel testo eschileo, in riferimento a quanto detto in precedenza. Infine sarebbe singolare che le parole usate da Plutarco per introdurre la citazione vengano a formare, insieme all'inizio di essa, un trimetro giambico.

1087F 7: ὁ δράκων: varie congetture sono state avanzate sia per motivi di senso, sia per sanare la presunta anomalia metrica. Musgrave⁸⁵ e Hirschig⁸⁶ congetturano δακῶν; Blaydes⁸⁷, sulla loro scia, δάκνων.

Tali congetture, tuttavia, non sembrano poter essere accolte nel testo plutarco, poiché in questo contesto si avverte la necessità di un soggetto, che ci fosse o meno in Eschilo (a meno di ipotizzare che esso non fosse espresso in quanto il serpente sarebbe immediatamente deducibile dal riferimento a Filottete). Heath⁸⁸, per eliminare il dattilo in prima sede, ha espunto ὁ.

⁸⁰ HEATH 1762, p. 165.

⁸¹ VALCKENAER 1767, p. 132.

⁸² HIRSCHIG 1849, p. 37.

⁸³ PAUW 1852, p. 378.

⁸⁴ EINARSON- DE LACY 1967, p. 24.

⁸⁵ MUSGRAVE

⁸⁶ HIRSCHIG 1849, p.37.

⁸⁷ BLAYDES 1894, p. 14.

⁸⁸ HEATH 1762, p. 166.

1087F 7 ἀνῆκεν: Valckenaer⁸⁹, seguito da Hermann⁹⁰ e Madvig⁹¹, propone la correzione di ἀνῆκεν in ἐνῆκεν: Plutarco osserverebbe che Eschilo avrebbe usato ἐνοικίζω, un verbo più forte ed espressivo di ἀνίημι, per indicare la persistenza del morso del serpente, affondato in profondità nella carne dell'eroe. Il testo trådito appare tuttavia sano: esso esprime un differente concetto, basato sulla contrapposizione tra ἀνίημι ed ἐνοικίζω: il serpente non ha lasciato andare la sua preda, ma al contrario ha affondato in essa il suo morso. Tale contrapposizione potrebbe essere interna al testo eschileo o introdotta da Plutarco per far risaltare l'azione del serpente descritta da Eschilo.

1087F 7 ἐνώκισε: Bernardakis⁹² accoglie la variante ἐνώκησε riportata dal ramo della tradizione riconducibile ad X. Il contesto, tuttavia, richiede l'uso del verbo transitivo e causativo ἐνοικίζω. La variante si spiega con il fenomeno dell'itacismo.

Blaydes⁹³ propone dubitativamente ἐνῆκε μοι, al fine di introdurre un riferimento personale. Esso, possibile nel testo di Eschilo, non è però necessario nel testo plutarcheo, perchè non si accorderebbe al meglio con la tendenza di Plutarco di eliminare nelle citazioni riferimenti personali per ottenere osservazioni di carattere generale.

1087F 8 στομάτων: l'α breve rende il termine inadatto al trimetro giambico in cui è inserito, per cui è impensabile che fosse presente nel testo eschileo; Hermann⁹⁴ ha proposto quindi la congettura στομωντὸν, accolta da Dübner⁹⁵ e da Einarson- De Lacy⁹⁶, che tuttavia non appare adeguata al contesto: a livello semantico appare poco condivisibile,

⁸⁹ VALCKENAER 1767, p. 132.

⁹⁰ HERMANN 1852, p. 378.

⁹¹ MADVIG 1871, p. 672.

⁹² BERNARDAKIS 1895, p. 367, n. 1.

⁹³ BLAYDES 1894, p. 14.

⁹⁴ HERMANN 1852, p. 378.

⁹⁵ DÜBNER 1856, p. 1331.

⁹⁶ EINARSON- DE LACY 1967, p. 24.

poiché i valori di “vigoroso, ben temprato” non si adeguano al morso; a livello grammaticale si avverte la necessità di un genitivo dipendente dal successivo ἔμφυσις / ἔκφυσις.

La congettura ὀδόντων, avanzata da Reiske⁹⁷, appare maggiormente coerente con il contesto. Benché essa sia paleograficamente molto diversa dal tradito στομάτων, per cui è improbabile ipotizzare un mero errore materiale verificatosi nel corso della tradizione manoscritta, la sua genesi potrebbe essere spiegata, in Plutarco, con la sostituzione non intenzionale, nella citazione a memoria, di ὀδόντων a στομάτων. Si tratterebbe di una congettura diagnostica, che rappresenta soltanto un’ipotesi della lezione effettivamente presente nel testo di Eschilo.

La questione appare tuttora aperta: nell’edizione di Plutarco è preferibile adottare il tradito στομάτων (riconducibile a un’involontaria alterazione del testo eschileo nella citazione a memoria), piuttosto che porre tra *cruces* gran parte della citazione come fa Pohlenz⁹⁸. In un’edizione di Eschilo, poiché nessuna delle congetture proposte appare del tutto convincente e il tradito στομάτων non può essere accolto per motivi metrici, è necessario l’uso delle croci, come in Radt.

1087F 8 ἔμφυσις: la lezione dei codici planudei ἔκφυσις “escrescenza, generazione”, è scaturita probabilmente da banalizzazione o da confusione paleografica: si tratta di un termine che non darebbe un senso accettabile in questo contesto. Chi lo accoglie, come Valckenaer⁹⁹, Hirschig¹⁰⁰, Hermann¹⁰¹ ed

⁹⁷ REISKE 1759, p. 587- 588.

⁹⁸ POHLENZ 1959, p. 128.

⁹⁹ VALCKENAER 1767, p. 132.

¹⁰⁰ HIRSCHIG 1849, p.37.

¹⁰¹ HERMANN 1852, p. 378.

Herwerden¹⁰², lo interpreta evidentemente come sporgenza, riferita probabilmente ai denti; Wakefield¹⁰³, congetturando ἐκ στόματος, sembra intenderlo come spuntare del veleno dalla bocca (cfr. anche l'interpretazione della congettura data da Blaydes).

Pohlenz propone dubitativamente in apparato la congettura σπαραγμῶν ἔκφυσιν “generazione di spasimi”, citando per il significato di σπαραγμῶν il fr. 169 di Eschilo e per l'immagine il passo di Accio, *Philoct.* 553 (= TRF³ 240) “quae cruciatus ciet”, in cui il morso del serpente causa atroci dolori; analogamente al nostro passo, nei contesti ciceroniani in cui è riportato il frammento di Accio (*Cic. De fin.* II 29 (94) e *Tusc. Disput.* II 7 (19)), le vene delle viscere generano spasimi, perché imbevute del veleno del serpente.

1087F 8 λαβήν: il nesso ποδὸς λαβεῖν ha creato difficoltà, soprattutto per la presenza dell'infinito.

Schneidewin¹⁰⁴ ha proposto la congettura βλάβην “danno”, sostantivo di significato affine a λαβεῖν, che tuttavia presenta il danno come immediatamente contemporaneo al morso.

Pauw¹⁰⁵, Valckenaer¹⁰⁶ e Dübner¹⁰⁷ hanno corretto in λαβῶν.

Meno calzante è la congettura di Reiske¹⁰⁸, λώβην “sciagura, oltraggio, offesa”.

Più aderente al testo trådito è la congettura λαβήν, apposizione di ἔμφυσιν, proposta da Amyot e accolta da Einarson- De Lacy¹⁰⁹, che sostituiscono al verbo il sostantivo corrispondente.

¹⁰² HERWERDEN 1878, p. 161.

¹⁰³ WAKEFIELD 1794, *ad loc.*

¹⁰⁴ SCHNEIDEWIN 1849, p. 658.

¹⁰⁵ PAUW 1745, p. 1112.

¹⁰⁶ VALCKENAER 1767, p. 132.

¹⁰⁷ DÜBNER 1856, p. 1331.

¹⁰⁸ REISKE 1759, p. 588.

Un valore finale-consecutivo dell'infinito, quale sarebbe richiesto in questo passo, non sembra essere testimoniato con certezza in Eschilo: nella maggior parte dei passi citati da Matino¹¹⁰, l'infinito dipende da un verbo rispetto al quale presenta valore completivo. L'unico passo in cui l'infinito potrebbe avere un valore consecutivo o, più propriamente epesegetico¹¹¹, è *Choe.* 68-69, passo sicuramente interessato da una corruzione della quale non è possibile dire con certezza se coinvolga anche βρύειν¹¹².

Neppure sembra possibile ipotizzare un'alterazione del testo eschileo in Plutarco perchè l'infinito finale-consecutivo è attestato presso quest'autore solo in diretta dipendenza da verbi di movimento¹¹³: l'infinito è da considerarsi con ogni probabilità corrotto.

1088A 1 ὀλισθηκρά γὰρ οὐκ ἔστιν ἡ > ἀλγηδών: la lezione ὀλισθη di X è *vox nihili*, i manoscritti g c riportano la lezione ὀλισθη, seguita da uno spazio bianco di cinque lettere che lascerebbe pensare all'esistenza di una lacuna dopo questa parola, mentre ὀλισθείη di tre codici planudei (α A E) non restituisce un senso accettabile; la lezione σχετλι' del planudeo B è forse dovuta a confusione paleografica. Xylander nelle sue *Adnotationes* sottolinea la problematicità

¹⁰⁹ EINARSON-DE LACY 1967, p. 24.

¹¹⁰ MATINO 1998, p. 174 *Eum.* 630: οἱ τ'ἐφήμενοι / ψήφωι διαιρεῖν τοῦδε πράγματος πέρι ; *Sept.* 731: χθόνα ναίειν διαπήλας ; *Ag.* 1667: ἐὰν δαίμων Ὀρέστην δεῦρ' ἀπευθύνηι μολεῖν ; *Prom.* 51: κούδεν ἀντειπεῖν ἔχω ; *Ag.* 1370: ταύτην ἐπαινεῖν πάντοθεν πληθύνομαι ; *Ag.* 1424: ὡς παρασκευασμένης / ἐκ τῶν ὁμοίων χειρὶ νικήσαντ'έμοῦ / ἄρχειν.

¹¹¹ Cfr. GARVIE 1986 *ad loc.*

¹¹² † διαλγῆς † ἅτα διαφέρει τὸν αἴτιον / † παναρκέτας † νόσου βρύειν “una dolorosa rovina strazia il colpevole / † † ” (trad. a cura di BATTEZZATO 1995, p.339, che aggiunge (n. 15): “testo e senso incerti. Considero non corrotto διαλγῆς di M (che va interpretato metricamente come un bisillabo”); il testo è stato sanato così da M.L. WEST 1998, *ad loc.*: διαφέρει τὸν αἴτιον / † καὶ † παναρκέτας νόσος. βρύειν τοὺς δ'ἄκραντος ἔχει νύξ.

¹¹³ Cfr. WEISSENBERG 1994, p. 46.

dell'intero brano e non propone una traduzione definitiva¹¹⁴; Cruser non traduce ὀλισθείη ἀλγηδῶν, evidentemente perché gli sembra corrotto¹¹⁵. Bernardakis¹¹⁶ indica nel testo la presenza di un passo corrotto e in apparato riporta una congettura suggerita da altri studiosi non specificati (*cett.*) γελασθείη γὰρ (vel δ') ἄν ἀλγηδῶν. L'idea di un dolore che deride l'uomo appare tuttavia inadeguata. Reiske propone una restituzione del testo poco condivisibile per quanto riguarda il significato, perché restituisce l'idea di un dolore che scivola sul corpo¹¹⁷, mentre Plutarco vuole dare l'idea di un dolore che penetra in profondità e mette radici: “ult. f. ὀλισθεῖ ἢ ἀλγηδῶν ὡς οὐδε ἑτέρα, τὰ πάντα κινουῦσα – lubricus est et agillime permeat corpus dolor, ut non alius aliquis affectus”¹¹⁸. Nessuna di queste proposte appare pienamente convincente, soprattutto perché esse comportano interventi pesanti sul testo trådito. È però verosimile, come si è detto, che lo spazio vuoto di cinque lettere dopo la lezione di g c testimoni una lacuna. Pohlenz¹¹⁹, che pone l'espressione ὀλισθη ἀλγηδῶν tra croci nel testo, avanza solo in apparato la congettura: ὀλισθη<ρὰ γὰρ οὐκ ἔστιν ἢ > ἀλγ. che appare perfettamente condivisibile, poiché suggerisce l'idea di un dolore che permane e non

¹¹⁴ XYLANDER 1572, p. 332 “dolori * neque alia talia, movens ac titillans corpus.*.”

¹¹⁵ CRUSER 1573, p. 422 “neque caeteras huiuscemodi mottet et titillat corporis partes”.

¹¹⁶ BERNARDAKIS 1895, p. 367.

¹¹⁷ La traduzione di REISKE trasmette l'idea di un dolore che rimane in superficie. Nella stessa direzione sembra muoversi la traduzione di KALTWASSER (1798, p. 287: “Der Schmerz schlüpft mit größter Geschwindigkeit fort, und erschütteret den Körper mehr und heftiger als jede andere Empfindung”) Diversamente, AMYOT (1572, p. 279): “La destresse de la douleur n'a garde de glisser et couler ainsi, ny de mouvoir et chatouiller seulement la superficie de quelques extremittez du corps” ed ADRIANI (1829 p. 1120), il quale non traduce la parola ὀλίσθη: “il qual dolore non solamente muove ed irrita la superficie del corpo”, fanno riferimento ad un dolore che non rimane in superficie, ma si insinua in profondità nel corpo.

¹¹⁸ REISKE 1759, p. 588.

¹¹⁹ POHLENZ 1959, p. 128 (ὀλ = “mobilis” ut Anth. Pal. X 66, 4, cf. 699B, *ubi* ὀλ. et τραχύς – dolor est τραχεῖα κίνησις – *inter se opponitur*) ὅλωσ δ'εἴη ἄν ἢ ἀλγ. Ap.

scivola via come il piacere e rispetta l'ampiezza e la delimitazione della lacuna; appare necessaria l'aggiunta della negazione οὐκ per indicare che il dolore non scivola, ma si insinua e permane nel corpo. Questa congettura crea una contrapposizione perfettamente coerente con il successivo ἀλλ' ὥσπερ... (1088A 2): il dolore non scorre con leggerezza sulla superficie del corpo, ma si radica in profondità. A sostegno della sua ipotesi, Pohlenz fa riferimento a: *quaest. conv.* 699B 5: οὐδὲ γὰρ ὁ στόμαχος ἡμῶν λείος, ὡς τινες, οὐδ' ὀλισθηρός, ἀλλ' ἔχει τραχύτητα¹²⁰, in cui è presente una costruzione della frase molto simile al nostro passo e ricorda *Anth. Pal.* X 66, 4 ὅλωσ δ' εἴη ἂν ἡ ἀλγ. Απ. Einarson- De Lacy¹²¹ propongono un'integrazione della lacuna restituendo lo stesso senso, ma l'integrazione οὐκ ὀλισθηρὰ γὰρ non coincide con la delimitazione della lacuna.

1088A 2 κινούσα: la lezione è concordemente riportata dalla tradizione manoscritta. Chi la accoglie, ritiene che essa esprima un movimento leggero come quello indicato dal successivo γαργαλίζουσα, cui il verbo è accostato. Secondo tale interpretazione, il dolore, a differenza del piacere, non è in grado di suscitare un movimento lieve di altre parti del corpo (οὐδὲ ἕτερα τοιαῦτα κινούσα, *suav. viv. Epic.* 1088A 1- 2)¹²². Reiske¹²³ propone di

¹²⁰ “Our stomach is not smooth or slippery, as some suppose, but it has irregularities” (trad. ingl. a cura di MINAR JR. – SANDBACH – HELMBOLD 1961, p.15).

¹²¹ EINARSON – DE LACY 1967, p. 25 (“for there is nothing smooth and gliding”), cfr. trad. it. a cura di ALBINI 1993, p. 87- 89 “Infatti il dolore non scivola via”, SIRCANA 1997, p. 35: “Infatti il dolore non scivola via”. Già EMPER 1847, p. 340, che congettura οὐ γὰρ ὀλισθηρὸν ἢ aveva anticipato tale posizione.

¹²² Cfr. XYLANDER 1572, p. 332 “dolori * neque alia talia, movens ac titillans corpus.*.”; CRUSER 1573, p. 422 “neque caeteras huiusmodi mottet et titillat corporis partes”. WYTTEBACH 1800, p. 443- 444, che riporta nel testo ὀλισθηρὴ ed accoglie κινούσα, propone dubitativamente in apparato ὀλισθηρὸν γὰρ ἡδονῆ,

correggere il testo in <ώς> οὐδὲ ἕτερα, τὰ πάντα κινούσα, ritenendo che il dolore, più di altri elementi (ἕτερα diventa nominativo femminile singolare), ha la capacità di diffondersi rapidamente (benché superficialmente – cfr. il precedente ὀλισθεῖ ἢ ἀλγηδῶν) e muovere non solo alcune parti del corpo, ma la sua totalità. Tale movimento non è un leggero solletico piacevole, ma un vero e proprio sconvolgimento violento dell'intero organismo¹²⁴. Madvig¹²⁵ sostiene che l'intero periodo (ὀλισθείη ἀλγηδῶν οὐδὲ ἕτερα τοιαῦτα κινούσα καὶ γαργαλίζουσα τοῦ σώματος) è inaccettabile: “barbaro” per la forma del verbo (la forma comune sarebbe infatti ὀλισθοίμι), scorretto dal punto di vista sintattico (per l'uso di un ottativo senza ἄν), privo di significato e slegato dal periodo precedente; per questo congettura: μόλις δ' εἶη ἄν ἀλγηδῶν οὐχ (pro οὐδὲ) ἕτερα τοιαῦτα κινούσα καὶ γαργαλίζουσα τοῦ σώματος, che poi traduce “vix ullus sit dolor, qui non alios similes corporis (dolorificos) motus excitet et quasi titillet”. Tale proposta, tuttavia, appare poco condivisibile, poiché interviene in modo inutilmente invasivo nel testo e lascia intendere che il dolore provoca il movimento doloroso di altre parti del corpo, mentre il senso del passo è quello del dolore che non scivola via facilmente, né si limita a

οὐδὲ ταῦτα οὐδὲ ἕτερα e traduce “Lubricum est et cito praeterlabens negotium voluptas, neque has nec similes corporis partes movens ac titillans”. La proposta è accolta da ADAM 1974, p. 23, n. 18. Cfr. anche BERNARDAKIS 1895, p. 367; POHLENZ 1959, p. 128 (οὐδ' ἕτερα τοιαῦτα κινούσα); in tal senso vanno anche le traduzioni di AMYOT (1572, p. 279): “La destresse de la douleur n'a garde de glisser et couler ainsi, ny de mouvoir et chatouiller seulement la superficie de quelques extremittez du corps”; di ALBINI 1993, p. 87- 89 “Infatti il dolore non scivola via, né muove e solletica altre zone sdrucchiolevoli del corpo”.

¹²³ REISKE 1759, p. 588 “et agillime permeat corpus dolor, ut non alius aliquis affectus”.

¹²⁴ Cfr. la traduzione di KALTWASSER (1798, p. 287: “Der Schmerz schlüpft mit größter Geschwindigkeit fort, und erschüttert den Körper mehr und heftiger als jede andere Empfindung”).

¹²⁵ MADVIG 1871, p. 672 “ὀλισθείη ἀλγηδῶν reliquaque et forma verbi barbara et syntaxi (sine ἄν) solæca et sensu cassa sunt, nec cum superioribus coniuncta”.

solleticare il corpo, ma che si insinua in profondità e vi permane. Einarson- De Lacy¹²⁶ avanzano la congettura κινῶσα e sostengono che il dolore non scivola sul corpo né lo solletica, ma vi penetra in profondità¹²⁷: d'altra parte, accettando la congettura, non si comprende a pieno l'espressione ἕτερα τοιαῦτα. Sembra così maggiormente condivisibile la proposta di quanti¹²⁸ accolgono la lezione tradita κινούσα, inserendo anche la negazione οὐκ all'inizio del periodo, per indicare così un dolore che non scivola e non sollecita piacevolmente altre parti del corpo.

1088A 8 ἐνίους: La lezione planudea ἐνίους, che comporterebbe una concordanza della forma maschile dell'aggettivo col sostantivo femminile ὄρας, è stata largamente accolta¹²⁹ fino a quando Wytttenbach¹³⁰ ha collazionato il manoscritto *Harley* 5692 (c), che riporta ἐνίους. Da quel momento la *vulgata* ἐνίους non è più accolta. In effetti, già Reiske¹³¹ aveva preferito ἐνίους, ma non è possibile stabilire se abbia congetturato o abbia letto la lezione in un

¹²⁶ EINARSON – DE LACY 1967, p. 25.

¹²⁷ In tale direzione sembrerebbe muoversi la traduzione di SIRCANA 1997, p. 35: “Infatti il dolore non scivola via, né gratta e solletica altre simili parti”. Un cenno a parte merita la traduzione di ADRIANI (1829 p. 1120: “il qual dolore non solamente muove ed irrita la superficie del corpo”), che accoglie il testo tràdito, ma sembra anticipare l'ipotesi di Einarson- De Lacy.

¹²⁸ Cfr. n. 122 *infra*.

¹²⁹ Cfr. ALDINA I 22, p. 365; ALDINA I 23, p. 365; STEPHANUS 1572, p. 1997; XYLANDER 1570, p. 332 e 1572, p. 106: “[...] non diem modo aut noctem, sed et annos aliquot atque lustra”; CRUSER 1573, p. 422: “[...] non diei tantum et noctis: verum etiam annorum aliquot spacia ac circulos Olympiadum”; AMYOT 1572, p. 279, non traduce la parola: “[...] non seulement les iours et les nuits entieres: mais aussi les saisons des annees toutes entieres, voire bien les revolutions des Olympiades toutes accomplies”; ADRIANI 1829, p. 1120, non traduce la parola: “[...] non solo il giorno e la notte, ma ancora gli anni e le olimpiadi intere”.

¹³⁰ WYTTTENBACH 1800, p. 444, n. a. 7: “ἐνίους *scripsi* ex Harl. Vulgo, ἐνίους”.

¹³¹ REISKE 1759, p. 588. Cfr. anche la traduzione di KALTWASSER 1798, p. 287: “[...] nicht blos Tage und Nachte, sondern bei Manchen mehrere Jahre, ja mohl gar mehrere Olympiaden hindurch”.

manoscritto. In questo passo il termine è inserito in una lunga elencazione strutturata secondo una *climax* crescente, incentrata sulla convinzione plutarchea secondo cui il dolore, insinuatosi nel corpo, vi si radica e non permane soltanto per giorni e notti (οὐχ ἡμέρας οὐδὲ νυκτὸς μόνον), ma anche (ἀλλὰ καὶ) per stagioni dell'anno (ῥα...ἔτων) e periodi olimpici (περιόδους ὀλυμπιακὰς). Il carattere iperbolico ed incalzante dell'elenco, che insiste sul riferimento ad una sofferenza sempre più invasiva e permanente, è smorzato dalla presenza di ἐνίοις, che sembra rallentare il ritmo e conferire una nota di realismo (“ad alcuni”) alla vertiginosa sequenza temporale.

Commento 1087C - 1088D (III capitolo)

La rinuncia ad una partecipazione attiva alla discussione e la scelta di assistervi, rivestendo un ruolo secondario (ἀκρωόμενος καὶ ἀποκρινόμενος, 1087C 3- 4), relega il maestro Plutarco in secondo piano e determina un momento di pausa nell'azione, poiché nessuno, neppure Teone, che pure ha introdotto il discorso, sembra voler prendere la parola (μικρὰ δὴ προφασισαμένου τοῦ Θέωνος, 1087C 5), forse intimidito dalle disposizioni del maestro (τὴν δὲ ἡγεμονίαν ὑμῖν παραδίδωμι, 1087C 4-5). L'intervento di Aristodemo (1087C 6- 13) è una precisa strategia autoriale che ha lo scopo di ridare nuovo slancio all'azione e fornire linee-guida per una più precisa individuazione del tema: sottolineato lo stretto legame esistente tra vita piacevole e bene, occorrerà concentrarsi proprio sull'idea che gli Epicurei hanno di quest'ultimo. Tale *contentual context*, caratterizzato da una progressiva individuazione del tema e da una identificazione degli oratori effettuata con naturalezza, fa da sfondo all'esordio della confutazione.

Teone costruisce un'esposizione dottrina ben strutturata, che si diparte dall'iniziale assunto epicureo sulla centralità del piacere, per dipanarsi in una discussione articolata, che va ampliandosi e approfondendosi nel prosieguo del discorso, arricchendosi di immagini, antitesi e parallelismi costruiti intorno alla contrapposizione fondamentale: piacere vs dolore, declinata in vari aspetti. Una precisa strategia, tendente a garantire consequenzialità ed efficacia al discorso, guida anche l'esordio della confutazione di Teone che, recepite le indicazioni riguardanti il tema generale, organizza il materiale argomentativo.

Il discorso di Teone inizia con una distinzione tra quanto intende rimandare ad un successivo momento della discussione (ἀλλὰ τοῦτο μέν," εἶπεν, "ἀν δόξη, τοῦ λόγου προϊόντος ἀναθησόμεθα,

1087C 14) (il tema del bene) e quanto invece si propone di esporre a partire da quel preciso momento (il tema del piacere), prendendo l'avvio dalle asserzioni degli stessi epicurei (νῦν δὲ χρῆσόμεθα τοῖς διδομένοις ὑπ'αὐτῶν, 1087D 1). Il periodo è stato costruito in modo tale da far risaltare l'antitesi tra i due momenti, mediante una struttura chiastica che si regge sui termini τοῦτο - ἀναθησόμεθα - χρῆσόμεθα - τοῖς διδομένοις ὑπ'αὐτῶν. All'interno di questa struttura, τοῦτο (1087C 14) è in posizione enfatica all'inizio dell'intervento e in forte iperbato rispetto ad ἀναθησόμεθα, verbo da cui dipende¹. A partire dal periodo successivo, 1087D 2, viene parafrasato l'assunto epicureo secondo cui il bene riguarda il ventre e tutti gli altri pori della carne, attraverso cui penetrano il piacere cinetico (ἡδονη) e quello catastematico (μὴ ἀλγηδῶν). L'anafora di και garantisce un ampliamento del discorso: dal ventre (περὶ γαστέρα, 1087D 3) a tutti gli altri pori (καὶ τοὺς ἄλλους πόρους τῆς σαρκὸς, 1087D 3- 4) e poi a tutto quanto di positivo è stato realizzato per garantire la soddisfazione dei piaceri primari o nella speranza di poterli soddisfare. La validità oggettiva delle affermazioni epicuree è messa in discussione fin dall'inizio, attraverso l'uso del verbo οἴονται (1087D 2); il riferimento a Metrodoro (ὡς ὁ σοφὸς εἴρηκε Μητρόδωρος, 1087D 7-8), che dovrebbe conferire *auctoritas* all'affermazione, non è ostentato all'inizio del periodo, ma collocato alla fine di esso, quasi in una posizione di secondo piano. Tale citazione contribuisce a definire lo scenario filosofico (*philosophical context*) sul quale si pone la confutazione: le dottrine epicuree riguardanti il piacere; l'appellativo ὁ σοφός mostra una beffarda venatura ironica che ribadisce il tono canzonatorio del riferimento.

Nella citazione di Metrodoro riportata da Plutarco (*suav. viv. Epic.* 1087D 2- 8) la difficoltà legata all'interpretazione di μὴ ἀλγηδῶν è

¹ ἀναθησόμεθα è in omoteleuto con χρῆσόμεθα (1087D 2).

stata avvertita da Reiske², che, nel tentativo di restituire al passo un senso accettabile, avanza la congettura καὶ πάλιν ἀλγηδῶν, intendendo “per quos voluptas et rursus [vel ex altera parte] dolor invadit corpus”. Bignone³ sostiene che καὶ μὴ ἀλγηδῶν sia un’ espressione estranea sia ad Epicuro che a Plutarco, in quanto il primo non ha mai sostenuto che le vie del piacere sono precluse al dolore⁴, e il secondo adotta normalmente strategie di confutazione più accurate della semplice attribuzione all’avversario di argomentazioni false ed assurde; inoltre è intenzione di Teone iniziare la confutazione a partire dagli enunciati degli avversari (νῦν δὲ χρῆσώμεθα τοῖς διδομένοις ὑπ’αὐτῶν, *suav. viv. Epic.* 1087D 1- 2). A parere di Bignone⁵, l’espressione καὶ μὴ ἀλγηδῶν non sembra coerente con il passo, in quanto poco dopo Plutarco afferma che il dolore si diffonde ovunque attraverso innumerevoli passaggi, mentre le vie del piacere sono limitate (ἀλγηδόνα δὲ πᾶσι τοῖς μορίοις δεχόμενον, *suav. viv. Epic.* 1087E 1). μὴ ἀλγηδῶν, a parere di Bignone, deve essere espunto, perché costituisce una glossa introdotta nel testo e dunque un tentativo di esplicitazione del termine ἡδονή. Secondo tale interpretazione, il passo epicureo riportato da Plutarco alluderebbe unicamente al piacere catastematico, che coincide con la rimozione del dolore, e che viene riferito sia al ventre che ai πόροι⁶. In tal senso,

² cfr. REISKE 1759, p. 587.

³ BIGNONE 1916, p. 258.

⁴ Secondo lo studioso, lo confermerebbero Cic., *Tusc. disp.* V 33, 94 = fr. 440Us. (in part. “...ab iisque [voluptatibus] abstinere minime esse difficile, si valetudo...postulet...”) in cui si prospetta l’esistenza, per gli Epicurei, di piaceri dannosi alla salute e fr. 62*Us.: συνουσίη ὤνησε μὲν οὐδέποτε, ἀγαπητὸν δ’εἰ μὴ ἔβλαψε, in cui il rapporto carnale non è ritenuto fonte di alcun giovamento, bensì, eventualmente, di danno. Anche ZACHER 1982, p. 78, che condivide la posizione di Bignone, concorda con lui nel ritenere che attraverso gli organi sensoriali penetra anche dolore (cfr. fr. 261Us. = Aet. IV 9, 11 DG (Parallel. A 27, 32): Ἐπίκουρος τῶν αἰσθητῶν ἡδονὰς ἤδη καὶ τὰς λύπας).

⁵ BIGNONE 1916, p. 258.

⁶ cfr. fr. 200Us. = *suav. viv. Epic.* 1091A 6 – B 1 e fr. 28Kö = *suav. viv. Epic.* 1091A 11- 14: ὥστε τοῦτο αὐτὸ τὸ ἀγαθὸν ἐστὶ, τὸ φυγεῖν τὸ κακόν· ἔνθα γὰρ τεθήσεται τὰγαθὸν οὐκ ἔστιν ὅταν μὴθὲν ἔτι ὑπεξίη μήτε ἀλγεινὸν μήτε

un ulteriore supporto all'espunzione del καὶ μὴ ἀλγηδῶν viene fornito, a parere di Bignone⁷, da *Col.* 1125A 1- 3 (περὶ γαστέρα τὰγαθὸν ἡγούμενοι καὶ τοὺς ἄλλους πόρους δι' ὧν ἡδονὴ παραγίνεται), la cui enunciazione rispecchia quasi del tutto fedelmente il passo in esame, senza tuttavia alcun cenno a μὴ ἀλγηδῶν. La proposta di Bignone non può essere tuttavia pienamente giustificata: si può condividere l'idea che altri passi epicurei smentiscano l'impermeabilità dei pori al dolore, e che Plutarco non stia introducendo personali aggiunte al testo sulla base delle precedenti affermazioni di Teone, ma non sembra possibile generalizzare sull'assoluta buona fede di Plutarco⁸ nella confutazione degli avversari, né ritenere che in questo passo si alluda soltanto al piacere catastematico, perchè Teone vuole riassumere brevemente i termini della questione e realizzare una confutazione riguardante ogni aspetto della dottrina cardine del Giardino. Non appare corretto inoltre adottare il passo dell'*Adversus Colotem* a sostegno dell'espunzione, poiché, come ritiene Adam⁹, esso risulta utile soltanto per dimostrare la libertà con la quale Plutarco cita gli assunti epicurei¹⁰. In quel

λυπηρόν, in cui, in particolare, il luogo in cui il bene può trovare posto è lo stesso da cui il male è stato scacciato. Tale condizione sembra difficilmente raggiungibile perché implica una sensazione di generale benessere nel corpo (cit. da BIGNONE 1916, p. 258).

⁷ BIGNONE 1916, p. 259.

⁸ Buona fede di Plutarco nella quale invece crede GRILLI 1992, p. 64 - 65, che imputa alla sua conoscenza sommaria della filosofia del Giardino la sua tendenza a tralasciare importanti tematiche etiche o a riferire in modo impreciso o variato la terminologia epicurea.

⁹ ADAM 1974, p. 21, n. 9.

¹⁰ Per l'uso disinvolto della citazione di Metrodoro (fr. 7Kö = *suav. viv. Epic.* 1087D 2- 8) in funzione di particolari intenti polemici (e si può aggiungere, dello specifico *philosophical context*), cfr. ADAM 1974, p. 20, che rileva come nel prosieguito l'enunciato non venga confutato nella sua interezza: Teone ne critica soltanto la prima parte, relativa all'identificazione del piacere come sommo bene, disinteressandosi del successivo rapporto tra il sommo bene localizzato nel corpo, e la sfera intellettuale e spirituale. Una simile attenzione per la prima parte delle affermazioni di Metrodoro indurrebbe Plutarco a riportare l'enunciato in modo più sintetico in *suav. viv. Epic.* 1098C10 – D5 (τὰ Μητροδώρου... “περὶ γαστέρα γάρ, ὃ φυσιολόγε Τιμόκρατες, τὸ ἀγαθόν” = fr. 40Kö); l'intenzione di mostrare

passo, Plutarco potrebbe aver avuto necessità di operare una precisa scelta terminologica per motivi di sintesi, riassumendo i due concetti, ἡδονή e μὴ ἀλγηδών nel solo termine ἡδονή. Più condivisibile appare dunque la proposta di Diano¹¹ che, intenzionato a conservare il testo tràdito, si sofferma invece sulla distinzione tra piaceri del ventre, la cui assenza presuppone dolore κατ'ἔνδειαν¹², e piaceri dei sensi, sperimentati attraverso i πόροι, puri perché non implicano tale sofferenza¹³. Il piacere derivato dalla soddisfazione del ventre garantisce il recupero di una originaria condizione di equilibrio compromessa dalla sensazione di fame ed è assimilabile così, a parere di Diano¹⁴, al piacere catastematico, che coincide con l'eliminazione

in dettaglio il deplorabile stile di vita ferino degli Epicurei motiverebbe invece la versione più estesa riportata in *Col.* 1125B 1- 5: ὁ σοφὸς Μητρόδωρος λέγων τὰ καλὰ πάντα καὶ σοφὰ καὶ περιττὰ τῆς ψυχῆς ἐξευρήματα τῆς κατὰ σάρκα ἡδονῆς ἔνεκα καὶ τῆς ἐλπίδος τῆς ὑπὲρ ταύτης συνεστάναι καὶ πᾶν εἶναι κενὸν ἔργον ὃ μὴ εἰς τοῦτο κατατείνει = fr. 6 Kō, che WESTMAN 1955, p. 210 ritiene la più fedele all'originale. Non sento di poter escludere, tuttavia, che le tre citazioni non siano riconducibili ad un unico enunciato di Metrodoro.

¹¹ DIANO 1974, pp. 91- 94.

¹² Cfr. SV 33: Σαρκὸς φωνὴ τὸ μὴ πεινῆν, τὸ μὴ διψῆν, τὸ μὴ ῥιγοῦν· ταῦτα γὰρ ἔχων τις καὶ ἐλπίζων ἔξειν κἂν < Δι > ὑπὲρ εὐδαιμονίας μαχέσαιτο e fr. 200Us.: ἀφυσιολόγητον μηδὲν ἡγοῦ βώσης τῆς σαρκὸς βοᾶν τὴν ψυχῆν. σαρκὸς δὲ φωνή· μὴ πεινῆν, μὴ διψῆν, μὴ ῥιγοῦν. καὶ ταῦτα τῇ ψυχῇ χαλεπὸν μὲν κωλύσαι, ἐπισηφάλες δὲ παρακοῦσαι τῆς παραγγελιάσης φύσεως αὐτῇ διὰ τῆς προσφυοῦς αὐτῇ αὐταρκείας καθ'ἡμέραν, che possono essere messi in relazione, da un punto di vista terminologico e semantico, con fr. 68Us.: τὸ γὰρ εὐσταθὲς σαρκὸς κατάστημα καὶ τὸ περὶ ταύτης πιστὸν ἔλπισμα τὴν ἀκροτάτην χαρὰν καὶ βεβαιοτάτην ἔχει τοῖς ἐπιλογίζεσθαι δυναμένοις e fr. 5Kō ψυχῆς τί ἄλλο ἢ τὸ σαρκὸς εὐσταθὲς κατάστημα καὶ τὸ περὶ ταύτης πιστὸν ἔλπισμα (cit. da DIANO 1974, p. 93)

¹³ DIANO 1974, p. 91 osserva che i piaceri dei sensi corrispondono per Platone a quelli della vista, dell'udito e dell'olfatto; a questi Epicuro aggiunge anche l'appagamento sessuale e il gusto. Questi ultimi rientrano, per Epicuro, tra i piaceri naturali e non necessari, la cui assenza non genera una condizione di sofferenza, cfr. lo scolio a KD 29: φυσικὰς καὶ ἀναγκαίας ἡγεῖται ὁ Ἐπίκουρος τὰς ἀλγηδόνος ἀπολούσας, ὡς ποτὸν ἐπὶ δίψους· φυσικὰς δὲ οὐκ ἀναγκαίας δὲ τὰς ποικιλοῦσας μόνον τὴν ἡδονήν, μὴ ὑπεξαιρουμένας δὲ τὸ ἄλγημα, ὡς πολυτελεῖ σιτία· οὔτε δὲ φυσικὰς οὔτ'ἀναγκαίας, ὡς στεφάνους καὶ ἀνδριάντων ἀναθέσεις (cit. da DIANO 1974, p. 83).

¹⁴ Diano 1974, p. 94.

del dolore e il raggiungimento dell'ἀπονία¹⁵; il piacere che penetra attraverso i πόροι, invece, secondo tale interpretazione, deve essere assimilato al piacere cinetico, che può essere definito soltanto per aggiunta e non per sottrazione, e che coincide con i piaceri naturali ma non necessari, la cui assenza non compromette l'equilibrio del corpo.

Nella KD 10, tra l'altro il fondatore del Giardino, come rileva anche Boulogne¹⁶, prende le distanze dai piaceri dei dissoluti (αἱ τῶν μετεώρων ὑποψίαι), che non lasciano percepire i limiti dei desideri (τὸ πέρασ τῶν ἐπιθυμιῶν) e risultano dunque inadeguati per il perseguimento della completa rimozione del dolore¹⁷, che coincide con lo stato di perfetta salute del corpo alla nascita, garantita dall'equilibrio atomico delle diverse componenti del corpo. In tal senso, osserva Boulogne¹⁸, gli Epicurei si differenziano dai Cirenaici, protesi invece unicamente verso i piaceri cinetici, legati alla soddisfazione degli istinti basilari. Plutarco è consapevole, nella condivisibile interpretazione di Boulogne¹⁹, che quando gli Epicurei parlano di soddisfazione dei bisogni del ventre e della carne stanno adottando “formules provocantes” per invitare al perseguimento dei piaceri naturali e necessari, fondamento di tutto e presupposto indispensabile per l'aponia, tuttavia ritiene chimeriche tali dottrine e si dedica a contestarne la validità.

¹⁵ Già POHLENZ 1959, p. 127, in apparato, aveva proposto l'equivalenza tra μὴ ἀλγηδῶν ed ἀπονία, proposta ripresa da EINARSON – DE LACY 1967, p. 23, che traducono “non-pain” e da ALBINI 1993, p. 170, che non esclude che Plutarco stia riportando il pensiero epicureo con un accenno di sarcasmo: mi sembra tuttavia che in questo primo enunciato Teone si limiti a presentare brevemente un concetto epicureo senza fornire giudizi di valore, e dunque senza fare uso di sarcasmo.

¹⁶ BOULOGNE 2003, p. 153.

¹⁷ KD 10: Εἰ τὰ ποιητικὰ τῶν περὶ τοὺς ἀσώτους ἡδονῶν ἔλυε τοὺς φόβους τῆς διανοίας τοὺς τε περὶ μετεώρων καὶ θανάτου καὶ ἀλγηδόνων, ἔτι τε τὸ πέρασ τῶν ἐπιθυμιῶν ἐδίδασκεν, οὐκ ἂν ποτε εἶχομεν ὃ τι ἐμεμφάμεθα αὐτοῖς, πανταχόθεν ἐκπληρουμένοις τῶν ἡδονῶν καὶ οὐθαμόθεν οὔτε τὸ ἀλγοῦν οὔτε τὸ λυπούμενον ἔχουσι, ὃ περ ἐστὶ τὸ κακόν.

¹⁸ BOULOGNE 2003, p. 153.

¹⁹ BOULOGNE 2003, p. 154.

Al principio della sua confutazione, dunque, prima di esprimere un giudizio di valore in merito, Teone ha ritenuto necessario fornire una distinzione preliminare tra le due grandi categorie dell'etica epicurea prima di minare alle basi l'intera dottrina del piacere, distinguendo i due tipi di ἡδονή: da un lato il piacere catastematico, del ventre (περὶ γαστέρα τάγαθόν, *suav. viv. Epic.* 1087D 3), dall'altro lato il piacere cinetico, dei πόροι (καὶ τοὺς ἄλλους πόρους τῆς σαρκὸς ἅπαντας δι' ὧν ἡδονὴ καὶ μὴ ἀλγηδὼν ἐπεισέρχεται, *suav. viv. Epic.* 1087D 3- 5). Tale scelta metodologica sembra coerente con le intenzioni iniziali di Teone di costruire la prima sezione della propria confutazione, quella relativa all'etica epicurea (1087C - 1092D), utilizzando enunciati degli stessi avversari (cfr. νῦν δὲ χρῆσώμεθα τοῖς διδομένοις ὑπ' αὐτῶν, *suav. viv. Epic.* 1087D 1-2). L'enunciato epicureo, tuttavia, incontra poco dopo la critica di Plutarco (ἀλλὰ τοῖς πόροις τούτοις δι' ὧν ἡδονὰς ἐπεισάγονται καὶ πρὸς ἀλγηδόνας ὁμοίως κατατετρημένον, μᾶλλον δὲ ἡδονὴν μὲν ὀλίγοις ἀλγηδόνα δὲ πᾶσι τοῖς μορίοις δεχόμενον, cfr. *suav. viv. Epic.* 1087D 10- E 2), secondo la quale il dolore non è solo quello κατ' ἔνδειαν, legato al mancato soddisfacimento dei bisogni del ventre, ma è anche quello che si insinua nel corpo attraverso i πόροι, che fungono normalmente da canale per il piacere dei sensi. Interessante sembra anche la proposta di Adam²⁰, che, nel tentativo di spiegare la presenza di μὴ ἀλγηδῶν, conferisce alla proposizione relativa δι' ὧν ἡδονὴ καὶ μὴ ἀλγηδῶν ἐπεισέρχεται un valore ipotetico, affermando che il bene riguarda il ventre e gli altri πόροι del corpo quando eventualmente / se (wenn) penetra piacere²¹; poco dopo,

²⁰ ADAM 1974, p. 21.

²¹ ADAM 1974, p. 22 ritiene che tale enunciato epicureo alluda al piacere in generale, e che poco dopo, con *suav. viv. Epic.* 1087E 6 – 9 (ὁσμῶν δὲ καὶ χυμῶν τὰ ἥδιστα προσαγαγῶν τῷ σώματι μικρὸν εὐρήσεις χωρίον ἐν αὐτῷ παντάπασι τὸ κινούμενον λείως καὶ προσηνῶς τὰ δ' ἄλλα πολλάκις δυσχεραίνει καὶ ἀγανακτεῖ), Plutarco contesti il piacere cinetico. Soltanto la terza (*suav. viv. Epic.* 1100D 15 – 1104A 4) e quarta parte (*suav. viv. Epic.* 1104A 5 – 1107A 12) della confutazione saranno dedicate al piacere catastematico. Plutarco

da qui la critica di Plutarco, che afferma che i πόροι²² sono aperti indistintamente al piacere e al dolore, e che anzi il dolore vi penetra in modo più diffuso (cfr. *suav. viv. Epic.* 1087D 10- E 2). Tale ipotesi non sembra tuttavia condivisibile, perché implicherebbe fin dal principio della confutazione l'espressione di un giudizio di valore sugli enunciati epicurei, prima ancora che essi vengano presentati; sembra piuttosto che la vera e propria critica incominci soltanto poco dopo (*suav. viv. Epic.* 1087D 8). Neppure può essere accettata la congettura μη ἄμ'ἀλγηδών, avanzata da Barigazzi²³, che intravede in μη ἀλγηδών un riferimento a KD 3 (Ὅρος τοῦ μεγέθους τῶν ἡδονῶν ἢ παντὸς τοῦ ἀλγοῦντος ὑπεξαίρεσις. ὅπου δ'ἂν τὸ ἡδόμενον ἐνῆ, καθ'ὄν ἂν χρόνον ῆ, οὐκ ἔστι τὸ ἀλγοῦν ἢ τὸ λυπούμενον ἢ τὸ συναμφότερον) e dunque all'impossibilità di coesistenza, nello stesso spazio, di piacere e di dolore: non sembra che a questo punto della confutazione di Teone compaiano già riferimenti a tali concetti²⁴.

Il nuovo periodo, che esordisce significativamente con αὐτόθεν (1087D 8), è volto a spiegare le dirette conseguenze di quanto è stato

avrebbe frainteso la citazione epicurea (*suav. viv. Epic.* 1087D 2 – 8): il termine γαστήρ (*suav. viv. Epic.* 1087D 3 e 1087D 6) non indicherebbe semplicemente il ventre, ma tutti gli organi di senso che cooperano all'assunzione di cibo, quindi anche l'olfatto e il gusto, accostati, poco dopo, agli altri pori del corpo (καὶ τοὺς ἄλλους πόρους τῆς σαρκὸς ἅπαντας, *suav. viv. Epic.* 1087D 3- 4), attraverso i quali penetra il piacere –cinetico–, ma che sono tuttavia esposti anche al dolore. Ne sarebbe indizio anche la successiva similitudine con le brezze fugaci (αἱ δ'ἡδοναὶ καθάπερ αἶραι πρὸς ἑτέραις ἕτεραι τοῦ σώματος ἄκραις ἐπιγελῶσαι διαχέονται, *suav. viv. Epic.* 1087F 1 - 3).

²² A proposito dei pori, intesi come passaggi negli organi di senso mediante i quali passa la percezione e la sensazione, cfr. *Col.* 1109C 5- 6: Αἱ δὲ πολυθρύλητοι συμμετρίας καὶ ἁρμονίας τῶν περὶ τὰ αἰσθητήρια πόρων (cit. da ADAM 1974, p. 20, n. 3).

²³ BARIGAZZI 1977, p.p. 257- 259.

²⁴ ZACHER 1982, p. 79 rifiuta le proposte di Albinus e di Barigazzi proprio perché a suo parere anticiperebbero ingiustamente il prosieguo (*suav. viv. Epic.* 1087D 9 – 12), mentre Plutarco ha dapprima intenzione di mettere in gioco il dolore, per poi costruire le sue argomentazioni contrarie (“erst jetzt bringt Plutarch den Schmerz ins Spiel, um darauf seine Gegenargumentation aufzubauen”).

affermato poco prima. Teone vuole condurre una confutazione ineccepibile dal punto di vista logico e far sì che ogni nuova affermazione scaturisca necessariamente dalla precedente, costituendone un approfondimento e insieme un ampliamento. Per questo richiama l'attenzione del discepolo Aristodemo, cui è subentrato (ὧ ἐταίρε), sull'assoluta evidenza delle conseguenze degli assunti epicurei: il verbo φαίνονται (1087D 8) si pone così in antitesi con il precedente ὄνται (1087D 2), di cui riecheggia il suono, e di cui sottolinea l'assurdità anche attraverso l'accumulo, realizzato mediante l'uso del και, di un'aggettivazione negativa posta in relazione alla causa del bene scelta dagli epicurei (αῖτιον τοῦ ἀγαθοῦ, 1087D 9- 10): χλίσχρον καὶ σαπρὸν καὶ οὐ βέβαιον (1087D 9), ed enfatizzate dal parallelismo, di cui δι'ὧν ἡδονὰς - ἐπεισάγονται - πρὸς ἀλγηδόνας - κατατετρημένον sono le componenti: viene realizzata l'antitesi tra il piacere (ἡδονήν) che è accolto (δεχόμενον) in poche parti del corpo (ὀλίγοις) e il dolore, (ἀλγηδόνα) accolto invece in tutte (πᾶσι τοῖς μορίοις). Le prime argomentazioni addotte da Teone insistono sull'inconsistenza del principio scelto dagli Epicurei, poiché esso non è garanzia di benessere perenne, ma è continuamente minacciato dalla sofferenza. Teone aggiunge alla propria polemica un'ulteriore argomentazione: quella secondo cui il dolore riguarda tutte le parti del corpo, mentre il piacere solo alcune (*suav. viv. Epic.* 1087E 1- 2). Le articolazioni e i nervi (περὶ ἄρθρα καὶ νεῦρα, *suav. viv. Epic.* 1087E 3), in particolare, insieme con i piedi e con le mani, vengono ritenute le aree del corpo più esposte alla sofferenza.

Il principio del piacere scelto dagli Epicurei a fondamento della propria dottrina e, insieme, della propria felicità, sembra instabile e continuamente minacciato dalla sofferenza, che si estende su superfici più ampie, e determina un diffuso stato di malessere nel corpo.

La confutazione di Teone ha per bersaglio dapprima il piacere cinetico, cui fa riferimento poco dopo, in *suav. viv. Epic.* 1087E 6- 9: per lui sono poche le parti del corpo che accolgono il piacere e molte, invece, sono quelle esposte al dolore; infatti, dopo aver avvicinato al corpo le fragranze e i sapori più dolci, solo una piccola parte di esso si muove del tutto dolcemente e gradevolmente (μικρὸν...χωρίον ἐν αὐτῷ παντάπασι τὸ κινούμενον λείως καὶ προσηνῶς, 1087E 7-8), mentre le altre parti provano fastidio e irritazione²⁵.

Un'ampia domanda retorica caratterizza l'esposizione (*suav. viv. Epic.* 1087E 2- 6): Teone abbandona la discussione astratta e si concentra su esempi concreti, nel momento in cui, per dimostrare l'ampia diffusione del dolore nel corpo (e non del piacere: contrapposizione tra ἡδονή -1087E 2- e πάθη δεινὰ -1087E 4-), elenca in modo incalzante dapprima le parti del corpo esposte alla sofferenza (περὶ ἄρθρα καὶ νεῦρα καὶ πόδας καὶ χεῖρας 1087E 3), e poi le malattie da cui il corpo può essere affetto, attraverso espressioni di carattere generale (πάθη δεινὰ καὶ σχέτλια), e poi di natura più specifica, quasi scientifica (ποδαγρικὰ καὶ ρευματικὰ καὶ φαγεδαινικὰ καὶ διαβρώσεις καὶ ἀποσήψεις). Le due elencazioni assumono un tono incalzante, conferito dal polisindeto e dal duplice omoteleuto (-ικά εις). Enunciata un'affermazione di carattere generale, Teone si premura di verificarla tramite esempi e si avverte

²⁵ Plutarco fa riferimento a queste teorie epicuree anche nel fr. 411Us. (Plut. *Col.* 1122E: ἄνευ διδασκάλου γὰρ αὐτὰ προκαλεῖται τὰ κατὰ ταῦτα καὶ λεία καὶ προσηνῆ κινήματα τῆς σαρκός, ὡς αὐτοὶ φασιν οὗτοι, καὶ τὸν πάνυ μὴ φάσκοντα μηδὲ ὁμολογοῦντα κάμπτεσθαι καὶ μαλάσσεσθαι τούτοις), ma anche, secondo Usener, in *An seni resp.* 786C 9-D 3: ἀρ'οὐκ ἐπινοοῦμεν, ἡλικίας ἡδονὰς αἱ ἀρεταὶ τοῖς χρωμένοις...παρασκευάζουσιν; <αἱ γ' > οὐ κνῶσιν οὐδὲ θρύπτουσιν ὥσπερ αἱ κατὰ σάρκα λείαι καὶ προσηνεῖς γινόμεναι κινήσεις, ἀλλ'αὐταὶ μὲν οἰστρῶδες καὶ ἀβέβαιον καὶ μεμιγμένον σφυγμῶ τὸ γαργαλίζον ἔχουσιν, in cui esalta il piacere derivato dalla virtù per i suoi nobili intenti e il bene che apporta alla comunità, benché esso non provochi un dolce e lieve movimento della carne; a queste dottrine epicuree allude inoltre Cicerone, *Tusc. Disp.* V 26, 73: *neque quicquam ad nos pertinere, nisi quod aut leue aut asperum in corpore sentiatur.*

un passaggio da un'argomentazione generale ad una situazione particolare, dai toni più realistici. Subito dopo egli concretizza i piaceri nelle immagini delle fragranze e dei sapori di cui può godere solo una limitata parte del corpo e costruisce una struttura bimembre, basata sull'adozione di coppie di sostantivi (ὀσμῶν δὲ καὶ χυμῶν), avverbi (λείως καὶ προσηνῶς) e verbi (δυσχεραίνει καὶ ἀγανακτεῖ) appartenenti a campi semantici affini. La dinamica piacere vs dolore compare ancora nel periodo successivo: il dolore compare in molteplici forme e penetra in profondità e permane, mentre il piacere rimane in superficie e si disperde in breve tempo. Questa antitesi è ottenuta mediante l'accumulo di sostantivi indicanti dolore provocato dall'uomo (Πυρὶ δὲ καὶ σιδήρῳ καὶ δῆγματι καὶ ὑστρίχισιν) o dalla natura (ἀλλὰ καὶ καῦμα καὶ ῥῆγος εἰς ἅπαντα καταδύεται καὶ πυρετός), mentre i piaceri vengono presentati come soffi di vento, αἱ δὲ ἡδοναὶ καθάπερ αὔραι, (1087F 1), o stelle cadenti, ὥσπερ οἱ διάττοντες (1087F 4). Il particolare si arricchisce dunque di elementi specifici, e in una *climax* ascendente prende la forma di immagini sempre più precise e dettagliate.

Culmine dell'argomentazione è la citazione dell'*auctoritas* eschilea (1087F 7-8), che, già recuperata da Cicerone (*fin.* II 94; *Tusc. Disp.* II. 7. 19) con finalità polemiche antiepicuree, viene richiamata da Plutarco a sostegno della propria confutazione. In *fin.* II 94, in particolare, la citazione tragica, filtrata attraverso il tramite di Accio, *Philoct.* 553 (= TRF³ 240), che si ispira ad Eschilo, intende contestare la correlazione inversa esistente, per Epicuro, tra durata e intensità del dolore, e ribadire che, come dimostra l'esempio di Filottete, esistono sofferenze lunghe e intense (*"Philocteta, si gravis dolor, brevis"*. *At iam decimum annum in spelunca iacet*), i cui intervalli non sono sufficienti a rinfrancare (*"si longus, levis: dat enim intervalla et relaxat"*. *Primum non saepe, deinde quae est ista relaxatio, cum et*

praeteriti doloris memoria recens est et futuri atque impendentis torquet timor?). Teone non confuta l'assunto epicureo nella sua complessità: non rivolge infatti la sua attenzione, come Cicerone, all'aspetto dell'intensità del dolore, ma si accontenta semplicemente, come rileva Adam²⁶, di mostrare la maggiore durata del dolore, rispetto a quella del piacere. Tale *modus operandi* è frutto di una scelta deliberata, motivata probabilmente dal *contentual context* di riferimento, ovvero dal complesso delle argomentazioni che fanno da cornice alla citazione, e che coinvolgono la stessa presentazione che Teone fa della citazione, con il confronto con il rapido estinguersi dei piaceri, paragonati a stelle cadenti (καὶ ὁ χρόνος ὁ μὲν τούτων οὐ πολὺς ἀλλ'ὡσπερ οἱ διάττοντες ἕξαψιν ἅμα καὶ σβέσιν ἐν τῇ σαρκὶ λαμβάνουσιν, ἐκ δὲ τοῦ πόνου μάρτυς ὁ Αἰσχύλου Φιλοκτήτης ἱκανός, *suav. viv. Epic.* 1087F 3 – 6).

L'immagine metaforica dell'erba medica (1088A 2) rafforza questa argomentazione e insieme la amplia, facendo sì che la *climax* ascendente raggiunga il suo apice, con immagini che acquistano vigore e movimento: il dolore non solo persiste, ma è estirpato soltanto da sofferenze più tenaci (paragonate a chiodi più robusti, ἤλων σφοδροτέρων, 1088A 9). L'iniziale assunto epicureo sulla centralità del ventre nella definizione del sommo bene è oggetto di una sistematica contestazione da parte di Teone, resa efficace attraverso una costante adozione dell'antitesi piacere vs dolore, nelle loro diverse caratteristiche: la parte vs il tutto (una piccola parte del corpo rinfrancata dai piaceri, la totalità del corpo esposta al dolore), la superficie del corpo vs l'interno del corpo (fragranze e sapori rimangono all'esterno – il piacere è esso stesso paragonato a brezza superficiale- mentre malattie, agenti atmosferici e violenze si insinuano nella parte più interna del corpo), la breve durata del piacere vs persistenza del dolore (i piaceri come stelle cadenti, i dolori come

²⁶ ADAM 1974, p. 24.

semi di erba medica); la tendenza all'*amplificatio*, che culmina nella citazione eschilea, è realizzata, nel corso dell'esposizione, attraverso un accumulo di esempi sempre più ampi ed articolati (cfr. la dettagliata descrizione del comportamento dell'erba medica).

L'esposizione è successivamente animata da due domande retoriche (1088A 10-1088B 1) che mantengono elevato il tono dell'esposizione e che ribadiscono la risibile durata dei piaceri: nella prima, Teone sottolinea come il tempo impiegato nel soddisfare completamente la fame e la sete (τίς γὰρ ἔπιε χρόνον τοσοῦτον ἢ ἔφαγεν, *suav. viv. Epic.* 1088A 10-11) sia di gran lunga inferiore a quello che i febbricitanti e gli assediati trascorrono nel patire invece, rispettivamente, la sete e la fame (ὅσον διψῶσιν οἱ πυρέττοντες καὶ πεινῶσιν οἱ πολιορκούμενοι, *suav. viv. Epic.* 1088B1); nella seconda, inoltre, Teone aggiunge che lo svago dato dalla compagnia degli amici (ἄνεσις καὶ συνουσία μετὰ φίλων, *suav. viv. Epic.* 1088B 1- 2) non si protrae quanto durano le sofferenze inflitte dai tiranni (ἐφ' ὅσον κολάζουσι καὶ στρεβλοῦσι τύραννοι, *suav. viv. Epic.* 1088B 2- 3). Entrambe le interrogative appaiono costituite da una struttura antitetica e bimembre: nella prima, l'antitesi tra ἔπιε (1088A 10) e διψῶσιν (1088A 11) corrisponde a quella tra ἔφαγεν (1088A 11) e πεινῶσιν (1088B 1) e il τίς (1088A 10) viene contrapposto ai participi sostantivati οἱ πυρέττοντες (1088A 11) e οἱ πολιορκούμενοι (1088B 1), in cui la lunga successione sillabica, l'allitterazione del π e i suoni gravi conferiscono un andamento solenne all'intero costruito; nella seconda, l'endiadi ἄνεσις καὶ συνουσία (1088B 1- 2) è in rapporto antitetico con la coppia sinonimica dei due verbi κολάζουσι καὶ στρεβλοῦσι, proprio come μετὰ φίλων si contrappone a τύραννοι. Dimostrata l'inadeguatezza del piacere a fungere da principio a causa delle sue numerose e gravi imperfezioni, Teone prosegue la sua confutazione parlando della disposizione del corpo alla sopportazione dei dolori e dei piaceri, con

un'altra argomentazione: non solo la durata dei piaceri è sempre inferiore a quella dei dolori, ma anche il corpo stesso sembra predisposto più ai dolori che ai piaceri (1088B 3- 7), poiché si mostra forte tra i tormenti (καὶ πρὸς ἐκείνους ἔχει ῥώμην καὶ δύναμιν, 1088B 6- 7) e debole nel godere delle sensazioni piacevoli (ἐν δὲ ταύταις ἀσθενές ἐστι καὶ ἀψίκορον, 1088B 7). Anche questo concetto è espresso attraverso riferimenti antitetici – τοὺς πόνους vs τὰς ἡδονὰς (1088B 5- 6), πρὸς ἐκείνους...ἐν δὲ ταύταις (1088B 6- 7) e coppie sinonimiche - φαυλότητος καὶ ἀφύϊας (1088B 4), ῥώμην καὶ δύναμιν (1088B 6), ἀσθενές...καὶ ἀψίκορον (1088B 7): dopo aver insistito sulla scarsa durata del piacere, Teone mette in dubbio la stessa capacità dell'uomo di goderne. A tal proposito, la riflessione di Teone a proposito dell'inadeguatezza del corpo ad accogliere i piaceri e della sua migliore predisposizione a sopportare i dolori (*suav. viv. Epic.* 1088B 3- 7) sembra, come propone Bignone²⁷, in esplicita contrapposizione con SV 37 (Ἀσθενὴς ἢ φύσις ἐστὶ πρὸς τὸ κακὸν οὐ πρὸς τὸ ἀγαθόν· ἡδοναῖς μὲν γὰρ σώζεται, ἀλγηδόσι δὲ διαλύεται) in cui Epicuro ritiene, al contrario, che il piacere giovi al corpo e che il dolore lo porti alla distruzione. Non sembra però ci siano elementi sufficienti per dimostrare che Plutarco abbia tenuto presente in modo preciso questo frammento epicureo nell'enunciazione della sua dottrina o che piuttosto abbia contestato una diversa affermazione epicurea.

Particolarmente problematico risulta il passo *suav. viv. Epic.* 1088B 8, in cui i codici concordano nel riportare la lezione ἄν ἄπτωνται, ad eccezione di X, che testimonia un'altra lezione, ἀνάπτωνται, la cui genesi, tuttavia, deve essere ricondotta ad un errore nella separazione delle parole, favorito dall'esistenza della forma composta di ἄπτω. c

²⁷ BIGNONE 1916, p. 267, n. 3.

inoltre riporta un'ampia lacuna²⁸ prima di ἂν ἄπτωνται. Mon riporta a margine della lezione ἂν ἄπτωνται la correzione ἄπτωμεν, che tuttavia imporrebbe un diverso soggetto (gli allievi di Plutarco piuttosto che gli epicurei), senza risolvere la problematicità del passo. Xylander, che adotta ἂν ἄπτωνται, traduce “Neque vero nos aggressos de iucunda vita dicere, plura patiuntur ipsi proferre”²⁹. Reiske³⁰, che non riesce a spiegare la lezione trādita ἂν ἄπτωνται, e che non ha collazionato c, ipotizza la presenza di una lacuna, e giudica di difficile interpretazione l'espressione πλείονα περὶ τούτου λέγειν. Wytttenbach³¹, che ha constatato la lacuna in c, propone dubitativamente: τοῦ δὲ ἡδέως ζῆν αὐτοὶ ἀπάγοντες, πλείονα περὶ τούτου λέγειν οὐκ ἔωσιν ἡμᾶς. Tale congettura sembra tuttavia poco condivisibile, in quanto non è chiaro perché gli Epicurei dovrebbero portar via la vita piacevole. Bernardakis³² pone croci nel testo dopo ἂν ἄπτωνται, indicando così la caduta di una parola prima di πλείονα. Bignone³³ congettura ὦν davanti ad ἂν ἄπτωνται, nel tentativo di salvaguardare la lezione tramandata della tradizione e insieme garantire un significato coerente al passo, traducendo: “su che cosa poi fondino la felicità, dir di più su questo argomento non ci concedono essi stessi..”. Egli sottolinea che non deve meravigliare in Plutarco la presenza dell'anacoluto, poiché lo stile è influenzato dal libero periodare platonico, e che ἀπτεσθαί τινος nel senso di “fondarsi su qualcosa” è presente in Plutarco³⁴ e in Epicuro; aggiunge inoltre che è facile che sia avvenuta un'aplografia, per cui ἄν si è sostituito a ὦν ἂν. Tale proposta tuttavia viene

²⁸ Circa 25 lettere in base alla mia collazione, mentre EINARSON- DE LACY 1967 p. 26, n. 11, sostengono che le lettere mancanti siano ventotto.

²⁹ XYLANDER 1570, p. 331.

³⁰ REISKE 1759, p. 588: “ἂν ἄπτωνται non expedito. Videntur quaedam deesse”.

³¹ WYTTTENBACH 1800, p. 445.

³² BERNARDAKIS 1895, p. 367.

³³ BIGNONE 1916, pp. 275- 276 (ed in part. p. 276).

³⁴ Cfr. *Col.* 1109D 12: πᾶσαι γὰρ (αἱ αἰσθήσεις) ἄπτονταί τινος e 1109E 2- 3: ὄλου δὲ μὴ κατηγορεῖν ἀπομένους μερῶν.

contestata da Diano³⁵, che ritiene che il significato “fondarsi” non possa essere desunto dal primo esempio addotto, in quanto il verbo è usato in quel caso in senso proprio (“fondarsi su qualcosa” vs. “fondare una cosa su un’altra”); inoltre non crede che il testo richieda l’uso del congiuntivo preceduto da ἄν, poiché gli Epicurei non parlano di ciò su cui eventualmente intendano fondare la felicità, ma ciò su cui essi di fatto la fondano. Anche se Bignone avesse proposto ὧν ἀνάπτονται il senso del passo, secondo Diano, non sarebbe stato chiaro, poiché si avvertirebbe la necessità di un enunciato che dia ragione del successivo ὁμολογοῦντες (1088B 9) e delle due citazioni che seguono (quella di Metrodoro, 1088B 12- 13; e quella di Epicuro, 1088B 13- 1088C 15). Neppure tuttavia sembra pienamente convincente l’integrazione di Diano, accolta anche da Einarson- De Lacy³⁶: εἰς τὸ μὴ πονεῖν οἱ εἰς τὴν ἀπορίαν, accostata alla congettura ἀνάπτοντες. Il verbo ἀνάπτω seguito da εἰς e l’accusativo è attestato anche altrove nei *Moralia*³⁷; inoltre proprio la presentazione di un principio “in negativo” (non-dolore) mostrerebbe l’inconsistenza degli assunti epicurei e l’inutilità di ogni ulteriore commento da parte di Teone (πλείονα περὶ τούτου λέγειν οὐκ ἔωσιν ἡμᾶς, 1088B 8-9). Si avverte però nella lacuna l’esigenza di un sostantivo concreto, da porre in relazione con il successivo riferimento al corpo (ὁμολογοῦντες αὐτοὶ μικρὸν εἶναι τὸ τῆς σαρκὸς ἡδύ, 1088B 9- 10). Sembra quindi più condivisibile la proposta di Madvig³⁸ (τὸ δὲ ἡδέως ζῆν ἀνάπτοντες πλείονα περὶ τούτου λέγειν οὐκ ἔωσιν ἡμᾶς), che aveva proposto la congettura ἀνάπτοντες “suspendedes” in luogo di ἄν ἄπτονται - il participio sembra in effetti rendere il greco più fluente e conferire all’affermazione un carattere meno ipotetico e più incisivo-, e che,

³⁵ DIANO 1974, p. 97.

³⁶ EINARSON-DE LACY 1967, p. 26.

³⁷ Cfr. ad es. *fort. Rom.* 322C 13: αὐτὸς ἑαυτὸν εἰς τὴν Τύχην ἀνῆπτε.

³⁸ MADVIG 1871, p. 672.

ipotizzando che la lacuna possa nascondere il nome di ciò a cui gli Epicurei accostano la vita felice -a cui si riferirebbe il pronome τούτου-, integra τοῦ σώματος dopo ἀνάπτοντες sulla base del successivo σαρκὸς (1088B 10). Pur interessante e ancora maggiormente condivisibile è la proposta di Pohlenz³⁹, che pone tra croci ἀν ἄπτωνται, suggerendo in apparato l'integrazione εἰς τὸ σῶμα μόνον seguita dalla congettura ἀνάπτοντες, sulla base di un riferimento al successivo 1088C 2 e sgg., οἷς οἶν οἱ πόνοι τοῦ σώματος οὕτως εἰσὶν ἐλαφροὶ καὶ ῥάδιοι πῶς ἔνεστι τι ταῖς ἡδοναῖς ἀξιόλογον; e che ha il pregio di tener conto, meglio della proposta di Madvig, della costruzione di ἄπτω. La proposta di Pohlenz <εἰς τὸ σῶμα μόνον> ἀνάπτοντες (*suav. viv. Epic.* 1088B 8) sembra inoltre adatta al contesto filosofico⁴⁰, in quanto qui Plutarco farebbe riferimento proprio al piacere corporeo, che gli Epicurei, con le loro stesse affermazioni, sembrerebbero svilire; le due citazioni che seguono, di Epicuro e di Metrodoro (*suav. viv. Epic.* 1088B 12- 1088C 1) intendono mostrare, come nota Adam⁴¹, che non può godere appieno dei piaceri chi dà così poco peso ai dolori.

Nelle parole di Teone, Metrodoro avrebbe spesso disprezzato i piaceri del corpo (πολλάκις προσεπτύσαμεν ταῖς τοῦ σώματος ἡδοναῖς, 1088B 12- 13); inoltre, con un'abile *variatio* – il passaggio dalla frase participiale Μητρόδωρος μὲν λέγων (1088B 12) al verbo di modo finito φησι (1088B 14), attraverso la correlazione μὲν...δὲ (1088B 12- 1088B 14) – Teone introduce il riferimento all'affermazione di Epicuro secondo cui il saggio, ammalato, ride di ciò che lo tormenta (1088B 14- 1088C 1): trattando con uguale disprezzo sensazioni piacevoli e dolore, gli epicurei sviliscono lo stesso principio che hanno scelto. L'incidentale εἶ γε δὴ μὴ κενολογοῦσι μηδὲ

³⁹ POHLENZ 1952, p. 129.

⁴⁰ Anche ADAM 1974, p. 25 ne è convinta.

⁴¹ ADAM 1974, p. 25, n. 26.

ἀλαζονεύονται suggella con beffarda ironia l'assurdità delle convinzioni degli avversari. I riferimenti ai due filosofi epicurei rappresentano il culmine dell'argomentazione ma il tono con il quale Teone si rivolge loro sembra caratterizzato da maggiore acredine rispetto ai riferimenti precedenti; il *philosophical context* si arricchisce di elementi relativi all'atteggiamento epicureo verso il dolore. Adam⁴² osserva che soltanto qui la confutazione delle tesi epicuree ricorre nella forma di una contestazione diretta tra due diverse affermazioni epicuree, mentre in altri tre passi dell'opuscolo (*suav. viv. Epic.* 1095C 1- 1095 C 8; *suav. viv. Epic.* 1097A 7- B 11; *suav. viv. Epic.* 1099D 10 – E8) essa riguarda una sola affermazione particolare, alla quale Plutarco appone una propria premessa.

La citazione di Metrodoro (fr. 62Kö = πολλάκις προσεπτύσαμεν ταῖς τοῦ σώματος ἡδοναῖς, *suav. viv. Epic.* 1088B 12- 13) si riferisce, secondo Diano⁴³, al piacere cinetico: poiché il τέλος è costituito dalla completa rimozione della sofferenza, occorre scegliere ogni piacere (cinetico) in relazione a ciò che può provocare, e tralasciare quei piaceri che possono comportare successivamente una sofferenza. Lo studioso riporta in proposito il riferimento ad un brano dell'*Epistula ad Menoeceum*, in cui Epicuro chiarisce come non tutti i piaceri siano da eleggere e come talvolta sia preferibile scegliere il dolore, piuttosto che evitarlo, per non incorrere in sofferenze maggiori e più numerose (*Epic. ep. Men.* 129, 4- 8: καὶ ἐπεὶ πρῶτον ἀγαθὸν τοῦτο καὶ σύμφυτον, διὰ τοῦτο καὶ οὐ πᾶσαν ἡδονὴν αἰρούμεθα, ἀλλ'ἔστιν ὅτε πολλὰς ἡδονὰς ὑπερβαίνομεν, ὅταν πλεῖον ἡμῖν τὸ δυσχερὲς ἐκ τούτων ἔπηται· καὶ πολλὰς ἀλγηδόνας ἡδονῶν κρείττους νομίζομεν, ἐπειδὴν μείζων ἡμῖν ἡδονὴ παρακολουθῆ πολλὸν χρόνον ὑπομείνασι τὰς ἀλγηδόνας).

⁴² ADAM 1974, p. 25, n. 28.

⁴³ DIANO 1936, pp. 858- 859.

La possibilità di scegliere i piaceri più opportuni, evidenziata dall'espressione οὐ πᾶσαν ἡδονὴν αἰρούμεθα, denota la profondità del pensiero epicureo, che non invita ad abbandonarsi incoscientemente all'edonismo più sfrenato, ma regola la fruizione dei piaceri in base alle conseguenze che essi possono apportare; Metrodoro dovette presumibilmente cogliere tutta la complessità dell'assunto e riportarlo con una certa fedeltà; il fraintendimento è ragionevolmente imputabile a Plutarco, che estrapola soltanto un frammento dall'intero concetto e lo trasforma in un'ammissione di incoerenza: sarebbe proprio Metrodoro ad autorizzare al disprezzo dei piaceri, sulla base del proprio esempio (πολλάκις, *suav. viv. Epic.* 1088B 12). Il piacere cinetico, invece, non è sempre in grado di provocare incondizionatamente sensazioni positive: spesso genera sofferenza nella stessa o in altre parti del corpo, e per questo deve essere perseguito con cautela e capacità di discernimento, tenendo conto non soltanto del godimento immediato ma anche delle conseguenze. Come rileva anche Zacher⁴⁴, sono da evitare i piaceri che provocano successivamente dolore e che costituiscono così un ostacolo al raggiungimento del piacere catastematico, che consiste nella cessazione della sofferenza; Epicuro stesso afferma che il perseguimento di tali piaceri provoca turbamento, perché essi inducono a temere i rivolgimenti della fortuna⁴⁵. Di seguito, la citazione parafrasata (Ἐπίκουρος δὲ καὶ

⁴⁴ ZACHER 1982, p. 97.

⁴⁵ Cfr. fr. 181Us.: ... προσπύω ταῖς ἐκ πολυτελείας ἡδοναῖς οὐ δι' αὐτάς, ἀλλὰ διὰ τὰ ἐξακολουθοῦντα αὐταῖς δυσχερῆ (cit. da ZACHER 1982, p. 97). ZACHER 1982, p. 97 rileva come il verbo προσπύω sia particolarmente caro ad Epicuro, cfr. SV 47 = fr. 49Kö: Προκατείλημαι σε ὦ τύχη καὶ πᾶσαν <τὴν> σὴν παρείσδυσιν ἐνέφραξα. Καὶ οὔτε σοὶ οὔτε ἄλλη οὐδεμιᾷ περιστάσει δώσομεν ἑαυτοὺς ἐκδότους· ἀλλ'ὅταν ἡμᾶς τὸ χρέων ἐξάγη, μέγα προσπύσαντες τῷ ζῆν καὶ τοῖς αὐτῷ κενῶς περιπλαττομένοις ἄπιμεν ἐκ τοῦ ζῆν μετὰ καλοῦ παιῶνος ἐπιφωνοῦντες ὡς εἶ ἡμῖν βεβίωται, in cui è accostato alla vita (μέγα προσπύσαντες τῷ ζῆν) e a quelli che inutilmente vi si aggrappano (καὶ τοῖς αὐτῷ κενῶς περιπλαττομένοις): quando è il momento, l'Epicureo, che ha vissuto senza arrendersi alle circostanze della fortuna, sa intonare

γελᾶν φησι ταῖς ὑπερβολαῖς τοῦ περὶ τὸ σῶμα νοσήματος πολλάκις κάμνοντα τὸν σοφόν, *suav. viv. Epic.* 1088B 13- C 1) di un assunto di Epicuro sulla buona disposizione d'animo con la quale il saggio affronta la sofferenza, tanto da gioirne, induce Plutarco a porre una domanda retorica che insinua l'incapacità degli epicurei di godere del piacere, se riescono a gioire così bene delle sofferenze. In realtà, come osserva Diano, gli epicurei ridono dei dolori "perché essendo l'estensione loro in rapporto inverso con la durata, il non soffrire è sempre più esteso e di maggior durata del soffrire"⁴⁶. Lo studioso fa riferimento ad alcuni frammenti epicurei⁴⁷ che rilevano la breve durata del dolore intenso. Inoltre, Diano fa riferimento ad un altro passo epicureo, in proposito, KD 4 (οὐ χρονίζει τὸ ἀλγοῦν συνεχῶς ἐν τῇ σαρκί, ἀλλὰ τὸ μὲν ἄκρον τὸν ἐλάχιστον χρόνον πάρεστι, τὸ δὲ μόνον ὑπερτεῖνον τὸ ἡδόμενον κατὰ σάρκα οὐ πολλάς ἡμέρας συμβαίνει. αἱ δὲ πολυχρόνιοι τῶν ἀρρωστιῶν πλεονάζον ἔχουσι τὸ ἡδόμενον ἐν τῇ σαρκὶ ἢ περ τὸ ἀλγοῦν).

Diano riprende inoltre un passo di Cicerone (*Tusc. disp.* II 19 44 = fr. 446 Us.), nel quale si afferma che secondo Epicuro la gravità del dolore è in relazione con la sua estensione all'interno del corpo; la sensazione di dolore si manifesta, a parere di Diano, soltanto nel punto in cui si prova dolore e l'*animus*, i cui atomi non si mescolano con quelli del corpo, presenta dei riflessi indipendenti che si traducono in un particolare movimento; secondo tale interpretazione, piacere e dolore non si mescolano mai, "e il saggio, finché un angolo dell'organismo gli resti intatto e sia pur solo con l'*animus*, anche nel

un canto di gioia su quanto abbia vissuto bene. Cfr. ancora fr. 512Us.: προσπτύω τῷ καλῷ καὶ τοῖς κενῶς αὐτὸ θαυμάζουσιν, ὅταν μηδεμίαν ἡδονὴν ποιῇ, in cui il verbo mostra il disprezzo per il bello che non provoca piacere (cit. da ZACHER 1982, p. 97).

⁴⁶ DIANO 1936, pp. 862-866.

⁴⁷ Cfr. fr. 447Us.: οἱ μεγάλοι πόνοι συντόμως ἐξάγουσιν, οἱ δὲ χρόνιοι μέγεθος οὐκ ἔχουσιν, fr. 448Us.: ὁ γὰρ πόνος ὁ ὑπερβάλλον συνάψει θανάτῳ, fr. 449Us. (= Sen. *Ep.* 66, 47).

toro di Falaride è felice”⁴⁸. Inoltre un passo di Seneca (*Ep.*, 78, 8) mostra come la sensazione di dolore, se troppo intensa, conduca in tempi brevi alla morte, poiché vengono alterati i normali rapporti tra atomi. A parere di Adam⁴⁹, Plutarco constata semplicemente la contraddizione insita nelle affermazioni epicuree, senza introdurre ulteriori motivi di attrito poiché, nella prima parte della sua confutazione (*suav. viv. Epic.* 1087C 14- 1092D 5), il sommo bene epicureo non è ancora identificato con la rimozione totale della sofferenza, ma coincide con il piacere cinetico. La successiva argomentazione è strettamente collegata alla precedente, come mostra la presenza del connettivo γὰρ (*suav. viv. Epic.* 1088C 4): pur ammettendo la possibilità che i piaceri siano pari o superiori ai dolori, essi sono collegati a questi ultimi; Epicuro stesso ha affermato che la natura non consente di accrescere il piacere oltre la rimozione del dolore, che, una volta raggiunta, consente solo variazioni non necessarie (fr. 417Us. = *suav. viv. Epic.* 1088C 7- D 1 ὡς τῆς φύσεως ἄχρι τοῦ λῦσαι τὸ ἀλγεινὸν αὐξούσης τὸ ἡδύ...σύντομος)⁵⁰ ed è l’animo a dover stabilire limiti ai piaceri⁵¹. Adam⁵² ritiene che μεγέθει (*suav. viv. Epic.* 1088C 4) costituisca un riferimento di Teone all’estensione del piacere sul corpo, piuttosto che alla sua intensità, poiché non è stato ancora sviluppato il discorso relativo alla contrapposizione tra l’intensità del piacere e quella del dolore. μέγεθος (*suav. viv. Epic.* 1088C 9) è però contenuto nella

⁴⁸ DIANO 1936, p. 865.

⁴⁹ ADAM 1974, p. 26.

⁵⁰ Cfr. KD 3 Ὁρος τοῦ μεγέθους τῶν ἡδονῶν ἢ παντὸς τοῦ ἀλγοῦντος ὑπεξαιρέσεις. ὅπου δ’ἂν τὸ ἡδόμενον ἐνῆ, καθ’ὄν ἂν χρόνον ἦ, οὐκ ἔστι τὸ ἀλγοῦν ἢ τὸ λυπούμενον ἢ τὸ συναμφότερον (cit. da EINARSON-DE LACY 1967, p. 29).

⁵¹ Cfr. KD 18 Οὐκ ἐπαύξεται ἐν τῇ σαρκὶ ἢ ἡδονή, ἐπειδὴν ἅπαξ τὸ κατ’ἔνδειαν ἀλγοῦν ἐξαιρεθῆ, ἀλλὰ μόνον ποικίλλεται· τῆς δὲ διανοίας τὸ πέρασ τὸ κατὰ τὴν ἡδονὴν ἀπεγέννησεν ἢ τε τούτων αὐτῶν ἐκλόγισις καὶ τῶν ὁμογενῶν τούτοις, ὅσα τοὺς μεγίστους φόβους παρεσκεύαζε τῇ διανοία.

⁵² ADAM 1974, p. 26.

citazione di Epicuro ed indica, secondo Steckel⁵³, l'intensità del piacere, mentre Diano⁵⁴, prendendo invece in considerazione il successivo ἀξούσης (*suav. viv. Epic.* 1088C 8), aveva collegato l'immagine all'ampiezza della superficie che il piacere catastematico riesce pian piano a sottrarre al dolore, fino ad imporsi completamente. Nell'enunciato di Epicuro (fr. 417Us.= *suav. viv. Epic.* 1088C 5 – 11), dunque, anche il termine μέγεθος potrebbe risentire di una voluta o involontaria distorsione da parte di Plutarco. D'altra parte, la nozione epicurea di limite in quantità del piacere è, come rileva Bignone⁵⁵, fonte principale di attrito con il pensiero platonico ed accademico, che riteneva il piacere epicureo privo di limiti e dunque imperfetto e mescolato al dolore. Alla critica accademica Epicuro replicò⁵⁶ con tali affermazioni: la carne percepisce i confini del piacere (τὰ πέρατα τῆς ἡδονῆς) come illimitati (ἄπειρα), e non avverte la necessità di un tempo infinito (καὶ οὐθὲν ἔτι τοῦ ἀπείρου χρόνου προσεδεήθη) in cui goderne, poiché “il piacere è *puntuale, istantaneo* nei suoi singoli momenti, ed è, nella sua intensità, pago in sé e perfetto [...] *come se il tempo che lo produce fosse realmente illimitato*”⁵⁷. L'intelletto (διάνοια) ha coscienza dei limiti in durata del piacere corporeo, ma tale consapevolezza non turba il saggio, poiché un piacere illimitato, aspirando continuamente ad un tempo infinito, risulterebbe imperfetto. Il piacere epicureo, invece, ha “suo saldo limite nell'assenza del dolore, nell'*aponia*, la quale, non solo è un

⁵³ STECKEL 1960, pp. 109- 110 e pp. 154- 155.

⁵⁴ DIANO 1936, p. 872.

⁵⁵ BIGNONE 2007, p. 551.

⁵⁶ Cfr. KD 20 ἡ μὲν σὰρξ ἀπέλαβε τὰ πέρατα τῆς ἡδονῆς ἄπειρα, καὶ ἄπειρος αὐτὴν χρόνος ἀρέσκοι ἄν. ἡ δὲ διάνοια τοῦ τῆς σαρκὸς τέλους καὶ πέρατος λαβοῦσα τὸν ἐπιλογισμὸν καὶ τοὺς ὑπὲρ τοῦ αἰῶνος φόβους ἐκλύσασα τὸν παντελῆ βίον παρεσκεύασεν, καὶ οὐθὲν ἔτι τοῦ ἀπείρου χρόνου προσεδεήθη. «οὐ» μὴν ἀλλ'οὔτε ἔφυγε τὴν ἡδονὴν οὔθ'ἠμίκα τὴν ἐξαγωγὴν ἐκ τοῦ ζῆν τὰ πράγματα παρασκευάζεν, ὡς ἐλλείπουσα τι τοῦ ἀρίστου βίου κατέστρεφεν.

⁵⁷ BIGNONE 2007, p. 552. Riporto nel testo il corsivo dell'autore. L'uso dell'aoristo ἀπέλαβε contribuirebbe a suggerire l'idea di un piacere puntuale ed istantaneo (n. 299).

piacere, ma il sommo piacere, pago in sé e perfetto”⁵⁸. Il saggio epicureo, dunque, sa cogliere nell’istante la pienezza dell’infinito⁵⁹. A tal proposito lo studioso fa riferimento alla KD 3, nella quale si precisa che il limite del piacere è la condizione di *aponia*, che implica la rimozione di ogni tipo di dolore e che coincide con il piacere catastematico. Oltre il limite imposto dall’*aponia* le variazioni del piacere sono minime e non necessarie, come Bignone, nel prosieguo, sottolinea nella KD 18, ammettendo dunque l’esistenza, in Epicuro, di differenze d’intensità nei piaceri fino al raggiungimento della condizione in cui il dolore scompare. Sembra verosimile ammettere che Plutarco intenda con μέγεθος (*suav. viv. Epic.* 1088C 9) un aumento di quantità di piacere e non una sua diffusione più estesa sulla superficie del corpo.

Teone utilizza un periodo ipotetico della realtà (καὶ γὰρ εἰ...ἀποδέουσιν, 1088C 4- 5) per formulare un’ipotesi di cui ammette la realtà: se anche piaceri e dolori fossero uguali per durata e intensità, non potrebbe essere ipotizzabile l’esistenza dell’uno senza quella dell’altro; la natura, inoltre, non permette di accrescere il piacere al di là dell’eliminazione del dolore. Nelle parole di Teone, il piacere è caratterizzato solo in negativo, come non-dolore, e in base a questa definizione esso non presenta una realtà ontologica indipendente. Il ricorso alla formula καὶ γὰρ εἰ (1088C 4) e all’*auctoritas* (presentata in negativo) di Epicuro (1088C 6) suggella l’argomentazione. Gli Epicurei, avendo compreso la pochezza del principio scelto (γλισχρότητος, 1088D 2), avrebbero introdotto un riferimento all’anima: secondo Teone le concezioni epicuree relative al piacere sarebbero nate al fine di riparare in qualche modo le falle di un sistema materialistico.

⁵⁸ BIGNONE 2007, p. 552.

⁵⁹ Cfr. anche, tra l’altro, KD 19 Ὁ ἄπειρος χρόνος ἴσην ἔχει τὴν ἡδονὴν καὶ ὁ πεπερασμένος, εἴαν τις αὐτῆς τὰ πέρατα καταμετρήσῃ τῷ λογισμῷ.

La confutazione della dottrina epicurea non si basa, in questo passo, sulla citazione decontestualizzata e fraintesa di affermazioni epicuree: Teone riporta con una certa fedeltà il senso del discorso di Epicuro, con il riferimento all'aumento dell'intensità del piacere fino alla condizione di rimozione totale del dolore e al raggiungimento del piacere catastematico; si potrebbe ipotizzare che egli riprenda con particolare precisione a queste affermazioni perché è convinto che esse sole bastino a mostrare l'inconsistenza e l'assurdità delle dottrine epicuree; appellandosi al buonsenso dell'ascoltatore, Teone ritiene che non possa essere desiderabile un piacere di questo tipo, di cui vengono definiti limite e misura, che vengono presto raggiunti (*suav. viv. Epic.* 1088C 12- D 1: κομιδῆ βραχεῖα καὶ σύντομος). Nell'ottica di Teone, gli Epicurei conoscerebbero i limiti del piacere corporeo e tenterebbero di sanare le contraddizioni delle proprie dottrine occupandosi dell'anima (*suav. viv. Epic.* 1088D 1- 5); tale piacere è mescolato a molto di estraneo (πολὸν τὸ ἀλλότριον), non è totalmente distinto dal dolore (*suav. viv. Epic.* 1088D 7- 8), e comporta turbamento (σφυγματῶδες). Il ricorso all'anima, alla quale gli Epicurei farebbero riferimento soltanto per superare le contraddizioni e le assurdità del loro sistema filosofico, è suggellato ed evidenziato dall'utilizzo di tre citazioni strumentalizzate e completamente decontestualizzate⁶⁰ - la prima omerica (*Od.* IV 605), la seconda esiodica (*Op.* 288), la terza nuovamente omerica (*Od.* IX 27) -, che insistono sull'aridità del piacere corporeo e sull'inevitabile compenetrazione tra piacere e dolore; come la citazione dal *Filottete* (1087F 7- 8), esse divengono strumenti a supporto delle tesi plutarchee e conferiscono un tono solenne all'argomentazione: contro le affermazioni epicuree si leva un'intera tradizione epica, didascalica e tragica greca. La prima citazione omerica (*Od.* IV 605) è parte della

⁶⁰ In realtà la seconda e terza citazione consistono in realtà nella ripresa di singole parole.

risposta che Telemaco rivolge a Menelao, presso il quale è giunto alla ricerca di notizie del padre, lontano da casa da molti anni; Menelao offre all'ospite dei cavalli, ma il giovane rifiuta il dono, ritenendo che ad Itaca essi non avrebbero spazio, a causa della particolare conformazione del territorio dell'isola. Nel *Non posse* essa è al servizio del nuovo *literary context* polemico e fornisce uno spunto beffardo per mostrare la stoltezza degli Epicurei, che a torto ritengono di poter giustificare la dottrina dell'ἡδονή facendo riferimento all'anima, pensando di poter trovare lì conferma delle proprie convinzioni: il territorio dell'anima è uno spazio esiguo, ristretto e accidentato come il paesaggio di Itaca. Il verso omerico è citato in forma letterale, benché il riferimento al prato presente alla fine del verso (λειμών), venga sostituito da un aggettivo indicante un territorio pianeggiante (λείη, *suav. viv. Epic.* 1088D 7), che Einarson- De Lacy⁶¹ ritengono tratto da Esiodo (*Op.* 288), riferimento senz'altro possibile, anche se non certo. Nel contesto esiodeo, λείη non denota uno spazio aperto, ma una strada (cfr. *Op.* 288: ῥηιδίως· λείη μὲν ὁδός, μάλα δ'έγγύθι ναίει), e contribuisce a creare l'immagine metaforica della condizione miserevole nella quale Perse, disdegnando il lavoro e la fatica, potrebbe facilmente incorrere. Nel testo plutarco si avverte un rovesciamento del significato del passo esiodeo: l'aggettivo che in Esiodo connota la facilità con la quale si può cadere in una cattiva condizione, qui è preceduto dalla negazione per indicare la difficoltà del godimento della carne. Poco dopo, l'aggettivo τρηχεῖ', che Einarson- De Lacy⁶² ritengono ripreso da *Od.* IX 27, dove è riferito ad Itaca e che è riconducibile all'immagine dell'isola precedentemente presentata dallo stesso Plutarco, è qui riferito di nuovo alla realtà della confutazione e fornisce una

⁶¹ EINARSON- DE LACY 1967, p. 30.

⁶² EINARSON- DE LACY 1967, p. 30.

connotazione negativa del piacere: tutto il periodo è giocato parallelamente sul piano metaforico e su quello reale.

- 1088D10' Ὑπολαβῶν οὖν ὁ Ζεύξιππος, “εἶτα οὐ κα-
λῶς,” ἔφη, “δοκοῦσί σοι ποιεῖν οἱ ἄνδρες, ἀρχό-
μενοι μὲν ἀπὸ τοῦ σώματος, ἐν ᾧ πρῶτον ἐφάνη
γένεσις, ἐπὶ δὲ τὴν ψυχὴν ὡς βεβαιοτέραν καὶ τὸ
1088E πᾶν ἐν αὐτῇ τελειοῦντες;”¹ “καλῶς νῆ
Δία,” ἔφη Θέων, “καὶ κατὰ φύσιν, εἴ τι κρεῖττον
ἐνταῦθα μετίοντες καὶ τελειότερον ἀληθῶς ἀνευρί-
σκουσιν ὥσπερ οἱ θεωρητικοὶ καὶ πολιτικοὶ τῶν
ἀνδρῶν. εἰ δὲ ἀκούεις αὐτῶν μαρτυρομένων καὶ
βοώντων ὡς ἐπ’ οὐδενὶ ψυχῇ τῶν ὄντων πέφυκε
χαίρειν καὶ γαληνίζειν πλὴν ἐπὶ σώματος ἡδοναῖς
παρούσαις ἢ προσδοκώμεναις, καὶ τοῦτο αὐτῆς τὸ
ἀγαθόν ἐστιν, ἄρα οὐ δοκοῦσί σοι διεράματι τοῦ
σώματος χρῆσθαι τῇ ψυχῇ, «καὶ» καθάπερ οἶνον ἐκ
ποινηροῦ καὶ μὴ στέγοντος ἀγγείου τὴν ἡδονὴν δια-
χέοντες ἐνταῦθα καὶ παλαιοῦντες οἶεσθαι σεμνο-
τερόν τι ποιεῖν καὶ τιμιώτερον; καίτοι γε οἶνον
1088F μὲν χρόνῳ διαλυθέντα τηρεῖ καὶ συνηδύνει, τῆς δὲ
ἡδονῆς ἢ ψυχῇ παραλαβοῦσα τὴν μνήμην ὥσπερ
ὄσμην ἄλλο δὲ οὐδὲν φυλάσσει· ζέσασα γὰρ ἐπὶ
σαρκὶ κατασβέννυται, καὶ τὸ μνημονεύομενον αὐτῆς
ἀμαυρόν ἐστι καὶ κισῶδες, ὥσπερ ἐώλων ὧν τις
1089A ἔφαγεν ἢ ἔπιεν ἀποτιθεμένου καὶ ταμιεύοντος ἐπι-
νοίας ἐν αὐτῷ καὶ χρωμένου δηλονότι ταύταις
προσφάτων μὴ παρόντων. ὄρα δὲ ὅσω μετριώτερον
οἱ Κυρηναῖκοί, καίπερ ἐκ μιᾶς οἰνοχόης Ἐπικούρω
πεπωκότες, οὐδὲ ὀμιλεῖν ἀφροδισίοις οἶονται δεῖν

¹ Lezione tràdita. Einarson- De Lacy congetturano invece τελειοῦσαν ἰόντες.

μετὰ φωτὸς ἀλλὰ σκότος προθεμένους, ὅπως μὴ τὰ εἶδωλα τῆς πράξεως ἀναλαμβάνουσα διὰ τῆς ὄψεως ἐναργῶς ἢ διάνοια πολλάκις ἀνακαίηται τὴν ὄρεξιν. οἱ δὲ τούτῳ μάλιστα τὸν σοφὸν ἡγούμενοι διαφέρειν, τῷ μνημονεύειν ἐναργῶς καὶ συνέχειν ἐν αὐτῷ τὰ περὶ τὰς ἡδονὰς φάσματα καὶ πάθη

1089B καὶ κινήσεις, εἰ μὲν οὐθὲν ἄξιον σοφίας παρεγγυῶσιν, ὡσπερ «ἐν» ἀσώτων οἰκία τῇ ψυχῇ τοῦ σοφοῦ τὰ τῆς ἡδονῆς ἐκκλύσματα μένειν ἐῶντες, μὴ λέγωμεν· ὅτι δὲ οὐκ ἔστιν ἀπὸ τούτων ἡδέως ζῆν αὐτόθεν πρόδηλον. οὐ γὰρ εἰκὸς εἶναι μέγα τῆς ἡδονῆς τὸ μνημονεύομενον εἰ μικρὸν <γ> ἐδόκει τὸ παρόν, οὐδὲ οἷς συνεφέρετο μετρίως γινομένοις ὑπερχαίρειν γενομένων, ὅπου γ'οὐδὲ τοῖς ἐκπεπληγμένοις τὰ σωματικὰ καὶ θαυμάζουσιν ἐμμένει τὸ χαίρειν παυσαμένοις, ἀλλὰ σκιά τις ὑπολείπεται καὶ ὄναρ ἐν τῇ ψυχῇ τῆς ἡδονῆς ἀποπταμένης, οἷον ὑπέκκαυμα τῶν ἐπιθυμιῶν, ὡσπερ ἐν ὕπνοις διψῶντος ἢ ἐρῶντος ἀτελεῖς ἡδοναὶ καὶ ἀπολαύσεις

1089C δριμύτερον ἐγείρουσι τὸ ἀκόλαστον. οὔτε δὴ τούτοις ἐπιτερπῆς ἢ μνήμη τῶν ἀπολελαυσμένων, ἀλλ' ἐξ ὑπολείμματος ἡδονῆς ἀμυδροῦ καὶ διακένου πολὺ τὸ οἰστρῶδες καὶ νύττον ἐναργῶς ἀναφέρουσα τῆς ὀρέξεως, οὔτε τοὺς μετρίους καὶ σώφρονας εἰκὸς ἐνδιατρίβειν τῇ ἐπινοίᾳ τῶν τοιούτων οὐδὲ ἄπερ ἔσκωπτε τὸν «Ἐπίκουρον» Καρνεάδης πράττοντας οἷον ἐξ ἐφημερίδων ἀναλέγεσθαι «ποσάκις Ἡδεῖα καὶ Λεοντίῳ συνῆλθον;» ἢ «ποῦ Θάσιον ἔπιον;» ἢ «ποίας εἰκάδος ἐδείπνησα πολυτελέστατα;» δεινὴν γὰρ ἐμφαίνει καὶ θηριώδη περὶ τὰ γινόμενα καὶ προσδοκώμενα τῆς ἡδονῆς ἔργα ταραχὴν καὶ λύσσαν ἢ τοσαύτη πρὸς ἀναμνήσεις βάκχευσις αὐτῆς

1089D τῆς ψυχῆς καὶ πρόστηξις.

“ Ὅθεν αὐτοὶ μοι δοκοῦσιν τούτων αἰσθόμενοι τῶν ἀτοπιῶν εἰς τὴν ἀπονομίαν καὶ τὴν εὐστάθειαν

ὑποφεύγειν τῆς σαρκός, ὡς ἐν τῷ ταύτην ἐπινοεῖν
περὶ τινος ἐσομένην καὶ γεγενημένην τοῦ ἡδέως
ζῆν ὄντος· τὸ γὰρ εὐσταθὲς σαρκὸς κατάστημα καὶ
τὸ περὶ ταύτης πιστὸν ἔλπισμα τὴν ἀκροτάτην
χαρὰν καὶ βεβαιοτάτην ἔχειν τοῖς ἐπιλογίζεσθαι
δυναμένοις.

Allora prese la parola Zeusippo e disse: “Ebbene, non ti sembra che quegli uomini facciano bene ad incominciare dal corpo, nel quale si è manifestato in primo luogo il piacere nel suo divenire e a concludere passando poi all’anima in quanto è più stabile e rappresenta il tutto in se stessa?”. “Sì, certo, per Zeus”, disse Teone, “ fanno bene e secondo natura, se, procedendo in questa direzione, trovano realmente qualcosa di superiore e di più vicino alla perfezione, come, tra gli uomini, sono superiori i contemplativi e i politici. Ma se li ascolti giurare e gridare che l’anima per nient’altro è predisposta dalla natura a gioire e a stare tranquilla se non per i piaceri del corpo, presenti o attesi, e che in questo consiste il suo bene, non ti sembra che essi si servano dell’anima come di un recipiente da travaso del corpo, e versando in esso il piacere, proprio come vino da un contenitore scadente e non impermeabile e facendolo lì invecchiare, credano di realizzare qualcosa di magnifico e pregevole? Pur tuttavia (il vaso migliore) conserva il vino sedimentatosi con il tempo e ne migliora il gusto, mentre l’anima, ricevuto il ricordo del piacere, lo custodisce come se fosse una fragranza e niente altro; infatti, dopo aver fermentato nella carne, il piacere si estingue, e ciò che si ricorda di esso è indistinto ed ha odore di grasso bruciato, come se qualcuno con il pensiero mettesse da parte e tenesse in serbo in se stesso gli avanzi di ciò che ha mangiato o ha bevuto e se ne servisse evidentemente qualora non ci fosse nulla di fresco. Considera con quanta più moderazione i Cirenaici, benché abbiano bevuto alla stessa brocca di Epicuro, ritengano che non si debbano avere rapporti sessuali alla luce, bensì preferendo il buio, affinché la facoltà intellettuale, non ricevendo attraverso la vista le immagini dell’atto, non accenda più volte il desiderio. Gli altri (gli Epicurei), invece, ritenendo che il saggio si differenzi soprattutto in questo perché ricorda distintamente e custodisce in se stesso le immagini, le sensazioni e i movimenti relativi ai piaceri, né diremmo che prescrivono qualcosa di non degno

della sapienza, lasciando che i resti del piacere rimangono nell'anima del saggio come nella casa dei depravati, ma che non è possibile vivere piacevolmente in base a questi presupposti è evidente. Non è infatti verosimile che sia grande ciò che del piacere rimane nel ricordo, se sembrava piccolo nel momento in cui avveniva, né che ci si rallegri eccessivamente per quello che è accaduto, se nel momento in cui è avvenuto si è avuta una reazione moderata, dal momento che neppure in coloro che si sono lasciati stordire dalle cose che riguardano il corpo e che per esse provano ammirazione, quando abbiano smesso di provare piacere, non si protrae la sensazione di benessere, ma rimane una specie di ombra e di sogno nell'anima al dissolversi del piacere, una sorta di scintilla di desideri, come nei sogni dell'assetato o dell'amante i piaceri e i godimenti non soddisfatti fanno risvegliare più acuto il desiderio di piacere dell'intemperante. Né invero per questi è piacevole il ricordo di ciò che hanno goduto, ma riporta dal residuo per lo più indistinto e inconsistente di piacere una frenesia e un pungolo vivo di desiderio, né è verosimile che chi è equilibrato e avveduto si soffermi a riflettere su tali idee, e nemmeno, facendo ciò per cui Carneade si prendeva gioco di Epicuro, calcoli come da un libro mastro "quante volte mi sono unito ad Edea e a Leonzio?" o "dove ho bevuto il vino di Taso?" o "in quale venti del mese ho pranzato in modo tanto sfarzoso?". Un tale furore bacchico dell'anima stessa ed una dedizione tanto profonda per i ricordi sono indicativi infatti di un tremendo tumulto e di una frenesia feroce per le cose piacevoli presenti o attese. "Ragion per cui mi sembra che costoro, consapevoli di queste assurdità, si rifugino nell'assenza di dolore e nella tranquillità della carne, dato che, a loro avviso, la sostanza del vivere felicemente è nel ritenere che questa condizione, per qualcuno, si realizzerà o si sia già realizzata; credono infatti che la condizione di assenza di turbamento della carne e la speranza sicura

riguardo a questa garantiscano la gioia più profonda e più costante a coloro che sono in grado di operare il giusto discernimento.

Commento 1088D – 1089D (IV capitolo)

All’inizio del IV capitolo l’esposizione di Teone è interrotta dal nuovo intervento di Zeusippo (1088D 10), che garantisce la continuità dell’andamento dialogico e permette a Teone di esprimere in modo più chiaro un concetto che potrebbe essere frainteso: il motivo per cui gli Epicurei, dopo aver fatto riferimento al corpo, rivolgono la loro attenzione all’anima. La lunga domanda retorica di Zeusippo, in cui καλῶς (1088D 10- 11) spicca in posizione iniziale e quindi enfatica, è strutturata in modo da riassumere e chiarire i termini della questione: non fanno forse bene gli Epicurei, che dapprima iniziano ad occuparsi del corpo (ἀρχόμενοι μὲν ἀπὸ τοῦ σώματος, 1088D 11- 12), nel quale in un primo momento si manifesta il piacere (ἐν ᾧ πρῶτον ἐφάνη γένεσις, 1088D 12- 13), e poi rivolgono la loro attenzione all’anima (ἐπι δὲ τὴν ψυχὴν, 1088D 13), in quanto è più stabile e rappresenta il tutto in se stessa? (ὡς βεβαιοτέραν καὶ τὸ πᾶν ἐν αὐτῇ, 1088D 13- E 1). Zeusippo ipotizza che gli Epicurei abbiano colto la dicotomia esistente tra corpo e anima e abbiano preferito la seconda: la *variatio* (ἐν ᾧ - ὡς) sottolineerebbe questa contrapposizione. Le parole di Zeusippo sembrano apparentemente suffragare la causa epicurea perché presentano una scelta filosofica plausibile, ma esse, in effetti, non sottraggono incisività alle argomentazioni di Teone, anzi ne incoraggiano una più precisa ed esplicita presentazione, entrando a far parte del *contentual context* che fa da sfondo al suo discorso. La presentazione del punto di vista epicureo, ritenuta in passato indice di simpatia, da parte di Zeusippo, per le dottrine del Giardino¹ (“εἶτα οὐ καλῶς”, ἔφη, “δοκοῦσι σοι ποιεῖν οἱ ἄνδρες, *suav. viv. Epic.* 1088D 10- 11) rappresenta invece una precisa strategia dell’autore, che, nella sua confutazione, induce il personaggio ad assumere temporaneamente la posizione degli

¹ Per un approfondimento su questa posizione, cfr. *introduzione*.

avversari per mostrare come essi, da un presupposto condivisibile (la preferenza accordata all'anima rispetto al corpo), traggano conclusioni sbagliate, ritenendo che l'anima può godere soltanto dei piaceri corporei presenti o attesi, come dirà poco dopo Teone (εἰ δὲ ἀκούεις αὐτῶν μαρτυρόμενων καὶ βούντων ὡς ἐπ'οὐδενὶ ψυχῇ τῶν ὄντων πέφυκε χαίρειν καὶ γαληνίζειν πλὴν ἐπὶ σώματος ἡδοναῖς παρούσαις καὶ προσδοκώμεναις, *suav. viv. Epic.* 1088E 5-8). L'intervento di Zeusippo presenta tuttavia delle difficoltà testuali che, più che compromettere l'interpretazione generale del passo, hanno richiesto uno sforzo di riorganizzazione dei singoli elementi nel testo e dei rapporti che intercorrono tra di loro. I manoscritti planudei introducono δὲ (ἐπὶ δὲ τὴν ψυχὴν, *suav. viv. Epic.* 1088D 13), nel tentativo di accentuare la correlazione tra la prima proposizione (ἀρχόμενοι μὲν ἀπὸ τοῦ σώματος, *suav. viv. Epic.* 1088D 11-12) e l'espressione ἐπὶ τὴν ψυχὴν (*suav. viv. Epic.* 1088D 13), e sottolineare così il passaggio, compiuto dagli Epicurei, dalla considerazione del corpo a quella dell'anima. Il passo presenta anche una più complessa difficoltà legata al riferimento all'anima, che ha indotto molti studiosi ad supporre in quel punto la presenza di una lacuna. Usener (fr. 417Us.) ha ipotizzato la caduta, dopo βεβαιοτέραν (*suav. viv. Epic.* 1088D 13), dell'espressione μεταίροντες τὴν ἡδονὴν ἔδραν, mentre Pohlenz² ha congetturato in apparato, dopo γένεσις (*suav. viv. Epic.* 1088D 13), ἡδονῆς, εἶτα μεταφέροντες τὴν ἔδραν αὐτῆς, sottolineando come il termine ἔδρα venga adoperato da Plutarco anche in un opuscolo anti-stoico (*comm. not.* 1058F e 1085B) con la medesima connotazione tecnica. Benché entrambe le congetture rendano bene l'idea di una diversa localizzazione del piacere, dapprima rintracciata nel corpo, poi, in modo più preciso, nell'anima, sede più stabile, esse sembrano però

² POHLENZ 1959, p. 130.

rendere faticoso il periodo: Zacher³ ha rilevato la cospicua presenza di omoteleuti che appesantirebbero il discorso, e ha ritenuto più adeguata l'integrazione di un semplice participio, da porre in relazione con il precedente ἀρχόμενοι (*suav. viv. Epic.* 1088D 11- 12), per determinare un parallelismo più equilibrato tra due proposizioni. Invero l'integrazione di un semplice participio venne proposta già da Reiske⁴, che congetturò, dopo ἐπὶ δὲ τὴν ψυχὴν (*suav. viv. Epic.* 1088D 13) il participio <μετάγοντες>, che suggerisce l'idea del trasferimento del sommo bene da una sede ad un'altra, dal corpo all'anima; Wyttenbach⁵ propose invece, dopo βεβαιοτέραν (*suav. viv. Epic.* 1088D 13), il participio <μεταβαίνοντες>, nel quale il riferimento al trasferimento del principio dal corpo all'anima è accostato all'idea di un cambiamento di prospettiva: dalla centralità del corpo si passa a quella dell'anima. Secondo tale interpretazione, l'anima ha una base più solida per la vita felice rispetto a quella offerta dal corpo esposto a mille pericoli (cfr. γλίσχρον τι καὶ σαθρὸν καὶ οὐ βέβαιον αἴτιον τοῦ ἀγαθοῦ λαμβάνοντες, *suav. viv. Epic.* 1087D 9). Bernardakis⁶ ha integrato, dopo γένεσις (*suav. viv. Epic.* 1088D 13) <εἰτίοντες>, recuperando il senso della proposta di Wyttenbach⁷. Einarson- De Lacy⁸ condividono la scelta del participio <ίοντες>, ma lo inseriscono alla fine del periodo, preferendo inoltre al trådito τελειοῦντες (*suav. viv. Epic.* 1088E 1) la congettura <τελειοῦσαν>. Barigazzi⁹ congettura invece, dopo βεβαιοτέραν (*suav. viv. Epic.* 1088D 13), il participio <μετίοντες>, spostandolo qui dalla proposizione successiva, nella quale lo ritiene superfluo. Zacher¹⁰

³ ZACHER 1982, p. 107.

⁴ REISKE 1759, p. 589.

⁵ WYTTENBACH 1800, p. 446.

⁶ BERNARDAKIS 1895, p. 369.

⁷ Anche ADAM 1974, p. 13, n. 43 condivide l'integrazione di Bernardakis.

⁸ EINARSON- DE LACY 1967, p. 30.

⁹ BARIGAZZI 1977, p. 264 ss.

¹⁰ ZACHER 1982, p. 107.

propone dubitativamente di integrare, dopo γένεσις (*suav. viv. Epic.* 1088D 13), <ἡδονῆς, τελευτῶντες δ'>: la scelta di questo participio è motivata dal confronto con analoghe costruzioni sintattiche presenti in alcuni passi di Platone¹¹ e di Plutarco¹². Un'altra difficoltà testuale è stata rintracciata anche all'interno della proposizione relativa (ἐν ᾧ πρῶτον ἐφάνη γένεσις, *suav. viv. Epic.* 1088D 13), nella quale alcuni studiosi hanno ipotizzato la caduta di un sostantivo indicante il piacere riferito a γένεσις (*suav. viv. Epic.* 1088D 13): Reiske¹³ ha proposto <τῆς ἡδονῆς>, Bernardakis¹⁴ <τῆ ἡδονῆ>, Pohlenz¹⁵ <ἡδονῆς>. Secondo queste interpretazioni, Plutarco avrebbe accennato brevemente alla localizzazione nel corpo dell'origine del piacere. Bignone¹⁶ ha invece ritenuto il passo perfettamente integro: secondo quest'interpretazione, l'intervento di Zeusippo ha lo scopo di sperimentare, per motivazioni puramente retoriche, una difesa della dottrina epicurea; il punto di vista del discepolo, tuttavia, è condizionato dall'impostazione platonica ed accademica¹⁷, che è consapevole dei limiti del piacere epicureo, realtà imperfetta legata al corpo e caratterizzata dal continuo divenire e dunque identificabile con una γένεσις, non una οὐσία. A parere di Bignone non occorre ipotizzare una lacuna: verrebbe sottinteso il soggetto ἡδονή mentre

¹¹ Plat. *Alc.* I, 104a: ἀπὸ τοῦ σώματος ἀρξάμενα τελευτῶντα εἰς τὴν ψυχὴν e *Resp.* VI, 510d: ἐκ τούτων δ'ἀρχόμενοι...τελευτῶσιν...ἐπὶ τοῦτο οὐ ἂν ἐπὶ σκέψιν ὀρμήσωσιν. Lo studioso cita anche un passo di Aristotele, dove tuttavia il verbo è integrato: Aristot. *rhet.* 3, 8, 1409a 10: καὶ ἀρχόμενοι <καὶ τελευτῶντες Spengel> e un passo del filosofo Albino: Alb. διδασκ. 8 = VI 162 Hermann: ἄνωθεν ἀπὸ τῶν πρώτων ἀρχόμενοι...τελευτῶντες δὲ εἰς ἀνθρώπων γένεσις.

¹² Plut. *Cam.* 17, 4: ἀρχόμενος ἀπὸ τοῦ θεοῦ καὶ τελευτῶν εἰς τὰ θηρία ; *virt. et vit.* 101A: εἰδώλοισι καὶ φάρμασις εἰς οὐδεμίαν ἡδονὴν οὐδὲ τελείωσιν τοῦ ἐπιθυμοῦντος τελευτῶσιν.

¹³ REISKE 1759, p. 589.

¹⁴ BERNARDAKIS 1895, p. 369.

¹⁵ POHLENZ 1959, p. 130.

¹⁶ BIGNONE 1916, p. 277.

¹⁷ Cfr. *suav. viv. Epic.* 1088E 1- 5: καλῶς νῆ Δία, ἔφη Θέων, καὶ κατὰ φύσιν, εἴ τι κρεῖττον ἐνταῦθα μετίοντες καὶ τελειότερον ἀληθῶς ἀνευρίσκουσιν ὥσπερ οἱ θεωρητικοὶ καὶ πολιτικοὶ τῶν ἀνδρῶν ; cfr. anche Plat., *Phil.* 53c (cit. da BIGNONE 1916, p. 277).

γένεσις, vero e proprio termine tecnico, indicherebbe, nella sua posizione predicativa di ἐφάνη, la natura stessa del piacere epicureo, inteso come espressione del divenire e non come sostanza. In tal senso tale piacere, imperfetto e corporeo, si porrebbe in antitesi rispetto alle caratterizzazioni dell'anima, stabile e che rappresenta il tutto in se stessa. La suggestiva ipotesi di Bignone sembra pienamente condivisibile, poiché fornisce una spiegazione plausibile e ben fondata filosoficamente nel rispetto del testo tràdito: l'intervento di Zeusippo, in apparenza partigiano della causa epicurea, intende invece fornire a Teone un appiglio per la continuazione della sua confutazione: evidenziando i limiti del corpo, inesorabilmente collegato al divenire, e sottolineando la necessità di ricercare nell'anima un principio più stabile e compiuto, il personaggio prende effettivamente le distanze dalla posizione epicurea che conferisce anche all'anima una dimensione corporea e la rende per questo imperfetta e partecipe del destino e dei limiti del corpo¹⁸. Il termine γένεσις ha così una valenza tecnica e al tempo stesso implicitamente polemica nei confronti delle concezioni degli avversari; Zeusippo sembra poter essere così definitivamente scagionato dall'accusa di essere un simpatizzante epicureo; appare invece coinvolto direttamente nella costruzione della confutazione. Teone ha appena sottolineato come gli Epicurei, resisi conto della meschinità del piacere relativo al corpo, percepito come una regione sterile (ὄθεν αἰσθόμενοι τῆς ἐνταῦθα γλισχρότητος ὥσπερ ἐκ χωρίου λυπροῦ τοῦ σώματος, 1088D 1-3) si rivolgono alla considerazione dell'anima; Zeusippo risponde

¹⁸ La mia traduzione rispecchia la lezione τελειούντες tramandata dai manoscritti, benché il testo critico di riferimento (EINARSON- DE LACY 1967, p. 30) proponga la congettura τελειούσαν ἴοντες. La lezione τελειούντες può essere conservata perché crea con il precedente ἀρχόμενοι un parallelismo perfetto: dapprima si allude al principio di un processo, successivamente alla sua conclusione. Non si avverte la necessità di inserire un participio che concordi con τὴν ψυχὴν (*suav. viv. Epic.* 1088D 13) perché, così come avviene nel caso di βεβαιοτέρων (*suav. viv. Epic.* 1088D 13), il verbo può essere semplicemente sottinteso.

invitando ad approfondire la riflessione su tale scelta e fornendo al condiscipolo del materiale per rendere più puntuali le sue successive argomentazioni (cfr. il concetto, condiviso dagli Epicurei, della stabilità dell'anima e della sua capacità di realizzare il tutto in se stessa). Anticipando ipotetiche osservazioni di un avversario, Zeusippo ne incoraggia la replica; soffermandosi su un punto del discorso, consente a Teone una migliore selezione degli argomenti da introdurre successivamente nell'esposizione; lungi dal creare una frattura nel discorso, le parole di Zeusippo garantiscono l'individuazione di una direzione argomentativa, che Teone seguirà trattando il ruolo dell'anima nella teoria del piacere corporeo.

La parte iniziale della replica di Teone è scandita da una serie di strutture bimembri che ora rimarcano un concetto (κρεῖττον...τελειότερον, 1088E 3; μαρτυρομένων καὶ βούντων, 1088E 5- 6; χαίρειν καὶ γαληνίζειν, 1088E 7), ora sottolineano una contrapposizione (οἱ θεωρητικοὶ καὶ πολιτικοὶ, 1088E 4 παρούσαις ἢ προσδοκώμεναις, 1088E 8); Teone mostra di recepire la finta obiezione di Zeusippo, ripetendo il καλῶς in posizione enfatica (1088E 1, cfr. 1088D 10) e riecheggiando con la sua risposta (εἴ τι κρεῖττον ἐνταῦθα μετιόντες καὶ τελειότερον ἀληθῶς ἀνευρίσκουσιν, 1088E 2- 4) la struttura bimembre adottata dal condiscipolo nella sua obiezione (cfr. βεβαιοτέραν καὶ τὸ πᾶν ἐν αὐτῇ, 1088D 13- 1088E 1). Per gli Epicurei non esiste una reale alterità corpo-anima, dato che anche quest'ultima partecipa della realtà e delle sensazioni del primo. La decisione di concentrarsi sull'anima non implica in alcun modo l'impostazione di nuove priorità e l'adozione di una prospettiva diversa da quella materialistica. Dunque, nonostante in apparenza gli Epicurei passino dalla considerazione del corpo a quella dell'anima, non mutano il proprio punto di vista e non superano i limiti del proprio sistema materialistico. Nella risposta di Teone, l'anima è superiore al corpo,

come i contemplativi e i politici (οἱ θεωρητικοὶ καὶ πολιτικοὶ 1088E 4) sono di levatura superiore rispetto agli altri uomini: le convinzioni plutarchee riguardanti la stretta connessione tra vita intellettuale e vita attiva e l'assenza dell'articolo prima di πολιτικοί potrebbero anche suggerire qui la presenza di un'endiadi "coloro che coniugano vita intellettuale e impegno politico"; d'altra parte, essendo unico il primo termine del confronto (l'anima) si potrebbe pensare che anche il secondo termine di confronto faccia riferimento ad un'unica classe di individui. Plutarco, inoltre, potrebbe aver ricreato il paragone sulla base della concezione platonica dell'anima razionale, corrispondente, nella città ideale, a coloro che sono dediti all'attività contemplativa - attiva. Zacher¹⁹ ritiene che della tradizionale tripartizione dell'anima in Platone (λογιστικόν, θυμοειδές, ἐπιθυμητικόν), che corrisponde alla differenziazione delle tre categorie di uomini influenzati in modo prevalente da una delle tre componenti²⁰, Teone citi solamente le prime due, tralasciando la parte dell'anima soggetta ad appetiti e istinti, per evidenziare maggiormente il contrasto esistente tra i piaceri intellettuali e quelli della carne. D'altra parte, come rileva Zacher²¹, la struttura stessa dell'opuscolo plutarcheo risente di una specifica focalizzazione sulla componente dell'anima preposta alla conoscenza e alla razionalità e su quella animata dalla passionalità e dall'amore per il bello: la demolizione della dottrina del piacere epicureo (*suav. viv. Epic.* 1086C- 1092D) è preludio infatti alla presentazione, dapprima, dei piaceri conoscitivi dell'anima (*suav. viv. Epic.* 1092E – 1096E), e poi di quelli legati alla fruizione del bello (*suav. viv. Epic.* 1096F – 1107C). Eppure l'accenno alla componente desiderativa dell'anima non vien propriamente omesso, anzi, la differenziazione platonica vien

¹⁹ ZACHER 1982, p. 108.

²⁰ Cfr. *Resp.* IX, 581c: ἀνθρώπων λέγομεν τὰ πρῶτα τρίττα γένη εἶναι, φιλόσοφον, φιλόμικρον, φιλοκερδέες (cit. da ZACHER 1982, p. 108).

²¹ ZACHER 1982, p. 108.

conservata nel testo di Plutarco, con il riferimento alla massa degli uomini soggetta ad appetiti ed istinti (τῶν ἀνδρῶν, *suav. viv. Epic.* 1088E 4- 5), dai quali si distinguono i contemplativi e i politici. In tal modo, dal *philosophical context* platonico, che costituisce sempre il punto di riferimento per le sue argomentazioni, Plutarco trae ciò che può essere impiegato per rafforzare la polemica anti-epicurea. Nella costruzione della sua argomentazione, Teone fa riferimento alle affermazioni degli stessi Epicurei, secondo un procedimento che si era proposto di adottare fin dall'inizio della sua confutazione (νῦν δὲ χρῆσώμεθα τοῖς διδομένοις ὑπ'αὐτῶν, *suav. viv. Epic.* 1087D 1- 2) e che sembra recuperare ogni volta che il discorso viene rivolto ad una nuova tematica. Problemi interpretativi sorgono per la difficoltà di distinguere l'effettivo enunciato epicureo dal commento plutarco e soprattutto dalla presentazione maliziosa e parziale che ne fa talvolta il relatore di turno per raggiungere i propri scopi polemici. In questo passo, in particolare, il riferimento al modo scomposto ed eccessivo (αὐτῶν μαρτυρόμενων καὶ βιώντων, *suav. viv. Epic.* 1088E 5 -6) con cui gli Epicurei proclamano la natura corporea dei piaceri che soddisfano l'anima (*suav. viv. Epic.* 1088E 5- 9), deve essere considerato una maligna nota di colore apposta da Teone; il discepolo di Plutarco intende attribuire ai suoi avversari l'atteggiamento ansioso di chi ritiene che le proprie teorie possano essere facilmente sottoposte ad obiezioni: con il loro atteggiamento essi sembrano nascondere la loro insicurezza. Un comportamento così poco misurato, come quello attribuito agli Epicurei, infatti, potrebbe essere tipico di qualcuno che tenti di difendere ad ogni costo una teoria di cui già intuisce i limiti, piuttosto che essere accostato a chi è fermamente convinto della veridicità delle proprie convinzioni e che difende con calma e misura le proprie opinioni. La polemica plutarco nei confronti degli Epicurei si basa anche, come ha già notato Roskam, su una componente emotiva di sollecitazione dell'uditorio, inscindibile da

quella puramente argomentativa: la persona dell'avversario viene sminuita prima che le sue dottrine vengano confutate. Anche in *suav. viv. Epic.* 1087B 6 Plutarco aveva adottato il participio βούντων per descrivere l'atteggiamento degli Epicurei: in quel passo il maestro in persona era intervenuto nello scambio di opinioni tra i suoi allievi, per sottolineare la difficoltà dell'impresa argomentativa che essi si accingevano a compiere. In quella circostanza, tuttavia, il grido, non ancora associato ai giuramenti, sembrava esprimere soltanto, nell'ottica volutamente distorta di Plutarco, la tracotanza e la mancanza di garbo di uomini che rifiutano ogni ruolo nella società costituita e proclamano orgogliosamente la propria adesione al semplice soddisfacimento dei bisogni della carne. Einarson- De Lacy²² propongono, per ragioni tematiche, un accostamento tra il fr. 429Us., costituito dal passo plutarco, e il fr. 425Us., tradito da Stobeo (VI 50), che a sua volta cita Epitteto, fr. 52 Schweighäuser (Epict., fr. 52, Stob. VI 50: τι ποτ'οὖν ἡ ψυχὴ ἐπὶ μὲν τοῖς τοῦ σώματος ἀγαθοῖς μικροτέροις οὖσι χαίρει καὶ γαληνῆ, ὡς φησιν Ἐπίκουρος, ἐπὶ δὲ τοῖς αὐτῆς ἀγαθοῖς μεγίστοις οὖσιν οὐχ ἤδεται). Entrambi i frammenti propongono la concezione epicurea della natura corporea dei piaceri che apportano gioia e tranquillità all'anima; di qui la polemica di Epitteto, che ritiene tali piaceri corporei alquanto modesti (μικροτέροις), se paragonati a quelli, grandissimi (μεγίστοις), che sono invece connaturati all'anima; di qui infine la critica, non meno feroce, di Plutarco. Il confronto col frammento 425Us. mostra come Plutarco, nella propria polemica, si serva di elementi topici diffusi, e induce a ritenere che la presentazione della dottrina epicurea, benché condotta con gli immancabili risvolti polemici di una confutazione agguerrita, avvenga in Plutarco senza evidenti stravolgimenti concettuali: entrambi i frammenti concordano infatti sull'attribuzione ad Epicuro di enunciati

²² EINARSON- DE LACY 1967, p. 31.

relativi alla natura corporea dei piaceri attribuiti all'anima e presentano affinità di natura terminologica (cfr. fr. 425Us. χαίρει καὶ γαληνιᾶ e fr. 429Us. χαίρει καὶ γαληνίζειν). Come osserva Zacher²³, i due verbi si riferiscono alla distinzione nell'etica epicurea tra il piacere cinetico, indicato da χαίρει, e quello catastematico, indicato con γαληνίζειν: lo studioso riporta alcuni passi epicurei in cui compaiono questi termini o altri affini, con specifici riferimenti all'anima²⁴. Il confronto con tali testi consente di rilevare come il passo plutarcheo presenti una certa fedeltà terminologica rispetto al modello epicureo: la polemica anti-epicurea, in questo caso, non si basa sull'adozione di una terminologia impropria né si esplicita in una distorsione accurata dei concetti degli avversari, bensì consiste in una

²³ ZACHER 1982, p. 109.

²⁴ Cfr. per il verbo χαίρω, in particolare: fr. 2Us.: ἡ μὲν γὰρ ἀταραξία καὶ ἡ ἀποῖα καταστηματικά εἰσιν ἡδοναί· ἡ δὲ χαρὰ καὶ ἡ εὐφροσύνη κατὰ κίνησιν ἐνεργεία βλέπονται ; fr. 138Us.: τὴν μακαρίαν ἄγοντες καὶ ἅμα τελευτῶντες ἡμέραν τοῦ βίου ἐγράφομεν ὑμῖν ταυτί· στραγγουρικά τε παρηκολούθει καὶ δυσεντερικά πάθη ὑπερβολὴν οὐκ ἀπολείποντα τοῦ ἐν ἑαυτοῖς μεγέθους· ἀντιπαρετάττετο δὲ πᾶσι τούτοις τὸ κατὰ ψυχὴν χαῖρον ἐπὶ τῇ τῶν γεγονότων ἡμῖν διαλογισμῶν μνήμη. Σὺ δὲ ἀξίως τῆς ἐκ μειρακίου παραστάσεως πρὸς ἐμέ καὶ φιλοσοφίαν ἐπιμελοῦ τῶν παίδων Μητροδώρου ; fr. 418Us. (= *suav. viv. Epic.* 1107C) τοιαύτην χάραν ἡδονῶν τοσοῦτων Ἐπίκουρος ἐκτέμνεται, καὶ ἡ ἐπὶ ταῖς ἐκ θεῶν ἐλπίσιν ὥσπερ εἴρηται, καὶ χάρισιν ἀναιρεθείσαις ἔτι τοῦ θεωρητικοῦ τὸ φιλομαθὲς καὶ τοῦ πρακτικοῦ τὸ φιλότιμον ἀποτυφλώσας εἰς στενὸν τι κομιδῆ καὶ οὐδὲ καθαρὸν τὸ ἐπὶ τῇ σαρκὶ τῆς ψυχῆς χαῖρον συνέσσει καὶ κατέβαλε τὴν φύσιν, ὡς μείζον ἀγαθὸν τοῦ τὸ κακὸν φεύγειν οὐδὲν ἔχουσαν; fr. 433Us. (= *suav. viv. Epic.* 1087B) καὶ πᾶσα διὰ σαρκὸς ἐπιτερπῆς κίνησις ἐφ'ἡδονὴν τινα καὶ χαρὰν ψυχῆς ἀναπεμπομένη. Per il verbo γαληνίζω, cfr. invece: *Ep. Hdt.* 37 Ὅθεν δὴ πᾶσι χρησίμης οὔσης τοῖς ὑπεικωμένοις φυσιολογία τῆς τοιαύτης ὁδοῦ, παρεγγυῶν τὸ συνεχὲς ἐνέργημα ἐν φυσιολογία καὶ τοιούτω μάλιστα ἐγγαληνίζων τῷ βίῳ ἐποίησά σοι καὶ τοιαύτην τινα ἐπιτομήν καὶ στοιχείωσιν τῶν ὅλων δοζῶν; *Ep. Hdt.* 83 ...ὄσοι δὲ μὴ παντελῶς αὐτῶν τῶν ἀποτελουμένων, ἐκ τούτων ἱκανὴν κατὰ τὸν ἄνευ φθόγγων τρόπον τὴν ἅμα νοήματι περίοδον τῶν κυριώτατων πρὸς γαληνισμόν ποιοῦνται.

demolizione preventiva della credibilità degli avversari, realizzata poco prima da Teone (cfr. μαρτυρομένων καὶ βοώντων, *suav. viv. Epic.* 1088E 5 – 6). L'elemento dottrinario viene anzi riportato frettolosamente in forma di sunto (ἐπ'οὐδενὶ ψυχῇ τῶν ὄντων πέφυκε χαίρειν καὶ γαληνίζειν πλὴν ἐπὶ σώματος ἡδοναῖς παρούσαις ἢ προσδοκωμέναις, καὶ τοῦτο αὐτῆς τὸ ἀγαθὸν ἐστίν, *suav. viv. Epic.* 1088E 6- 9), ma in modo sostanzialmente corretto a livello contenutistico. La tesi epicurea non è contestata mediante l'approccio diretto di una confutazione attenta e meticolosa, ma viene smantellata attraverso il pregiudizio che la presentazione iniziale degli avversari, effettuata da Teone, ha contribuito a creare, per poi essere definitivamente demolita attraverso l'uso di una metafora ad effetto, quella dell'anima concepita come διέραμα del corpo (διεράματι τοῦ σώματος, 1088E 9- 10), che sancisce con la sua evidenza plastica l'inutile affaccendarsi degli Epicurei nel tentativo di trovare un fondamento stabile per le proprie dottrine facendo un inaudito uso strumentale, quasi blasfemo, dell'anima. La citazione epicurea riportata da Plutarco, tuttavia, presenta, a parere di Adam²⁵, un problema contenutistico: il riferimento ai piaceri presenti o attesi (παρούσαις ἢ προσδοκωμέναις, *suav. viv. Epic.* 1088E 8) appare incoerente con il prosieguo della confutazione, dedicato esclusivamente alla trattazione del ricordo dei piaceri passati, o quantomeno incompleto, in quanto di norma nella dottrina epicurea del piacere compaiono sempre, inscindibili tra loro, cenni al piacere presente, passato e futuro²⁶. In tal senso, la studiosa propone di integrare, dopo προσδοκωμέναις (*suav. viv. Epic.* 1088E 8), η γενομέναις oppure η γεγεννημέναις. Tale proposta di integrazione è

²⁵ ADAM 1974, p. 29.

²⁶ Cfr. *suav. viv. Epic.* 1096C: ἢ γὰρ οὐχ οὕτως ἀξιοῦσι τὴν ψυχὴν ταῖς τοῦ σώματος ἡδοναῖς κατασβωτεῖν, ὅσον ἐλπίζειν τι περὶ σαρκὸς ἢ παθεῖν ἢ μνημονεῦσαι χαίρουσαν ; Cic. *Tusc. disp.* V, 96:*animum et praesentem* (sc. *voluptatem*) *perspicere...et prospicere venientem nec praeteritam praeterfluere sinere*; *fin.* I, 55; II, 106 (= fr. 436Us.); *Ep. Men.* 122, 8ss.

condivisa da Zacher²⁷, che ritiene che la lacuna possa anche essere ipotizzata dopo παρούσαις (*suav. viv. Epic.* 1088E 8). La necessità di un'integrazione, tuttavia, non può essere sostenuta: il mancato riferimento al piacere passato potrebbe scaturire da una deliberata scelta di Plutarco in relazione al *contentual context*, ovvero all'insieme delle argomentazioni che fanno da cornice alla citazione epicurea riportata, che consiste forse proprio nella necessità di rimandare il tema ad un momento successivo - il tema del ricordo verrà trattato di lì a poco, presentando forse anche maggiori risvolti polemici rispetto alle altre due categorie del piacere. In *suav. viv. Epic.* 1088E 9 ss. Teone denuncia l'uso strumentale che gli Epicurei fanno dell'anima, utilizzata come semplice filtro del corpo (ἄρα οὐ δοκοῦσι σοι διεράματι τοῦ σώματος χρῆσθαι τῇ ψυχῇ, *suav. viv. Epic.* 1088E 9- 10), come se essa non avesse una sua specificità ed una sua caratterizzazione. Poco dopo, un contenitore nuovo, migliore, è in grado di conservare il vino e migliorarne il gusto²⁸ (τηρεῖ καὶ συνηδύνει, 1088E 14), mentre l'anima custodisce il piacere che come se fosse una fragranza e nient'altro (ὥσπερ ὀσμὴν ἄλλο δὲ οὐδὲν φυλάσσει, 1088F 1- 1088F 2): la contrapposizione tra gusto ed olfatto rimarca la labilità del secondo. Ancora all'olfatto fa riferimento l'immagine corposa dell' "odore del grasso bruciato" (κνισῶδες, 1088F 4), con cui la fragranza (ὀσμὴν, 1088F 2) subisce una prima caratterizzazione negativa, che poi la successiva similitudine (1088F 4- 1089A 7), basata su una struttura bimembre (ἔφαγεν ἢ ἔπιεν, 1089A 1; ἀποτιθεμένου καὶ ταμιεύοντος, 1089A 1) specifica ed amplifica. A parere di Zacher, il termine διέραμα, attestato con questo valore esclusivamente in questo

²⁷ ZACHER 1982, p. 110.

²⁸ Per συνηδύνω in riferimento all'arricchimento del gusto in Plutarco cfr. *quaest. conviv.* 661 B7- 8 διὰ τὸ μικτὴν τινα καὶ συνηδυσμένην τροφήν προσφέρεσθαι e 668E 11 ἀλλὰ καὶ τὸν ἄρτον οὗτος ἐμμιγνύμενος συνηδύνει.

passo²⁹, non intenderebbe evocare l'immagine di un filtro mediante il quale i piaceri del corpo possano essere purificati, bensì quella di un imbuto tramite il quale il piacere possa essere trasferito da un contenitore ad un altro. È possibile concordare con Zacher sull'idea che la funzione dell'anima cui allude Plutarco non consiste nel ricevere il piacere corporeo al fine di purificarlo, ma non è possibile condividere allo stesso modo l'idea che l'anima sia assimilata ad un imbuto. Nell'immediato prosiegua, infatti, Teone parla dell'anima come se fosse un recipiente, nel quale viene travasato il piacere dal corpo, proprio come del vino viene travasato da un contenitore scadente e non impermeabile in uno migliore, nel quale viene lasciato invecchiare (καθάπερ οἶνον ἐκ πονηροῦ καὶ μὴ στέγοντος ἀγγείου τὴν ἡδονὴν διαχέοντες ἐνταῦθα καὶ παλαιοῦντες οἴεσθαι σεμνότερόν τι ποιεῖν καὶ τιμιώτερον; *suav. viv. Epic.* 1088E 10- 13). Inoltre, poco dopo aggiunge che a differenza del vaso migliore, che conferisce aroma al vino, l'anima non è in grado di conservare interamente la sensazione del piacere nella sua essenza originaria, ma ne riesce a trattenerne soltanto un effluvio (καίτοι γε οἶνον μὲν χρόνῳ διαλυθέντα τηρεῖ καὶ συνηδύνει, τῆς δὲ ἡδονῆς ἢ ψυχὴ παραλαβοῦσα τὴν μνήμην ὥσπερ ὀσμὴν ἄλλο δὲ οὐδὲν φυλάσσει, *suav. viv. Epic.* 1088E 13- F 2), anzi, dopo l'iniziale fermento nella carne, il piacere si estingue e lascia dietro di sé un odore sgradevole, di grasso bruciato (κνισῶδες, *suav. viv. Epic.* 1088F 4). Il ricordo del piacere, conservato dall'anima, viene paragonato ancora ad avanzi di cibo e bevande, cui si ricorre quando non c'è nulla di fresco a disposizione (ὥσπερ ἐώλων ὄν τις ἔφαγεν ἢ ἔπιεν ἀποτιθεμένου καὶ ταμιεύοντος ἐπινοίας ἐν

²⁹ ZACHER 1982, p. 114, cfr. *quaest. conv.* 6, 7, 692C: ἐξαντεῖ (sc.o οἶνος) γὰρ καὶ ἀποπνεῖ διερωμένου (διερωμένου *codd.*) πολλάκις (eppure questo è un passo parallelo, ma non è un'attestazione del sostantivo); *comm. not.* 1073D: ἡ δὲ συνήθεια τῆς διαλεκτικῆς διέραμα (Wytt., διερα μὲν *codd.*) γινομένη χρῆστον μὲν οὐδὲν οὐδ' ὑγιᾶς ἀπολέλαυκεν (in cui il sostantivo è restituito per congettura). Altre attestazioni di διέραμα sono in papiri documentari di età imperiale, dove però indica un tipo di imbarcazione o di porto.

αὐτῷ καὶ χρωμένου δηλονότι ταύταις προσφάτων μὴ παρόντων, *suav. viv. Epic.* 1088F 4- 1089A 3). L'anima è quindi paragonata non a un filtro o a un imbuto, ma ad un contenitore nel quale viene travasato il piacere, ad un recipiente adoperato per l'operazione di decantazione che, benché alla vista possa apparire migliore dell'altro, per la natura stessa del materiale o quella del suo contenuto, non sia in grado di trattenerne e conservare il piacere, ma che, fatalmente, lasci disperdere la sua consistenza, conservandone soltanto un vago ricordo. Come notano Einarson- De Lacy³⁰, il paragone con l'immagine del contenitore è adoperato anche in altri contesti che si riferiscono al piacere, nei quali il vaso è presentato come perforato: è presente infatti in Lucrezio in *rer. nat.* III 936 (*et non omnia pertusum congesta quasi in vas*), III 1009 (*quod memorant laticem pertusum congerere in vas*), VI 20 (*partim quod fluxum pertusumque esse videbat*) e Seneca *Ep.* 99.5 (*adquiescamus iis quae iam hausimus, si modo non perforato animo hauriebamus et transmittente quidquid acceperat*). In *rer. nat.* III 936, chi ha saputo godere appieno dei beni offerti dalla vita, senza lasciarli fluire via, come da un vaso perforato, non ha ragione di temere la morte; in III 1008 – 1010, le Danaidi cercano inutilmente di raccogliere acqua con un vaso perforato: è questa la punizione inflitta loro nel Tartaro. In *rer. nat.* VI 20 sgg. l'immagine è più complessa e sembra che Plutarco la riprenda in modo particolarmente dettagliato: la vita dell'uomo, tormentata intimamente dal male, è come un vaso perforato che, pur riempito di beni, è incapace di trattenerli, anzi, contamina con un cattivo sapore ogni cosa che viene a contatto con esso. Gli accostamenti lucreziani (cfr. vaso – vita e contenuto – beni della vita, cfr. fr. 396Us. v. 10) vengono variati leggermente in Plutarco (cfr. vaso – anima e vino – piacere) e adattati al nuovo *literary context* polemico; le reminescenze del *De rerum natura*, familiari

³⁰ EINARSON- DE LACY 1967, p. 31, n. e.

all'ascoltatore di Teone (ma anche al lettore di Plutarco), diventano materia polemica per una confutazione che trae la sua efficacia anche dal confronto con la ricezione del messaggio di Epicuro nella latinità. Il passo di Seneca, invece, costituisce un invito ad abituarsi a gustare soprattutto le gioie presenti, le uniche sicure, senza lasciarle scivolare via come se l'animo fosse un vaso perforato, poiché il diletto tratto dalle gioie passate e future, cui si attinge con il ricordo e la speranza, non è così certo. Plutarco, a differenza di Lucrezio e di Seneca, non fa riferimento ad un vaso perforato, ma distingue tra l'immagine reale del passaggio del vino da un contenitore a un altro e quella metaforica dell'anima che non trattiene il piacere. In questa parte della confutazione, Teone non sembra aver mostrato dunque l'intenzione sistematica di contestare ogni singolo aspetto della dottrina degli avversari, poiché la sua attenzione è rivolta solamente, attraverso l'uso di similitudini di grande effetto, al tema dell'inconsistenza del ricordo del piacere, senza alcun riferimento a quello vissuto nel presente o atteso per il futuro; Teone abbandona il tema dei piaceri presenti e futuri per affrontare quello del ricordo dei piaceri ed utilizza, a tale scopo, anche alcune immagini. Nel prosieguo, ad esempio, passa dal ricordo del piacere alla teoria delle immagini; della similitudine del vaso usato per il travaso, Teone conserva solamente una lontana eco, cercando di non dissipare l'atmosfera creata in precedenza, per evitare che il passaggio al riferimento ai Cirenaici risulti troppo repentino; in tal modo l'immagine della brocca dalla quale avrebbero attinto, sia i Cirenaici, sia gli Epicurei (καίπερ ἐκ μιᾶς οἰνοχόης Ἐπικουρῶ πεπωκότες, 1089A 4- 5), si ricollega a quella del vaso. A tal proposito, viene riportato l'esempio del comportamento da tenere durante l'atto sessuale: i Cirenaici ritengono a buon diritto che l'atto sessuale debba avvenire al buio, per evitare che, attraverso la vista, la facoltà intellettuale rinnovi il desiderio del piacere. Significativo è l'uso dell'avverbio ἐναργῶς, che ricorre in 1089A 8 e in 1089A 10, ed è

adoperato per qualificare, nel caso dei Cirenaici, la visione distinta delle immagini, e, nel caso degli Epicurei, il ricordo netto delle stesse; la ripetizione ha valore enfatico e fa riflettere sulla diversità dei due approcci filosofici, insistendo sull'assurdità di quello epicureo, che invita a trattenere in sé immagini potenzialmente nocive come quelle legate al piacere (significativa l'elencazione mediante polisindeto che suggerisce l'idea del gran numero e della diversa natura dei ricordi, relativi a immagini, sensazioni e movimenti: τὰ περὶ τὰς ἡδονὰς φάσματα καὶ πάθη καὶ κινήσεις, 1089A 11- 1089B 1). Il riferimento ai Cirenaici, contribuendo ad ampliare il *philosophical context* di riferimento, sortisce un particolare effetto straniante: essi vengono addotti come esempio di un corretto atteggiamento filosofico nella teoria delle immagini, laddove la loro dottrina era stata oggetto di critica nell'*Adversus Colotem* (1120C- 1121C), benché non con la stessa acredine riservata agli Epicurei: citare a modello un'*auctoritas* "imperfetta" sminuisce ancora di più le concezioni dei filosofi del Giardino. Nell'immagine della stessa brocca da cui avrebbero attinto Epicuro e i Cirenaici (*suav. viv. Epic.* 1089A 4- 5), Pohlenz³¹ ed Einarson- De Lacy³² ipotizzano con cautela un'eco di Aristoph. *Eq.* 1289 (οὔποτ' ἔκ ταύτου μεθ' ἡμῶν πίεται ποτηρίου). Come rileva Zacher³³, è un *topos* della critica antiepicurea ritenere Epicuro un allievo del fondatore della scuola cirenaica, Aristippo³⁴; d'altra parte Usener sottolinea come dalla scuola cirenaica gli Epicurei avrebbero tratto alcuni elementi della propria dottrina³⁵. In tal senso, Plutarco si

³¹ POHLENZ 1959, p. 130.

³² EINARSON- DE LACY 1967, p. 33.

³³ ZACHER 1982, p. 121.

³⁴ Cfr. Diog. Laert. X 4: τὰ δὲ... Ἀριστίππου περὶ τῆς ἡδονῆς ὡς ἴδια λέγειν –sc. Ἐπίκουρον - ; Cic. *fin.* I, 23: *quod quamquam Aristippi est a Cyrenaicisque melius liberiusque defenditur*, *fin.* I, 26: *voluptatem cum summum bonum diceret, primum in eo ipso parum vidit, deinde hoc quoque alienum; nam ante Aristippus, et ille melius* e II, 35: *unus – sc. finis – Aristippi vel Epicuri*.

³⁵ cfr. anche Us. p. 293, 5, che cita Eusebius, *praep. Ev.* 14, 18, 31: Σωκράτους δ' ἑταῖρος Ἀρίστιππος ἦν ὁ τὴν καλουμένην Κυρηναϊκὴν συστησάμενος

pone nel solco di una lunga tradizione interpretativa, di cui si serve per i propri scopi polemici: in particolare, pur di svalutare gli Epicurei arriva a dire che sono migliori i Cirenaici. In contrapposizione al riferimento alla scuola cirenaica, che in questo passo costituisce una sorta di *auctoritas* relativa positiva di riferimento, Teone introduce un accenno alle concezioni epicuree (οἱ δὲ... ἡγούμενοι, *suav. viv. Epic.* 1089A 9= fr. 579Us.), secondo le quali il saggio si distingue dagli altri proprio per la capacità di ricordare e dunque conservare perfettamente le sensazioni di varia natura legate al piacere, la cui molteplicità e consistenza, secondo l'ottica epicurea, viene sottolineata dalla connessione realizzata mediante un incalzante polisindeto (τὰ...φάσματα καὶ πάθη καὶ κινήσεις, *suav. viv. Epic.* 1089A 11 – 1089B 1). Eppure l'allievo di Plutarco ritiene che conservare avanzi del piacere (τὰ τῆς ἡδονῆς ἐκκλύσματα, *suav. viv. Epic.* 1089B 3) sia indegno dell'anima di un saggio, che, mediante una similitudine, viene paragonata alla casa dei dissoluti (ὥσπερ ἐν ἀσώτων οἰκία, 1089B 2). Il testo tràdito ὥσπερ σωμάτων οἰκία τῆ ψυχῆ τοῦ σοφοῦ τὰ τῆς ἡδονῆς ἐκκλύσματα μένειν ἕωντες è apparso di difficile comprensione ed ha indotto molti studiosi a proporre delle correzioni: in particolare, Reiske³⁶ ha ipotizzato ὥσπερ ἀσωμάτων οἰκία τῆ ψυχῆ τοῦ σοφοῦ τὰ τῆς ἡδονῆς ὑπεκκαύματα παραμένειν ἕωντες, in cui il nesso ἀσωμάτων οἰκία, che allude alla natura incorporea dell'anima, assume un valore appositivo in riferimento a τῆ ψυχῆ, mentre il termine ὑπεκκαύματα indica uno stimolo per nuovi desideri, piuttosto che un riferimento a quanto rimane di piaceri passati. Wytttenbach³⁷ ha ipotizzato invece ὥσπερ σήματα «ἐν» οἰκία τῆ ψυχῆ τοῦ σοφοῦ τὰ τῆς ἡδονῆς ἐκκλύσματα μένειν ἕωντες, in cui si istituisce una relazione tra τὰ

αἴρεσιν, ἀφ'ἧς τὰς ἀφορμὰς Ἐπίκουρος πρὸς τὴν τοῦ τέλους ἔκθεσιν εἴληφεν.

³⁶ REISKE 1759, p. 589.

³⁷ WYTTTENBACH 1800, p. 448.

τῆς ἡδονῆς ἐκκλύσματα e σήματα. Bernardakis³⁸ ha suggerito ὡς περισσώματ' «ἐν» σικύα τῆ ψυχῆ τοῦ σοφοῦ τὰ τῆς ἡδονῆς ἐκκλύσματα μένειν ἔωντες, in cui, benché l'integrazione di σικύα risulti poco convincente, compare una più diretta focalizzazione sui residui del piacere che permangono nell'anima del saggio, messo in evidenza dal paragone con περισσώματ' ; lo studioso ha tuttavia accolto il testo trādito nella sua edizione critica³⁹. Bignone⁴⁰ giudica inadeguate tali proposte di correzione, poiché esse sembrano distruggere il chiasmo realizzato da Plutarco nell'espressione σωμαίων οἰκία τῆ ψυχῆ τοῦ σοφοῦ. Lo studioso ritiene così che σωμαίων debba essere sostituito con un altro genitivo per conservare la figura retorica; condivide pertanto la congettura ἀσώτων «ἐν» proposta da Michael⁴¹ sulla base di un altro luogo plutarco⁴². Come rileva Bignone⁴³, ἀσώτων è termine tradizionalmente collegato alla polemica anti-epicurea: l'accusa di ἀσωτία è comunemente attribuita agli epicurei, benché in KD 10 Epicuro prenda fermamente le distanze dai comportamenti lascivi dei dissoluti, la cui ricerca di piaceri eccessivi non è garanzia di rimozione del turbamento (KD 10 Εἰ τὰ ποιητικὰ τῶν περὶ τοὺς ἀσώτους ἡδονῶν ἔλυε τοὺς φόβους τῆς διανοίας τοὺς τε περὶ μετεώρων καὶ θανάτου καὶ ἀλγηδόνων, ἔτι τε τὸ πέρασ τῶν ἐπιθυμιῶν ἐδίδασκεν, οὐκ ἂν ποτε εἴχομεν ὃ τι ἐμεμψάμεθα αὐτοῖς, πανταχόθεν ἐκπληρουμένοις τῶν ἡδονῶν καὶ οὐθαμόθεν οὔτε τὸ ἀλγοῦν οὔτε τὸ λυπούμενον ἔχουσιν, ὃ περ ἐστὶ τὸ κακόν).

³⁸ BERNARDAKIS 1879, p. 140.

³⁹ BERNARDAKIS 1895, p. 370.

⁴⁰ BIGNONE 1916, p. 278.

⁴¹ MICHAEL 1914, p. 542ss. (ὡσπερ ἀσώτων «ἐν» οἰκία).

⁴² Cfr. *Plut. coh. ira* 463A-B: διὸ τῶν μὲν ἀσώτων ταῖς οἰκίαις προσιόντες αὐλητρίδος ἀκούομεν ἔωθινῆς, καὶ „πηλόν“, ὡς τις εἶπεν, οἴνου καὶ σπαράγματα στεφάνων καὶ κραιπαλῶντας ὀρώμεν ἐπὶ θύραις ἀκολοίθος· τὰ δὲ τῶν πικρῶν ἐκκλύσματα (Michael da 1089B, ἐκκαλύσματα *vel* ἐκκαλύμματα *codd.*) καὶ δυσκόλων ἐν τοῖς προσώποις τῶν οἰκετῶν ὄψει καὶ τοῖς στίγμασι καὶ ταῖς πέδαις.

⁴³ BIGNONE 1916, p. 278.

Bignone sottolinea come l'accusa di ἀσωτία rivolta agli Epicurei compaia in Cicerone, che propone il confronto tra *asotus* e *philosophus* in *fin.* II 30 (*Hoc loco discipulos quaerere videtur – sc. Epic. - , ut qui asoti esse velint, philosophi ante fiant*); Plutarco la riprende nel prosieguo dell'opuscolo in riferimento al computo dei piaceri effettuato da Epicuro, già oggetto di derisione da parte di Carneade (*suav. viv. Epic.* 1089C 1- 10). Plutarco sembra così basarsi su una tradizione polemica che attribuisce agli Epicurei l'edonismo più sfrenato: la strategia polemica di Teone si avvale ancora una volta di riferimenti denigratori all'avversario già consolidati da una lunga tradizione anti-epicurea. La proposta di Michael, che appare condivisibile a livello testuale, risulta così particolarmente significativa anche in relazione al *literary context* scelto, quello della confutazione polemica; in tempi recenti, tuttavia, è stata preferita la proposta di Castiglioni⁴⁴ ὥσπερ «ἐν» ἀσώτων οἰκία, accolta da Pohlenz⁴⁵ e da Einarson- De Lacy⁴⁶ e condivisa da Zacher⁴⁷, che ritiene per prima cosa necessaria l'integrazione di «ἐν» dopo ὥσπερ, sulla base della traduzione di Amyot: “en l'ame du sage comme en la maison du corps”⁴⁸ e della proposta di Madvig⁴⁹: ὥσπερ «ἐν» σωμαίων οἰκία τῇ ψυχῇ τοῦ σοφοῦ τὰ τῆς ἡδονῆς ἐκκλύσματα μένειν ἔωντες. In difesa del testo tràdito si muove invece la proposta di Giangrande⁵⁰, che propone di interpretare σωμαίων come “servi, schiavi” e che fa riferimento a *coh. ira* 463A, in cui si allude ai servi (ἀκολούθους) che si nutrono degli avanzi del banchetto dei padroni; l'intero passo avrebbe così questo significato: “allowing the left-overs of pleasure to remain in the soul of the sage as in the house of the

⁴⁴ CASTIGLIONI 1931, p. 887

⁴⁵ POHLENZ 1959, p.131.

⁴⁶ EINARSON- DE LACY 1967, p. 32.

⁴⁷ ZACHER 1982, p. 128.

⁴⁸ AMYOT 1572, p. 280.

⁴⁹ MADVIG 1871, p. 672 – 673.

⁵⁰ GIANGRANDE 1990, p. 70.

slaves”.

Attraverso la tecnica della *recusatio*, Teone si rifiuta di affermare (μὴ λέγωμεν, 1089B 4) ciò che in sostanza sta esprimendo esplicitamente: gli Epicurei non prescrivono niente di degno della sapienza (οὐθὲν ἄξιον σοφίας παρεγγυῶσιν, 1089B 1-2): tale affermazione rimanda alle considerazioni iniziali di Teone (*suav. viv. Epic.* 1087F 3- 5), nelle quali gli Epicurei venivano ritenuti indegni della sapienza già soltanto per i loro comportamenti arroganti ed offensivi nei confronti degli altri filosofi; nel nostro passo, invece, vengono riportate anche ragioni effettivamente dottrinarie che, nell’ottica di Teone, sono legate a tale indegnità. Il μὴ λέγωμεν, frase brevissima collocata alla fine del lungo e articolato periodo, sortisce l’effetto di *aprosdoketon* che amplifica il sarcasmo dell’esposizione. A partire da presupposti di questo tipo (ἀπὸ τούτων, 1089B 4), è impossibile una vita felice; αὐτόθεν πρόδηλον (1089B 5), in posizione enfatica alla fine del periodo, è in contrapposizione con il precedente μὴ λέγωμεν. Teone insiste sull’evidenza delle conclusioni scaturite dalle proprie argomentazioni, benché esse non presentino un vero e proprio fondamento teorico convincente, ma consistano in una serie di enunciati che desumono forza soprattutto dal vigore delle immagini evocate; nonostante il gran numero di passi epicurei nei quali il ricordo di piaceri passati è sufficiente a garantire una condizione di serenità in momenti difficili⁵¹, Teone porta avanti le proprie convinzioni appellandosi al semplice criterio di verosimiglianza

⁵¹ Cfr. i passi epicurei indicati da ZACHER 1982, p. 128: SV 17: οὐ νέος μακαριστὸς ἀλλὰ γέρων βεβιωκῶς καλῶς· ὁ γὰρ νέος ἀκμῆ πολλὸς ὑπὸ τῆς τύχης ἑτεροφρονῶν πλάζεται· ὁ δὲ γέρων καθάπερ ἐν λιμένι τῷ γῆρα καθώρμικεν, τὰ πρότερον δυσελπιστούμενα τῶν ἀγαθῶν ἀσφαλεῖ κατακλείσας χάριτι, in cui l’età avanzata può godere, al riparo dagli stravolgimenti della sorte, della gioia del ricordo dei piaceri della giovinezza; SV 55 Θεραπευτέον τὰς συμφορὰς τῆ τῶν ἀπολλυμένων χάριτι καὶ τῷ γινώσκειν ὅτι οὐκ ἔστιν ἄπρακτον ποιῆσαι τὸ γεγονός, in cui il ricordo dei beni passati diviene antidoto contro le difficoltà presenti; fr. 436Us. (= *suav. viv. Epic.* 1099D: τὸ μεμνηῆσθαι τῶν προτέρων ἀγαθῶν μέγιστόν ἐστι πρὸς τὸ ἠδέως ζῆν), in cui l’azione del ricordare i piaceri passati è garanzia di vita felice.

(εἰκὸς, *suav. viv. Epic.* 1089B 5) che, più di un approfondito discorso dottrinario, può risultare di impatto immediato su un ascoltatore. Il γὰρ (1089B 5) introduce ulteriori motivazioni a sostegno della tesi sull'inconsistenza del piacere nel ricordo: le coppie sinonimiche οὐ...μέγα (1089B 5) - μικρόν (1089B 6) e antitetiche τῆς ἡδονῆς τὸ μνημονεύμενον (1089B 6) – τὸ παρόν (1089B 7) e εἶναι (1089B 5) – ἐδόκει (1089B 8) suggeriscono efficacemente quanto misero possa essere il piacere nel ricordo, se già nel presente esso appariva insignificante. Allo stesso modo, συνεφέρετο μετρίως γινομένοις (1089B 7) è in contrapposizione con ὑπερχαίρειν γενομένων (1089B 8), con antitesi γινομένοις – γενομένων. Da qui un susseguirsi di immagini metaforiche a scopo esplicativo: un'ombra (σκιά τις, 1089B 10), un sogno (ὄναρ, 1089B 11), una sorta di scintilla (ὑπέκκαυμα, 1089B 12), fino all'utilizzo di una similitudine più articolata, quella dell'assetato e dell'amante, basata su una struttura bipartita (ὥσπερ ἐν ὕπνοις διψῶντος ἢ ἐρῶντος, 1089B 12- 13), cui seguono coppie sinonimiche: ἡδοναὶ καὶ ἀπολαύσεις (1089B 13- 14), ἀμυδροῦ καὶ διακένου (1089C 3), οἰστρώδες καὶ νύττον (1089C 4), μετρίους καὶ σώφρονας (1089C 5) che sottolineano come il ricordo del piacere sia scialbo e apporti persino un danno, perché contribuisce a suscitare nuovi desideri. L'immagine dell'ombra (σκιά τις, 1089B 10) e quella del sogno (ὄναρ, 1089B 11), accostate insieme a descrivere la sensazione del ricordo del piacere compaiono anche in *ser. num. vind.* 565D- E (ἐνταῦθα γὰρ οὐδὲν ἢ σκιά τις ἀτελής καὶ ὄναρ ἡδονῆς πλήρωσιν οὐκ ἐχούσης πάρεστι). Teone sta costruendo un'atmosfera onirica di grande suggestione per mostrare, in un crescendo di immagini sempre più complesse e articolate, i limiti della dottrina del ricordo del piacere. Poco dopo, le tre interrogative dirette (1089C 10), rese incalzanti dall'allitterazione del π, tipico degli avverbi e degli aggettivi interrogativi, e da rimandi fonici interni (ποσάκις...ποῦ...ἔπιον...ποίας...πολυτέλεστατα

1089C 8- 10), vivacizzano l'esposizione e contribuiscono ad amplificare il biasimo nei confronti dei comportamenti degli epicurei; la similitudine del libro mastro (ὄλον ἐξ ἐφημερίδων ἀναλέγεσθαι 1089C 8), con la sua sorprendente immediatezza, sortisce un raffinato effetto umoristico che amplifica il ridicolo, così come la scelta del riferimento a Carneade contribuisce ad ampliare ulteriormente il *philosophical context* familiare a Plutarco, consentendo, d'altra parte, di incastonare la critica di Teone all'interno di una tradizione polemica anti-epicurea di stampo accademico particolarmente aggressiva. L'intero passo viene messo in relazione con il fr. 436Us. (= *suav. viv. Epic.* 1099D: ὡςπερ λέγουσι, τὸ μεμνηῖσθαι τῶν προτέρων ἀγαθῶν μέγιστόν ἐστι πρὸς τὸ ἠδέως ζῆν). Carneade, il più grande esponente dell'Accademia Scettica nel II secolo a. C., riceve negli scritti di Plutarco, a parere di De Lacy⁵², una caratterizzazione non priva di lodi, ma decisamente vaga ed inadeguata, poiché i riferimenti hanno raramente un carattere informativo: tra i pochi significativi sono presenti in Plutarco, ad esempio, accenni all'intensità della sua voce (cfr. *garr.* 513C, *an seni resp.* 791AB) e alla violenza dei suoi attacchi contro la Stoa (*garr.* 514D; *comm. not.* 1059B). Il riferimento a Carneade nel *Non posse* potrebbe essere indice di una scelta deliberata di Plutarco, che ha semplicemente bisogno, per i propri scopi polemici, di realizzare un breve accenno ad una figura di rilievo che possa fungere da momentanea *auctoritas* di riferimento per rafforzare l'attacco polemico del momento contro i suoi avversari. Teone accusa gli Epicurei di dedicarsi ad uno sfrenato edonismo, che consiste nell'unirsi ad etere, nel bere smodatamente e nel pranzare in modo sontuoso ('ποσάκις ἠδέϊα καὶ Λεοντίῳ συνῆλθον'; ἢ 'ποῦ Θάσιον ἔπιον'; ἢ 'ποίας εἰκάδος ἐδείπνησα πολυτελέστατα;'),

⁵² DE LACY 1953, p. 80.

suav. viv. Epic. 1089C 8 -10). Teone riporta le accuse rivolte da Carneade agli Epicurei, che verosimilmente erano state avanzate anche da altri, al punto da rendere necessaria una replica da parte del filosofo, che esclude che tali piaceri possano garantire una vita felice (*Ep. Men.* 132 Οὐ γὰρ πότοι καὶ κῶμοι συνείροντες οὐδ'ἀπολαύσεις παίδων καὶ γυναικῶν οὐδ'ἰχθύων καὶ τῶν ἄλλων, ὅσα φέρει πολυτελῆς τράπεζα, τὸν ἡδὺν γεννᾶ βίον).

Zacher⁵³ chiarisce che oggetto di accusa da parte dei detrattori di Epicuro non era l'idea di rapporti intimi extraconiugali con etere, abitudine condivisa e tollerata⁵⁴, ma che gli Epicurei intrecciassero relazioni solide e durature, spesso promiscue, con tali donne e condividessero con loro la vita all'interno del Giardino, attribuendo spesso loro un ruolo di membri di pieno diritto nella loro comunità filosofica. È probabile che Plutarco concentrasse la sua polemica soprattutto sugli aspetti moralistici della situazione, come si può desumere dal successivo riferimento al godere smodatamente di vino e cibo, adeguando alla propria personale sensibilità un tema polemico tradizionale. Il riferimento congiunto ad Edea e a Leonzio, che gli avversari ritenevano concubine di Epicuro e di altri esponenti del Kepos, viene ripreso in *suav. viv. Epic.* 1097D 13 – E 2 (καὶ πρὸς γε τούτοις εὐπρεπεῖς καὶ νέας γυναῖκας, οἶα Λεόντιον καὶ Βοίδιον καὶ Ἡδεῖα καὶ Νικίδιον ἐνέμοντο περὶ τὸν κῆπον, ἀφῶμεν) e in *lat. viv.* 1129B 2- 4 (πάνυ μὲν οἶν, ἂν μεθ' Ἡδείας βιοῦν μέλλω τῆς ἐταίρας καὶ Λεοντίω συγκαταζῆν). Usener (p. 416, col. 1) ritiene che l'etera di Cizico compagna di Epicuro e di Polieno in *suav. viv. Epic.* 1098B 1- 5 sia proprio Edea (παραβάλωμεν οἶν τῆ Ἐπαμεινώνδου μητρὶ τὴν Ἐπικούρου, χαίρουσαν ὅτι τὸν υἱὸν ἐπέιδεν εἰς τὸ κηπίδιον ἐνδεδυκότα καὶ κοινῆ μετὰ τοῦ Πολυαίνου παιδοποιούμενον ἐκ τῆς Κυζικηνῆς ἐταίρας).

⁵³ ZACHER 1982, p. 134.

⁵⁴ Cfr. *Ps. Demosth. or.* 59, 122: τὰς μὲν γὰρ ἐταίρας ἡδοιῆς ἔνεκ' ἔχομεν, τὰς δὲ παλλακὰς τῆς καθ' ἡμέραν θεραπείας τοῦ σώματος, τὰς δὲ γυναῖκας τοῦ παιδοποιεῖσθαι γνησίως καὶ τῶν ἔνδον φύλακα πιστὴν ἔχειν.

Leonzio viene invece presentata come concubina (Diog. Laert. X 23) o moglie (Sen. fr. 45Haase= fr. 19Us.) di Metrodoro, ma anche come compagna di Epicuro, a quanto riferivano i detrattori (Diog. Laert. X, 4). Dopo aver contestato i disinibiti costumi sessuali degli Epicurei, Teone rivolge la propria polemica contro abitudini alimentari particolarmente sontuose, ritenute espressione di sfrenatezza: l'abitudine di bere vino di Taso, uno dei migliori della Grecia, e quella di partecipare a ricchi banchetti rituali organizzati il giorno venti di ogni mese per celebrare la memoria di Metrodoro ed Epicuro, secondo quanto il maestro aveva disposto nel suo testamento (Diog. Laert. X 18 = fr. 217Us.). Le tre domande retoriche (ποσάκις Ἡδεΐα καὶ Λεοντίῳ συνῆλθον; ἢ ποῦ Θάσιον ἔπιον; ἢ ποίας εἰκάδος ἐδέϊπνησα πολυτελέστατα; , *suav. viv. Epic.* 1089C 8 -10) condensano in un sunto efficace le principali accuse di dissolutezza rivolte agli Epicurei, sicuramente note all'ascoltatore di Teone (da qui l'assenza di riferimenti dettagliati al riguardo). L'accenno al computo dei piaceri contribuisce ad amplificare il sarcasmo e a definire un ritratto caricaturale di Epicuro. Per meglio sottolineare la violenza quasi ferina del turbamento al quale gli Epicurei espongono l'anima dedicandosi a piaceri di tipo materialistico, sono posti in posizione enfatica δεινῆν (1089C 10- 11) e θηριώδη (1089C 11), accostati tra loro a individuare una *climax* ascendente; la struttura bimembre compare anche in seguito, ad abbracciare le cose piacevoli presenti e attese (περὶ τὰ γινόμενα καὶ προσδοκώμενα, 1089C 11- 12) e a sottolineare l'irrazionalità dello sconvolgimento (ταραχὴν καὶ λύσσαν, 1089C 12- 13) e, in una *climax* crescente, la componente di invasamento e di morbosità che lo caratterizzano (βάκχευσις αὐτῆς τῆς ψυχῆς καὶ πρόστηξις, 1089C 13- D 1). La figura dell'avversario assume dunque una caratterizzazione animalesca e brutale o lascivamente dionisiaca (cfr. βάκχευσις), che verrà ripresa anche nel prosieguo (ἀφθάρτους καὶ ἰσοθέους ἀποκαλοῦντες

αυτοὺς καὶ δι' ὑπερβολὰς καὶ ἀκρότητας ἀγαθῶν εἰς βρόμους καὶ ὀλολυγμοὺς ἐκβαχκεύοντες ὑφ' ἡδονῆς, *suav. viv. Epic.* 1091C 3) per sottolineare le conseguenze di una scelta di vita che esclude, nell'ottica polemica di Plutarco, il dominio della ragione sulle passioni e che sembra indurre invece ad ogni eccesso. L'avverbio ὅθεν (1089D 2) introduce una riflessione che Teone presenta con cautela (μοὶ δοκοῦσιν, 1089D 2), ma che in effetti sminuisce in modo netto e sbrigativo, senza adeguate argomentazioni, le concezioni relative all'aponia: gli Epicurei avrebbero avuto consapevolezza dell'assurdità delle loro tesi riguardanti il ricordo del piacere (τούτων αἰσθόμενοι τῶν ἀτοπιῶν, 1089D 2- 3) e, per porvi rimedio, si sarebbero rifugiati nell'assenza di dolore e nella tranquillità della carne (εἰς τὴν ἀπονίαν καὶ τὴν εὐστάθειαν ὑποφεύγειν τῆς σαρκός, 1089D 3- 4). Come osserva Zacher⁵⁵, la proposizione riprende un enunciato plutarceo precedente (ὅθεν αἰσθόμενοι τῆς ἐνταῦθα γλισχρότητος ὥσπερ ἐν χωρίου λυπροῦ τοῦ σώματος μεταφέρουσι τὸ τέλος εἰς τὴν ψυχὴν, *suav. viv. Epic.* 1088D 1- 3), che presenta nell'esordio una scelta terminologica simile (ὅθεν...αἰσθόμενοι): entrambi i passi suggeriscono l'idea di una dottrina che, instabile per la debolezza dei propri fondamenti, appare costantemente alla ricerca di presupposti certi; gli Epicurei, percepiti i limiti del corpo, si rivolgono alla considerazione dell'anima (ὥσπερ ἐν χωρίου λυπροῦ τοῦ σώματος μεταφέρουσι τὸ τέλος εἰς τὴν ψυχὴν) e, riconosciuta l'inconsistenza del ricordo dei piaceri passati, si rifugiano nell'assenza di dolore e nell'equilibrio della carne (εἰς τὴν ἀπονίαν καὶ τὴν εὐστάθειαν ὑποφεύγειν τῆς σαρκός, 1089D 3- 4)⁵⁶. La dottrina del piacere diviene, nelle considerazioni di

⁵⁵ ZACHER 1982, p. 140.

⁵⁶ Per il termine ἀπονία ο ἀοχλησία, cfr. fr. 2Us.: ἡ μὲν γὰρ ἀταραξία καὶ <ῆ> ἀπονία καταστηματικά εἰσιν ἡδοναί· ἡ δὲ χαρὰ καὶ ἡ εὐφροσύνη κατὰ κίνησιν ἐνεργεία βλέπονται e *Ep. Men.* 127: πρὸς τὴν τοῦ σώματος ἀοχλησίαν. Per il termine εὐστάθεια ο ὑγίεια, cfr. fr. 8 = p. 95, 10Us. = *praec. ger. reip.* 135C: Ἐπίκουρόν τε καὶ τοὺς περὶ Ἐπίκουρον οὐδὲν ὤνησε πρὸς τὴν

Teone, espressione di un ripiegamento emotivo: essa gli sembra costellata solamente da ingenui tentativi di arginare la sofferenza. A tal proposito, il verbo ὑποφεύγειν (1089D 4) sembra suggerire l'idea di un rapido precipitarsi verso una dottrina che possa costituire un rimedio subito disponibile; gli Epicurei ritengono che sia possibile raggiungere una condizione di totale benessere: l'omoteleuto ἐσομένην - γεγεννημένην (1089D 5) sottolinea come tale condizione possa accomunare tutti, benché per alcuni essa si sia già realizzata in passato, mentre per altri si realizzerà in futuro; la collocazione in posizione enfatica alla fine del periodo dell'espressione τοῦ ἡδέως ζῆν ὄντος (1089D 5- 6) rende l'idea della tensione verso l'obiettivo. La lezione περὶ τινᾶς, oggi comunemente accolta, viene riportata dai manoscritti planudei ed allude a due diversi gruppi di persone: coloro che hanno già raggiunto la condizione di rimozione totale del turbamento e coloro che invece la realizzeranno in futuro. Xylander⁵⁷ non traduce l'espressione; Wyttenbach⁵⁸ ritiene che il passo sia fortemente corrotto e propone questa traduzione: “ut cogitemus ista nobis vel ad futura vel ad fuisse”. Emper⁵⁹ congettura περὶ ἡμᾶς, tenendo conto probabilmente della traduzione di Wyttenbach. Bernardakis⁶⁰ propone dubitativamente in apparato περὶ τινᾶς <ἡδονᾶς>, ma viene contestato da Bignone, che ritiene che “l'aponia non risulta da alcuni piaceri, è invece il piacere stesso nella sua integrità e nella sua forma più pura”⁶¹. Lo studioso, come Emper, congettura invece περὶ ἡμᾶς sulla base di *Ep. Men.* 128 (in part. ὅταν δὲ ἅπαξ τοῦτο περὶ ἡμᾶς γένηται – sc. τὸ μὴ ἀλγεῖν),

ἔμνουμένην “σαρκὸς εὐστάθειαν” ἢ πάσης φιλοτιμίαν ἐχούσης πράξεως ἀπόδρασις e *Ep. Men.* 128: πᾶσαν αἴρεσιν καὶ φυγὴν ἐπανάγειν οἶδεν ἐπὶ τὴν τοῦ σώματος ὑγίειαν καὶ τὴν <τῆς ψυχῆς> ἀταραξίαν, ἐπεὶ τοῦτο τοῦ μακαρίως ζῆν ἐστι τέλος (cit. da ZACHER 1982, p. 140).

⁵⁷ XYLANDER 1570, p. 333.

⁵⁸ WYTTENBACH 1800, p. 450.

⁵⁹ EMPER 1847, p. 340 – 341.

⁶⁰ BERNARDAKIS 1895, p. 371.

⁶¹ BIGNONE 1916, p. 279.

ma il passo parallelo, pur potendo testimoniare un uso epicureo, non sembra sufficiente da solo a giustificare l'adozione dell'espressione da parte di Plutarco, che deve invece essere riferita ad una terza persona plurale. La congettura *περὶ ἡμᾶς* riscuote tuttavia numerosi consensi: la accolgono anche Adam⁶² e Barigazzi⁶³. Hartman⁶⁴ preferisce espungere *περὶ τινος*; tale posizione viene condivisa da Zacher⁶⁵. Sembra però più condivisibile la posizione di quanti - recentemente anche Pohlenz⁶⁶, Einarson- De Lacy⁶⁷ e Albin⁶⁸ - non sentono l'esigenza di intervenire sul testo e ritengono perfettamente adeguata la lezione *περὶ τινος*. La svalutazione del piacere catastematico è dunque motivata da Teone in base alla convinzione che esso non possa costituire la massima aspirazione per l'uomo, poiché, dal suo punto di vista, non sembra proporre un ideale in positivo, ma appare espressione di un ripiegamento: in tale ottica il riferimento, poco dopo, a un assunto epicureo (fr. 68Us.) riguardante l'identificazione tra la condizione di *εὐσταθὲς σαρκὸς κατάστημα* (*suav. viv. Epic.* 1089D 6) - con la speranza ad esso relativa- e la gioia più profonda e più costante (*τὴν ἀκροτάτην χαρὰν καὶ βεβαιοτάτην*, *suav. viv. Epic.* 1089D 7- 8), risente della diffusa atmosfera polemica del discorso di Teone. Si è discusso variamente a proposito della paternità dell'enunciato riportato da Plutarco, ovvero se sia da attribuire ad Epicuro o a Metrodoro⁶⁹, ma si può condividere

⁶² ADAM 1974, p. 31, n. 47.

⁶³ BARIGAZZI 1978, p. 11, n. 31.

⁶⁴ HARTMAN 1916, p. 621 (“Unde haec aberraverint incertum, sed eiicienda esse certissimum est”).

⁶⁵ ZACHER 1982, p. 142.

⁶⁶ POHLENZ 1959, p. 132.

⁶⁷ EINARSON- DE LACY 1967, p. 36.

⁶⁸ ALBINI 1993, p. 176.

⁶⁹ Per l'attribuzione ad Epicuro, cfr. Clem. *Str.* 2, 20. 119, 4 = II 178 Stählin: *θειάζει* -sc. ὁ Ἐπίκουρος - γοῶν “σαρκὸς εὐσταθὲς κατάστημα καὶ τὸ περὶ ταύτης πιστὸν ἔλπισμα”; Orig. *Cels.* 3, 80 = I 271 Koetschau: τὸ τῆς σαρκὸς εὐσταθὲς κατάστημα καὶ τὸ περὶ ταύτης πιστὸν Ἐπίκουρω ἔλπισμα; Gell. 9, 5, 2: *Epicurus voluptatem summum bonum esse ponuit; eam tamen ita definit:*

la posizione di Körte⁷⁰: Epicuro sarebbe stato l'autore dell'enunciato, Metrodoro lo avrebbe recepito e fatto suo. Usener ritiene che esso costituisca un frammento dell'opera di Epicuro περί τέλους, cui Plutarco tra l'altro fa esplicito riferimento poco dopo (ὡς Ἐπίκουρος ἔν τε ἄλλοις πολλοῖς γέγραφε καὶ τούτοις ἃ ἔστι περί τέλους, *suav. viv. Epic.* 1091A 1- 3), riportandone alcune concezioni (1090F – 1091A). Il termine κατάστημα (*nomen rei actae*) sembrerebbe ricollegarsi al platonico κατάστασις (*nomen actionis*), che ricorre in *Phileb.* 46c (ὁπόταν ἐν τῇ καταστάσει τις ἢ τῇ διαφθορά)⁷¹ e che fa riferimento alla ricostituzione di uno stato naturale, contrapposto alla distruzione dell'organismo e alla dissoluzione di una condizione di equilibrio. Bignone afferma esplicitamente che il platonico ἐν τῇ καταστάσει ha dato origine all'espressione epicurea καταστηματικὴ ἡδονή, “il piacere stabile e quietivo, del raggiungimento dello stato normale, cioè della detrazione compiuta del dolore”⁷² e Diano aggiunge che tale stato indica “il processo onde l'organismo ritorna dalla διαφθορά del dolore alla primitiva ἀρμονία”⁷³. La condizione di equilibrio del corpo determina una sensazione di gioia piena per l'anima (cfr. τὴν ἀκροτάτην χαρὰν καὶ βεβαιοτάτην, *suav. viv. Epic.* 1089D 7- 8), che si basa

σαρκὸς εὐσταθὲς κατάστημα ; Cleom. 2, 1 p. 166 Ziegler σαρκὸς εὐσταθῆ καταστήματα λέγοντι –sc. Ἐπικούρω - καὶ τα περὶ ταύτης πιστὰ ἐλπίσματα. Per l'attribuzione a Metrodoro, cfr. Cic. *fin.* II 92: *Metrodorus... beatum esse describit his fere verbis: “cum corpus bene constitutum sit et sit exploratum ita futurum”, off.* III 117: *vita omnis beata corporis firma constitutione eiusque constitutionis spe explorata, ut a Metrodoro scriptum est, continentur*; Clem. 2, 21. 131, 1 = II 185Stählin: ὁ τε Μητρόδωρος ἐν τῷ Περί τοῦ μείζονα εἶναι τὴν παρήμας αἰτίαν πρὸς εὐδαιμονίαν τῆς ἐκ τῶν πραγμάτων “ἀγαθὸν” φησὶ “ψυχῆς τί ἄλλο ἢ τὸ σαρκὸς εὐσταθὲς κατάστημα καὶ τὸ περὶ ταύτης πιστὸν ἔλπισμα”.

⁷⁰ KÖRTE 1890, p. 540.

⁷¹ Cfr. anche *Phileb.* 31a – 32a, 42c-d, 43d-e.

⁷² BIGNONE 2007, p. 397.

⁷³ DIANO 1974, p. 93.

proprio su una condizione generale di benessere di anima e corpo⁷⁴. Nell'enunciato, le parole chiave εὐσταθές (in posizione enfatica, 1089D 6), ἀκροτάτην...καὶ βεβαιοτάτην (in omoteleuto tra loro, 1089D 7) sottolineano la stretta relazione tra i due aspetti. L'espressione ἐπιλογίζεσθαι δυναμένοις (*suav. viv. Epic.* 1089D 8-9) riproduce un concetto tipicamente epicureo, che consiste nella valutazione e nella quantificazione, da parte dell'individuo, del dolore e del piacere, al fine di poter scegliere soltanto ciò che contribuisce al raggiungimento della condizione di εὐσταθές σαρκὸς κατάστημα. La natura di tale processo è stata variamente interpretata: Arrighetti⁷⁵ ritiene che consista in una manifestazione spontanea ed intuitiva della mente, capace di operare una distinzione senza la mediazione di un procedimento logico⁷⁶; il prefisso ἐπι- esprimerebbe l'immediatezza dell'evento; De Lacy⁷⁷ ritiene invece che l'ἐπιλογισμός consista in un procedimento logico induttivo appoggiato su basi empiriche, in grado di consentire all'uomo di raggiungere il sommo bene. L'enunciato epicureo viene riferito da Teone senza che vengano alterate le sue componenti o fraintesa la terminologia adoperata.

⁷⁴ Cfr. *Ep. Men.* 131 ὅταν οὖν λέγωμεν ἡδονὴν τέλος ὑπάρχειν, οὐ τὰς τῶν ἀσώτων ἡδονὰς καὶ τὰς ἐν ἀπολαύσει κειμένας λέγομεν, ὡς τινες ἀγνοοῦντες καὶ οὐχ ὁμολογοῦντες ἢ κακῶς ἐκδεχόμενοι νομίζουσιν, ἀλλὰ τὸ μῆτε ἀλγεῖν κατὰ σῶμα μῆτε ταραττεσθαι κατὰ ψυχὴν.

⁷⁵ ARRIGHETTI 1952, pp. 119-144, ed in part. p. 135- 136.

⁷⁶ Lo studioso apporta a sostegno delle proprie affermazioni alcuni passi epicurei, tra cui KD 20 Ἡ μὲν σὰρξ ἀπέλαβε τὰ πέρατα τῆς ἡδονῆς ἄπειρα καὶ ἄπειρος αὐτὴν χρόνος παρεσκεύασεν· ἡ δὲ διάνοια τοῦ τῆς σαρκὸς τέλους καὶ πέρατος λαβοῦσα τὸν ἐπιλογισμὸν καὶ τοὺς ὑπὲρ τοῦ αἰῶνος φόβους ἐκλύσασα τὸν παντελῆ βίον παρεσκεύασεν, καὶ οὐθὲν ἔτι τοῦ ἀπείρου χρόνου προσεδεήθη· «οὐ» μὴν ἀλλ'οὔτε ἔφυγε τὴν ἡδονὴν οὐδ'ἠνίκα τὴν ἔξαγωγὴν ἐκ τοῦ ζῆν τὰ πράγματα παρεσκεύαζεν, ὡς ἐλλείπουσα τι τοῦ ἀρίστου βίου κατέστρεψεν, KD 22 Το ὑφεστηκὸς δεῖ τέλος ἐπιλογίζεσθαι καὶ πᾶσαν τὴν ἐνάργειαν, ἐφ'ἣν τὰ δοξαζόμενα ἀνάγομεν· εἰ δὲ μὴ, πάντα ἀκρισίας καὶ ταραχῆς ἔσται μεστά, *Ep. Men.* 133 τίνα νομίζεις εἶναι κρείττονα τοῦ...τὸ τῆς φύσεως ἐπιλελογισμένου τέλος.

⁷⁷ DE LACY 1958, p. 179- 183.

- 1089D9 Ὅρα δὴ πρῶτον μὲν οἶα ποιῶσι, τὴν εἶτε ἠδονὴν ταύτην εἶτε ἀποιάν ἢ εὐστάθειαν ἄνω καὶ κάτω μετερῶντες ἐκ τοῦ σώματος εἰς τὴν ψυχὴν, εἶτα πάλιν ἐκ ταύτης εἰς ἐκεῖνο τῷ μὴ στέγειν
- 1089E ἀπορρέουσιν καὶ περιολισθάνουσιν ἀναγκαζόμενοι τῇ ἀρχῇ συνάπτειν, καὶ ‘τὸ μὲν ἠδόμενον’, ὡς φησι ‘τῆς σαρκὸς τῷ χαίροντι τῆς ψυχῆς’ ὑπερίδοντες, αἰθῆς δ’ ἐκ τοῦ χαίροντος εἰς τὸ ἠδόμενον τῇ ἐλπίδι τελευτῶντες. Καὶ πῶς οἶόν τε τῆς βάσεως τιναττομένης μὴ συντινάττεσθαι τὸ ἐπὸν ἢ βέβαιον ἐλπίδα καὶ χαρὰν ἀσάλευτον εἶναι περὶ πράγματος σάλον ἔχοντος τοσοῦτον καὶ μεταβολὰς ὅσαι σφάλουσι τὸ σῶμα, πολλαῖς μὲν ἔξωθεν ὑποκείμενον ἀνάγκαις καὶ πληγαῖς, ἐν αὐτῷ δὲ ἔχον ἀρχὰς κακῶν, ἃς οὐκ ἀποτρέπει λογισμός; οὐδὲ γὰρ ἂν προσέπιπτεν ἀνδράσι νοῦν ἔχουσι στραγγουρικὰ
- 1089F πάθη καὶ δυσεντερικὰ καὶ φθίσεις καὶ ὕδρωπες, ὧν τοῖς μὲν αὐτὸς Εὔριπιδος συνημέχθη, τοῖς δὲ Πολύαινος, τὰ δὲ Νεοκλέα καὶ Ἀγαθόβουλον ἐξήγαγεν. καὶ ταῦτα οὐκ ὀνειδίζομεν, εἰδότες καὶ Φερεκύδην καὶ Ἡράκλειτον ἐν νόσοις χαλεπαῖς γενομένους, ἀλλ’ ἀξιοῦμεν αὐτοῖς, εἰ τοῖς πάθει
- 1090A βούλονται τοῖς ἑαυτῶν ὁμολογεῖν καὶ μὴ κενῶν φωναῖς θρασυνόμενοι καὶ δημαγωγοῦντες ἀλαζονείαν προσοφλισκάνειν, ἢ μὴ λαμβάνειν χαρᾶς ἀρχὴν ἀπάσης <τῆς> τῆς σαρκὸς εὐστάθειαν ἢ μὴ φάναι χαίρειν καὶ ὑβρίζειν τοὺς ἐν πόνοις ὑπερβάλλουσι καὶ νόσοις γενομένους. κατάστημα μὲν γὰρ εὐσταθὲς σαρκὸς γίνεται πολλάκις, ἔλπισμα δὲ πιστὸν ὑπὲρ σαρκὸς καὶ βέβαιον οὐκ ἐστὶν ἐν ψυχῇ νοῦν ἐχούση γενέσθαι· ἀλλ’ ὡσπερ ἐν θαλάττῃ κατ’ Αἰσχύλον

ὠδῖνα τίκτει νύξ κυβερνήτη σοφῷ
καὶ γαλήνῃ (τὸ γὰρ μέλλον ἄδηλον), οὕτως ἐν

1090B σώματι ψυχὴν εὐσταθοῦντι καὶ ταῖς περὶ σώματος
ἐλπίσι τάγαθὸν θεμένην οὐκ ἔστιν ἄφοβον καὶ
ἀκίμονα διεξαγαγεῖν. οὐ γὰρ ἔξωθεν μόνον, ὥσπερ
ἢ θάλασσα, χειμῶνας ἴσχει καὶ καταγισμοὺς τὸ
σῶμα, πλείονας δὲ ταραχὰς ἐξ ἑαυτοῦ καὶ μείζονας
ἀναδίδωσιν· εὐδὶαν δὲ χειμερινὴν μᾶλλον ἂν τις ἢ
σαρκὸς ἀβλάβειαν ἐλπίσειεν αὐτῷ παραμενεῖν βε-
βαίως. τὸ γὰρ ἐφήμερα <τὰ ἡμέτερα> καλεῖν καὶ
ἀβέβαια καὶ ἀστάθμητα φύλλοις τε γινομένοις ἔτους
ῥα καὶ φθίνουσι εἰκάζειν τὸν βίον τι παρέσχηκεν
ἄλλο τοῖς ποιηταῖς ἢ τὸ τῆς σαρκὸς ἐπίκηρον καὶ
πολυβλαβὲς καὶ νοσῶδες, ἧς δὴ καὶ τὸ ἄκρον ἀγα-
1090C θὸν δεδιέναι καὶ κολοῦειν παρεγγυῶσιν· ‘σφαλερὸν
γὰρ ἢ ἐπ’ ἄκρον εὐεξία’, φησὶν Ἰπποκράτης,
ὁ δ’ ἄρτι θάλλων σαρκὶ διοπετῆς ὅπως
ἀστήρ ἀπέσβη
κατὰ τὸν Εὐριπίδην· ὑπὸ δὲ βασκανίας καὶ φθόνου
βλάπτεσθαι προσορωμένους οἴονται τοὺς καλοὺς,
ὅτι τάχιστα τὸ ἀκμάζον ἴσχει μεταβολὴν τοῦ σώ-
ματος δι’ ἀσθένειαν.

Considera dunque per prima cosa che genere di cose fanno, travasando su e giù dal corpo all'anima, e poi viceversa da questa a quello questo piacere, o assenza di dolore, o stabilità: non potendo trattenere questo (piacere) che scorre e scivola via, sono costretti ad unirlo al suo principio e, come dice (Epicuro), pongono come sostegno "alla gioia dell'anima" "il piacere della carne", andando poi a finire di nuovo, dalla gioia al piacere almeno nella speranza. E com'è possibile che, scuotendo le fondamenta, non venga sconvolto contemporaneamente ciò che si trova sopra o che ci siano una speranza solida e una gioia stabile in relazione a una realtà che subisce un così grande scuotimento e tante trasformazioni quante insidiano il corpo, sottoposto da una parte a molte sofferenze e colpi provenienti dall'esterno, dall'altra avendo in se stesso l'origine di mali che il ragionamento non è in grado di respingere? Ad uomini dotati della capacità di ragionare non capiterebbero infatti stranguria e dissenteria e tisi e idropisia, contro alcuni di questi mali lottò lo stesso Epicuro, con altri Polieno, mentre altri ancora portarono alla morte Neocle e Agatobulo. Non vogliamo rinfacciare tali cose, sapendo che anche Ferecide ed Eraclito hanno avuto terribili malattie, ma riteniamo giusto che essi (gli Epicurei), se vogliono rimanere coerenti con le loro sofferenze e non macchiarsi inoltre di vanagloria mostrandosi insolenti e cercando di rendersi popolari con parole vane, o non debbano assumere come principio di ogni gioia l'equilibrio della carne o non debbano dire che coloro che affrontano sofferenze eccessive e malattie ne gioiscano e se ne vantino. Si realizza infatti spesso una condizione di equilibrio della carne, ma non è possibile che in un'anima dotata di ragione ci sia una speranza sicura e fondata in relazione alla carne; ma come sul mare secondo Eschilo "la notte suscita angoscia nel bravo timoniere", ed anche la bonaccia (il futuro infatti è oscuro), così non è possibile che l'anima, che ha riposto il bene in un corpo sano e nelle speranze riguardanti il corpo, viva senza

paura e senza turbamento. Il corpo, infatti, come il mare, non solo subisce dall'esterno le intemperie e le tempeste, ma produce da sé anche più numerosi e più grandi sconvolgimenti; e ci si potrebbe aspettare che rimanga in sé costante un cielo sereno invernale piuttosto che la salute della carne. Che cos'altro infatti ha permesso ai poeti di chiamare effimere, instabili ed incerte le nostre condizioni e di confrontare la vita con le foglie che nascono in primavera e poi periscono, se non la precarietà e i molti danni e le malattie a cui è esposta la carne, della quale si invita a temere ed a frenare l'eccessivo benessere; "l'eccessiva buona salute è fragile", dice Ippocrate; "colui che proprio ora era fisicamente fiorente si è spento come una stella caduta dal cielo" secondo Euripide; si crede che i belli, quando vengono guardati, sono danneggiati dal malocchio e dall'invidia, poiché il pieno vigore comporta molto rapidamente un cambiamento, a causa della debolezza del corpo.

Commento 1089D – 1090C (V capitolo)

Teone tiene desta l'attenzione di Zeusippo adoperando nel suo discorso elementi riferibili alla funzione fatica (ὄρα δὴ πρῶτον, 1088D 9), che rivestono un ruolo di primaria importanza nell'ambito del *literary context*: essi contribuiscono infatti a definire il genere letterario di opuscolo polemico in forma dialogica, in cui frequenti sono i riferimenti all'interlocutore, che viene coinvolto nelle argomentazioni, e nei confronti del quale si giustificano di volta in volta le scelte argomentative. Il πρῶτον (1088D 9) è segno di una sistematicità nell'argomentazione: il discorso non si presenta come un'esercitazione scolastica improvvisata, ma come un'esposizione consequenziale, che segue una scansione precisa. Teone sottolinea come le dottrine epicuree sul piacere impongano un continuo sforzo mentale che permetta di travasare il piacere dal corpo all'anima e viceversa (ἄνω καὶ κάτω μετερῶντες ἐκ τοῦ σώματος εἰς τὴν ψυχὴν, εἶτα πάλιν ἐκ ταύτης εἰς ἐκείνο, 1089D 10- 12), in una situazione che impedisce all'anima di godere di gioie spirituali e la coinvolge invece nelle sensazioni del corpo, in un circolo vizioso straniante. Si osserva qui una reminiscenza della similitudine del recipiente per il travaso adoperata poco prima (*suav. viv. Epic.* 1088E – F); il contenuto viene travasato da un contenitore all'altro nella vana speranza di riuscire a trattenerlo: in questo passo si pone un accento particolare sulla ripetitività dell'azione. Proprio in funzione di una resa verosimile dell'immagine, sembra necessario accogliere la correzione di Dübner¹ μετερῶντες, che suggerisce efficacemente l'idea del travaso, piuttosto che la lezione μεταίροντες, benché la conservazione del testo trådito non sia da escludere in modo categorico. Il verbo μετεράω (1089D 11), afferente ad un lessico quotidiano, riesce da solo a costruire un'immagine metaforica di

¹ DÜBNER 1856, p. 1333, cfr. anche la corrispondente traduzione “transfundentes”.

grande impatto e a suscitare il senso del ridicolo, riportando alla mente la similitudine del vaso adoperata poco prima (1088E 9- 10 e ss.), mentre μεταίροντες sembra restituire invece solamente il concetto di un più generico spostamento da un luogo ad un altro. Il *contentual context* del discorso di Teone viene così costruito mediante rimandi interni ed allusioni, che rendono necessaria per l'ascoltatore un'attenzione costante ad ogni elemento della confutazione e contribuiscono a determinare l'organicità di quest'ultima. Il triplice riferimento in sequenza, tuttavia, al piacere, all'assenza del dolore e alla condizione di stabilità della carne (τὴν εἴτε ἡδονὴν ταύτην εἴτε ἀπορίαν ἢ εὐστάθειαν, *suav. viv. Epic.* 1089D 9- 10), in una definizione che individua una realtà sempre più precisa, basta a dimostrare che Teone sta facendo riferimento, in questo passo, al piacere di tipo catastematico, mentre invece il precedente riferimento all'operazione del travaso (*suav. viv. Epic.* 1088E – F) era dedicato ad una esemplificazione del piacere cinetico, perché risultava esplicitamente collegato all'argomentazione dell'inconsistenza del ricordo dei piaceri (cinetici) passati. L'adozione di una medesima immagine per illustrare (e contestare) due concetti filosofici così diversi, più che dettata dalla necessità di garantire continuità ed organicità al discorso, risulta funzionale al *literary context* polemico: Teone omette volontariamente ogni differenziazione tra le due diverse categorie filosofiche di piacere per generare confusione e facilitare la sua confutazione. L'identificazione tra piacere cinetico e piacere catastematico è frutto di una distorsione del vero che consiste nella banalizzazione del concetto di ἀπορία, che assume così gli stessi limiti, dichiarati anche da Epicuro, dei piaceri cinetici, e viene così sottoposto alla medesima confutazione riservata a quelli. Teone utilizza ἡδονὴν, ἀπορίαν² ed εὐστάθειαν (1089D 10) come se fossero quasi sinonimi perfettamente interscambiabili, dimostrando

² Correzione di DIANO.

così di aver chiara percezione della natura del sommo piacere epicureo e dei diversi aspetti (rimozione del dolore, equilibrio del corpo) che lo riguardano. La sua è una sottile strategia che fa leva sull'efficacia della vivida immagine del recipiente per il travaso. Teone mostra la giusta competenza nell'accostamento dei tre termini epicurei ἡδονή ἀπονία – εὐστάθεια: è per questo che alla lezione εὐπάθειαν, concordemente riportata dai manoscritti principali, ma priva di una specifica connotazione filosofica, sembra preferibile accogliere nel testo, come fanno Pohlenz³ ed Einarson- De Lacy⁴, la lezione εὐστάθειαν, che Einarson- De Lacy⁵ leggono in K (R-I-5, Biblioteca dell'Escorial, XVI sec.), e che viene accolta anche da Xylander⁶ e presupposta dalla traduzione di Amyot⁷. Εὐστάθεια, infatti, rispetto ad εὐπάθεια, va oltre il generico riferimento ad una sensazione piacevole, per indicare invece una condizione di stabilità ed equilibrio di forte connotazione filosofica: lo stesso Xylander sottolineò come il termine sia stato adoperato da Metrodoro. Teone utilizza specifici accorgimenti retorici per sottolineare la comicità insita nel processo del travaso compiuto dagli epicurei: l'anafora di εἴτε (1089D 9 e 10), con *variatio* ἢ e la disposizione chiastica dei termini σώματος - ψυχῆν... ταύτης - ἐκεῖνο (1089D 11- 12). La sopravvivenza della metafora del recipiente e del liquido è garantita, nel prosieguito, dall'adozione dei participi ἀπορρέουσιν (1089E 1) e περιολισθάνουσιν (1089E 1); d'altra parte, l'immagine del piacere che scorre e scivola via, contrapposta all'immobilità e persistenza del

³ POHLENZ 1959, p. 132.

⁴ EINARSON- DE LACY 1967, p. 36.

⁵ EINARSON- DE LACY 1967, p. 36, n. 9.

⁶ Nelle sue annotazioni all'edizione Stephanus 1599, p.22: "[...] quod autem paulo post εὐστάθειαν, mox εὐπάθειαν legitur : quanquam hoc utrunque habere locum potest, mallet tamen unam esse vocem, eamque εὐστάθειαν. Nam Metrodorus summum bonum firma corporis affectione, huiusque definivit explorata spe, ut Tullius aliquoties ostendit. Et ut malim, accedit quod mox εὐστάθειαν rursus aperte hoc sensu ponitur".

⁷ AMYOT 1572, p. 280 "ferme disposition de la chair".

dolore è sottesa costantemente dal testo ed è esplicitata in numerosi punti, ad es. nella citazione eschilea precedentemente riportata da Teone (1087F 7-8). Complessivamente, l'idea del contenitore che non trattiene il suo contenuto è riferibile, come suggeriscono Einarson- De Lacy⁸, ad un brano platonico (*Gorg.* 493a – 494b). Discutendo con Callicle, Socrate afferma che la parte dell'anima in cui hanno sede i desideri viene persuasa facilmente e cambia direzione andando in alto e in basso (τῆς δὲ ψυχῆς τοῦτο ἐν ᾧ ἐπιθυμῖαι εἰσὶ τυγχάνει ὄν οἶον ἀναπεῖθεσθαι καὶ μεταπίπτειν ἄνω κάτω, 493a); proprio tale caratteristica avrebbe indotto un κομψὸς ἀνὴρ a paragonare questa parte dell'anima ad un "orcio" (καὶ τοῦτο ἄρα τις μυθολογῶν κομψὸς ἀνὴρ, ἴσως Σικελὸς τις ἢ Ἰταλικὸς, παράγων τῷ ὀνόματι διὰ τὸ πιθανόν τε καὶ πειστικὸν ὠνόμασε πίθον, 493a, con un gioco di parole tra πίθος, πιθανός, πειστικός) e, per la sua intemperanza, a un orcio bucato (τὸ ἀκόλαστον αὐτοῦ καὶ οὐ στεγανόν, ὡς τετρημένος εἶη πίθος, διὰ τὴν ἀπληστίαν ἀπεικάσας, 493b). L'immagine ritorna poco dopo nel riferimento agli uomini "privi di senno" (ἀνοήτους, 493a) e "non-iniziati" (ἀμυήτους, 493a) che sono costretti, nell'Ade, a versare acqua in un orcio forato con un crivello bucato (φοροῖεν εἰς τὸν τετρημένον πίθον ὕδωρ ἐτέρω τοιούτῳ τετρημένῳ κοσκίνῳ, 493b). Ed ancora, l'anima dei 'privi di senno' si presenta anch'essa come un crivello, che non trattiene nulla per diffidenza e dimenticanza (τὴν δὲ ψυχὴν κοσκίνῳ ἀπήκασεν τὴν τῶν ἀνοήτων ὡς τετρημένην, ἅτε οὐ δυναμένην στέγειν δι'ἀπιστίαν τε καὶ λήθην, 493c). La lunga sequenza metaforica si conclude con un confronto tra il saggio, che possiede orci in buono stato che riempie una sola volta senza darsene più preoccupazione (ὁ μὲν οὖν ἕτερος πληρωσάμενος μὴτ'ἐποχετεύει μὴτε τι φροντίζει, ἀλλ'ἐνεκα τούτων ἡσυχίαν ἔχει, 493e) e l'uomo dissennato, che invece è costretto a riempire continuamente i suoi orci

⁸ EINARSON-DE LACY 1967, p. 37, n. d.

bucati (τὰ δ'ἀγγεῖα τετραμμένα καὶ σαθρά, ἀναγκάζοιτο δ'ἀεὶ καὶ νύκτα καὶ ἡμέραν πιμπλάναι αὐτά, 493e). Interessante è la replica di Callicle, che non è convinto che il saggio possa condurre una vita felice: con gli orci ormai pieni, non proverebbe infatti né piacere né dolore, mentre l'altro vivrebbe piacevolmente nel versare continuamente liquido negli orci (ἀλλ'ἐν τούτῳ ἐστὶν τὸ ἡδέως ζῆν, ἐν τῷ ὡς πλεῖστον ἐπιρρεῖν, 494b). L'ampia e articolata allegoria platonica diventa in Plutarco riferimento conciso e allusione velata: l'immagine platonica dell'anima del dissoluto che non trattiene nulla sembra essere connessa con il testo platonico, anche se non si può essere certi che Plutarco volesse esplicitamente alludervi; nel nuovo contesto, infatti, non è necessario presupporre che il recipiente sia forato, perché Teone fa semplicemente riferimento all'atto del travaso, inevitabile, probabilmente, a causa della natura stessa del contenuto (il piacere); non si fa riferimento, inoltre, solo all'anima dei dissennati o solo ad una parte dell'anima, ma all'anima in generale, incapace di trattenere il piacere. Plutarco non può che concordare con la condanna della dissolutezza espressa da Socrate; la metafora è però riadattata al nuovo *literary context* e si sviluppa autonomamente, traendo dal modello solamente la sensazione di precarietà insita nell'immagine e di inutilità dell'affannarsi a cercare di trattenere ciò che scorre via. Plutarco sottolinea il risultato di tale disperato tentativo, ovvero la confusione tra la gioia dell'anima e il piacere del corpo: gli Epicurei, infatti, constatata l'inconsistenza della loro dottrina, sono costretti, nella visione di Teone, ad appoggiare la gioia dell'anima al piacere del corpo (τὸ μὲν ἡδόμενον...τῆς σαρκὸς τῷ χαίρουσι τῆς ψυχῆς, 1089E 2- 3). Il passo plutarcheo costituisce il fr. 431Us., che Usener pone in relazione con con il fr. 68Us., citato da Plutarco poco prima e contenente sempre un riferimento all'εὐστάθεια (τὸ γὰρ εὐσταθὲς σαρκὸς κατάστημα καὶ τὸ περὶ ταύτης πιστὸν ἔλπισμα τὴν ἀκροτάτην χαρὰν καὶ

βεβαιοτάτην ἔχει τοῖς ἐπιλογίζεσθαι δυναμένοις, *suav. viv. Epic.* 1089D 6- 9); le sezioni di testo plutarcheo individuate da Usener come citazione epicurea sono le espressioni τὸ μὲν ἡδόμενον [...] τῆς σαρκὸς τῷ χαίροντι τῆς ψυχῆς (*suav. viv. Epic.* 1089E 2-3), evidentemente staccate dal contesto di riferimento e inserite tra le argomentazioni del nuovo *contentual context* e all'interno del diverso *literary context* di riferimento⁹. Per poter trattenere il piacere, gli Epicurei sono costretti a ricollegarlo al suo principio, ovvero al corpo (τῇ ἀρχῇ συνάπτειν, *suav. viv. Epic.* 1089E 2), mostrando così di non distaccarsi da un'impostazione esclusivamente materialistica. Sembra fuorviante l'ipotesi di Reiske¹⁰, che propone di sostituire al tradito τῇ ἀρχῇ la congettura τῇ ψυχῇ, poiché essa non tiene conto del contesto: nel prosiegua, Epicuro viene accusato proprio di aver confuso gioia dell'anima e piacere del corpo (τὸ μὲν ἡδόμενον ...τῆς σαρκὸς τῷ χαίροντι τῆς ψυχῆς, *suav. viv. Epic.* 1089E 2-3), attribuendo a quest'ultimo ciò che dovrebbe invece riguardare l'anima. L'interdipendenza tra corpo ed anima diviene, nelle parole di Teone, un tentativo raffazzonato per sanare l'incoerenza di asserzioni fondamentali riguardanti il piacere; essa è sottolineata da un chiasmo imperfetto che contiene *variationes* all'interno: τὸ μὲν ἡδόμενον...τῆς σαρκὸς τῷ χαίροντι τῆς ψυχῆς (1089E 2- 3) - αὐθις δ'ἐκ τοῦ χαίροντος εἰς τὸ ἡδόμενον τῇ ἐλπίδι τελευτῶντες (1089E 4- 5). Una lunga e articolata domanda retorica introdotta da πῶς (1089E 5) avvia un'ulteriore riflessione: se il corpo e l'anima sono così strettamente interconnessi tra loro, l'anima, partecipando degli sconvolgimenti e delle trasformazioni di questo (cfr. τῆς βάσεως τιναπτομένης μὴ συντινάπτεσθαι τὸ ἐπὸν, 1089E 6) non può beneficiare di una condizione di stabile benessere (cfr. βέβαιον ἐλπίδα καὶ χαρὰν ἀσάλευτον), ma è esposta alle

⁹ La posizione di Usener è condivisa da EINARSON-DE LACY 1967, p. 36 e ADAM 1974, p. 31, n. 51, mentre POHLENZ 1959, p. 132 ritiene epicureo l'intero enunciato.

¹⁰ REISKE 1759, p. 590.

vicissitudini del corpo, alle sofferenze che gli provengono dall'esterno e a quelle generate dall'interno. Tali parole alludono, secondo Zacher¹¹, a quanto Teone ha affermato poco prima (καὶ τὸ περὶ ταύτης πιστὸν ἔλπισμα τὴν ἀκροτάτην χαρὰν καὶ βεβαιοτάτη ἔχειν τοῖς ἐλογίζεσθαι δυναμένοις, *suav. viv. Epic.* 1089D 6- 9 = fr. 68Us); la ripresa del concetto non è una ridondanza, ma sembra piuttosto funzionale alla costruzione progressiva della confutazione: in un primo momento vengono riferite in modo neutro le convinzioni epicuree relative alla condizione di stabilità della carne e di tranquillità dell'animo, poi esse, divenute parte di un'interrogativa retorica, vengono messe in discussione (cfr καὶ πῶς οἶόν τε, *suav. viv. Epic.* 1089E 5). Come osserva Zacher¹², inoltre, il riferimento alla speranza è accompagnato, nelle parole di Teone, da un'aggettivazione positiva: τῆς...ἐλπίδος ἀγαθῆς (1087D 7), ἐλπίδα πιστὴν...καὶ βέβαιον (1090D 8- 9), così, come in questo passo, βέβαιον ἐλπίδα (1089E 6- 7): in tal senso andrebbe anche il commento di Rist, reputato "treffend"¹³, che afferma: "se all'epicureo fosse mancata una profonda fede nel futuro, non avrebbe potuto liberarsi dall'angoscia"¹⁴: nella concezione epicurea di felicità sembrerebbe quindi centrale l'idea di una speranza solida nel futuro, che secondo Teone è invece priva di fondamento. Il carattere tumultuoso degli scuotimenti è sottolineato dall'allitterazione del τ (τιναπτομένης - 1089E 6- συντινάττεσθαι -1089E 6-), mentre il chiasmo βέβαιον ἐλπίδα καὶ χαρὰν ἀσάλευτον (1089E 7) sottolinea l'obiettivo irraggiungibile della condizione di stabilità. A questo proposito Zacher¹⁵ sottolinea il contrasto tra χαρὰν ἀσάλευτον e il successivo πράγματος σάλον ἔχοντος τοσοῦτον (*suav. viv. Epic.* 1089E 7-8);

¹¹ ZACHER 1982, p. 153.

¹² ZACHER 1982, p. 145.

¹³ ZACHER 1982, p. 145.

¹⁴ RIST 1978, p. 117.

¹⁵ ZACHER 1982, p. 153.

βεβαιοτάτη χαρά non sarebbe stata espressione altrettanto efficace. La stridente contrapposizione tra la speranza epicurea e la realtà effettiva del corpo denuncia indirettamente l'assurdità delle tesi del Giardino. Teone reimpiega la terminologia epicurea per rendere più incisiva la sua polemica, che viene così diretta verso precisi bersagli; gli aggettivi βέβαιον e ἀσάλευτον sembrano assumere nel nuovo contesto un tono lievemente canzonatorio. Zacher è convinto che χαρά corrisponda al piacere catastematico proprio come in *suav. viv. Epic.* 1089D 7: secondo lo studioso la condizione di “Unschütterbarkeit”¹⁶ (ἀσάλευτος) è il risultato dello stato di tranquillità (γαληνίζειν) e di quello di stabilità (τὸ εὐσταθὲς κατάστημα, *suav. viv. Epic.* 1088E 7), ben distanti dal piacere cinetico. Il suono σ, ripetuto in una successione di parole contigue (σάλον ἔχοντος τοσοῦτον καὶ μεταβολὰς ὅσαι σφάλλουσι τὸ σῶμα, 1089E 8-9) suggerisce l'avvicinarsi delle trasformazioni a cui il corpo è sottoposto, così come ἔξωθεν (1089E 9) è in antitesi con ἐν αὐτῷ (1089E 10). Appare pienamente condivisibile la correzione accolta dalle edizioni critiche di Pohlenz¹⁷ e di Einarson- De Lacy¹⁸ e attribuibile a Wytttenbach¹⁹, che propose di sostituire σφάλλουσι “abbattere, distruggere” (o eventualmente τινάπτουσι), alla lezione φυλάπτουσι della maggior parte dei manoscritti (ἔχουσι c), che pone invece problemi di significato, mentre altri (es. Kronenberg²⁰) mantengono la lezione trādita. Già Xylander²¹ aveva proposto di leggere τινάπτουσι o παράπτουσι, ma Zacher²² non ha ritenuto convincenti le due proposte: τινάπτουσι costituirebbe una ripetizione dell'espressione τινασσομένης μὴ συντινάσσεσθαι (*suav. viv.*

¹⁶ ZACHER 1982, p. 153.

¹⁷ POHLENZ 1959, p. 132.

¹⁸ EINARSON- DE LACY 1967, p. 38.

¹⁹ WYTTTENBACH 1800, p. 451, n. E 7.

²⁰ KRONENBERG 1924, p. 108.

²¹ XYLANDER 1599, p. 22.

²² ZACHER 1982, p. 154.

Epic. 1089E 6) presente poco prima, mentre *ταράττουσι* è un verbo di solito riferito all'anima e non al corpo. Anche la proposta di Reiske²³, *θράττουσι*, non sembra convincente perché troppo lontana dagli usi linguistici di Plutarco; Reiske, notando l'analogia semantica tra *θράττουσι* e *ταράττουσι*, aveva imputato la corruzione del termine in *φυλάττουσι* ad una confusione del copista (tra le lettere θ e φ e poi tra λ e ρ). La congettura *σφάλλουσι*, invece, completerebbe, secondo Zacher, il quadro dell' "Erschütterung"²⁴, nel quale sono presenti termini come *τινάσσειν*, *ἀσάλευτος* e *σάλος*; l'accostamento *σῶμα – σφάλλειν ο σφαλερόν* è inoltre presente anche nelle parole di Ippocrate riportate in *suav. viv. Epic.* 1090C 1- 2 (*σφαλερόν γὰρ ἢ ἐπ' ἄκρον εὐεξία*) e in *de mus.* 1146F 13 – 1147A 1 (*ὁ μὲν οἶνος σφάλλειν πέφυκεν...τά τε σώματα καὶ τὰς διανοίας*). Un cenno a parte merita la proposta di Giangrande²⁵, che ritiene invece perfettamente adeguata al contesto la lezione trādita *φυλάττουσι*, perché indicherebbe l'azione di guardare qualcosa con il proposito di colpire: in tal senso, lo studioso propone di assumere *μεταβολαί* come soggetto astratto del verbo, ad indicare il complesso delle forze ostili che minacciano il corpo, che in realtà è il vero soggetto. L'invincibilità dei mali è sottolineata dall'impossibilità di rivolgervi contro il ragionamento: né uomini dotati della capacità di ragionare (*ἀνδράσι νοῦν ἔχουσι*, 1089E 12) sono al riparo da sofferenze e malattie; anche Epicuro, a cui i seguaci attribuivano una dimensione sovrumana, e altri filosofi della sua cerchia ne furono colpiti (da notare la *climax* ascendente *συνηνέχθη – ἐξήγαγεν* 1089F 2-4 e il cambiamento di costruzione: *Ἐπίκουρος* -1089F 2- è soggetto e combatte attivamente contro la malattia, mentre *τὰ δὲ Νεοκλέα καὶ Ἀγαθόβουλον* -1089F 3- sono oggetti, quindi destinati

²³ REISKE 1759, p. 483, n. 69.

²⁴ ZACHER 1982, p. 154.

²⁵ GIANGRANDE 1990, p. 78- 79.

ad essere portati passivamente via). La svalutazione della facoltà razionale è qui funzionale al *literary context* di riferimento: non è un'affermazione in termini assoluti, ma è un utile argomento contro la tesi epicurea. Teone elenca le malattie adottando il polisindeto per suggerire un'idea di accumulo (στραγγουρικὰ πάθη καὶ δυσεντερικὰ καὶ φθίσεις καὶ ὕδρωπες, 1089E 12- F 1); spiccano il carattere polisillabico e l'omoteleuto –ικὰ delle prime due. Einarson – De Lacy²⁶ ritengono che l'espressione στραγγουρικὰ πάθη καὶ δυσεντερικὰ (*suav. viv. Epic.* 1089E 12- F 1) sia riferibile ad Epicuro sulla base del fr. 138Us., tradita da Diogene Laerzio (X 22), che lo attribuisce ad una lettera ad Idomeneo (ἤδη δὲ τελευτῶν γράφει πρὸς Ἰδομενέα τήνδε ἐπιστολήν· τήν...Μητροδώρου). Nel frammento, Epicuro ormai morente (τὴν μακαρίαν ἄγοντες καὶ ἅμα τελευτῶντες ἡμέραν τοῦ βίου ἐγράφομεν ὑμῖν ταυτί) descrive ad Idomeneo i terribili dolori che sta soffrendo (στραγγουρικὰ τε παρηκολούθει καὶ δυσεντερικὰ πάθη ὑπερβολὴν οὐκ ἀπολείποντα τοῦ ἐν ἑαυτοῖς μεγέθους), benché il ricordo del piacere tratto dalle discussioni filosofiche, avvenute con lui in passato, addolcisca le sue pene. Usener riporta anche un altro brano plutarco, *suav. viv. Epic.* 1099D 12- E 3, in cui si fa generico riferimento alle sofferenze patite da Epicuro e all'improbabilità che egli abbia potuto godere in compenso del ricordo dei piaceri passati (... Ἐπικούρω μὲν οὐδ'ἂν εἰς ἡμῶν πιστεύσειεν ὅτι ταῖς μεγίσταις ἀληθόσι καὶ νόσοις ἐναποθνήσκων ἀντιπαρεπέμπετο τῇ μνήμῃ τῶν ἀπολελαυσμένων πρότερον ἡδονῶν...). Nei due passi Plutarco argomenta a partire dallo stesso materiale epicureo, che subisce un doppio reimpiego polemico, con differenti sfumature: nel primo passo c'è un'ironia appena percettibile, nel secondo passo, usando un tono decisamente più ironico, Plutarco si appella al senso comune per sminuire le affermazioni di Epicuro:

²⁶ EINARSON- DE LACY 1967, p. 39, n. a.

non si può credere che quest'ultimo, nelle terribili sofferenze che lo hanno condotto alla morte, abbia potuto gioire del ricordo dei piaceri passati. In questo caso, il differente *contentual context* genera una polemica diversamente caratterizzata. In particolare, Teone fa riferimento a Polieno²⁷, a Neocle²⁸ e ad Agatobulo²⁹ (Aristobulo): a parere di Usener il primo sarebbe morto di tisi (o consunzione) (φθίσεις, *suav. viv. Epic.* 1089F 1), gli altri due di idropisia (ὑδρωπες, *suav. viv. Epic.* 1089F 1)³⁰. In effetti anche il periodare plutarcho, con la correlazione τοῖς μὲν...τοῖς δὲ...τὰ δὲ (*suav. viv. Epic.* 1089F 2- 3) lascerebbe intendere queste attribuzioni. Attraverso l'accorgimento retorico della *recusatio*, poi, Teone, pur negando di voler insistere su tali argomenti (καὶ ταῦτα οὐκ ὀνειδίζομεν, 1089F 4) - la malattia ha afflitto infatti anche altri filosofi non epicurei, come Ferecide ed Eraclito - di fatto vi si sofferma. La *recusatio* appare espressione di una precisa strategia polemica finalizzata a richiamare l'attenzione proprio su un tema doloroso come quello delle malattie mortali, al fine di supportare la propria polemica. Nonostante ciò, tuttavia, Teone mantiene un atteggiamento di dignitoso rispetto nel parlare di un argomento tanto spiacevole: il discepolo di Plutarco evita

²⁷ Figlio di Atenodoro di Lampsaco e fedele discepolo di Epicuro, avrebbe avuto un carattere amabile (Diog. Laert. X 24). In *suav. viv. Epic.* 1098B 4 viene ricordata la sua relazione con un'etera di Cizico, forse Edea, compagna anche di Epicuro; in *Col.* 1109E 15, viene presentato come uno degli interlocutori di Epicuro nella sua opera *Simposio*.

²⁸ Fratello di Epicuro e seguace delle sue dottrine (Diog. Laert. X 3). Si sarebbe ammalato di idropisia, secondo la testimonianza di Plutarco (*suav. viv. Epic.* 1097E 9 – F 2 = fr. 190Us.). Plutarco ne ricorda anche, con ironia, le lodi eccessive nei confronti della saggezza del maestro (*suav. viv. Epic.* 1100A 9).

²⁹ Svista di Plutarco per Aristobulo (cfr. Usener, *index, s.v.*), fratello e discepolo di Epicuro (*Vita Epic.* 3,5). In *lat. viv.* 1129A viene ricordato il gran numero di scritti a lui dedicati.

³⁰ Nel prosieguo, Teone fa riferimento nuovamente a Polieno e ad Aristobulo, molto cari ed Epicuro e da lui curati ed assistiti fino alla loro morte (ἡ τῶ μὲν Ἐπικούρω καὶ Μητρόδωρος καὶ Πολύαινος καὶ Ἀριστόβουλος ἑκθάρημα καὶ ἄγῆθος ἦσαν, ὧν τοὺς πλείστους θεραπέων νοσοῦντας ἢ καταθρηῶν ἀποθνήσκοντας διετέλεσε, *suav. viv. Epic.* 1103A 4- 7).

ogni eccesso ironico e si sottrae all'occasione di sfruttare per i propri scopi un *topos* della critica stoica contro la scuola epicurea, riportato da Cicerone³¹, secondo cui le gravi malattie del maestro e dei suoi seguaci sarebbero state naturale conseguenza dei loro eccessi di vita. Eppure Teone non riferisce tali calunnie, che pure avrebbero potuto contribuire a rafforzare gli intenti del *literary context* del testo plutarcheo. Così, l'accenno alle gravi malattie di Ferecide e di Eraclito³² risulta fondamentale per mostrare la presa di distanza da una scelta polemica particolarmente spregevole, ma anche contraria all'evidenza dei fatti, poiché gravi malattie non colpiscono soltanto gli Epicurei. La critica di Teone si concentra piuttosto sull'atteggiamento degli Epicurei, ritenuto incoerente con le loro stesse sofferenze ed insensatamente vanaglorioso (ἀλλ'ἀξιοῦμεν αὐτοὺς εἰ τοῖς πάθεσι βούλονται τοῖς ἑαυτῶν ὁμολογεῖν καὶ μὴ κεναῖς φωναῖς θρασυνόμενοι καὶ δημαγωγοῦντες ἀλαζονείαν προσοφλισκάνειν, *suav. viv. Epic.* 1090A 2- 3). Xylander³³, Einarson De Lacy³⁴ e Barigazzi³⁵ interpretano τοῖς πάθεσι come "malattie, sofferenze", mentre Wytttenbach³⁶ lo intende genericamente come il complesso delle differenti sensazioni e affezioni del corpo, e dunque sia piaceri che dolori; tale posizione è condivisa da Zacher³⁷: la critica di Teone

³¹ Cic. *fam.* VII, 26, 1: *Epicurum tuum Stoici male accipiunt quia dicat στραγγουρικὰ καὶ δυσεντερικὰ πάθη sibi molesta esse; quorum alterum morbum edacitatis esse putant, alterum etiam turpioris intemperantiae.*

³² Ferecide di Siro, maestro di Pitagora, sarebbe morto di psoriasi; Eraclito, stando a quanto riporta Diogene Laerzio (IX 3), di idropisia. La fine dei due filosofi costituiva spesso argomento di dibattito, all'interno della scuola stoica, riguardo al problema se fosse preferibile l'ipotesi del suicidio per sfuggire a malattie inguaribili, cfr. *comm. not.* 1064A: καὶ γὰρ Ἡρακλείτῳ φασὶ (sc. οἱ Στωϊκοί) καὶ Φερεκίδῃ καθήκεν ἂν ... τὴν ἀρετὴν ἀφεῖναι καὶ τὴν φρόνησιν, ὥστε παύσασθαι φθειριῶντας καὶ ὑδρωπιῶντας.

³³ XYLANDER 1570, p. 333 "perpersiones corporum".

³⁴ EINARSON- DE LACY 1967, p. 39 "bitter experience".

³⁵ BARIGAZZI 1978, p. 12 "malattie".

³⁶ WYTTTENBACH 1800, p. 452 "suo ipsi sensui affectuique".

³⁷ ZACHER 1982, p. 158. Lo studioso riporta a sostegno il fr. 260Us.: πάθη δὲ λέγουσιν -sc. οἱ Ἐπικούρειοι- εἶναι δύο, ἡδονὴν καὶ ἀλγηδόνα...καὶ τὴν μὲν οἰκείον, τὴν δὲ ἀλλότριον e Cic. *Tusc. disp.* V 31: *quid est enim quod minus*

agli epicurei consisterebbe dunque nella loro incapacità o nella loro scelta deliberata di non reagire in modo coerente alle proprie sensazioni di dolore e piacere. Sembra tuttavia che in questo passo Teone intenda concentrare la sua attenzione esclusivamente sulle sofferenze, di cui ha ampiamente parlato poco prima: dal suo punto di vista è proprio l'atteggiamento dei filosofi del Giardino nei confronti del dolore a risultare incoerente con la natura stessa di quella sensazione; l'accusa di vanagloria, inoltre, è proprio scaturita dal pretendere di gioire tra le sofferenze. La contestazione presenta un aspetto austero, benché sia condotta con gli accenti eleganti di una forma ipotetica (εἰ...βούλονται, 1089F 6- 1089A 3); l'utilizzo dell'indicativo βούλονται (1090A 1), tuttavia, mostra la perentorietà dell'assunto e ne evidenzia il carattere puramente retorico: se gli Epicurei non vogliono essere tacciati di incoerenza o di vanagloria, devono necessariamente rinunciare a considerare fonte di ogni gioia l'equilibrio della carne (ἢ μὴ λαμβάνειν χαρᾶς ἀρχὴν ἀπάσης <τῆν> τῆς σαρκὸς εὐστάθειαν, *suav. viv. Epic.* 1090A 3- 4) e a reagire con eccessiva buona disposizione d'animo a sofferenze indicibili (ἢ μὴ φάναι χαίρειν καὶ ὑβρίζειν τοὺς ἐν πόνοις ὑπερβάλλουσι καὶ νόσοις γινομένους, *suav. viv. Epic.* 1090A 4- 6). Il riferimento all'equilibrio della carne costituisce la ripresa di un passo precedente (τὸ γὰρ εὐσταθὲς σαρκὸς κατάστημα καὶ τὸ περὶ ταύτης πιστὸν ἔλπισμα τὴν ἀκροτάτην χαρὰν καὶ βεβαιοτάτην ἔχειν, *suav. viv. Epic.* 1089D 6- 8 = fr. 68Us.) riferito al piacere catastematico, cui nel secondo passo Teone allude con una più accentuata vena polemica. Il passo *suav. viv. Epic.* 1089F 6- 1090A 6 corrisponde al fr. 424Us. ed è una ripresa di quanto Plutarco afferma in *suav. viv. Epic.* 1088B 7- C1 (fr. 600Us.): Epicuro avrebbe sostenuto che il saggio ride anche tra i tormenti e Teone in entrambi i

conveniat, quam ut is, qui vel summum vel solum malum dolorem esse dicat, idem censeat "quam hoc suave est!" tum, cum dolore crucietur, dicturum esse sapientem?

casi allude all’atteggiamento pretenzioso degli epicurei che sembrano contraddire il senso comune con le loro affermazioni. Ed è sempre appellandosi alla comune esperienza che il relatore rileva la possibilità che la condizione di equilibrio della carne sia spesso raggiungibile (κατάστημα μὲν γὰρ εὐσταθὲς σαρκὸς γίνεται πολλάκις, *suav. viv. Epic.* 1090A 6- 7): oggetto della sua contestazione è invece che uomini dotati di ragione ritengano che tale condizione di stabilità possa durare nel tempo (ἔλπισμα δὲ πιστὸν ὑπὲρ σαρκὸς καὶ βέβαιον οὐκ ἔστιν ἐν ψυχῇ νοῦν ἐχούσῃ γενέσθαι, *suav. viv. Epic.* 1090A 7- 9). Il periodo è costruito mediante una correlazione μὲν...δὲ e presenta una corrispondenza anche terminologica tra le due proposizioni correlate (κατάστημα...ἔλπισμα ; εὐσταθὲς σαρκὸς... πιστὸν ὑπὲρ σαρκὸς καὶ βέβαιον). La critica di Teone investe anche l’atteggiamento con il quale gli Epicurei operano scelte di vita: il loro approccio appare sbagliato perché contrario alla razionalità. Ancora una volta Teone si appella al senso comune più che condurre una rigorosa contestazione filosofica: gli avversari sbagliano perché mostrano assunti contrari all’esperienza comune e al buonsenso ed appaiono piuttosto mossi da istinti irrazionali. La razionalità, infatti, indurrebbe a comprendere che un sistema di questo tipo non è in grado di garantire all’anima una condizione di assenza di turbamento. Teone sottolinea e rafforza questo concetto attraverso una similitudine realizzata mediante l’adozione di una citazione eschilea (*Suppl.* 770)³⁸ che invita ad un più attento discernimento: la fiducia indiscussa nella condizione di equilibrio della carne nasconde insidie, come la notte può causare pericoli anche al navigante esperto. La

³⁸ I manoscritti plutarchei tramandano il seguente testo: ὦ (ὦ X) δεινα (ὠδεῖνα d ὠδινά a A¹) τῆ πόλει νύξ κυβερνήτη (κυβερνήτης X) σοφῶ Ω. Il testo oggi comunemente accolto in Plutarco (ὠδίνα τίκτει νύξ κυβερνήτη σοφῶ) coincide con quello presente nelle edizioni di Eschilo (cfr. *Aeschylus Supplices*, edidit M. L. WEST, Stuttgartiae 1992, *ad loc.*). La congettura ὠδίνα τίκτει invece di ὦ δεινὰ τῆ πόλει è stata formulata da Pier Vettori nei *marginalia* di Mon ed è anche apposta al margine di ALD. I 23, p. 367.

citazione eschilea viene riportata letteralmente, ma Plutarco sente anche la necessità di accostarle una piccola aggiunta, tramandata variamente dalla tradizione manoscritta: la prima famiglia di codici riporta la lezione καὶ γαλήνη, che fa riferimento alla condizione di bonaccia, che, come la notte, intimorisce anche il timoniere esperto. Tale lezione è accolta da Dübner³⁹, da Hutten⁴⁰, da Tauchnitz⁴¹, da Bernardakis⁴² e da Einarson- De Lacy⁴³, e presupposta nella traduzione di Cruser⁴⁴, di Amyot⁴⁵ e in quella di Adriani⁴⁶. Il gruppo dei planudei tramanda invece la lezione καὶ γαλήνη: il sostantivo non costituisce più il soggetto, ma indica una circostanza concomitante. Tale lezione è presupposta nella traduzione di Xylander⁴⁷. Reiske⁴⁸ congettura invece καὶ γαληνή, attribuendo al termine il valore di aggettivo e non più di sostantivo e conferendogli un valore rafforzativo: l'esperto timoniere teme i pericoli della notte, e ancor più quelli di una notte tranquilla. Tale correzione viene accolta nell'edizione di Pohlenz⁴⁹, ed è presupposta dalla traduzione di Kaltwasser⁵⁰ e da quella, recente, di Barigazzi⁵¹. Sembra tuttavia più

³⁹ DÜBNER 1856, p. 1333, che traduce: “nox incutit gubernatori qui sapit dolorem, atque ipsa etiam serenitas”.

⁴⁰ HUTTEN 1804, p. 88.

⁴¹ TAUCHNITZ 1829, p. 184.

⁴² BERNARDAKIS 1895, p. 373.

⁴³ EINARSON- DE LACY 1967, p. 40.

⁴⁴ CRUSER 1573, p. 424 “gravis gubernatori nox est sobrio / tranquillitasque”.

⁴⁵ AMYOT 1572, p. 280 “la nuict apporte à tout pilote sage/ tousiours douleur et peur de quelque orage”.

⁴⁶ ADRIANI 1829, p. 1122 “la notte e tranquillità porge dolore al saggio nocchiero”.

⁴⁷ Cfr. traduzione di XYLANDER 1570, p. 333 e XYLANDER 1572, p. 109 “nox incutit gubernatori, qui sapit, dolorem – immo etiam in tranquillitate metu non vacat”. WYTTENBACH 1800, p. 452, che pure accoglie nel testo la lezione καὶ γαλήνη, propone dubitativamente in apparato la congettura καὶ ἡ γαλήνη e traduce la congettura: “nox incutit gubernatori qui sapit dolorem, etiam si sit serenitas”.

⁴⁸ REISKE 1759, p. 590 “καὶ γαληνή cum gravi in fine. ‘etiam tranquilla’, redit enim ad νόξ et est adjectivum, non substantivum”.

⁴⁹ POHLENZ 1959, p. 133.

⁵⁰ KALTWASSER 1798, p. 295 “Die stille, heitre Nacht dem weisen Steuermann / die bängsten Sorgen bringt”.

condivisibile la lezione proposta dal primo gruppo di manoscritti (καὶ γαλήνη): Teone avrebbe voluto conferire alla citazione da Eschilo un valore più generale mediante l'uso di un riferimento che rimane collegato al medesimo ambito metaforico del mare e che amplia lo spettro delle situazioni potenzialmente pericolose ad esso collegate: non solo uno scenario notturno, insidioso per la presenza dell'oscurità, ma anche la calma apparente della bonaccia (γαλήνη, 1090A 12) possono generare pericoli per chi naviga. In tal senso, piuttosto che approfondire la caratterizzazione dell'immagine eschilea della notte specificando, come voleva Reiske, che non solo l'oscurità, ma anche una notte particolarmente tranquilla nasconde insidie per il timoniere esperto, Plutarco avrebbe voluto estendere la validità della citazione, accostando due distinte immagini legate al mare, che sono accomunate dal pericolo che nascondono nonostante le apparenze, ma che sono riferibili a momenti diversi. Plutarco ha cercato così in Eschilo un'immagine di una situazione potenzialmente pericolosa che ben si adatta a descrivere l'equilibrio del corpo, apparentemente stabile e duraturo, ma in realtà esposto ad un rapido e imprevedibile sconvolgimento: il *literary context* di riferimento piega alle sue necessità il materiale estrapolato da un contesto tragico. In Eschilo, il sopraggiungere della notte sul mare consente a Danao di assicurare le sue figlie: le navi dei cugini egiziani sono vicine, ma non riusciranno ad approdare facilmente, perché l'oscurità suscita timore anche nel navigante esperto - in tal senso, la notte è garanzia di salvezza per le innocenti; in Plutarco, invece, la notte sul mare è la resa metaforica di una minaccia terribilmente reale che può ostacolare, nell'ottica di Teone, le deboli dottrine degli avversari - in tal senso, la notte è fonte

⁵¹ BARIGAZZI 1978, p. 13 “la notte genera forte preoccupazione al pilota prudente – anche se è serena”.

di pericolo per gli Epicurei. La medesima citazione eschilea⁵² è presente anche in *quaest. conv.* 619E 7, in cui è associata al pericolo costituito, per un generale o un governante, dai momenti di distrazione e rilassamento, quali quelli indotti dalla notte. L'incidentale τὸ γὰρ μέλλον ἄδηλον (*suav. viv. Epic.* 1090A 12) è chiaramente espressione del pensiero plutarco, perché gli Epicurei non rivolgono la loro attenzione al futuro, né si aspettano nulla da esso⁵³; eppure, secondo Plutarco, il timore del futuro si impadronisce dell'anima poiché essa ha riposto il proprio bene nell'equilibrio della carne. D'altro canto, il poliptoto ἐν σώματι – περὶ σώματος (1090B 1) e i due dativi σώματι (1090B 1) ἐλπίσι (1090B 2) - con un passaggio dal corpo alle speranze -, sottolineano per contrasto la convinzione epicurea riguardante la preponderanza del ruolo del corpo, retoricamente evidenziato dal ripetersi del sostantivo σῶμα, nella definizione del bene dell'anima. L'aggettivo ἀκύμονα (1090B 3), con il suo significato proprio di "senza onde", rimanda alla citazione eschilea e prepara la similitudine successiva, che condivide il medesimo campo semantico (ὥσπερ ἡ θάλασσα -1090B 3 ss.): due strutture bimembri mostrano come il corpo, minacciato da agenti esterni (ἔξωθεν....χειμῶνας ἴσχει καὶ καταγισμούς, *suav. viv. Epic.* 1090B 3- 4) e ancor più turbato da sconvolgimenti interni (πλείονας δὲ παραχὰς ἐξ ἑαυτοῦ καὶ μείζονας, *suav. viv. Epic.* 1090B 5- 6) sia simile al mare, condividendone l'incostanza; il lessico adoperato (καταγισμούς) e, più in generale, l'immagine suscitata, sembrano costituire una ripresa della descrizione dei piaceri cinetici presente in Ateneo (XII 546e = fr. 413Us.: τὴν κατὰ κίνησιν ἡδονὴν ἡσπάζοντο...καὶ Ἐπίκουρος καὶ οἱ ἄπο τούτου. Καὶ ἵνα

⁵² Per un'enumerazione delle citazioni in Plutarco si rimanda a W.C. HELMBOLD - E.N. O'NEIL, *Plutarch's quotations*, Oxford 1959. Per un approfondimento sulla citazione eschilea dalle Supplici, cfr. DIGREGORIO 1979, p. 21.

⁵³ Cfr. *Ep. Men.* 127: μνημονευτέον δὲ ὡς τὸ μέλλον οὔτε ἡμέτερον οὔτε πάντως οὐχ ἡμέτερον, ἵνα μήτε πάντως προσμένωμεν ὡς ἐσόμενον μήτε ἀπελπίζωμεν ὡς πάντως οὐκ ἐσόμενον.

μη τοὺς καταγισμοὺς λέγω καὶ τὰ ἐπεντρώματα, ἃ περ
πολλάκις προφέρεται ὁ Ἐπίκουρος, καὶ τοὺς γαργαλισμοὺς καὶ
τὰ νύγματα). Teone riprende materiale di derivazione epicurea
rielaborandolo arbitrariamente alla luce del *literary context* polemico:
i piaceri cinetici, che, secondo le prescrizioni di Epicuro, devono
essere accolti con capacità di discernimento o eventualmente rifiutati
se giudicati fonte successiva di sofferenze divengono, nelle parole
dell'allievo di Plutarco, generici ed ineludibili sconvolgimenti che
minacciano l'equilibrio del corpo, a tal punto che esso appare meno
costante di un sereno cielo invernale. La confutazione di Teone
raggiunge il suo culmine con una domanda retorica che costituisce una
riflessione sulla precarietà della condizione umana: vi compaiono
allusioni letterarie prive di riferimenti ad autori, tratte da Euripide
(*Orest.* 981) e da Omero (*Il.* VI 146- 149) e che vengono scandite
all'interno di un periodo costituito da due strutture trimembri a
confronto: la prima denota la fragilità dell'uomo (ἐφήμερα...ἀβέβαια
καὶ ἀστάθμητα, *suav. viv. Epic.* 1090B 8-9), la seconda i mali che
affliggono il corpo (ἐπίκηρον καὶ πολυβλαβές καὶ νοσῶδες, *suav.*
viv. Epic. 1090B 11- 12). La citazione da Euripide (*Orest.* 981:
βροτῶν δ'ὁ πᾶς ἀστάθμητος αἰών) è tratta dal lamento di Elettra
sulla condizione umana (il cui incipit è al v. 976 ἰὼ ἰὼ,
πανδάκρυτ'ἐφαμέρων) ed offre a Teone uno spunto contenutistico e
lessicale⁵⁴. Il confronto tra la condizione umana e il ciclo vitale delle
foglie costituisce invece una parafrasi da Omero (*Il.* VI 146- 149: οἷη
περ φύλλων γενηή, τοίη δὲ καὶ ἀνδρῶν. / φύλλα τὰ μὲν
τ'ἄνεμος χαμάδις χέει, ἄλλα δὲ θ'ὔλη / τηλεθώωσα φύει, ἔαρος
δ'ἐπιγίγνεται ὥρη / ὡς ἀνδρῶν γενηή ἢ μὲν φύει ἢ
δ'ἀπολήγει): Glauco, figlio di Ippoloco, nel rispondere a Diomede,
che gli chiede, poco prima di combattere, a quale stirpe appartenga,

⁵⁴ Il termine ἀστάθμητος, estraneo alla tradizione poetica, è presente altrove solo in
Aristoph. *av.* 169: ἀνθρωπος ὄρνις ἀστάθμητος.

esordisce con una riflessione sulla caducità delle stirpi degli uomini, paragonabili alle foglie che periscono e si rinnovano continuamente. Plutarco sintetizza il passo omerico: l'osservazione di Glauco, che in Omero è espressione di un ripiegamento malinconico dovuto alla consapevolezza della fragilità umana, è funzionale, nelle parole di Teone, ad esprimere la stessa idea di caducità, ma anche a rafforzare l'argomentazione riguardante l'instabilità dell'equilibrio del corpo, e dunque l'infondatezza delle dottrine epicuree al riguardo. Il passo omerico ha avuto molta fortuna nella letteratura: venne ripreso ad esempio da Mimnermo (fr. 2W) e per questo non è facile determinare con certezza se Plutarco per la citazione nel *Non posse* abbia attinto o meno direttamente ad Omero; il testo plutarco, che fa un riferimento generico ai poeti (τοῖς ποιηταῖς, *suav. viv. Epic.* 1090B 11), non sembra fornire indicazioni utili in tal senso. La medesima citazione omerica è presente tuttavia, in forma integrale, in *Cons. ad Apoll.* 104E- F: è possibile, così, che anche nel *Non posse* Plutarco facesse diretto riferimento al testo di Omero; d'altra parte è nota l'importanza rivestita dal testo omerico nella cultura dei Greci e in quella di Plutarco. La citazione ricorre ancora in *ser. num.* 560B, in cui, tuttavia, ne viene stravolto il senso: gli dèi si occupano degli uomini proprio perché la loro esistenza non è paragonabile al ciclo vitale delle foglie. Il tema della caducità umana viene confortato da ulteriori citazioni che recano tuttavia il sigillo degli autori: la prima, di ambito medico, è tratta da Ippocrate (*Aph.* I, 3= IV 458 Littré) e sostiene la precarietà dell'eccessiva salute del corpo: la sua funzione, nel *literary context* polemico, consiste nel fornire un fondamento medico alle affermazioni plutarchee. La medesima citazione compare anche in *quaest. conv.* 682E (σφαλερὸν γὰρ ἢ ἐπ' ἄκρον εὐεξία). La seconda citazione, il fr. 971 Kannicht di Euripide, che si riferisce all'improvviso declino della buona salute, costituisce invece il fondamento letterario dell'affermazione di Ippocrate (fr. 971

Kannicht): ὁ δ'ἄρτι θάλλων σαρκὶ διοπετῆς ὅπως / ἀστὴρ ἀπέσβη. La citazione compare anche in *def. orac.* 416D, in cui tuttavia è tramandata la lezione σάρκα, invece di σαρκί. L'argomentazione di Teone si conclude con un riferimento generico ad una credenza comune (οἴονται, *suav. viv. Epic.* 1090C 6) secondo la quale la bellezza è continuamente minacciata dall'invidia: l'allievo di Plutarco mostra così di adoperare, tra le proprie argomentazioni, anche opinioni diffuse che non presentano un fondamento filosofico, ma che, a livello emotivo, possono avere un certo influsso sull'interlocutore e predisporlo a condividere il punto di vista voluto. Einarson- De Lacy⁵⁵ intravedono dietro tale passo una reminescenza di Teocrito (*Idyll.* VI 39: ὡς μὴ βασκανθῶ δέ, τρίς εἰς ἐμὸν ἔπτυσσα κόλπον). La lunga sequenza di citazioni, implicite o esplicite, risulta particolarmente funzionale al discorso di Teone, poiché gli consente di giustificare con l'apporto di *auctoritates* di pregio i motivi per i quali l'anima non può fare affidamento sul piacere del corpo: la salute e l'equilibrio della carne sono continuamente minacciati, tanto da far pensare a Teone che una condizione stabile del corpo e, dunque, una vita piacevole, non siano raggiungibili.

⁵⁵ EINARSON- DE LACY 1967, p. 43.

- 1090C9 “Ὅτι δὲ ὅλως μοχθηρὰ τὰ πράγματα καὶ πρὸς βίον ἄλυπὸν ἐστὶν αὐτοῖς, σκόπει καὶ ἀφ’ ὧν πρὸς ἑτέρους λέγουσιν. τοὺς γὰρ ἀδικοῦντας καὶ παρανομοῦντας ἀθλίως φασὶ¹ καὶ περιφόβως ζῆν τὸν πάντα χρόνον ὅτι κὰν λαθεῖν δύνωνται πίστιν
- 1090D περὶ τοῦ λαθεῖν λαβεῖν ἀδύνατόν ἐστιν· ὅθεν ὁ τοῦ μέλλοντος αἰεὶ φόβος ἐγκείμενος οὐκ ἔᾶ χαίρειν οὐδὲ θαρρεῖν ἐπὶ τοῖς παροῦσιν. ταῦτα δὲ καὶ πρὸς ἑαυτοὺς εἰρηκότες λελήθασιν. εὐσταθεῖν μὲν γὰρ ἔστι καὶ ὑγιαίνειν τῷ σώματι πολλάκις, πίστιν δὲ λαβεῖν περὶ τοῦ διαμένειν ἀμήχανον· ἀνάγκη δὴ ταραττεσθαι καὶ ὠδίνειν αἰεὶ πρὸς τὸ μέλλον ὑπὲρ τοῦ σώματος, ἣν περιμένουσιν ἐλπίδα πιστὴν ἀπ’ αὐτοῦ καὶ βέβαιον οὐδέπω κτήσασθαι δυναμένους. τὸ δὲ μηδὲν ἀδικεῖν οὐδέν ἐστι πρὸς τὸ θαρρεῖν· οὐ γὰρ τὸ δικαίως παθεῖν ἀλλὰ τὸ παθεῖν φοβερόν, οὐδὲ συνεῖναι μὲν αὐτὸν ἀδικίαις ἀνιαρόν,
- 1090 E περιπεσεῖν δὲ ταῖς ἄλλων οὐ χαλεπὸν· ἀλλ’ εἰ μὴ μείζον, οὐκ ἔλαττόν γε τὸ κακὸν ἦν Αθηναίοις ἢ Λαχάρους καὶ Συρακοσίοις ἢ Διονυσίου χαλεπότης ἤπερ αὐτοῖς ἐκείνοις· ταραττοντες γὰρ ἐταράττοντο καὶ πείσεσθαι κακῶς προσεδόκων ἐκ τοῦ προαδικεῖν καὶ προλυμαίνεσθαι τοὺς ἐντυγχάνοντας. ὄχλων δὲ θυμοὺς καὶ ληστῶν ὠμότητας καὶ κληρονόμων ἀδικίας, ἔτι δὲ λοιμοὺς ἀέρων καὶ θάλασσης ἄμπωτιν, ὑφ’ ἧς Ἐπίκουρος ὀλίγον ἐδέησε καταποθῆναι πλέων εἰς Λάμψακον, ὡς γράφει, τι ἂν λέγοι τις; ἀρκεῖ γὰρ ἡ φύσις τῆς σαρκός, ὕλην

¹ Lezione di gc d A² E. Einarson- De Lacy riportano nel testo la lezione φησι, tramandata da X a A.

- 1090F ἔχουσα νόσων ἐν ἑαυτῇ καὶ τοῦτο δὴ τὸ παιζόμενον
‘ἐκ τοῦ βόου τοὺς ἱμάνας’ λαμβάνουσα τὰς ἀλγη-
δόνας ἐκ τοῦ σώματος, ὁμοίως τοῖς τε φαύλοις καὶ
τοῖς ἐπιεικέσι τὸν βίον ἐπισφαλῆ ποιεῖν καὶ φο-
βερὸν, ἄνπερ ἐπὶ σαρκὶ καὶ τῇ περὶ σάρκα ἐλπίδι
1091A μάθωσιν, ἄλλω δὲ μηθεὶ χαίρειν καὶ θαρρεῖν, ὡς
Επίκουρος ἔν τ’ἄλλοις πολλοῖς γέγραφε καὶ τού-
τοις ἅ ἐστι περὶ τέλους.

Che le loro condizioni siano in generale travagliate anche nel caso di una vita priva di sofferenze, puoi constatarlo anche da quanto dicono contro gli altri. Dicono infatti che coloro che commettono ingiustizia e che trasgrediscono la legge vivono miseramente e pieni di timore per tutto il tempo, poiché, anche se sono in grado di nascondersi, è impossibile che ricevano garanzie al riguardo; ragion per cui la paura del futuro, che li incalza costantemente, non permette loro di gioire o essere fiduciosi del presente. Ma è loro sfuggito che hanno rivolto questi discorsi anche contro se stessi: è possibile, infatti, che il corpo goda spesso di equilibrio e salute, ma è impossibile avere garanzie riguardo alla persistenza di questa condizione; è inevitabile quindi che siano sempre turbati e in ansia per il corpo riguardo al futuro, non essendo assolutamente in condizione di ottenere dal corpo la speranza sicura e salda che si aspettano. D'altra parte il non commettere alcunché di ingiusto non infonde per nulla coraggio; non suscita paura infatti il soffrire meritatamente, ma il soffrire in sé; né è penoso convivere con i propri atti ingiusti, mentre non è gravoso incorrere in quelli degli altri; ma l'inflessibilità di Lacare nei confronti degli Ateniesi e di Dionisio nei confronti dei Siracusani, se non fu un male maggiore, di certo non era minore di quanto lo fosse per loro stessi; incutendo terrore, infatti, vivevano nel terrore e si aspettavano di patire offese per essere stati i primi a trattare ingiustamente e a danneggiare coloro nei quali si imbattevano. Che cosa poi si potrebbe dire della collera delle masse e della ferocia dei briganti e delle ingiustizie degli eredi e ancora delle pesti dell'aria e del riflusso del mare, dal quale poco mancò che Epicuro fosse inghiottito mentre navigava verso Lampsaco, come scrive egli stesso? La natura della carne, poiché ha in se stessa ciò che produce le malattie e accoglie, come si dice per scherzo, "le cinghie dal bue", cioè i dolori provenienti dal corpo, è sufficiente a rendere la vita precaria e piena di timore allo stesso modo per le persone mediocri e per quelle più

rispettabili, se si accorgono di gioire e provare sentimenti di fiducia per la carne e per le aspettative che la riguardano, ma per nient'altro, se non come Epicuro ha scritto nella sua opera *Sul fine* e in molte altre opere.

Commento 1090C – 1091A (VI capitolo)

Mediante l'uso del verbo σκόπει (1090C 10), che riveste qui una funzione fatica, Teone richiama ancora una volta l'attenzione di Zeusippo sull'assurdità delle tesi epicuree, movimentando in tal modo l'esposizione dottrinarica e segnando il passaggio ad una nuova serie di argomentazioni contro gli avversari, finalizzate alla dimostrazione che seguendo i precetti di Epicuro non è possibile garantire all'anima la rimozione completa del turbamento. All'inizio della sua esposizione, Teone aveva mostrato l'intenzione di riproporre le stesse affermazioni degli avversari (νῦν δὲ χρῆσώμεθα τοῖς διδομένοις ὑπ'αὐτῶν, *suav. viv. Epic.* 1087D 1- 2) per poi sottoporle a confutazione, ed è quanto invero costituisce il metodo consueto adottato nel suo discorso che dimostra l'impossibilità del perdurare dell'equilibrio del corpo; tale intenzione è rinnovata anche in *suav. viv. Epic.* 1090C 10- 11, in cui tuttavia non si fa riferimento ad enunciati dottrinari fondamentali del Giardino, ma alla sostanza delle accuse che gli stessi Epicurei rivolgono contro i loro avversari e che, nell'ottica dell'allievo di Plutarco, possono essere dirette anche a loro (σκόπει καὶ ἀφ'ᾧν πρὸς ἑτέρους λέγουσιν, cfr. anche il successivo ταῦτα δὲ καὶ πρὸς ἑαυτοὺς εἰρήκοτες λελήθασιν, *suav. viv. Epic.* 1090D 3- 4). La prolessi della dichiarativa (ὅτι δὲ ὅλως μοχθηρὰ τὰ πράγματα καὶ πρὸς βίον ἄλυπὸν ἐστὶν αὐτοῖς, 1090C 9- 10), collocata in posizione enfatica all'inizio del periodo, rileva che anche una vita priva di sofferenze non garantisce per l'anima una condizione di stabile tranquillità, se quest'ultima è basata esclusivamente sul fragile equilibrio del corpo. Quest'ultima parte, in particolare, si deduce da quanto è stato detto in precedenza e verrà detto dopo. In tal senso, la presenza del καὶ, omissso nel gruppo dei manoscritti planudei¹, si rivela fondamentale per la comprensione del senso della frase: le

¹ Sembra anche da escludere la correzione X² καὶ οὐ.

dottrine epicuree non garantiscono la tranquillità neppure per chi, diversamente dai filosofi che hanno molto sofferto (cfr. *suav. viv. Epic.* 1098F – 1090A), conduce un'esistenza priva di sofferenze. Se poco prima (*suav. viv. Epic.* 1089E 5- 12) Teone ha sottolineato l'impossibilità della realizzazione duratura di una εὐστάθεια τῆς σαρκός seguendo i precetti di Epicuro, mediante le argomentazioni che si accinge ad intraprendere intende dimostrare che tale precarietà investe anche l'anima, in riferimento ai timori o alle speranze che ha per il corpo. I termini ἄλυπος (*suav. viv. Epic.* 1090C 10) ed ἀλυπία sono riferibili al piacere catastematico e sono legati in modo particolare alla sfera dell'anima, come si desume dal medesimo significato che assumono anche in contesti epicurei²; essi tuttavia presentano anche un'ascendenza platonica³ che doveva risultare particolarmente familiare a Plutarco. Coerente con le proprie intenzioni, Teone riporta un enunciato degli avversari riguardante l'angoscia perenne che attanaglia i responsabili di un delitto, che vivono costantemente nell'ansia della punizione, poiché non hanno alcuna garanzia di poter sfuggire alla legge anche in futuro (*suav. viv. Epic.* 1090C 13- D 3). L'intero enunciato, che costituisce il fr. 532Us, è impossibile da ricostruire nella sua forma originaria, poiché è noto soltanto attraverso la testimonianza di Plutarco e un breve accenno di Seneca (*Ep.* 97, 13). La presenza di una variante testuale (φασί g c d A² E : φησὶ X α A:) rende difficile una più precisa attribuzione, benché la lezione φησὶ, che rivendicherebbe ad Epicuro la paternità

² Cfr. ad es. *Epic.*, fr. 526Us. (Clem. Alex. *Strom.* II 23 p. 181, 25: Δημόκριτος δὲ γάμον καὶ παιδοποιίαν παραιτεῖται διὰ τὰς πολλὰς ἐξ αὐτῶν ἀηδίας τε καὶ ἀφορκὰς ἀπὸ τῶν ἀναγκαιοτέρων. συγκατατάττεται δὲ αὐτῷ καὶ Ἐπίκουρος καὶ ὅσοι ἐν ἡδονῇ καὶ ἀοχλησίᾳ, ἔτι δὲ καὶ ἀλυπία τὰγαθὸν τίθενται) e fr. 548Us.: τὸ εὐδαιμον καὶ μακάριον οὐ χρημάτων πλῆθος οὐδὲ πραγμάτων ὄγκος οὐδ'ἀρχαί τινες ἔχουσιν οὐδὲ δυνάμεις, ἀλλ'ἀλυπία καὶ πραότης παθῶν καὶ διάθεσις ψυχῆς τὸ κατὰ φύσιν ὀρίζουσα (cit. da ZACHER 1982, p. 170).

³ *Phileb.* 43d: ἡδιστον πάντων ἐστὶν ἀλύπως διατελεῖν τὸν βίον ἅπαντα (cit. da ZACHER 1982, p. 170).

dell'enunciato e che viene accolta da Einarson- De Lacy⁴, appaia poco condivisibile in questo passo, nel quale sono presenti continui riferimenti ad una dimensione corale (cfr. αὐτοῖς, *suav. viv. Epic.* 1090C 10, πρὸς ἑτέρους, *suav. viv. Epic.* 1090C 11, λέγουσιν, *suav. viv. Epic.* 1090C 11), che lascerebbero pensare che anche l'enunciato riportato sia, nelle intenzioni di Plutarco, espressione di una mentalità diffusa tra gli Epicurei, espressa invece dalla lezione φασί che ha goduto, tra l'altro, grande fortuna nel tempo⁵. Il riferimento all'*auctoritas* "in negativo" del fondatore del Giardino, adottato spesso da Plutarco al fine di rendere più incisiva la sua polemica, non sembra adatto a questo contesto, costruito su affermazioni attribuite ad una pluralità di voci; φησί presupporrebbe inoltre un brusco cambiamento di soggetto. Non è nuova in Plutarco la scelta di citare affermazioni epicuree senza indicarne l'autore: talvolta, infatti, egli preferisce indirizzare la sua polemica non contro un bersaglio riconoscibile in un'unica persona, ma piuttosto contro un patrimonio culturale riferibile al Giardino nel suo complesso⁶, a differenza di altri autori che le riconducono solamente ad Epicuro. Ne sono testimonianza anche altri passi del *Non posse*: 1087D 2 (οἴονται), 1088E 5- 6 (αὐτῶν μαρτυρομένων καὶ βοώντων), 1089A 9 (οἱ

⁴ EINARSON- DE LACY 1967, p. 42. La lezione è presupposta dalla traduzione di ALBINI 1993, p. 97.

⁵ Accolta da ALD. I 22 e ALD I 23, p. 367, XYLANDER 1572, p. 110, WYTTEBACH 1800, p. 454, HUTTEN 1804, p. 89, DÜBNER 1856, p. 1334, BERNARDAKIS 1895, p. 374, POHLENZ 1959, p. 134 e presupposta nella traduzione di XYLANDER 1570, p. 334, AMYOT 1572, p. 280 "ils tienent", CRUSER 1573, p. 424 "aiunt", KALTWASSER 1798, p. 297 "Sie behaupten", ADRIANI 1829, p. 1123 "affermino", BARIGAZZI 1978, p. 14, SIRCANA 1997, p. 42.

⁶ Cfr. KÖRTE 1890, p. 532, praefatio: "...cavendum vero est ne putemus permultas sententias, quas Plutarchus auctoris nomine omisso contextui sermonis inserit, communes esse scholae, quaeque certo scriptori ascribi nequeant. Immo eum, etsi generaliter dicit οἱ λέγοντες. οἱ βοώντες, οἱ κελεύοντες, tamen plerumque vel semper ad certi scriptoris certum dictum spectare multis exemplis demonstrari potest. Non raro enim fit, ut sententiam, quam Plutarchus quasi comunem Epicureorum profert, alii scriptores, vel Chaeronensis ipse alio in libro, aut ab Epicuro ipso pronuntiatam esse testentur" v. Plut. *contra beat.* 6 p. 1090C = Epic. Us. fr. 532 e 582 [...]

δὲ...ἡγούμενοι), 1094D 6-7 (τοὺς...κελεύουσι), 1094D 11 (γράφουσι) e 1097A 7 (λέγουσιν). D'altra parte, per la particolare costituzione della dottrina epicurea, che non si discosta molto dal primitivo insegnamento del maestro, doveva essere scontato riconoscere la voce del fondatore dietro le affermazioni che compongono una diffusa mentalità. Le affermazioni di Teone sembrano riferirsi anche al fr. 582Us., tradito da Clemente Alessandrino (*Strom.* IV 22, p 228, 7 Sylb.: καὶ ὁ γε Ἐπίκουρος ἀδικεῖν ἐπὶ κέρδει τιτὼ μὴ βούλεσθαί φησι τὸν κατ'αὐτὸν σοφόν· πίστιν γὰρ λαβεῖν περὶ τοῦ λαθεῖν οὐ δύνασθαι. ὥστε εἰ πεισθήσεται λήσειν, ἀδικήσει κατ'αὐτόν), del quale il passo plutarceo sembra costituire una parafrasi. Nel discorso di Teone spiccano in posizione enfatica all'inizio del periodo τοὺς γὰρ ἀδικοῦντας καὶ παρανομοῦντας (1090C 11- 12), mentre la ripetizione di λαθεῖν (1090C 13 e 14), l'assonanza tra λαθεῖν e λαβεῖν (1090D 1), insieme all'espressione ἀδύνατον ἔστιν, posta come sigillo a conclusione della causale, sottolineano la condizione infelice di chi è alla perenne ricerca di un rifugio; il polisillabo ἀδύνατον, in particolare, conferisce ancora maggiore efficacia all'affermazione. τοῦ μέλλοντος (1090D 2) è in antitesi con ἐπὶ τοῖς παροῦσιν (1090D 3) a sottolineare come l'angoscia attanagli il futuro e di conseguenza intorbidì anche il presente; valore enfatico ha la coppia sinonimica χαίρειν οὐδὲ θαρρεῖν (1090D 2- 3). Il connettivo ὅθεν (1090D 1) contribuisce a conferire organicità al discorso, mostrando le conseguenze del commettere reati, proprio come poco prima, in 1090C 11, il valore esplicativo del γὰρ forniva una spiegazione più dettagliata di quanto posto come affermazione iniziale: entrambi istituiscono un tipo di connessione tra le diverse argomentazioni, contribuendo a rendere organico il *contentual context*. Gli Epicurei non prendono le distanze dall'ingiustizia in sé, bensì dalla condizione di timore nella quale incorre il responsabile di

un delitto⁷ o chi trama segretamente contro i patti stabiliti⁸: tale visione utilitaristica della giustizia non doveva risultare condivisibile per Plutarco, che tuttavia in questo passo non appone un giudizio moralistico al riguardo, intuendo invece le potenzialità di strumentalizzazione polemica degli enunciati degli avversari. Preferisce così accennare in modo neutro a tale convinzione, al fine di operare un confronto tra la condizione di angoscia del colpevole e quella nella quale versa chi costruisce la propria tranquillità sull'equilibrio del corpo. La contestazione viene così condotta attraverso un semplice accostamento logico, riportato con un leggero velo di ironia: le convinzioni epicuree non giovano neppure a coloro che le sostengono (ταῦτα δὲ καὶ πρὸς ἑαυτοὺς εἰρηκότες λελήθασιν, *suav. viv. Epic.* 1090D 3- 4), perché la condizione di chi si macchia di reati è paragonabile a quella degli stessi Epicurei, con riferimento al fr. 68Us. Una costruzione per antitesi caratterizza il prosiegno e rende evidente il *literary context*: la possibilità del presente (ἔστι -1090D 5-) vs. l'impossibilità del futuro (mancanza di garanzie per il futuro) (ἀμήχανον -1090D 6-), la condizione presente di equilibrio e stabilità (la coppia sinonimica εὐσταθεῖν – 1090D 4- e ὑγιαίνειν -1090D 5-) vs. una speranza per il futuro che può essere disattesa (πίστιν δὲ λαβεῖν περὶ τοῦ διαμένειν -1090D 5-6, cfr. anche l'assonanza con il precedente πίστιν περὶ τοῦ λαθεῖν λαβεῖν ἀδύνατόν ἐστιν, *suav. viv. Epic.* 1090C 13- 14). In tal modo, Teone plasma il *philosophical context* in funzione della propria polemica: i passi di Epicuro diventano potente strumento di confutazione ed introducono il paragone tra chi compie reati e chi confida nel precario

⁷ Cfr. KD 34: ἡ ἀδικία οὐ καθ'ἑαυτὴν κακόν, ἀλλ'ἐν τῷ κατὰ τὴν ὑποψίαν φόβῳ, εἰ μὴ λήσει τοὺς ὑπὲρ τῶν τοιούτων ἐφεστηκότας κολαστάς; cfr. anche SV 7: ἀδικοῦντα λαθεῖν μὲν δύσκολον, πίστιν δὲ λαβεῖν ὑπὲρ τοῦ λαθεῖν ἀδύνατον.

⁸ Cfr. KD 35: οὐκ ἔστι τὸν λάθρα τι κινεῖντα ὧν συνέθεντο πρὸς ἀλλήλους εἰς τὸ μὴ βλάπτειν μηδὲ βλάπτεσθαι, πιστεύειν ὅτι λήσει, κἂν μυριάκις ἐπὶ τοῦ παρόντος λαυθάνῃ. μέχρι γὰρ καταστροφῆς ἄδηλον εἰ καὶ λήσει.

equilibrio della carne. Con un salto logico, Plutarco rivolge contro i suoi avversari le loro stesse argomentazioni, che vengono qui presentate fedelmente, poiché non c'è necessità di distorcerle; un tale paragone lascia intendere altresì che la gioia di natura corporea verso cui tendono gli Epicurei presenta quasi i caratteri empici del sollievo momentaneo assaporato dai criminali; senza che venga esplicitato, viene introdotto indirettamente il giudizio morale che non aveva trovato posto precedentemente. In antitesi con ἔστι (1090D 5) è anche il successivo ἀνάγκη (1090D 6), che suggerisce il contrasto possibilità vs. necessità; la struttura bimembre è evidente nelle coppie sinonimiche παράττεσθαι – ὠδίνειν (1090D 7) e πιστήν – βέβαιον (1090D 8- 9). Nella proposizione successiva, l'insistenza sulla negazione (μηδέν...οὐδέν, 1090D 10) sottolinea l'angoscia che attanaglia anche chi non compie reati; la contrapposizione tra τὸ δικαίως παθεῖν (1090D 11) - παθεῖν (1090D 11), quella tra οὐδὲ ἀνιαρόν (1090D 12) - οὐ χαλεπόν (1090D 13) e quella infine tra αὐτὸν ἀδικίαις (1090D 14) e ταῖς ἄλλων (1090D 13) conferiscono enfasi all'affermazione secondo la quale, seguendo Epicuro, non soffrono di angoscia per il futuro soltanto i responsabili di reati, ma anche coloro che non commettono ingiustizie; le convinzioni epicuree danneggiano quindi anche gli uomini giusti, la cui condizione viene equiparata a quella dei malvagi. Teone non può che ritenere sconvenienti e pericolose dottrine che non operano differenziazioni di tipo morale tra gli uomini, equiparando nella punizione di un timore perenne anche coloro che conducono una vita priva di colpe. Il fondamento naturale del dolore, che viene avvertito indipendentemente dalle colpe commesse, è concezione di ascendenza peripatetica (cfr. Arist. *EN* 1153B), mentre gli Stoici ritenevano che l'uomo virtuoso potesse sottrarvisi. Teone aggiunge inoltre una riflessione che conferma la sorte comune che attende tutti gli uomini, anche coloro che infliggono ad altri ingiustizie: costoro non si

sottraggono al timore di vendette, vivendo così anch'essi in condizioni di angoscia perenne. A tal proposito Teone arricchisce la sua esposizione con esempi tratti dalla storia antica, per meglio argomentare le proprie affermazioni: da qui i due esempi tratti dalla storia di Atene e da quella di Siracusa (1090E 1- 2) e l'uso della litote (οὐκ ἔλαττον, 1090E 1), che presenta con μείζον (1090E 1) una funzione enfatica. Con l'espressione Ἀθηναίους ἢ Λαχάρους...χαλεπότης Teone alluderebbe alle sofferenze patite dagli Ateniesi sotto il governo di Lacare, che prese il potere dopo la battaglia di Ipsy (301 a. C.)⁹; più esplicito invece è il riferimento al tiranno Dionisio (430- 367 a.C.)¹⁰, per l'esempio riferibile alla storia siracusana. Albinus ritiene che “la citazione di un despota, per così dire, minore rispetto a Dionisio potrebbe rispondere ad un gusto erudito. Ma anche e soprattutto al desiderio di fornire un quadro geografico più ampio”¹¹. La giustapposizione speculare delle due figure sembra recuperare un accenno alla tipologia strutturale delle *Vite*. Tale strategia compositiva è finalizzata in questo passo ad enfatizzare l'affermazione di Teone ed amplificarne la validità. Lacare e Dionisio

⁹ Cfr. Paus. I 25.7: Λαχάρην...τυράννων ὧν ἴσμεν τά τε ἐς ἀνθρώπους μάλιστα ἀνήμερον καὶ ἐς τὸ θεῖον ἀφειδέστατον. In seguito, Lacare si difese energicamente dall'assedio impostogli da Demetrio Poliorcete, fin quando la carestia della primavera 294 a.C. costrinse la città alla capitolazione e Lacare alla fuga.

¹⁰ La tradizione ne riporta un ritratto a tinte fosche: egli sarebbe il responsabile dell'assassinio della madre e del fratello (cfr. Plut. *Alex. fort. virt.* 338B- C: τῶν μὲν πολιτῶν μυρίους ἢ καὶ πλείους ἀνελόν, προδοῦς δὲ τὸν ἀδελφὸν ὑπὸ φθόνου τοῖς πολεμίοις, οὐκ ἀναμείνας δὲ τὴν μητέρα γραῦν οὖσαν ὀλίγαις ἡμέραις ἀποθανεῖν ὕστερον ἀλλ'ἀποπνίξας, ἐν δὲ τραγωδία γράψας αὐτὸς [Dionys. 76 F 4 Snell], ἢ γὰρ τυραννὶς ἀδικίας μήτηρ ἔφυ ' κτλ. e cfr. anche Ael. *var. hist.* 13, 45: Διονύσιος τὴν μητέρα διέφθειρε φαρμάκοις· Λεπτίνην δὲ τὸν ἀδελφὸν σῶσαι δυνάμενος ἐν τῇ ναυμαχίᾳ περιεῖδεν ἀπολλύμενον). Cfr. anche il ritratto negativo del tiranno in Cic. *Tusc. disp.* 5, 57. Che Dionisio temesse ritorsioni è confermato dalla tradizione: secondo Cicerone (*Tusc. disp.* 5, 58), egli, per non dover porgere il collo ad un barbiere, si faceva tagliare barba e capelli dai suoi figli, e (*Tusc. disp.* 5, 59) faceva visita alle sue due mogli soltanto attenendosi alle più rigide norme di sicurezza; cfr. anche Cic. *off.* 2, 25: *quid enim censemus superiorem illum Dionysium quo cruciatu timoris angī solitum?*(cit. da ZACHER 1982, p. 176).

¹¹ ALBINI 1993, p. 180, n. 49.

vengono accostati da Plutarco anche in un altro passo: *Is. et Os.* 379C (τὴν Ἀθηναίων Λαχάρης ἐξέδυσσε, τὸν δ' Ἀπόλλωνα χρυσοῖς βοστρύχους ἔχοντα Διονύσιος ἀπέκειρεν). L'uso del verbo παράπτω prima all'attivo e poi al medio- passivo e l'allitterazione del τ (1090E 3) contribuiscono a chiarire la dinamica della sofferenza che danneggia anche chi la provoca, poiché Lacare e Dionisio temevano continuamente ritorsioni. Zacher¹² ritiene tipico dello stile di Plutarco l'accostamento della forma attiva e passiva dello stesso verbo (παράπτοντες γὰρ ἐπαράπτοντο, *suav. viv. Epic.* 1090E 3, participio presente e imperfetto che presentano entrambi un aspetto durativo), come mostrano anche *Is. et Os.* 354E θαυμασθεῖς καὶ θαυμάσας, 381B βλέπειν μὴ βλεπόμενον e 381F ἀδικεῖν καὶ ἀδικεῖσθαι; cfr. anche *suav. viv. Epic.* 1089E 6 (τιναπτομένης μὴ συντινάπτεσθαι). La funzione di tale scelta stilistica consiste probabilmente nella volontà di sottolineare la reciprocità dell'azione e il carattere multiforme della realtà, che sfugge ad un'interpretazione univoca e non presenta punti di riferimento stabili che consentano di apporre giudizi definitivi. Particolare valore enfatico presenta l'allitterazione di π in πείσεσθαι – προσεδόκων – προαδικεῖν – προλυμαίνεσθαι, *suav. viv. Epic.* 1090E 4- 5), che sottolinea ancora come i tiranni, mediante le loro persecuzioni, divengano essi stessi perseguitati. προλυμαίνεσθαι (*suav. viv. Epic.* 1090E 5) è una congettura di Reiske¹³. Tale proposta sembra preferibile sia alla lezione κυμαίνεσθαι (X g c d a B), che non restituisce un senso accettabile e che sembra scaturita da confusione paleografica, sia alla lezione λυμαίνεσθαι (A E), che comunica un senso di offesa e danno,

¹² ZACHER 1982, p. 176.

¹³ REISKE 1759, p. 590. La congettura viene accolta da DÜBNER 1856, p. 1334, BERNARDAKIS 1895, p. 375, POHLENZ 1959, p. 134, EINARSON- DE LACY 1967, p. 44.

ma che risulta poco efficace¹⁴. Προλυμαίνεσθαι, invece, sembra restituire con προαδικεῖν un senso migliore, contribuendo ad insistere sull'aggressività dei tiranni, che per primi hanno danneggiato i loro sudditi; essa, inoltre, amplia l'allitterazione. Un'ampia domanda retorica, in cui la domanda vera e propria (τί ἂν λέγοι τις; 1090E 9- 10) è posta in posizione enfatica alla fine del periodo, sottolinea i mali cui l'uomo è sottoposto, disposti in un lungo elenco (in cui compaiono ordinatamente il genitivo plurale seguito dall'accusativo plurale) reso incalzante dalla presenza del polisindeto (1090E 5- 8). Teone distingue i mali di cui è responsabile l'uomo (ὄχλων δὲ θυμοὺς καὶ ληστῶν ὀμότητας καὶ κληρονόμων ἀδικίας, *suav. viv. Epic*. 1090E 5- 7) dalle calamità naturali (λοιμοὺς ἀέρων καὶ θαλάσσης ἄμπωτιν, *suav. viv. Epic*. 1090E 7- 8, espressioni in chiasmo tra loro), segnando il passaggio dall'uno all'altro gruppo con una *variatio*, rappresentata da ἔτι δὲ (*suav. viv. Epic*. 1090E 7). Usener inserisce tra i frammenti di una lettera di Epicuro soltanto l'ultima parte del passo plutarco, in cui compare il riferimento al riflusso del mare e al viaggio a Lampsaco; Bignone¹⁵ ritiene di paternità epicurea l'intero passo di Plutarco (1090E 5- 10) e lo attribuisce alla Πρὸς τοὺς ἐν Μυτιλήνῃ φιλοσόφους, lettera polemica nella quale Epicuro accusava i filosofi accademici, suoi avversari, di aver istigato una sommossa popolare (cfr. ὄχλων δὲ θυμοὺς) sfruttando il diffuso risentimento contro i suoi insegnamenti, ritenuti immorali e pericolosi. A parere di Bignone, la collera delle masse indusse così Epicuro a fuggire in fretta dall'isola e a far vela

¹⁴ Riportano o presuppongono la lezione λυμαίνεσθαι: XYLANDER 1570, p. 334 e XYLANDER 1572, p. 111 “et male se tractatum iri suspicabantur, quia iniurias et maleficia ultro aliis intulerant”, AMYOT 1572, p. 280v. “et s’attendoient bien de recevoir un iour la punition des torts et oultrages qu’ils faisoient les premiers à leurs citoyens qui tomboient en leurs mains”, CRUSER 1573, p. 424 “atque accipere expectabant iniuriam, quod priores imposuissent, violassentque eos, qui in eorum manus inciderant”. WYTTEBACH 1800, p. 455, HUTTEN 1804, p. 89.

¹⁵ BIGNONE 2007, pp. 502- 504.

verso Lampsaco, in una stagione atmosferica poco propizia per la navigazione e in un momento in cui il mare era infestato dai pirati; da qui il riferimento alla tempesta (ἔτι δὲ λοιμοὺς ἀέρων καὶ θαλάσσης ἄμπωτιν) e ai banditi (ληστῶν ὀμότητας)¹⁶. A parere di Bignone, Plutarco ha tenuto fede all'intenzione iniziale di ritorcere contro gli Epicurei stralci di argomentazioni rivolte da costoro ai loro avversari (cfr. ταῦτα δὲ καὶ πρὸς ἑαυτοὺς εἰρήκοτες λελήθασιν, *suav. viv. Epic*. 1090D 3- 4): ha citato infatti un brano della Πρὸς τοὺς ἐν Μυτιλήνῃ φιλοσόφους che doveva essere rivolta agli accademici; Plutarco desume dagli accademici i contorni di tale polemica e ne fa uso nel nuovo *literary context* per dimostrare ai suoi avversari la precarietà dell'equilibrio del corpo, esposto a sofferenze di ogni tipo, e, più in generale, a minacce provenienti sia dall'interno che dall'esterno (affermazioni esplicite in tal senso si trovano in *suav. vivi* 1089E e 1090B). Tra l'altro, che sia un episodio della vita di Epicuro a rappresentare l'emblema dei mali che possono provenire dall'esterno accresce il sarcasmo dell'argomentazione. Un cenno a parte merita l'espressione κληρονόμων ἀδικίας (*suav. viv. Epic*. 1090E 6- 7). Pohlenz¹⁷ propone dubitativamente in apparato la congettura παρανόμων. Bignone¹⁸, seguito da Einarson- De Lacy¹⁹, ritiene che il passo alluda ad un episodio successivo alla guerra Lamica (322 a. C.), in seguito alla quale gli Ateniesi persero la supremazia su Samo, e i coloni attici, guidati da Neocle, padre di Epicuro, furono costretti a restituire i loro possedimenti agli esuli sami e ai loro eredi. Zacher²⁰ non è convinto che tale espressione faccia riferimento ad un episodio della vita di Epicuro, bensì che alluda

¹⁶ Per un approfondimento sulle motivazioni che spingono Bignone all'identificazione del passo plutarco con un frammento della πρὸς τοὺς ἐν Μυτιλήνῃ φιλοσόφους, cfr. BIGNONE 2007, p. 504- 509.

¹⁷ POHLENZ 1959, p. 134.

¹⁸ BIGNONE 2007, p. 509.

¹⁹ EINARSON- DE LACY 1967, p. 45.

²⁰ ZACHER 1982, p. 178.

genericamente alla caccia all'eredità, pratica diffusa nell'età ellenistica e romana. In ogni caso, la polemica di Plutarco ha fatto un sapiente uso di materiale epicureo ricontestualizzato in funzione del nuovo *literary context*; nel prosieguo, Teone riannoda i fili della sua argomentazione e conclude che il più grande nemico del corpo è il corpo stesso, poiché porta in sé l'essenza stessa della malattia (ὕλην ἔχουσα νόσων ἐν ἑαυτῇ, *suav. viv. Epic*.1090E 10- F 1), come si evince anche da altri luoghi del *Non posse*: 1089E 9- 11 (τὸ σῶμα...ἐν αὐτῷ δ' ἔχον ἀρχὰς κακῶν) e 1090B 4- 12 (τὸ σῶμα, πλείονας δὲ παραχὰς ἔξ ἑαυτοῦ καὶ μείζονας ἀναδίδωσιν...τὸ τῆς σαρκὸς ἐπίκτηρον καὶ πολυβλαβλές καὶ νοσῶδες). Per rendere più efficace la propria esposizione, Teone lascia filtrare anche modi di dire, come ἐν τοῦ βοῦς τοὺς ἰμάντας (1090F 2), che rimanda ad un registro stilistico colloquiale che contribuisce a vivacizzare l'esposizione filosofica e a non perdere il contatto con gli ascoltatori. Il proverbio è introdotto dall'espressione τοῦτο δὴ τὸ παιζόμενον (*suav. viv. Epic*. 1090F 1), che, come osserva Zacher²¹, è stata adoperata anche in *Plut. prof. virt.* 81E (εἰς δὲ τούτους ἔοικε καὶ τὸ Μενεδήμῳ πεπαιγμένον εἶ λέγεσθαι). Teone cita letteralmente un verso comico²² che presenta una consonanza con un proverbio testimoniato da Macario 3, 69: ἐκ τοῦ βοῦς ἡ μᾶστιξ· λείπει καὶ βοῦν δέρει e che è stato adoperato anche da Lucilio (326 Marx): *Ipsa suo e corio omnia lora*. Il verso comico non è adoperato con funzione esclusivamente ornamentale, ma è funzionale al *literary context* di riferimento: come il bue viene punito con una cinghia fatta della sua stessa pelle, così il corpo soffre di malanni che gli provengono dalla sua stessa natura. Quello che Teone definisce come detto scherzoso (τὸ παιζόμενον, *suav. viv. Epic*.1090F 1), acquista

²¹ ZACHER 1982, p. 182.

²² A parere di Kock (frg. adesp. 466 = III 496). In realtà Kassel - Austen non lo considerano più tale.

con la citazione una nota di compiaciuto sarcasmo, reso amaro dalla considerazione che neppure i giusti sono lontani dalla sofferenza (ὁμοίως τοῖς τε φαύλοις καὶ τοῖς ἐπιεικέσι τὸν βίον ἐπισφαλῆ ποιεῖν καὶ φοβερόν, *suav. viv. Epic.* 1090F 3- 5). L'utilizzo di coppie quasi sinonimiche (ἐπισφαλῆ...φοβερόν, 1090F 4- 5); χαίρειν καὶ θαρρεῖν (1091A 1) e del poliptoto (ἐπὶ σαρκὶ καὶ τῇ περὶ σάρκα ἐλπίδι, 1090F 5) enfatizza il concetto del dolore a cui sono esposti tutti gli uomini indistintamente. Il riferimento conclusivo all'opera Περὶ τέλους e ad altre opere di Epicuro costituisce il sigillo che conclude l'argomentazione: date le premesse imposte dalle asserzioni epicuree, non è possibile, nell'ottica dell'allievo di Plutarco, trarre conclusioni differenti da quelle proposte. Nell'opera Περὶ τέλους (= fr. 66- 70Us.)²³, cui tra l'altro Teone aveva già probabilmente fatto riferimento in *suav. vivi* 1087C 9- 10 (ἄνθρωπος γὰρ ἡδονὴν ὑποτιθεμένουσ τέλοσ), Epicuro risponde alla domanda riguardante il destino degli uomini: al centro del dibattito è posto il piacere stabile della carne e la speranza che esso perduri. Tali affermazioni non lasciano alcuno spiraglio per una concezione che superi i limiti angusti imposti dalla visione materialistica.

²³ Cfr. STECKEL 1968, coll. 579-652.

- 1091A4 Οὐ μόνον τοίνυν ἄπιστον καὶ ἀβέβαιον ἀρχὴν λαμβάνουσι τοῦ ἡδέως ζῆν ἀλλὰ καὶ παντάπασιν εὐκαταφρόνητον καὶ μικράν, εἴπερ αὐτοῖς κακῶν ἀποφυγὴ τὸ χαρτόν ἐστι καὶ τὸ ἀγαθόν, ἄλλο δὲ οὐδὲν διανοεῖσθαι φασιν, οὐδὲ ὅλως τὴν φύσιν ἔχειν ὅποι θήσεται τὸ ἀγαθόν εἰ μὴ μόνον ὅθεν ἐξελαύνεται τὸ κακὸν αὐτῆς, ὡς φησι Μητρόδωρος ἐν τοῖς πρὸς τοὺς σοφιστάς· ὥστε τοῦτο αὐτο <τὸ> ἀγαθόν ἐστι, τὸ φυγεῖν τὸ κακόν· ἔνθα γὰρ τεθήσεται τὰγαθὸν οὐκ ἔστιν ὅταν μηθὲν ἔτι
- 1091B ὑπεξίη μήτε ἀλγεινὸν μήτε λυπηρόν· ὅμοια δὲ καὶ τὰ Επικούρου λέγοντος τὴν τοῦ ἀγαθοῦ φύσιν ἐξ αὐτῆς τῆς φυγῆς τοῦ κακοῦ καὶ τῆς μνήμης καὶ ἐπιλογίσεως καὶ χάριτος ὅτι τοῦτο συμβέβηκεν αὐτῷ γενεᾶσθαι· τὸ γὰρ ποιοῦν φησὶν ἀνυπερβλητὸν γῆθος τὸ παράυτο πεφυγμένον μέγα κακόν· καὶ αὕτη φύσις ἀγαθοῦ, ἂν τις ὀρθῶς ἐπιβάλη ἔπειτα σταθῆ καὶ μὴ κενῶς περιπατῆ περὶ ἀγαθοῦ θρυλῶν· φεῦ τῆς μεγάλης ἡδονῆς τῶν ἀνδρῶν καὶ μακαριότητος ἣν καρποῦνται χαίροντες ἐπὶ τῷ μὴ κακοπαθεῖν μηδὲ λυπεῖσθαι μηδὲ ἀλγεῖν. ἀρ' οὐκ ἄξιόν ἐστιν ἐπὶ τούτοις καὶ φρονεῖν καὶ
- 1091 C λέγειν ἃ λέγουσιν, ἀφθάρτους καὶ ἰσοθέους ἀποκαλοῦντες αὐτοὺς καὶ δι' ὑπερβολὰς καὶ ἀκρότητας ἀγαθῶν εἰς βρόμους καὶ ὀλολυγμοὺς ἐκβακχεύοντες ὑφ' ἡδονῆς ὅτι τῶν ἄλλων περιφρονοῦντες ἐξευρήκασιν μόνοι θεῖον ἀγαθὸν καὶ μέγα, τὸ μηθὲν ἔχειν κακόν; ὥστε μήτε συῶν ἀπολείπεσθαι μήτε προβάτων εὐδαιμονία, τὸ τῆ σαρκὶ καὶ τῆ ψυχῇ περὶ τῆς σαρκὸς ἱκανῶς ἔχειν μακάριον τιθεμένους. ἐπεὶ τοῖς γε κομψότεροις καὶ γλαφυρωτέροις τῶν ζώων οὐκ ἔστι φυγὴ κακοῦ τέλος, ἀλλὰ καὶ πρὸς ὠδὰς ἀπὸ κόρου τρέπεται καὶ νήξει χαίρει καὶ πτήσσει καὶ ἀπομιμῆσθαι παίζοντα φωνὰς τε

1091 D παντοδαπὰς καὶ ψόφους ὑφ' ἡδονῆς καὶ γαυρότητος ἐπιχειρεῖ· καὶ πρὸς ἄλληλα χρῆται φιλοφροσύναις καὶ σκιρτήσεσιν, ὅταν ἐκφύγῃ τὸ κακὸν τὰγαθὸν πεφυκότα ζητεῖν, μᾶλλον δὲ ὅλως πᾶν τὸ ἀλγεινὸν καὶ τὸ ἀλλότριον ὡς ἐμποδῶν ὄντα τῇ διώξει τοῦ οἰκείου καὶ κρείττονος ἐξωθοῦντα τῆς φύσεως.

Di conseguenza, non solo assumono un principio del vivere felice indegno di fede e instabile, ma anche del tutto spregevole e insignificante, se è vero che la fuga dai mali per loro è la fonte della gioia ed è il bene e dicono di non concepire nessun'altra forma di bene e che la natura non ha nessun luogo nel quale porre il bene, se non là da dove il suo male è allontanato, come dice Metrodoro nel suo scritto *Contro i sofisti*: “tanto che proprio in questo consiste il bene, nel fuggire dal male; non è possibile infatti porre il bene, qualora non sia ancora scomparsa qualsiasi cosa che provochi dolore fisico e spirituale”. Simili poi sono anche le affermazioni di Epicuro, che dice che la natura del bene scaturisce proprio dalla fuga dal male e dal ricordo e dalla riflessione e dalla riconoscenza perché questo è accaduto “Giacché quello che provoca una gioia incomparabile” dice “è il fatto di essere sfuggito ad un grande male nel momento del suo verificarsi; e questa è la natura del bene, se qualcuno vi riflette correttamente e poi rimane fermo e non se ne va inutilmente in giro, parlando fino alla nausea del bene”. Ahimè, che grande piacere e felicità godono questi uomini, che si rallegrano per l'assenza di pene, di dolore spirituale e fisico! Non è forse giusto in relazione a questo anche pensare e dire quello che dicono, chiamando sé stessi immortali e pari agli dei e per mezzo di eccessi e forme estreme del bene eccitandosi per il piacere fino a giungere a strepiti e grida per il fatto che, disprezzando gli altri, hanno trovato loro soli un bene divino e grande, il non soffrire alcun male? Cosicché, per quanto riguarda la felicità, non sono inferiori né ai maiali né alle pecore, poiché considerano felicità essere in condizioni sufficientemente buone riguardo alla carne e all'anima nel suo rapporto con la carne. Perché invero per gli animali di intelligenza più fine e più acuta, la fuga dal male non è il fine, ma, quando sono sazi, si rivolgono anche al canto e si rallegrano nuotando e volando e si mettono a riprodurre scherzosamente voci e rumori di ogni tipo per il solo piacere di farlo

e per orgoglio e si rivolgono l'un l'altro segni d'affetto e saltelli; qualora siano sfuggiti al male per natura cercano il bene, anzi respingono del tutto dalla loro natura ogni sofferenza e ciò che è estraneo in quanto è di impedimento alla ricerca di ciò che è adatto a loro e migliore.

Commento 1091A – 1091D (VII capitolo)

Teone continua la sua esposizione presentando il prosieguo come una diretta conseguenza di quanto appena affermato (τοίνυν, *suav. viv. Epic.* 1091A 4); utilizza il termine ἀρχή non per indicare, come nella filosofia pre-socratica, l'origine del mondo fisico, ma per definire precetti di vita pratica, ovvero ciò da cui scaturisce la vita piacevole (τοῦ ἡδέως ζῆν, *suav. viv. Epic.* 1091A 5)¹. Teone definisce il piacere “indegno di fede ed instabile” (ἄπιστον καὶ ἀβέβαιον, *suav. viv. Epic.* 1091A 4), ma anche “del tutto spregevole e insignificante” (παντάπασιν εὐκαταφρόνητον καὶ μικράν, *suav. viv. Epic.* 1091A 5- 6) e ritiene che le aspettative legate alla salute del corpo non siano in grado di garantire una vita piacevole, come aveva già anticipato in 1087D 8- 10 (φαίνονται γλίσχρον τι καὶ σαθρὸν καὶ οὐ βέβαιον αἴτιον τοῦ ἀγαθοῦ λαμβάνοντες). La connotazione negativa del principio è evidenziata dalla presenza dell'a privativo, che determina l'allitterazione ἄπιστον – ἀβέβαιον (*suav. viv. Epic.* 1091A 4) che, insieme ai termini composti e polisillabici παντάπασιν εὐκαταφρόνητον (*suav. viv. Epic.* 1091A 5- 6) utilizzati poco dopo, contribuisce a rendere particolarmente incisivo il giudizio di Teone in proposito. Significativa è qui l'adozione della correlazione οὐ μόνον...ἀλλὰ καὶ (*suav. viv. Epic.* 1091A 4- 5), che definisce una *climax* ascendente realizzata con l'utilizzo di due coppie quasi sinonimiche: il principio dapprima è ritenuto indegno di fede e instabile, ma poi è presentato, con un tono più duro e deciso, come spregevole e insignificante. L'accostamento dei due aggettivi πιστός e βέβαιος ricorre anche in *suav. viv. Epic.* 1090A 7- 8 (ἐλπισμα δὲ πιστὸν ὑπὲρ σαρκὸς καὶ βέβαιον) e in 1090D 8- 9 (ἐλπίδα πιστὴν...καὶ βέβαιον): entrambe le occorrenze sono collocate

¹ L'opuscolo non presenta ulteriori occorrenze del termine; esso ricorre invece più volte nell'*Adversus Colotem* ad indicare i principi primi teorizzati da Democrito (1108E 12; 1111A 10; 1111C 7) e da Epicuro (1116D7; 1112C 9).

all'interno di frasi negative e, benché siano riferite all'ἐλπίς e non all'ἀρχή come nel passo in esame, rivelano un significato affine: non è possibile sperare che il corpo goda di buona salute per sempre. L'aggettivo εὐκαταφρόνητος ricorre anche in Epicuro, SV 4 (πᾶσα ἀλγηδῶν εὐκαταφρόνητος· ἢ γὰρ σύντονον ἔχουσα τὸ πονοῦν σύντομον ἔχει τὸν χρόνον, ἢ δὲ χρονίζουσα περὶ τὴν σάρκα ἀβληχρὸν ἔχει τὸν πόνον), ma Teone lo rende oggetto di un sapiente riuo: nel contesto epicureo esso è adoperato per caratterizzare il dolore e per sminuirne la portata, nella consapevolezza che l'intensità della sensazione è associata ad una sua breve durata; nel *Non posse* l'aggettivo qualifica invece il principio epicureo della vita felice, la fuga dai mali (κακῶν ἀποφυγή, *suav. viv. Epic.* 1091A 7). Il reimpiego del termine nel nuovo *literary context* sortisce un raffinato effetto polemico, reso più incisivo dal mancato approfondimento del reale significato del principio scelto dagli avversari: basandosi esclusivamente sul riferimento alla comune esperienza, Teone giudica assurdo che debbano essere disprezzati i dolori (ne esistono infatti alcuni sia intensi che persistenti, cfr. *suav. viv. Epic.* 1087F – 1088A, di fronte ai quali non è possibile reagire con buona disposizione d'animo, cfr. *suav. viv. Epic.* 1089F – 1090A) e che invece ci si possa accontentare di fuggirli per raggiungere la felicità. Un'allusione all'inconsistenza del principio scelto dagli Epicurei è riscontrabile anche in *suav. viv. Epic.* 1088B 10 (μικρὸν εἶναι τὸ τῆς σαρκὸς ἡδύ), in *suav. viv. Epic.* 1088C 3 (πῶς ἔνεστι τι ταῖς ἡδοναῖς ἀξιόλογον;) e in *suav. viv. Epic.* 1091F 3-4 (μικρὸν τινα τόπον καὶ γλίσχρον ἀποφαίνουσι τῆς χαρᾶς), secondo cui è misero il piacere della carne, non è possibile che possa godere pienamente dei piaceri chi afferma di sopportare i dolori con buona disposizione d'animo e la condizione di serenità per l'anima è identificata con la semplice assenza di timore. Teone mostra il suo dissenso nei confronti del principio scelto dagli Epicurei, ritenuto da

loro fonte di gioia e identificato con il bene (κακῶν ἀποφυγή τὸ χαρτόν ἐστι καὶ τὸ ἀγαθόν, *suav. viv. Epic.* 1091A 6- 7), sottolineando la soggettività delle affermazioni mediante l'adozione di αὐτοῖς (*suav. viv. Epic.* 1091A 6), enfatizzato in posizione incipitaria, e di φασιν (*suav. viv. Epic.* 1091A 8), posto in rilievo alla fine della proposizione. Il riferimento alla definizione di sommo bene come fuga dai mali (εἴπερ αὐτοῖς κακῶν ἀποφυγή τὸ χαρτόν ἐστι καὶ τὸ ἀγαθόν, *suav. viv. Epic.* 1091A 6-7) determina un brusco cambiamento di direzione nell'esposizione: dopo la confutazione della credibilità dell'εὐστάθεια (cfr. *supra, suav. viv. Epic.* 1090D- F), ci si attenderebbe, come osserva Adam², un chiarimento sul perché Teone ritenga del tutto spregevole (παντάπασις εὐκαταφρόνητον, *suav. viv. Epic.*) il principio scelto dagli Epicurei, ma tale precisazione non compare nel prosieguito. La presenza di αὐτοῖς (*suav. viv. Epic.* 1091A 6) lascia pensare che Teone stia ricorrendo a stralci di espressioni di derivazione epicurea: il termine τὸ χαρτόν non risulta in verità molto attestato negli opuscoli anti-epicurei di Plutarco³. Einarson- De Lacy⁴ lo riferiscono ad un frammento dell'opera *De natura* di Epicuro (*PHerc.* 1056, fr. 6 col. III 1- 4= p. 29 Diano= fr. 31. 18. 4 p. 329Arr: ἐμέμνητο καὶ [ἐ]λά[μ]βαε τῆι μνήμηι ὃ παρεῖχε τῶι φυκισῶι [τ]έλει τὸ χαρτόν ἢ τὸ λυ[πηρόν]) in cui, al neutro sostantivato, sembra presentare il significato di piacere ed è contrapposto alla sofferenza indicata da τὸ λυ[πηρόν]. In tal senso sembra che la ripresa di Plutarco sia stata accurata: Teone rileva correttamente l'identificazione del κακῶν ἀποφυγή come espressione del piacere. τὸ χαρτόν non sembra

² ADAM 1974, p. 33

³ Ricorre ancora in *suav. viv. Epic.* 1096D 12- E1 (μηδὲν αἰρετὸν ἔχουσιν μηδὲ ὀρεκτὸν ὅλως μηδὲ χαρτόν;), in cui indica la sensazione piacevole riferibile all'anima.

⁴ EINARSON- DE LACY 1967, p. 47.

ricorrere altrove nei testi epicurei, ma Zacher⁵ ne rileva la presenza in alcuni testi stoici, spesso in relazione con ἀγαθόν: anche in quei passi sembra essere portatore del medesimo significato. L'espressione κακῶν ἀποφυγή è, come osserva Zacher⁶, una reminiscenza platonica: essa compare in *Phaed.* 107d (εἴη αὐτῇ ἄλλη ἀποφυγή κακῶν οὐδὲ σωτηρία πλὴν τοῦ ὡς βελτίστην τε καὶ φρονιμωτάτην γενέσθαι), in cui è accostata a σωτηρία ed è riferita all'anima che, essendo immortale, può fuggire i mali o salvarsi soltanto con una condotta di vita virtuosa; ricorre ancora in *epist.* VII, 337d (μᾶλλον τῶν νενικημένων παρέχονται, πάντ' ἔσται σωτηρίας τε καὶ εὐδαιμονίας μεστὰ καὶ πάντων κακῶν ἀποφυγή), in cui viene prospettata la condizione felice nella quale verserebbe la società se i vincitori si sottomettessero alle leggi più di quanto fanno i vinti; ancora una volta l'espressione è accostata ad una generica condizione di salvezza; essa ricorre inoltre in *Phileb.* 44c (λυπῶν ταύτας εἶναι πάσας ἀποφυγὰς, ἅς νῦν οἱ περὶ Φίληβον ἡδονὰς ἐπονομάζουσιν), in cui Socrate riferisce a Protarco che i piaceri di cui parlano Filebo e i suoi compagni vengono ritenuti dai loro avversari una semplice fuga dai dolori, attribuendo a questa espressione un carattere dispregiativo non molto diverso da quello riscontrabile nel *Non posse*; l'espressione compare infine in *Resp.* IX, 584C (μὴ ἄρα πειθώμεθα καθαρὰν ἡδονὴν εἶναι τὴν λύπης ἀπαλλαγὴν, μηδὲ λύπην τὴν ἡδονῆς), in cui viene contestata la tesi secondo cui i piaceri puri consisterebbero nella sola rimozione del dolore: quest'ultima è ritenuta invece soltanto uno stadio intermedio tra piacere e dolore. Plutarco ricorre così ad un'espressione adoperata da Platone in contesti disparati, associata genericamente ad una condizione di benessere e di salvezza per l'anima, ma anche, come si

⁵ ZACHER 1982, p. 186. Cfr. Chrysipp. fr. 29, SVF III 9, p. 4 (= Plut. *Stoic. rep.* 1039C τὸ ἀγαθὸν χαρτόν, τὸ δὲ χαρτόν σεμνόν, τὸ δὲ σεμνόν καλόν), frg. 37, SVF III 11, p. 14: *atque etiam omne bonum laetabile est; quod autem laetabile, id praedicandum et prae se ferendum.*

⁶ ZACHER 1982, p. 186.

desume dalle occorrenze presenti nel *Filebo* e nella *Repubblica*, adoperata per esprimere tesi di tipo materialistico, che sono relativa al piacere e molto vicine a quelle epicuree e che vengono poi prontamente contestate. Platone costituisce dunque ancora una volta il *philosophical context* di riferimento per Plutarco, ed in questo passo si osserva una ripresa particolarmente precisa dei contesti platonici del *Fedone* e della *Repubblica*: non avviene semplicemente un recupero di tipo terminologico, ma vengono trasferiti nel nuovo contesto anche il significato profondo dell'espressione e gli accenni polemici ad essa connessi; la critica anti-epicurea di Plutarco riceve così una più precisa legittimazione dall'*auctoritas* di riferimento. L'espressione *κακῶν ἀποφυγή* (*suav. viv. Epic.* 1091A 7) ricorre inoltre più volte nel *Non posse*: essa compare poco dopo, in *suav. viv. Epic.* 1091B 3 (*τῆς φυγῆς τῶν κακῶν*), in cui la ripresa dell'espressione è necessaria per sottolineare la perfetta rispondenza tra le affermazioni di Metrodoro e i precetti di Epicuro, al quale viene fatto esplicito riferimento (*καὶ τὰ Ἐπικούρου λέγοντος*, *suav. viv. Epic.* 1091B 2), mostrando così il carattere monolitico della dottrina adottata dagli Epicurei; essa è presente anche in *suav. viv. Epic.* 1091D 8- 9 (*ἐπέκεινα τῆς φυγῆς τῶν κακῶν κέϊται τὸ ἐφετὸν καὶ τὸ αἰρετόν*), in cui Teone fa riferimento al concetto epicureo per dimostrarne l'inadeguatezza, e ribadire la posizione di Platone che invita ad andare oltre il semplice allontanamento dalla sofferenza; l'espressione compare inoltre in *suav. viv. Epic.* 1091E 4 (*τὴν τοῦ κακοῦ φυγὴν*), in cui, riferita nuovamente ad Epicuro e a Metrodoro, è identificata con l'essenza e l'apice del bene (*οὐσίαν τὰγαθοῦ καὶ ἀκρότητα τὴν τοῦ κακοῦ φυγὴν τιθέμενοι*, *suav. viv. Epic.* 1091E 3- 5). In *suav. viv. Epic.* 1091F 2- 3 l'espressione (*ἡ τούτων ἀποφυγή*) acquista una sfumatura diversa, perché è riferita soltanto all'anima ed indica la rimozione del turbamento legato al timore del divino e al terrore dell'Ade che non risulta, a parere di Teone, una

condizione felice e desiderabile (οὐδ'...μακάριον καὶ ζηλωτόν, *suav. viv. Epic.* 1091F 3). Infine, l'espressione ricorre in prossimità della conclusione dell'opuscolo, in 1107B 3 (τὴν τῶν κακῶν ἀποφυγὴν), in cui viene ribadita la pervicace convinzione epicurea sulla rimozione della sofferenza intesa come sommo bene. L'espressione è adottata ancora in un opuscolo anti-stoico (*comm. not.* 1064D κακῶν ἀποφυγὴν), in cui si chiede agli dèi di poter almeno evitare i mali, se non è possibile ottenere beni. Per rafforzare l'efficacia del suo enunciato, Teone fa riferimento esplicito ad affermazioni epicuree, introdotte genericamente da αὐτοῖς (*suav. viv. Epic.* 1091A 6) e φασιν (*suav. viv. Epic.* 1091A 8), secondo le quali non è possibile una coesistenza delle sensazioni di piacere e dolore⁷: la scomparsa del dolore comporta per gli Epicurei la presenza del piacere, come sembra sottolineare, poco dopo, in *suav. viv. Epic.* 1091A 8- 10, l'allitterazione di οὐδὲ ὅλως (1091A 8) - ὅποι (1091A 9) - ὄθεν (1091A 10), che rafforza l'idea di come le due sensazioni si alternino senza essere mai compresenti. Il successivo riferimento a Metrodoro, di cui viene riportata una citazione tratta dal *Contra sophistas* (fr. 28 Körte), comporta una ripresa contenutistica e terminologica di concetti appena espressi: così ὥστε τοῦτο αὐτὸ τὸ ἀγαθὸν ἐστὶ, τὸ φυγεῖν τὸ κακόν (*suav. viv. Epic.* 1091A 11- 12) riprende εἴπερ αὐτοῖς κακῶν ἀποφυγὴ τὸ χαρτόν ἐστὶ καὶ τὸ ἀγαθόν (*suav. viv. Epic.* 1091A 6- 7), mentre ἔνθα γὰρ τεθήσεται τἀγαθὸν οὐκ ἔστιν ὅταν μηθὲν ἔτι ὑπεξίη μήτε ἀλγεινὸν μήτε λυπηρόν (*suav. viv. Epic.* 1091A 12- 14) riecheggia ἄλλο δὲ οὐδὲν διανοεῖσθαι φασιν, οὐδε ὅλως τὴν φύσιν ἔχειν ὅποι θήσεται τὸ ἀγαθὸν εἰ μὴ μόνον ὄθεν ἐξελαύνεται τὸ κακὸν αὐτῆς (*suav. viv. Epic.* 1091A 8- 10). Poco dopo, la citazione letterale di

⁷ Cfr. KD 3: "Ὅρος τοῦ μεγέθους τῶν ἡδονῶν ἢ παντὸς τοῦ ἀλγοῦντος ὑπεξαίρεσις. ὅπου δ'ἂν τὸ ἡδόμενον ἐνῆ, καθ'ὸν ἂν χρόνον ἦ, οὐκ ἔστι τὸ ἀλγοῦν ἢ τὸ λυπούμενον ἢ τὸ συναμφότερον ; SV 42: 'Ὁ αὐτὸς χρόνος καὶ γενέσεως τοῦ μεγίστου ἀγαθοῦ καὶ ἀπολύσεως <τοῦ κακοῦ> (cit. da ZACHER 1982, p. 187).

Epicuro, che ha espresso gli stessi concetti (ὅμοια δὲ καὶ τὰ Ἐπικούρου, *suav. viv. Epic.* 1091B 1- 2) insiste sulla grande gioia derivata dall'essere riusciti a sfuggire ad un grande male (τὸ γὰρ ποιοῦν... ἀνυπέβλητον γῆθος τὸ παρ'αὐτὸ πεφυγμένον μέγα κακόν· καὶ αὕτη φύσις ἀγαθοῦ, ἄν τις ὀρθῶς ἐπιβάλῃ, ἔπειτα σταθῆ, καὶ μὴ κενῶς περιπατῆ περὶ ἀγαθοῦ θρυλῶν, *suav. viv. Epic.* 1091B 5- 9 = fr. 423Us.). La citazione presenta una difficoltà di interpretazione, poiché non è immediatamente chiaro in quale senso risulti fonte di gioia incomparabile l'essere fuggiti ad un grande male. X presenta la lezione παρ'αὐτὸν, g c d tramandano παρ'αὐτῶν, il gruppo dei planudei παρ'αὐτὸ. Reiske⁸ congettura παρ'αὐτοῦ “a se”, mentre Wyttenbach⁹, che accoglie la lezione dei planudei, ritiene che la corruzione riguardi invece πεφυγμένον e propone dubitativamente πεφευγέναι γενόμενον. Usener¹⁰ suggerisce la congettura πάραυτα, nel senso di “malum magnum extemplo evitatum”, facendo riferimento così alla gioia scaturita dall'aver evitato sul momento (lì per lì) un grande male. Tale proposta è accolta in tempi recenti da Zacher¹¹, ed anche la congettura di Pohlenz¹², che avanza in apparato παρὰ λόγον “contro ogni aspettativa” sembra muoversi nella medesima direzione. Bignone¹³ non condivide questa proposta, poiché ritiene che nel testo non si faccia riferimento alla “immediata cessazione del male” (τὸ πάραυτα), bensì alla “semplice cessazione del male” e congettura τὸ κατ'αὐτό¹⁴, in riferimento anche a quanto detto poco prima da Teone (τὴν τοῦ ἀγαθοῦ φύσιν ἐξ αὐτῆς τῆς

⁸ REISKE 1759, p. 591. La congettura è accolta da BERNARDAKIS 1895, p. 376.

⁹ WYTTENBACH 1800, p. 456.

¹⁰ *Gloss. Epic.* s.v. φεύγειν.

¹¹ ZACHER 1982, p. 194- 195.

¹² POHLENZ 1959, p. 135.

¹³ BIGNONE 1916, p. 282 ss. Cfr. anche BIGNONE 2007, p. 408, n. 69 “[...] per i Platonicisti il piacere non era il bene, perché per Platone è sempre un mezzo ad un fine: per Epicuro invece è per se stesso un fine; e lo stato di *aponia* era per loro, non un piacere, ma condizione di indifferenza”.

¹⁴ In realtà, come riferisce DIANO 1946, p. 53, *ad frag.* 33, occorrerebbe scrivere καθ'αὐτό.

φυγῆς τοῦ κακοῦ, *suav. viv. Epic*. 1091B 2- 3), intendendo la pura aponia considerata in se stessa; in tempi recenti, Adam¹⁵ propone l'espressione che già Bignone aveva ritenuto di dover aspettarsi nel testo, αὐτὸ τὸ πεφυγμένον μέγα κακόν. Diano¹⁶ conserva nel testo il trådito παρ'αὐτὸ, sottintendendo τὸ κακόν e traduce "illud omnium maximum est gaudium quo afficimur cum magnum aliquod malum in ipso effugimus malo": Arrighetti¹⁷ accoglie tale proposta e traduce "ciò che procura la più grande gioia...è il fatto di liberarsi da un grande dolore nel momento in cui ciò avviene". Einarson- De Lacy¹⁸ conservano il trådito παρ'αὐτὸ traducendo "the contrast of the great devil escaped"; nella stessa direzione sembra muoversi Barigazzi¹⁹, che accoglie il trådito παρ'αὐτὸ, interpretandolo come "in proporzione" e traducendo "l'aver fuggito un grande male proporzionato": lo studioso ritiene infatti che la gioia è definita ἀνυπέρβλητον (*suav. viv. Epic*. 1091B 5- 6) perché il male da cui si è fuggiti era grande (μέγα, *suav. viv. Epic*. 1091B 7). L'introduzione dell'idea di confronto non sembra tuttavia condivisibile, perché la gioia intesa come rimozione del dolore, cui si allude nel passo, non può aumentare se è grande il male da cui si è fuggiti: la condizione di piacere catastematico non ammette infatti alcuna gradazione di intensità (cfr. *suav. viv. Epic*. 1088C 5- 11 = fr. 417Us.). È possibile conservare il testo trådito, tuttavia appare maggiormente condivisibile l'interpretazione che ne fornisce Diano, che focalizza l'attenzione sulla rimozione del male nel momento del suo verificarsi. L'ultima parte del passo plutarcheo (ἔπειτα σταθῆ, καὶ μὴ κενῶς περιπατῆ

¹⁵ ADAM 1974, p.34, n. 63.

¹⁶ DIANO 1946, p. 53. 163, cfr. anche STECKEL 1960, p. 80: "...daß man soeben einem großen Übel entgangen ist". In tale direzione va anche la proposta di ALBINI 1993, p. 100 – 101, che accoglie nel testo παρ'αὐτὸ e traduce "durante il male stesso".

¹⁷ ARRIGHETTI 1973, p. 563.

¹⁸ EINARSON- DE LACY 1967, p. 46. In questa direzione si muove anche SIRCANA 1997, p. 44, che traduce "al confronto di esso".

¹⁹ BARIGAZZI 1978B, p. 139- 141.

περὶ ἀγαθοῦ θρυλῶν) sembra recuperare frammenti di una polemica condotta da Epicuro contro i suoi avversari: Bignone ritiene che l'allusione sia rivolta alle “discussioni analitiche e sottili dei peripatetici sulla natura del piacere e del sommo bene”²⁰. Tale punto di vista è condiviso in tempi recenti da Einarson- De Lacy²¹ e Adam²², mentre Zacher²³ non esclude che Epicuro abbia voluto contestare anche accademici e stoici. Il breve commento che introduce la citazione di Epicuro (1091B 1- 5) approfondisce la natura del bene secondo gli Epicurei: esso non consiste solo nella fuga dai mali (ἐξ αὐτῆς τῆς φυγῆς τοῦ κακοῦ), ma anche nel ricordo (καὶ τῆς μνήμης), nella riflessione (καὶ ἐπιλογίσεως) e nella riconoscenza (καὶ χάριτος) legati a questo avvenimento. Plutarco esplicita l'idea del ricordo (καὶ τῆς μνήμης) facendo riferimento alle reazioni che innesca nell'individuo (cfr. καὶ ἐπιλογίσεως καὶ χάριτος). Χάρις è un termine tecnico della filosofia epicurea²⁴, riferito, come osserva Diano²⁵, al piacere del ricordo, che consiste nella riconoscenza per quanto si è goduto in passato. Tale insistenza sul concetto della rimozione del dolore è espressione di una precisa strategia polemica: Teone è giunto al culmine della prima parte della sua confutazione, quella dedicata alla contestazione della dottrina del piacere, ed ha necessità di contestare l'essenza stessa del piacere catastematico:

²⁰ BIGNONE 1916, p. 283. Lo studioso riprende la sua tesi in BIGNONE 2007, p. 408-410.

²¹ EINARSON- DE LACY 1967, p. 47, n. e.

²² ADAM 1974, p. 34, n. 64.

²³ ZACHER 1982, p. 198. Lo studioso fa riferimento al commento di Usener al fr. 423 (Gloss. Epic. s.v. περιπατεῖν): “philosophos τὰγαθὸν decantantes iocose dipingit” e a tre frammenti di comici (Alexis fr. 25 e fr. 151 Kassel- Austen; Bato fr. 2, 3 ss. Kassel- Austen).

²⁴ Ricorre in *Ep. Men.* 122, in part. 122, 8- 10: ὥστε φιλοσοφητέον καὶ νέω καὶ γέροντι, τῷ μὲν ὅπως γηράσκων νεάζῃ τοῖς ἀγαθοῖς διὰ τὴν χάριν τῶν γεγονότων ; SV 55: Θεραπευτέον τὰς συμφορὰς τῇ τῶν ἀπολλυμένων χάριτι καὶ τῷ γινώσκειν ὅτι οὐκ ἔστιν ἄπρακτον ποιῆσαι τὸ γεγονός ; SV 75: Εἰς τὰ παρῶχηκότα ἀγαθὰ ἀχάριστος φωνῆ ἢ λέγουσα· τέλος ὄρα μακροῦ βίου.

²⁵ DIANO 1974, p. 259.

accumula così riferimenti alla teoria epicurea con l'intento non di chiarirla ulteriormente, bensì di rendere ancora più evidente l'errore dei suoi avversari. In tal senso, la parafrasi degli enunciati non sembra sufficiente e vengono aggiunte citazioni letterali di Epicuro e Metrodoro, alle cui *auctoritates* "in negativo" Teone fa riferimento per accrescere il vigore della sua polemica. La tensione polemica accumulata in una formulazione così ricca e severa di elementi dottrinari, trattenuta a stento nel susseguirsi di parafrasi e citazioni letterali di affermazioni degli avversari, esplose poco dopo in un'esclamativa dal tono colloquiale (φεῖν, *suav. viv. Epic.* 1091B 9) e spontaneo e dal sapore liberatorio, che ridicolizza con accenti divertiti l'idea del piacere inteso come rimozione della sofferenza, considerato, nell'ottica volutamente deformata di Plutarco, un godimento ben poco appetibile. In tal senso particolarmente significativa è l'anafora, con lieve *variatio*, μη - μηδὲ - μηδὲ (*suav. viv. Epic.* 1091B 11), che introduce tre verbi strettamente collegati tra loro (κακοπαθεῖν - λυπεῖσθαι - ἀλγεῖν, *suav. viv. Epic.* 1091B 11). Accenni sarcastici presenta così il termine μακαριότης (*suav. viv. Epic.* 1091B 10), che Epicuro e i suoi seguaci riferivano alla condizione beata degli dèi e a quella verso cui essi stessi tendevano²⁶. Einarson- De Lacy²⁷ riferiscono in proposito un'etimologia (Aristot. *EN* 7, 12, 1152B 7 ss.) che ricollega il termine μακάριος a χαίρειν. Teone prosegue poi la sua polemica con un'interrogativa retorica (*suav. viv. Epic.* 1091B 12- C 6) costituita da coppie sinonimiche che conferiscono al discorso un tono enfatico (φρονεῖν καὶ λέγειν, ἀφάρτους καὶ ἰσοθέους, ὑπερβολὰς καὶ ἀκρότητας, εἰς βρόμους καὶ ὀλολυγμοὺς, ἀγαθὸν καὶ μέγα); Teone finge di condividere il punto di vista dei suoi avversari - l'interrogativa introdotta da ἀρ'οὐκ (*suav. viv. Epic.* 1091B 12) presuppone risposta positiva - , salvo poi mostrare tutta

²⁶ Cfr. *Ep. Hdt.* 76 – 77; *Ep. Pyth.* 97; *Ep. Men.* 123.

²⁷ EINARSON- DE LACY 1967, p. 47, n. f.

l'aggressività del suo sarcasmo nell'adozione di una terminologia tratta da enunciati epicurei (ἀφθάρτους καὶ ἰσοθέους, *suav. viv. Epic.* 1091C 1), che i filosofi del Giardino adottano per qualificare la condizione raggiunta mediante la loro pratica filosofica²⁸; Teone sottrae credibilità a tali affermazioni ritraendo i suoi avversari come protagonisti di uno sfrenato edonismo (significativa è l'adozione del verbo ἐκβακχεύοντες, *suav. viv. Epic.* 1091C 3) ed evidenziando la loro arroganza, poiché si ritengono i soli (μόνοι, *suav. viv. Epic.* 1091C 5) ad attingere ad un bene divino. L'insistenza sulla mancanza di umiltà dei suoi avversari è finalizzata ad un discredito della loro personalità, prima ancora che delle loro affermazioni. Con la rimozione del dolore dal corpo e della sofferenza dall'anima gli Epicurei si definiscono dunque immortali e divini ed entrano in estasi davanti al piacere; mediante una consecutiva (ὥστε, *suav. viv. Epic.* 1091C 6), Teone trae le sue conclusioni in proposito, deducendo che la condizione dei suoi avversari è pari a quella degli animali inferiori, come maiali e pecore, la cui esistenza è organizzata intorno alla soddisfazione dei bisogni primari (significativa in proposito è l'insistenza sul riferimento alla carne, τὸ τῆ σαρκὶ καὶ τῆ ψυχῇ περὶ τῆς σαρκὸς, *suav. viv. Epic.* 1091C 7- 8), cui è collegata la sensazione di felicità (εὐδαιμονία...μακάριον, *suav. viv. Epic.* 1091C 7- 8). Plutarco accosta gli Epicurei agli animali inferiori anche in altri passi dell'opuscolo: in *suav. viv. Epic.* 1094A 6- 7 (ἐκείνα δὲ συῶν καὶ τράγων κνησμοῖς ἕοικεν) si fa riferimento ai piaceri più elementari, paragonati a quelli sperimentati da porci e capri; in *suav. viv. Epic.* 1096C 11- D 1 (ἦ γὰρ οὐχ οὕτως ἀξιοῦσι τὴν ψυχὴν

²⁸ Cfr *Col.* 1117B 5 = fr. 38 Körte, fr. 141Us.: ὡς σεβομένῳ γὰρ σοι τὰ τότε ὑφ' ἡμῶν λεγόμενα προσέπεσεν ἐπιθύμημα ἀφυσιολόγητον τοῦ περιπλακῆναι ἡμῖν γονάτων ἐφαπτόμενον καὶ πάσης. τῆς εἰθισμένης ἐπιλήψεως γίνεσθαι κατὰ τὰς σεβάσεις τινῶν καὶ λιτάς· ἐποίεις οὖν καὶ ἡμᾶς ἀνθιεροῦν σε αὐτὸν καὶ ἀντισέβεσθαι. ἀφθάρτος μοι περιπάτει καὶ ἡμᾶς ἀφθάρτους διανοοῦ e fr. 165Us.: κατεδοῦμαι προσδοκῶν τὴν ἡμερτήν καὶ ἰσόθεόν σου εἴσοδον.

ταῖς τοῦ σώματος ἡδοναῖς κατασβωπεῖν) i piaceri del corpo ingrassano l'anima come se fosse un maiale. In *Col.* 1108D 3- 4 (ἐκεῖνοι δὲ τούτοις ὅτι ζῆν ἀγεννῶς καὶ θηριωδῶς διδάσκουσι) gli Epicurei vengono inoltre accusati di insegnare a vivere da bruti, mentre in *Col.* 1125A 7- 9 (καὶ γὰρ ὁ τῶν θηρίων βίος τοιοῦτός ἐστιν ὅτι τῆς ἡδονῆς οὐδὲν ἐπίσταται κάλλιον οὐδὲ δίκην θεῶν οἶδεν οὐδὲ σέβεται τῆς ἀρετῆς τὸ κάλλος) si allude ancora alla condizione degli animali che vivono soltanto nell'orizzonte del piacere, poiché non conoscono nulla di più elevato. Teone opera una distinzione tra gli animali inferiori e quelli superiori, che non si fermano alla semplice rimozione della sofferenza, ma perseguono il piacere (cfr. *soll. an.* 973B) che è più adeguato alla loro natura. Il periodo è strutturato mediante coppie sinonimiche per creare una raffinata enfasi sulle differenti e vivaci attività degli animali superiori (κομψότεροις καὶ γλαφυρότεροις, *suav. viv. Epic.* 1091C 9; νήξεις...καὶ πτήσεσι, *suav. viv. Epic.* 1091C 11- 12; φωνὰς τε...ψόφους, *suav. viv. Epic.* 1091C 12- D 1; ὑφ'ἡδονῆς καὶ γαυρότητος, *suav. viv. Epic.* 1091D 1; φιλοφροσύναις καὶ σκιρτήσεσιν, *suav. viv. Epic.* 1091D 2- 3), che ricercano per natura la rimozione della sofferenza (significativo è l'utilizzo di πεφυκότα, *suav. viv. Epic.* 1091D 4), ma non si accontentano di non provare dolore, bensì perseguono il piacere loro congeniale. La descrizione del comportamento degli animali superiori viene condotta in tono lieve e delicato ed evidenzia la naturalezza con la quale essi tendono verso un fine più elevato di quello che mostrano di voler raggiungere gli Epicurei, che sono inferiori persino agli animali migliori.

- 1091D7 “Τὸ γὰρ ἀναγκαῖον οὐκ ἀγαθὸν ἐστὶν ἀλλ’ ἐπέκεινα τῆς φυγῆς τῶν κακῶν κεῖται τὸ ἐφετὸν καὶ τὸ αἰρετὸν καὶ νῆ Δία τὸ ἡδὺ καὶ οἰκεῖον, ὡς Πλάτων ἔλεγε, καὶ ἀπηγόρευεν τὰς λυπῶν καὶ πόνων ἀπαλλαγὰς ἡδονὰς μὴ νομίζειν, ἀλλ’ οἶόν τινα σκιαγραφίαν ἢ μῖξιν οἰκείου καὶ ἀλλοτρίου, καθάπερ λευκοῦ καὶ μέλανος, ἀπὸ τοῦ κάτω πρὸς
- 1091 E τὸ μέσον ἀναφερομένων, ἀπειρία δὲ τοῦ ἄνω καὶ ἀγνοία τὸ μέσον ἄκρον ἡγουμένων εἶναι καὶ πέρας· ὡσπερ Ἐπίκουρος ἡγεῖται καὶ Μητρόδωρος, οὐσίαν τὰγαθοῦ καὶ ἀκρότητα τὴν τοῦ κακοῦ φυγὴν τιθέμενοι καὶ χαίροντες ἀνδραπόδων τινὰ χαρὰν ἢ δεσμίων ἐξ εἰργμοῦ λυθέντων, ἀσμένως ἀλειψαμένων καὶ ἀπολουσαμένων μετ’αἰκίας καὶ μάστιγας, ἐλευθέρως δὲ καὶ καθαρῶς καὶ ἀμιγοῦς καὶ ἀμωλωπίστου χαρᾶς ἀγεύστων καὶ ἀθεάτων. οὐ γὰρ εἰ τὸ ψωριᾶν τὴν σάρκα καὶ λημᾶν τὸν ὀφθαλμὸν ἀλλότριον ἦδη καὶ τὸ κνᾶσθαι καὶ τὸ ἀπομάττεσθαι
- 1091 F θαυμάσιον· οὐδέει τὸ ἀλγεῖν καὶ φοβεῖσθαι τὰ θεῖα καὶ ταραττεσθαι τοῖς ἐν Ἄιδου κακοῖς ἢ τούτων ἀποφυγὴ μακάριον καὶ ζηλωτόν. ἀλλὰ μικρὸν τινα τόπον καὶ γλίσχρον ἀποφαίνουσι τῆς χαρᾶς ἐν ᾧ στρέφεται καὶ κυλινδεῖται, μέχρι τοῦ μὴ ταραττεσθαι τοῖς ἐν Ἄιδου κακοῖς ἢ τούτων παρὰ τὰς κενὰς δόξας προϊούσα καὶ τοῦτο ποιουμένη τῆς σοφίας
- 1092 A τέλος ὃ δόξειεν ἄν αὐτόθεν ὑπάρχειν τοῖς ἀλόγοις. εἰ γὰρ πρὸς τὴν ἀπορίαν τοῦ σώματος οὐ διαφέρει πότερον δι’αὐτὸν ἢ φύσει τοῦ πονεῖν ἐκτός ἐστιν, οὐδὲ πρὸς τὴν ἀταραξίαν μείζον ἐστὶ τὸ δι’αὐτὸν ἢ κατὰ φύσιν οὕτως ἔχειν ὥστε μὴ ταραττεσθαι. καίτοι φήσειεν ἄν τις οὐκ ἀλόγως ἐρρωμενεστέραν εἶναι διάθεσιν τὴν φύσει μὴ δεχομένην τὸ ταραττον ἢ τὴν ἐπιμελεία καὶ λόγῳ διαφεύγουσαν. ἔστω δὲ ἔχειν ἐπίσης· καὶ γὰρ οὕτως

- φανοῦνται τῶν θηρίων πλέον οὐδὲν ἔχοντες ἐν τῷ
μὴ ταραττεσθαι τοῖς ἐν ᾿Αιδου καὶ <τοῖς> περὶ θεῶν
λεγομένοις μηδὲ προσδοκᾶν λύπας μηδὲ ἀλγηδόνας
- 1092 B ὄρον <οὐκ> ἐχούσας. αὐτὸς γοῦν Εὔκωρος εἰπὼν
ὡς εἰ μηδὲν ἡμᾶς αἰ ὑπὲρ τῶν μετεώρων ὑποψίαι
ἠνώχλουν ἔτι τε τὰ περὶ θανάτου καὶ ἀλγηδόνων,
οὐκ ἂν ποτε προσεδεόμεθα φυσιολογίας’ εἰς τοῦτο
ἄγειν ἡμᾶς οἴεται τὸν λόγον, ἐν ᾧ τὰ θηρία φύσει
καθέστηκεν· οὔτε γὰρ ὑποψίας ἔχει φαύλας περὶ
θεῶν οὔτε δόξαις κεναῖς ἐνοχλεῖται <περὶ> τῶν μετὰ
θάνατον οὐδὲ ὄλως ἐπινοεῖ τι δεινὸν ἐν τούτοις οὐδὲ
οἶδε. καίτοι εἰ μὲν ἐν τῇ προλήψει τοῦ θεοῦ τὴν
πρόνοιαν ἀπέλιπον ἐφαίνοντο ἂν ἐλπίσι χρησταῖς
πλέον ἔχοντες οἱ φρόνιμοι τῶν θηρίων πρὸς τὸ
ἠδέως ζῆν· ἐπεὶ δὲ τέλος ἦν τοῦ περὶ θεῶν λόγου
- 1092 C τὸ μὴ φοβεῖσθαι θεὸν ἀλλὰ παύσασθαι ταραττο-
μένους, βεβαιότερον οἶμαι τοῦτο ὑπάρχειν τοῖς ὄλως
μὴ νοοῦσι θεὸν ἢ τοῖς νοεῖν μὴ βλάπτοντα μεμαθη-
κόσιν. οὐ γὰρ ἀπήλλακται δεισιδαιμονίας ἀλλ’
οὐδὲ περιπέπτωκεν, οὐδὲ ἀποτέθειται τὴν ταρατ-
τουσαν ἔνοιαν περὶ θεῶν ἀλλ’ οὐδ’ εἴληφε. τὰ δὲ
αὐτὰ καὶ περὶ τῶν ἐν ᾿Αιδου λεκτέον· τὸ μὲν γὰρ
ἐλπίζειν χρηστὸν ἀπέκείνων οὐδετέροις ὑπάρχει,
τοῦ δ’ ὑποπτεῦν καὶ φοβεῖσθαι <τὰ> μετὰ θάνατον
ἦττον μέτεστιν οἷς οὐ γίνεται θανάτου πρόληψις
ἢ τοῖς προλαμβάνουσιν ὡς οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς ὁ θάνα-
τος. πρὸς μὲν γε τούτους ἔστιν, ἐφ’ ὅσον περὶ
αὐτοῦ διαλογίζονται καὶ σκοποῦσι, τὰ δὲ ὄλως
- 1092 D ἀπήλλακται τοῦ φροντίζειν τῶν οὐ πρὸς ἑαυτά,
πληγὰς δὲ φεύγοντα καὶ τραύματα καὶ φόνους
τοῦτο τοῦ θανάτου δέδοικεν ὃ καὶ τούτοις φοβερόν
ἐστιν.

Non è un bene, infatti, quello che è necessario, ma al di là della fuga dai mali c'è ciò che è desiderabile e preferibile e - per Zeus! - piacevole e adeguato alla nostra natura, come ha detto Platone, che vietò di considerare piaceri l'allontanamento dai dolori e dalle sofferenze, ma come una pittura in chiaroscuro o una mescolanza di familiare ed estraneo, proprio come di bianco e di nero, tipico di coloro che salgono dal basso ad un punto intermedio, e, per inesperienza e mancata conoscenza di ciò che c'è in alto, sono convinti che ciò che si trova in mezzo sia il punto più alto e il limite; come ritiene Epicuro e (come sostiene) anche Metrodoro, che considerano sostanza e culmine del bene la fuga dal male e che si rallegrano di una gioia da schiavi o da prigionieri liberati dalle catene, che si ungono e si lavano con gioia dopo maltrattamenti e frustate, non avendo mai assaporato né contemplato una gioia libera e pura e intatta e non segnata dalle percosse. Infatti se l'aver la scabbia sulla pelle e l'essere cisposo nell'occhio sono senz'altro qualcosa di anormale, non vuol dire che grattarsi e pulirsi sia meraviglioso; e se è un male provare turbamento ed essere timorosi nei confronti dei fenomeni divini e al pensiero di ciò che ci attende nell'Ade, non vuol dire che la fuga da queste fonti di inquietudine sia una condizione felice ed invidiabile. Ma (gli Epicurei) mostrano uno spazio della gioia piccolo e misero, nel quale si rivolta e si rotola, questa loro gioia, avanzando fino a quando non è più sconvolta dalle sofferenze dell'Ade a causa delle vane opinioni e considerando fine ultimo della sapienza quello che di per sé si potrebbe ritenere proprio degli esseri privi di ragione. Se infatti non c'è differenza, per quanto riguarda l'assenza di dolore nel corpo, se (il corpo) si tiene lontano dalla sofferenza grazie a se stesso o per natura, neppure, per quanto riguarda l'assenza di turbamento nell'anima, non è più importante che si ci si trovi in una condizione tale da non essere turbati per i propri meriti o per natura. Per la verità qualcuno potrebbe dire, non senza motivo, che è più

solida una condizione che per natura non è esposta al turbamento, piuttosto che una che lo evita con l'impegno e con la ponderazione. Ammettiamo che animali e Epicurei si trovino nella stessa condizione: anche così infatti (gli Epicurei) appariranno non essere superiori alle bestie nel non lasciarsi scomporre dall'Ade e da quanto si dice sugli dèi, e nel non attendersi sofferenze spirituali e fisiche che non abbiano fine. Per esempio, Epicuro stesso, dicendo che "se non ci disturbassero l'apprensione per i fenomeni del cielo, e ancora il timore della morte e delle sofferenze, non avremmo mai bisogno della filosofia della natura", crede che la ragione ci conduca al punto nel quale si trovano per natura le bestie; infatti (esse) non provano sospetti di poco conto verso gli dei, né vengono disturbati da vane opinioni riguardanti ciò che c'è dopo la morte né, in generale, concepiscono né conoscono nulla di terribile a questo proposito. Per la verità, se nella prolessi¹ del divino avessero lasciato spazio alla Provvidenza, le persone assennate, con le loro buone speranze, mostrerebbero di essere in una condizione migliore degli animali rispetto al vivere piacevolmente; poiché il fine ultimo del discorso sugli dèi consisteva nel non temere il dio, ma nello smettere di essere turbati, credo che questo avvenga in modo più solido in coloro che non hanno alcuna percezione del divino, piuttosto che in coloro che hanno imparato a concepirlo come incapace di provocare danni. (Gli animali) non si sono liberati infatti del timore degli dèi, ma neppure vi sono caduti, non hanno abbandonato una nozione inquietante relativa agli dei, ma neppure l'hanno (mai) accolta. Bisogna dire le stesse cose anche a proposito dell'Ade: una speranza positiva al riguardo non è propria né degli uni, né degli altri, ma l'apprensione e il timore di ciò che viene dopo la morte riguardano meno coloro che non hanno alcuna prolessi della morte, piuttosto che coloro che suppongono che la morte non ci

¹ Il termine epicureo è tradotto così da ARRIGHETTI 1960, p. 22 (*Ep. Men.* 33).

riguardi. Per questi ultimi, invero, (la morte) esiste, in quanto discutono e indagano su questo argomento, mentre (gli animali) si sono astenuti completamente dal preoccuparsi di realtà che per loro non esistono, ma fuggendo dalle percosse e dalle lesioni e dalle uccisioni, temono della morte quegli stessi aspetti che fanno paura anche a questi.

Commento 1091D – 1092D (VIII capitolo)

In *suav. viv. Epic.* 1091C 6 – D 6) Teone aveva operato una distinzione tra animali comuni, condotti dall'istinto alla semplice fuga dalla sofferenza, ed animali più intelligenti, spinti da un diverso istinto, di tipo superiore, a perseguire il bene oltre la semplice rimozione del dolore (ὅταν ἐκφύγη τὸ κακὸν τὰγαθὸν πεφυκότα ζητεῖν, *suav. viv. Epic.* 1091D 3- 4): la differenziazione risultava utile per assimilare la felicità verso cui tendono gli Epicurei a quella ricercata dal primo gruppo di animali (ὥστε μήτε συῶν ἀπολείπεσθαι μήτε προβάτων εὐδαιμονία, *suav. viv. Epic.* 1091C 6- 7); in tal modo l'allievo di Plutarco rilevava la meschinità degli ideali dei suoi avversari. Nel prosieguito, il discorso di Teone tende a trarre le necessarie conclusioni dalle vivaci immagini evocate poco prima: il bene non deve essere identificato con la semplice rimozione della sofferenza perché tale condizione, ricercata istintivamente, implica, dal suo punto di vista, un'idea di necessità (τὸ ... ἀναγκαῖον, *suav. viv. Epic.* 1091D 7, termine posto significativamente in posizione enfatica all'inizio del periodo) che non valorizza le potenzialità dell'essere umano. Così Teone prospetta un nuovo scopo che implica un'idea di scelta: particolare valore enfatico riveste così la successione dei termini in omoteleuto τὸ ἐφετὸν καὶ τὸ αἰρετὸν...οἰκείον (*suav. viv. Epic.* 1091D 8- 9). L'interiezione νὴ Δία (*suav. viv. Epic.* 1091D 9), tratta da un registro colloquiale, sembra conferire invece enfasi ai due aggettivi τὸ ἡδὺ καὶ οἰκείον (*suav. viv. Epic.* 1091D 9): il relatore sembra voler insistere sulla legittimità del principio da lui presupposto, ribadendo come esso ottemperi anche al criterio di piacevolezza e sia consono alla natura più autentica dell'uomo; l'interiezione, inoltre, conferisce maggiore spigliatezza all'esposizione e la ricolloca nella dimensione originaria – seppur fittizia- di discussione tra allievi. Proprio oltre la fuga dai mali

si trova un principio piacevole e adeguato alla vera natura dell'uomo, come ha affermato Platone, evocato come *auctoritas* contro le convinzioni degli Epicurei (*Resp.* IX 584B- 585A, 586A) per rilevare l'impossibilità di considerare piacere la semplice rimozione della sofferenza. Nei passi platonici Socrate teorizza l'esistenza, accanto agli stati di piacere e di dolore, di una condizione intermedia coincidente con la quiete (τὸ δὲ μήτε λυπηρὸν μήτε ἡδὺ οὐχὶ ἡσυχία μέντοι καὶ ἐν μέσῳ τούτοις ἐφάνη ἄρτι; 584A 1- 2) e dotata di una propria essenza, che non presenta le caratteristiche del piacere, né quelle del dolore (Πῶς οὖν ὀρθῶς ἔστι τὸ μὴ ἀλγεῖν ἡδὺ ἡγεῖσθαι ἢ τὸ μὴ χαίρειν ἀνιαρόν; 584A 4- 5, cfr. anche οὐκ ἔστιν ἄρα τοῦτο, ἀλλὰ φαίνεται, ἦν δ'έγώ, παρὰ τὸ ἀλγεινὸν ἡδὺ καὶ παρὰ τὸ ἡδὺ ἀλγεινὸν τότε ἢ ἡσυχία, 584A 7- 8) e che suggerisce una particolare dinamica nell'alternanza dei due stati principali: il piacere non si manifesta con il dissolversi del dolore e quest'ultimo non subentra quando viene meno il primo (ἵνα μὴ πολλακίς οἰηθῆς ἐν τῷ παρόντι οὕτω τοῦτο πεφυκέναι, ἡδονὴν μὲν παῦλαν λύπης εἶναι, λύπην δὲ ἡδονῆς, 584B 1- 3). Ne sarebbero esempio i piaceri dell'olfatto che, scaturiti all'improvviso, non sono preceduti da uno stato di dolore e, una volta scomparsi, non determinano una condizione di sofferenza (Πολλὰ μὲν, εἶπον, καὶ ἄλλαι, μάλιστα δ'εἰ θέλεις ἐννοῆσαι τὰς περὶ τὰς ὀσμάς ἡδονάς. αὐταὶ γὰρ οὐ προλυπηθέντι ἐξαίφνης ἀμήχανοι τὸ μέγεθος γίνονται, παυσάμεναι τε λύπην οἰδεμίαν καταλείπουσιν, 584B 5- 8). La fuga dai mali teorizzata dagli Epicurei viene così identificata da Plutarco con la condizione intermedia di quiete di ascendenza platonica; le ampie riflessioni di Socrate divengono riferimento cursorio nel discorso di Teone. Poco dopo, la citazione platonica risulta meglio percepibile nella similitudine, adoperata da Teone, indicante, nei piaceri, la mescolanza di familiare ed estraneo come di bianco e di nero (ἢ μῖξιν οἰκείου καὶ ἀλλοτρίου, καθάπερ λευκοῦ καὶ μέλανος, *suav. viv. Epic.* 1091D

12- 13) che corrisponde a *Resp.* 585A 3- 5 (ὥσπερ πρὸς μέλαν φαιὸν ἀποσκοποῦντες ἀπειρία λευκοῦ, καὶ πρὸς τὸ ἄλυπον οὕτω λύπην ἀφορῶντες ἀπειρία ἡδονῆς ἀπατῶνται;). La simbologia platonica prevede un'equivalenza tra nero e dolore e tra bianco e piacere; il grigio, scaturito dalla mescolanza di bianco e di nero, fa invece riferimento allo stato intermedio di non-dolore e non-piacere. La citazione platonica è rimando dotto appena accennato ad un pubblico che, nella finzione narrativa dell'esposizione, ma anche nella realtà del pubblico dei lettori, doveva avere una particolare familiarità con dottrine ed esempi platonici. In sostanza, l'enunciato platonico è punto di partenza per una reinterpretazione ed una reinvenzione, accompagnata dall'introduzione di una nuova immagine, completamente plutarchea, benché direttamente derivata da quella platonica: la pittura in chiaroscuro (ἀλλ'οἶόν τινα σκιαγραφίαν, *suav. viv. Epic.* 1091D 11- 12), che prevede sfumature e colori intermedi che affiancano quelli puri. Il testo platonico diventa così base per una nuova creazione particolarmente efficace. Di ascendenza platonica è anche l'allegoria, ripresa poco dopo da Teone, relativa a chi, partendo da un luogo basso, ne raggiunge uno collocato ad un'altitudine intermedia, ritenendo, per ignoranza, che quella sia la vetta e che non sia possibile continuare l'ascesa (ἀπὸ τοῦ κάτω πρὸς τὸ μέσον ἀναφερομένων, ἀπειρία δὲ τοῦ ἄνω καὶ ἀγνοία τὸ μέσον ἄκρον ἡγουμένων εἶναι καὶ πέρας, *suav. viv. Epic.* 1091D 13 – E 2): Plutarco riassume un altro passo platonico (*Resp.* 584D 6- 9: Οἷε οἶν ἂν τινα ἐκ τοῦ κάτω φερόμενον πρὸς μέσον ἄλλο τι οἷεσθαι ἢ ἄνω φέρεσθαι; καὶ ἐν μέσῳ σπάντα, ἀφορῶντα ὅθεν ἐνήνεκται, ἄλλοθι που ἂν ἡγείσθαι εἶναι ἢ ἐν τῷ ἄνω, μὴ ἑωρακότα τὸ ἀληθῶς ἄνω; ; *Resp.* 586A 1- 5: Οἱ ἄρα φρονήσεως καὶ ἀρετῆς ἄπειροι, εὐωχίαις δὲ καὶ τοῖς τοιούτοις ἀεὶ συνόντες, κάτω, ὡς ἔοικεν, καὶ μέχρι πάλιν πρὸς τὸ μεταξὺ φέρονται τε καὶ ταύτη πλανῶνται διὰ βίου, ὑπερβάντες δὲ τοῦτο πρὸς τὸ ἀληθῶς ἄνω οὔτε ἀνέβλεψαν

πώποτε οὔτε ἠνέχθησαν). Le citazioni, riutilizzate nel nuovo *literary context* come espressione di una potente *auctoritas* contro le convinzioni epicuree, costituiscono il *philosophical context* cui Plutarco attinge per la realizzazione dei suoi scopi polemici e sono ben integrate nel contesto degli argomenti circostanti (*contentual context*). La struttura bimembre che caratterizza l'inizio del capitolo (τὸ ἐφετὸν καὶ τὸ αἶρετὸν, *suav. viv. Epic.* 1091D 8- 9; τὸ ἦδὺ καὶ οἰκεῖον, *suav. viv. Epic.* 1091D 9; λυπῶν καὶ πόνων, *suav. viv. Epic.* 1091D 10- 11), diventa nel prosiegua particolarmente utile per evidenziare contrapposizioni metaforiche indicanti l'antitesi tra piacere e dolore (οἰκείου καὶ ἀλλοτρίου, *suav. viv. Epic.* 1091D 12; λευκοῦ καὶ μέλανος, *suav. viv. Epic.* 1091D 13) e l'errata percezione degli Epicurei che scambiano come fine una condizione intermedia (ἀπειρία...καὶ ἀγνοία, *suav. viv. Epic.* 1091E 1- 2; ἄκρον...πέρας, *suav. viv. Epic.* 1091E 2). Le prime strutture bimembri, inoltre, riguardano coppie quasi sinonimiche o comunque semanticamente legate, le altre sono formate da antonimi. Nel prosiegua, specularre all'*auctoritas* "in positivo" di Platone, si pongono le due *auctoritates* "in negativo" di Epicuro e Metrodoro (*suav. viv. Epic.* 1091E 3), sui quali gravano le accuse, espresse poco prima, di non essere in grado di tendere verso piaceri più elevati perché convinti di averli già raggiunti (*suav. viv. Epic.* 1091E 3 - 9). Nell'introdurre il pensiero delle tre differenti *auctoritates*, Plutarco adotta forme simili (ὡς Πλάτων ἔλεγε, *suav. viv. Epic.* 1091D 9- 10; ὡς περ' Ἐπίκουρος ἠγείται καὶ Μητρόδωρος, *suav. viv. Epic.* 1091E 3), che fanno risaltare ancora di più il contrasto tra le rispettive affermazioni contrapposte tra loro. Il riferimento ad Epicuro sembra implicare una rielaborazione del fr. 423Us. riguardante la convinzione secondo cui il piacere consiste nell'essere sfuggiti ad un grande male (τὸ γὰρ ποιοῦν ἀνυπέρβλητον γῆθος τὸ πάραυτα πεφυγμένον μέγα κακόν· καὶ αὕτη φύσις ἀγαθοῦ, ἂν τις ὀρθῶς ἐπιβάλη, ἔπειτα σταθῆ, καὶ

μὴ κενῶς περιπατῆ̃ περι̃ ἀγαθοῦ̃ θρυλῶν)¹, mentre l'allusione a Metrodoro sembra rievocare il fr. 28Körte, noto soltanto attraverso un altro passo di Plutarco (*suav. viv. Epic.* 1091A 11- B 1), in cui si ribadisce l'identificazione tra fuga dal male e bene, adducendo però anche un riferimento spaziale che mostra l'impossibilità della coesistenza delle due condizioni di piacere e dolore. In *suav. viv. Epic.* 1091E 3- 5 (οὐσίαν τὰγαθοῦ̃ καὶ ἀκρότητα τὴν τοῦ̃ κακοῦ̃ φυγὴν τιθέμενοι), Plutarco allude molto liberamente ai due passi: non ne riporta un'attenta parafrasi, ma adotta i termini οὐσίαν e ἀκρότητα che non sembrano riportare fedelmente il pensiero degli avversari; nelle enunciazioni epicuree, infatti, non compare riferimento al sommo bene, ma soltanto al bene: Plutarco fa così uso di una particolare strategia polemica che consiste nel portare alle estreme conseguenze le affermazioni degli avversari, rendendole così più facilmente contestabili. Nell'ottica di Teone, la dottrina del piacere catastematico risulta paragonabile ad una gioia di schiavi o di prigionieri che si accontentano di rinfrancarsi dopo le percosse (*suav. viv. Epic.* 1091E 5- 7) senza conoscere, invece, gioie più elevate. La presentazione, seppur cursoria, del pensiero epicureo (*suav. viv. Epic.* 1091E 3- 5) viene dunque subito seguita da un commento che ne mette in discussione la validità: il collegamento tra le due affermazioni è garantito dal chiasmo che ha per estremi da una parte οὐσίαν (*suav. viv. Epic.* 1091E 3), che è inoltre in posizione enfatica, e τιθέμενοι (*suav. viv. Epic.* 1091E 4- 5), dall'altra χαίροντες (*suav. viv. Epic.* 1091E 5) e τινὰ χαρὰν (*suav. viv. Epic.* 1091A 5), in cui l'uso dell'aggettivo indefinito implica una svalutazione della gioia epicurea. I participi congiunti, in omoteleuto tra loro, λυθέντων (*suav. viv. Epic.* 1091E 6), ἀλειψαμένων (*suav. viv. Epic.* 1091E 6), ἀπολουσαμένων (*suav. viv. Epic.* 1091E 7), caratterizzano

¹ Per un approfondimento sui problemi testuali riguardanti il frammento, cfr. *supra*, 1091A – D (VII capitolo).

l'immagine in modo efficace, mentre la successiva correlazione per polisindeto (*suav. viv. Epic.* 1091E 8- 9) conferisce all'aggettivazione indicante le qualità della vera gioia dalla quale gli Epicurei sono esclusi (ἀγέυστων καὶ ἀθεάτων, *suav. viv. Epic.* 1091E 9) l'aspetto di un'elencazione incalzante di elementi (ἐλευθέρας...καθαράς...ἀμιγούς...ἀμωλωπίστου, *suav. viv. Epic.* 1091E 8- 9) disposti secondo una *climax* ascendente. Dopo aver demolito le convinzioni epicuree riguardanti il piacere, Teone rileva invece le caratteristiche che a suo parere connotano la vera gioia : essa è libera (ἐλευθέρας, *suav. viv. Epic.* 1091E 8), poiché dotata di una sua propria essenza distinta da quella del dolore, pura (καθαράς, *suav. viv. Epic.* 1091E 8), perché non contaminata ad altro di estraneo, intatta (ἀμιγούς, *suav. viv. Epic.* 1091E 8), perché non mescolata a sensazioni dolorose, e, in virtù delle precedenti caratteristiche, senza pecche (ἀμωλωπίστου, *suav. viv. Epic.* 1091E 8- 9): l'aggettivo ἀμωλώπιστος, che indica letteralmente "non segnato dalle percosse", presenta nel contesto un carattere icastico e costituisce l'elemento culminante della *climax* costituita dai quattro aggettivi in sequenza (ἐλευθέρας δὲ καὶ καθαράς καὶ ἀμιγούς καὶ ἀμωλωπίστου, *suav. viv. Epic.* 1091E 8- 9). L'adozione di una struttura di carattere bimembre caratterizza l'intera immagine, garantendone la coerenza interna (cfr. ἀλειψαμένων καὶ ἀπολουσαμένων, *suav. viv. Epic.* 1091E 6- 7; μετ'αἰκίας καὶ μάστιγας, *suav. viv. Epic.* 1091E 7; ἀγέυστων καὶ ἀθεάτων, *suav. viv. Epic.* 1091E 9). Teone chiarisce le sue asserzioni mediante il ricorso ad una diversa immagine, che fa riferimento ad alcune malattie fastidiose: tale strategia consente di avvicinare la complessità delle argomentazioni filosofiche alla comune esperienza empirica per una maggiore comprensibilità: in tal senso la scabbia sulla pelle e le cipse nell'occhio (τὸ ψωριᾶν τὴν σάρκα καὶ λημᾶν τὸν ὀφθαλμόν, *suav. viv. Epic.* 1091E 10) divengono emblema delle sofferenze del corpo e di una condizione

che non gli è propria (ἀλλότριον, *suav. viv. Epic.* 1091E 11), mentre i blandi rimedi che consentono un precario sollievo, come grattarsi (τὸ κνᾶσθαι, *suav. viv. Epic.* 1091E 11) e pulirsi (τὸ ἀπομάττεσθαι, *suav. viv. Epic.* 1091E 11) sono azioni istintive messe in atto per alleviare la sofferenza della malattia, ma non garantiscono una valida e durevole soluzione al disagio (οὐ...θαυμάσιον, *suav. viv. Epic.* 1091F 1). Benché nel passo non compaia alcun accenno in proposito, l'esemplificazione addotta da Teone è in parte di derivazione platonica: in *Phileb.* 46a 8 - 13 (Οἶον τὰς τῆς ψώρας ἰάσεις τῷ τρίβειν καὶ ὅσα τοιαῦτα, οὐκ ἄλλης δεόμενα φαρμάξεως· τοῦτο γὰρ δὴ τὸ πάθος ἡμῶν, ὧς πρὸς θεῶν, τί ποτε φῶμεν ἐγγίγνεσθαι; πότερον ἡδονὴν ἢ λύπην; - Σύμμεικτον τοῦτο γ' ἄρ, ὧς Σώκρατες, ἔοικε γίγνεσθαι τι κακόν) Socrate parla di piaceri legati a malattie indecorose (τὰς – sc. ἡδονάς- τῶν ἀσχημόνων, 46A 5) e riporta l'esempio dell'azione del grattarsi come rimedio utile ad alleviare momentaneamente le sofferenze della scabbia; Protagora, l'interlocutore di Socrate, definisce tale palliativo come un male mescolato (σύμμεικτον...κακόν, 46A 11- 12). Plutarco sembra così recuperare dal testo platonico l'immagine efficace e realistica relativa all'azione del grattarsi come esemplificazione di una dimensione intermedia tra piacere e dolore ed la adopera in funzione del nuovo *literary context* polemico per addurre ulteriori argomentazioni contro l'idea di gioia proclamata dagli Epicurei. Il testo platonico, tuttavia, ispira la costruzione di un'immagine più complessa che introduce un elemento originale, il riferimento all'occhio cisposo (*suav. viv. Epic.* 1091E 10). Le due immagini presentano tra di loro anche alcune analogie di tipo stilistico: dall'aggettivo ἀλλότριον (*suav. viv. Epic.* 1091E 11) si diparte una struttura bimembre costituita da una parte da τὸ ψωριᾶν τὴν σάρκα (*suav. viv. Epic.* 1091E 9- 10), dall'altra da λημᾶν τὸν ὀφθαλμὸν (*suav. viv. Epic.* 1091E 10), che presentano, in parallelismo, la stessa

disposizione verbo – sostantivo, in cui i due verbi appaiono in omoteleuto tra loro e i due sostantivi sono entrambi accusativi di limitazione. Allo stesso modo, in un gioco di rispondenze, dall'aggettivo θαυμάσιον (*suav. viv. Epic.* 1091F 1) (in omoteleuto con il precedente ἀλλότριον), si sviluppa una nuova struttura bimembre che è composta dai due infiniti τὸ κνᾶσθαι (*suav. viv. Epic.* 1091E 11) e τὸ ἀπομάττεσθαι (*suav. viv. Epic.* 1091E 11), in omoteleuto tra loro. Una tale disposizione degli elementi nel periodo risulta funzionale alla creazione, mediante rispondenze e rimandi, di una maggiore coesione interna. Il periodo successivo (*suav. viv. Epic.* 1091F 1- 3) è costruito sulla base del precedente, riproducendone, seppur con lievi variazioni, alcuni aspetti stilistici: οὐδ'εἶ (*suav. viv. Epic.* 1091F 1) in posizione enfatica ad inizio periodo riecheggia οὐ γὰρ εἶ, *suav. viv. Epic.* 1091E 9); dall'aggettivo κακὸν (*suav. viv. Epic.* 1091F 2) (cfr. i precedenti ἀλλότριον e θαυμάσιον) si diparte una struttura trimembre, composta da tre infiniti (τὸ ἀλγεῖν καὶ φοβεῖσθαι...καὶ παράττεσθαι, *suav. viv. Epic.* 1091F 1- 2), che tuttavia può essere ricondotta ad una struttura bimembre (cfr. i precedenti τὸ ψωριᾶν...καὶ λημᾶν, ma anche τὸ κνᾶσθαι καὶ τὸ ἀπομάττεσθαι), poiché τὸ ἀλγεῖν καὶ φοβεῖσθαι costituiscono una coppia sinonimica; ἡ τούτων ἀποφυγή (*suav. viv. Epic.* 1091F 2- 3) costituisce *variatio* rispetto a τὸ κνᾶσθαι καὶ τὸ ἀπομάττεσθαι, mentre la coppia μακάριον καὶ ζηλωτόν (*suav. viv. Epic.* 1091F 3) si contrappone a θαυμάσιον. Le numerose rispondenze di tipo retorico e stilistico denotano un'identità di funzione affidata ai due periodi, nonostante essi attingano a contenuti relativi ad ambiti diversi (il primo fa riferimento all'esperienza comune, il secondo adoperando argomentazioni più propriamente filosofiche); essi risultano entrambi necessari per una migliore caratterizzazione del *literary context* polemico: Teone intende in entrambi i casi mostrare l'errore nel quale, dal suo punto di vista, incorrono gli Epicurei, che ritengono fonte di

piacere una condizione che consiste invece nella semplice rimozione della sofferenza, che sia riferita al corpo (cfr. riferimento alla scabbia e alle cipse nell'occhio) oppure alla mente (cfr. il timore nei confronti degli dèi e dell'Ade). Il passo 1091F 1- 3 potrebbe riferirsi ad un frammento di Epicuro relativo all'opera *περὶ θεῶν*, di cui Plutarco conserverebbe traccia in *suav. viv. Epic.* 1092B 12- C 3 (cfr. *infra*) e che identifica il piacere catastematico con la cessazione del timore nei confronti degli dèi e con la rimozione del turbamento in genere (τὸ μὴ φοβεῖσθαι θεὸν ἀλλὰ παύσασθαι ταραττομένους). Questa versione del frammento non presenta tuttavia alcun accenno al timore dell'Ade: si potrebbe ipotizzare che Teone abbia attinto anche ad un'altra fonte epicurea contenente un riferimento in proposito, accostando i due aspetti per enfatizzare la sua critica e conferirle una valenza più generale, estesa ad ogni aspetto della rimozione della sofferenza dell'anima. D'altra parte, il tema del divino e il rapporto con la morte costituiranno i cardini intorno ai quali nel prosieguo dell'opuscolo Plutarco realizzerà, attraverso la voce degli allievi, la costruzione di una nuova etica coerente con le proprie convinzioni più profonde. Nel prosieguo, Teone espone al ridicolo la gioia così come è concepita dagli Epicurei: ne viene accennata una personificazione che si risolve in una semplice azione, ma straordinariamente efficace, quella del rivoltarsi e rotolarsi in uno spazio troppo angusto (ἐν ᾧ στρέφεται καὶ κυλιδεῖται, *suav. viv. Epic.* 1091F 5) perché continuamente minacciato dal turbamento e dalla sofferenza: Teone fa così uso di un espediente retorico che non ha il carattere erudito di un ragionamento filosofico, ma riesce, forte della plasticità dell'immagine, a rivolgersi all'emotività e al buonsenso piuttosto che alla facoltà razionale dell'uditorio, che percepisce l'idea di una situazione scomoda, di equilibrio precario, di stabilità faticosamente ricercata ma mai raggiunta. La posizione dell'aggettivo γλίσχρον (*suav. viv. Epic.* 1091F 4), preceduto da καὶ e volutamente separato da

μικρόν (*suav. viv. Epic.* 1091F 3), -in posizione enfatica ad inizio periodo- , ha la funzione di rallentare il ritmo del sintagma e porlo maggiormente in evidenza; la coppia sinonimica στρέφεται - κυλινδείται (*suav. viv. Epic.* 1091F 5) contribuisce a rendere più incisiva l'immagine. Poco dopo, Teone esprime chiaramente il suo giudizio a proposito delle affermazioni epicuree riguardanti la rimozione delle sofferenze dell'anima, la cui inefficacia è conseguenza della loro inconsistenza (κενὰς δόξας, *suav. viv. Epic.* 1091F 7). Nel prosieguo, Teone ricorre nuovamente ad un espediente di sicuro effetto sul suo pubblico: la rivendicazione, per gli esseri umani, di uno scopo superiore a quello prospettato dagli Epicurei, che, paragonati precedentemente agli animali inferiori (*suav. viv. Epic.* 1091C 6- 8), vengono adesso accusati di tendere verso un fine adeguato soltanto agli esseri privi di ragione (ὁ δόξειεν ἂν αὐτόθεν ὑπάρχειν τοῖς ἀλόγοις, *suav. viv. Epic.* 1092A 1- 2). Ancora una volta Teone si serve di argomentazioni poco ortodosse nella sua confutazione, rivolgendo la sua attenzione alle reazioni emotive, piuttosto che alle riflessioni razionali che è possibile suscitare negli ascoltatori. Le successive argomentazioni, che sembrano spostare l'attenzione su un tema differente, ovvero il valore da attribuire ad una condizione scaturita da una predisposizione naturale e quella determinata da una costante applicazione, in realtà introducono un ritorno al tema principale, in una sorta di composizione ad anello: gli Epicurei, che rimuovono il dolore del corpo e il turbamento dell'anima senza aspirare ad altra forma di gioia, non sono superiori alle bestie. Teone afferma infatti che non c'è differenza, per quanto riguarda la rimozione del dolore nel corpo (*suav. viv. Epic.* 1092A 2: πρὸς τὴν ἀπορίαν τοῦ σώματος) e nell'anima (*suav. viv. Epic.* 1092A 4: πρὸς τὴν ἀταραξίαν), tra quanto è conseguenza di studio e quanto invece risulta connaturato (τὸ δι'αὐτὸν ἢ κατὰ φύσιν, *suav. viv. Epic.* 1092A 5). L'intero periodo è giocato su parallelismi

(πρὸς τὴν ἀπορίαν τοῦ σώματος - πρὸς τὴν ἀταραξίαν) e lievi *variationes* (οὐ διαφέρει πότερον...ἢ... – οὐδὲ...μειζόν ἐστι, δι'αὐτὸν – τὸ δι'αὐτὸν, φύσει – κατὰ φύσιν) che mostrano in parallelo la rimozione del dolore dal corpo e dall'anima. Teone previene l'obiezione di chi considera più solida una condizione connaturata, piuttosto che una acquisita (*suav. viv. Epic.* 1092A 6- 9), ma l'ammissione di tale ipotesi, scandita dall'allitterazione dell'ε in una frase breve ed incisiva (ἔστω δὲ ἔχειν ἐπίσης, *suav. viv. Epic.* 1092A 9), ha l'effetto di rafforzare ulteriormente le sue affermazioni: proprio perché una condizione naturale è più solida, gli Epicurei non sono superiori alle bestie. Il riferimento al timore nei confronti dell'Ade e del divino (ἐν τῷ μὴ ταραττεσθαι τοῖς ἐν Ἄιδου καὶ τοῖς περὶ θεῶν λεγομένοις μηδὲ προσδοκᾶν λύπας μηδὲ ἀλγηδόνας ὄρον <οὐκ> ἐχούσας, *suav. viv. Epic.* 1092A 10- 13) riecheggia i termini usati in *suav. viv. Epic.* 1091F 1- 3 (οὐδέϊ τὸ ἀλγεῖν καὶ φοβεῖσθαι τὰ θεῖα καὶ ταραττεσθαι τοῖς ἐν Ἄιδου κακὸν, *suav. viv. Epic.* 1091F 1- 2): i due passi costituiscono così le componenti principali della struttura a cornice. Teone cita poi un frammento di Epicuro, che ripropone con lievi modifiche che tuttavia conservano l'assetto sintattico e lessicale del passo e non intervengono sul senso, e che potrebbero essere imputabili a naturali inesattezze di una citazione a memoria (KD 11: Εἰ μηθὲν ἡμᾶς αἰ τῶν μετεώρων ὑποψίαι ἠνώχλουν καὶ αἰ περὶ θανάτου, μή ποτε πρὸς ἡμᾶς ἦ τι, ἔτι τε τὸ μὴ κατανοεῖν τοὺς ὄρους τῶν ἀλγηδόνων καὶ τῶν ἐπιθυμιῶν, οὐκ ἂν προσεδεόμεθα φυσιολογίας). Epicuro sostiene che la scienza della natura nasce dal timore umano nei confronti dei fenomeni celesti e della morte, e dall'ignoranza dei limiti dei dolori e dei desideri. Teone utilizza la citazione epicurea in funzione della sua confutazione: la ripropone in una forma leggermente modificata rispetto all'originale; pur non avendo bisogno di parafrasarla o stravolgerne la struttura per esporla alla sua critica tagliente, tuttavia ne sintetizza la parte relativa ai dolori

ed elimina i desideri (τῶν ἐπιθυμιῶν), che non hanno ragione di essere in questo contesto. In questo caso, infatti, non è oggetto di critica l'enunciato epicureo, ma ciò che segue: Epicuro, infatti, diviene inconsapevole *auctoritas* (αὐτὸς γοῦν Ἐπίκουρος, *suav. viv. Epic.* 1092B 1) “in negativo” anche del successivo commento di Teone, che considera limitativo ritenere, come farebbe Epicuro (οἴεται, *suav. viv. Epic.* 1092B 5), che la ragione permetta agli uomini di raggiungere una condizione di rimozione del dolore, che gli animali conoscono già per natura: gli uomini dovrebbero invece tendere a piaceri superiori. Einarson – De Lacy² osservano che la descrizione del sistema epicureo come φυσιολογία (cfr. φυσιολογίας, *suav. viv. Epic.* 1092B 4) è comune presso gli Epicurei stessi, che si definiscono φυσιόλογοι (1098D5, in cui è citato il fr. 40Körte, in cui Metrodoro, nel riferirsi a Timocrate, afferma: ὁ φυσιολόγε Τιμόκρατες). La struttura sintattica bimembre ritorna nel cenno al timore nei confronti del divino (περὶ θεῶν, *suav. viv. Epic.* 1092B 6- 7) e alla paura della morte (περὶ τῶν μετὰ θάνατον, *suav. viv. Epic.* 1092B 7- 8), nell'accostamento tra inutile timore (ὑποψίας...φάυλας, *suav. viv. Epic.* 1092B 6) e vane opinioni (δόξαις κεναῖς, *suav. viv. Epic.* 1092B 7), nella coppia di verbi ἐπινοεῖ...οἶδε (*suav. viv. Epic.* 1092B 8- 9). Teone rimprovera poi agli Epicurei di non aver lasciato spazio, nella concezione relativa alla preconoscenza del divino (ἐν τῇ προλήψει τοῦ θεοῦ, *suav. viv. Epic.* 1092B 9), per il concetto di Provvidenza (τὴν πρόνοιαν, *suav. viv. Epic.* 1092B 9- 10), che distingue gli uomini dagli animali e che sola è in grado di garantire una vita piacevole. Per la prima volta Teone esprime chiaramente ciò che, a suo parere, consentirebbe ἡδέως ζῆν, espressione posta significativamente in posizione enfatica a conclusione del periodo (*suav. viv. Epic.* 1092B 11- 12): le persone assennate si differenziano

² EINARSON-DE LACY 1967, p. 53, n. b.

dalle bestie perché conoscono la speranza (ἐφαίνοντο ἂν ἐλπίσι χρησταῖς πλέον ἔχοντες οἱ φρόνιμοι τῶν θηρίων, *suav. viv. Epic.* 1092B 10- 11). Teone lascia intuire così che se avessero buone speranze gli uomini vivrebbero più piacevolmente degli animali. L'accenno è molto breve, e benché ci si aspetterebbe un approfondimento sul tema, Teone, con un salto logico, inizia un'altra argomentazione. Egli mette in luce, infatti, alcuni argomenti che rendono il discorso di Epicuro sugli dèi incapace di garantire la rimozione del turbamento. A tal proposito il passo plutarco *suav. viv. Epic.* 1092B 12- C 3, ed in particolare 1092B 13- C 1 (= fr. 384Us.) potrebbe essere testimonianza dell'argomento dell'opera di Epicuro περὶ θεῶν (cfr. anche *suav. viv. Epic.* 1091F 1- 3, *supra*). Teone ritiene che gli animali, che non hanno alcuna percezione del divino, sperimentano una condizione di tranquillità d'animo più stabile di quella di uomini che percepiscono il divino come un'entità che non danneggia. La riflessione ha soltanto l'apparenza di un'opinione personale (οἶμαι, *suav. viv. Epic.* 1092C 1) presentata con modestia: benché sembra che Teone si stia facendo interprete del senso comune e si stia ponendo sullo stesso piano dell'ascoltatore, in realtà sta utilizzando una strategia che gli consente di evitare di contestare direttamente la teologia epicurea. Avrebbe potuto infatti riflettere sul turbamento provocato dalla percezione del divino e sui precetti di Epicuro volti a sconfiggerlo; la sua attenzione è invece rivolta ad un concetto diverso, ma che tuttavia può essere ricollegato alle premesse precedenti, secondo cui è migliore una condizione per cui non si è esposti a turbamento per natura che una acquisita con l'impegno e il ragionamento. Viene generata una situazione straniante: è più solida la tranquillità dell'animo di chi, come gli animali, non ha alcuna percezione del divino, piuttosto che quella degli uomini che la percepiscono come un'entità che non danneggia. L'effetto straniante è amplificato a livello formale dall'ampio movimento sintattico

introdotta dalla causale (ἐπεὶ δὲ τέλος...*suav. viv. Epic.* 1092B 12), sottolineato dall'aggettivo βεβαιότερον (*suav. viv. Epic.* 1092C 1) posto in posizione enfatica e dall'antitesi tra μὴ νοῶσι θεὸν (*suav. viv. Epic.* 1092C 2) e τοῖς νοεῖν μὴ βλάπτοντα (*suav. viv. Epic.* 1092C 2). Il periodo seguente, in cui Teone insiste sulla mancata presenza negli animali della nozione innata del divino (*suav. viv. Epic.* 1092C 3- 5), presenta una struttura bimembre, ed ognuna delle due componenti è distinta in due parti, che si sviluppano in parallelo, introdotte da elementi simili (οὐ γὰρ...ἀλλ'..., *suav. viv. Epic.* 1092C 3) e οὐδὲ...ἀλλ' (*suav. viv. Epic.* 1092C 4- 5), mentre i verbi che ne fanno parte si corrispondono (ἀπήλλακται...περιπέπτωκεν, *suav. viv. Epic.* 1092C 3- 4, ἀποτέθειται...εἴληφε, *suav. viv. Epic.* 1092C). Teone applica anche alla concezione della morte la stessa riflessione: né uomini né animali ne hanno una visione positiva, ma il timore è minore per gli animali, che non ne hanno alcuna concezione, piuttosto che per gli Epicurei, che sostengono che non essa non ci riguarda (*suav. viv. Epic.* 1092C 5- 11). Con quest'ultima affermazione il discorso viene rivolto direttamente contro gli avversari. In particolare, l'enunciato οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς ὁ θάνατος è citazione parziale e leggermente modificata di *Ep. Men.* 124, 125 (in particolare 124, 6: συνέθιζε δὲ ἐν τῷ νομίζειν μηδὲν πρὸς ἡμᾶς εἶναι τὸν θάνατον) e a KD 2: Ὁ θάνατος οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς· τὸ γὰρ διαλυθὲν ἀναισθητεῖ, τὸ δ'ἀναισθητοῦν οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς. Teone non ha necessità di stravolgere la struttura e la forma dell'assunto epicureo, poiché il modo in cui esso viene presentato, all'interno di un discorso che mette a confronto una mancata percezione della morte con un'errata concezione della morte, determina di per sé una precisa svalutazione della posizione epicurea. Cooperano a rendere efficaci le affermazioni anche l'antitesi tra οἷς οὐ γίνεται θανάτου πρόληψις ἢ τοῖς προλαμβάνουσιν ὡς οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς ὁ θάνατος (*suav. viv. Epic.* 1092C 9- 11) e la coppia sinonimica ὑποπτέειν καὶ

φοβεῖσθαι (*suav. viv. Epic.* 1092C 8). La critica di Teone si spinge a preferire la condizione di inconsapevolezza degli animali che non temono la morte in sé ma la sofferenza (incalzante a questo proposito è il polisindeto πληγὰς δὲ φεύγοντα καὶ τραύματα καὶ φόνους, *suav. viv. Epic.* 1092D 2), piuttosto che la ricerca filosofica degli Epicurei (su cui Plutarco insiste con la coppia sinonimica διαλογίζονται καὶ σκοποῦσι, *suav. viv. Epic.* 1092C 12), che si sofferma su questi argomenti e li rende reali.

- 1092D5 “ Ἄ μὲν οὖν λέγουσιν αὐτοῖς ὑπὸ σοφίας
παρεσκευασμένα τοιαῦτα ἐστίν· ὧν δὲ αὐτοὺς ἀφαι-
ροῦνται καὶ ἀπελαύνουσιν ἤδη σκοπῶμεν. τὰς μὲν
γὰρ ἐπὶ σαρκὶ καὶ σαρκὸς¹ εὐπαθεία τῆς
ψυχῆς διαχύσεις, ἐὰν ὧσι μέτραι, μηθὲν ἐχούσας
μέγα μηδὲ ἀξιόλογον, ἂν δὲ ὑπερβάλλωσι, πρὸς
τῷ κενῷ καὶ ἀβεβαίῳ φορτικὰς φαινομένας καὶ
θρασείας, οὐδὲ ψυχικὰς ἂν τις οὐδὲ χαράς, ἀλλὰ
σωματικὰς ἡδονὰς καὶ οἶον ἐπιμειδιάσεις καὶ συν-
1092 E επιθρύψεις προσείποι τῆς ψυχῆς. ἄς δὲ ἄξιον καὶ
δίκαιον εὐφροσύνας καὶ χαρὰς νομίζεσθαι καθαρὰι
μὲν εἰσι τοῦ ἐναντίου καὶ σφυγμὸν οὐδένα κεκρα-
μένον οὐδὲ δηγμὸν οὐδὲ μετάνοιαν ἔχουσιν, οἰκεῖον
1092 F δὲ τῇ ψυχῇ καὶ ψυχικὸν ἀληθῶς καὶ γνήσιον καὶ
οὐκ ἐπίσακτον αὐτῶν τὰγαθὸν ἐστίν οὐδὲ ἄλογον
ἀλλ’εὐλογώτατον ἐκ τοῦ θεωρητικοῦ καὶ φιλο-
μαθοῦς ἢ πρακτικοῦ καὶ φιλοκάλοῦ τῆς διανοίας
φυόμενον. ὧν ὅσας ἐκάτερον καὶ ἡλίκας ἡδονὰς
ἀναδίδωσιν οὐκ ἂν τις ἀνύσειε διελθεῖν προθυμού-
μενος· ὑπομῆσαι δὲ βραχέως αἱ τε ἱστορίαι πάρ-
εισι πολλὰς μὲν ἐπιτερπεῖς διατριβὰς ἔχουσαι, τὸ
δὲ ἐπιθυμοῦν ἀεὶ τῆς ἀληθείας ἀκόρεστον καταλεί-
πουσαι καὶ ἄπληστον ἡδονῆς· δι’ ἣν οὐδὲ τὸ ψεῦδος
ἀμοιρεῖ χάριτος, ἀλλὰ καὶ πλάσμασι καὶ ποιήμασι
τοῦ πιστεῦεσθαι μὴ προσόντος ἔνεστιν ὅμως τὸ
1093 A πείθον.

¹ Congettura di Pier Vettori. Einarson- De Lacy riportano nel testo la loro congettura ὑπὲρ σαρκὸς καὶ ἐπὶ σαρκὸς.

Tali cose, dunque, dicono state procurate loro dalla sapienza; ma adesso consideriamo di quali si privano e quali allontanano. Infatti si potrebbe affermare che i rilassamenti dell'anima riguardanti la carne e il piacere della carne, se fossero moderati, non avrebbero niente di grande e di degno di considerazione, se invece fossero eccessivi, oltre a essere vuoti e instabili, apparirebbero rozzi e sfrontati, e non si potrebbe definirli spirituali e neppure vere e proprie gioie, ma piaceri corporali e una specie di sorrisi e depravazioni dell'anima. Quelle che è degno e giusto ritenere letizie e gioie non sono contaminate dal loro opposto e non hanno nessuna passione mescolata con loro, né sofferenza né rimpianto, e il loro bene è familiare all'anima e realmente spirituale e genuino e non estraneo, né irrazionale, ma è il più ragionevole, traendo origine dalla facoltà contemplativa e amante di conoscenza dell'intelletto o da quella pratica ed amante del bello. Di tali piaceri, quanti e quanto grandi produca ciascuna, nessuno, pur essendo pieno di zelo, potrebbe portare a termine l'elenco; per ricordarli brevemente, ci sono le storie che contengono molte piacevoli distrazioni, ma che lasciano il desiderio della verità sempre insoddisfatto e avido di piacere; a causa di questo, la menzogna non è priva di seduzione, ma anche se invenzioni e creazioni poetiche non godono per loro natura di credibilità, vi si trova ugualmente capacità persuasiva.

Commento 1092D – 1093A (IX capitolo)

Teone fa riferimento con una punta di ironia ai benefici che gli Epicurei trarrebbero dalla loro ricerca filosofica: una vita di qualità inferiore a quella degli animali, perché basata sulla condizione instabile e faticosa di chi desidera solo rimuovere il turbamento. Particolare rilievo presentano così ἄ (*suav. viv. Epic.* 1092D 5) in posizione enfatica all'inizio del periodo e il sintagma παρασκευασμένα τοιαῦτά ἐστιν (*suav. viv. Epic.* 1092D 6), che fa riferimento al complesso delle convinzioni epicuree esposte dall'inizio della confutazione (*suav. viv. Epic.* 1087D – 1092D), in un tentativo di apporre un commento conclusivo a questa prima parte del discorso, dedicata alla contestazione della dottrina epicurea del piacere. In tal senso, il riferimento alla sapienza (ὑπὸ σοφίας, *suav. viv. Epic.* 1092D 5) sembra rievocare e confermare il commento plutarco presente all'inizio della confutazione (διὰ τὰς βλασφημίας ταύτας καὶ κατηγορίας πορρωτάτω σοφίας ἂν εἴργεσθαι *suav. viv. Epic.* 1086F 3- 5), accostando alle constatazioni scaturite dagli atteggiamenti degli Epicurei, quelle nate dalla riflessione sulle loro dottrine filosofiche, per conferire veridicità alle supposizioni iniziali. È presente un contrasto di natura ironica: per Plutarco gli Epicurei si tengono lontani dalla saggezza, mentre gli Epicurei stessi ritengono che le loro dottrine siano state offerte loro dalla saggezza. Tale riferimento sembra inoltre funzionale alla realizzazione di una struttura compatta e organizzata, le cui componenti si dispongono armonicamente in una *Ringkomposition* che acuisce il sarcasmo dell'esposizione e contribuisce a sminuire la figura degli avversari. L'espressione plutarca ἄ...ὑπὸ σοφίας παρεσκευασμένα (*suav. viv. Epic.* 1092D 5- 6) rievoca, a parere di Einarson- De Lacy¹, KD 27 (ὧν ἡ σοφία παρασκεύαζεται εἰς τὴν τοῦ ὄλου βίου

¹ EINARSON- DE LACY 1967, p. 55, n. d.

μακαριότητα, πολὺ μέγιστόν ἐστιν ἢ τῆς φιλίας κτῆσις), in cui compare un simile accenno alla personificazione della sapienza; non si può escludere che Plutarco abbia tenuto presente tale enunciato epicureo e che abbia adoperato la personificazione epicurea della σοφία in funzione del nuovo *literary context* polemico: essa doveva suonare esageratamente enfatica all'orecchio dei suoi ascoltatori, ma anche immediatamente identificabile come parte del linguaggio del Giardino. Teone trae dal *philosophical context* di riferimento lo specifico nesso riconoscibile come epicureo, per rendere più raffinata la sua polemica. L'avvio di una nuova argomentazione è segnato dall'utilizzo del congiuntivo esortativo σκοπῶμεν (*suav. viv. Epic.*1092D 7), con il quale Plutarco comunica l'idea di un intero gruppo, quello dei suoi allievi, che coopera alla costruzione della confutazione, benché finora ne sia protagonista indiscusso il solo Teone. Oggetto di attenzione sono i piaceri di cui si privano gli Epicurei (significativo a tal proposito è l'utilizzo della coppia sinonimica formata dai verbi ἀφαιροῦνται καὶ ἀπελαύνουσιν, *suav. viv. Epic.*1092D 6- 7, che accentua il concetto espresso). Dopo aver demolito la dottrina del piacere, Teone rivolge la sua attenzione alla costruzione di un modello positivo di riferimento, nei confronti del quale gli Epicurei mostrano le loro carenze. Tale *contentual context* introduce l'argomentazione specificamente filosofica. Il piacere epicureo, anche quando riguarda le soddisfazioni dell'anima (τὰς...τῆς ψυχῆς διαχύσεις, *suav. viv. Epic.*1092D 7- 9, in cui è da notare il forte iperbato), presenta connotazione prettamente corporea (τὰς μὲν γὰρ ἐπὶ σαρκὶ καὶ σαρκὸς, *suav. viv. Epic.* 1092D 7- 8; cfr. anche, poco dopo, οὐδὲ ψυχικὰς ἂν τις οὐδὲ χαράς, ἀλλὰ σωματικὰς ἡδονὰς καὶ οἶον ἐπιμειδιάσεις καὶ συνεπιθρύψεις προσείποι τῆς ψυχῆς, *suav. viv. Epic.*1092D 12- 14, in cui la correlazione ha la stessa funzione). In tale passo, la lezione dei manoscritti planudei α Α Ε ἐπὶ σαρκὸς καὶ σαρκὸς sembra

migliore di quella riportata da g c d B ἐπὶ σαρκὸς perché è più probabile che nella trascrizione καὶ σαρκὸς sia stato omissso piuttosto che aggiunto. La proposta di Einarson- De Lacy² ὑπὲρ σαρκὸς καὶ ἐπὶ σαρκὸς non sembra condivisibile: nelle loro intenzioni, infatti, come si deduce dalla traduzione del passo³, la preposizione ὑπὲρ con il genitivo dovrebbe esprimere l'idea dell'attesa, come se fosse “in vista della carne”, significato che appare piuttosto forzato rispetto all'uso della preposizione in greco; ἐπὶ con il dativo (εὐπαθεία, *suav. viv. Epic.* 1092D 8), invece, indicherebbe il trovarsi in una determinata situazione. Non può essere accolta neppure la proposta di Giangrande, che conserva il testo tràdito ἐπὶ σαρκὸς καὶ σαρκὸς e traduce: “the melting of the mind which occurs on the basis of the sensitiveness of each body”⁴. In tale espressione ἐπί assumerebbe un significato particolare (“on the basis of”), attestato nel greco tardo (cfr. Bauer, Wört. N.T., s.v. ἐπι, II, 1, b, γ) e l'intera espressione costituirebbe un esempio di *partiziplose Konstruktion*, in cui un participio sottinteso (“which occurs”) reggerebbe ἐπὶ....εὐπαθεία. Sembra tuttavia inaccettabile l'accezione “sensitiveness” attribuita ad εὐπάθεια poiché il contesto del passo richiede il concetto di piacere, non quello di sensibilità; d'altra parte anche il successivo riferimento alla σάρξ induce a confermare che Plutarco stia facendo riferimento al piacere fisico, che poi costituisce il motivo conduttore dell'argomentazione. D'altra parte, anche l'interpretazione di σαρκὸς καὶ σαρκὸς come una forma di raddoppiamento distributivo (“of each body”) sembra fuori luogo: benché questo tipo di costruzione sia attestata nel greco tardo⁵, tuttavia essa non è appropriata nel nostro passo, poiché sembra strano un improvviso riferimento a singoli individui in una confutazione a

² EINARSON-DE LACY 1967, p. 54.

³ “that occurs in the expectation or on the occasion of fleshly enjoyment”.

⁴ GIANGRANDE 1990, p. 63.

⁵ BLASS-DEBRUNNER-REHKOPF 1997, p. 603- 604 ed in partic. § 493. I. Retorico.

cui Teone ha sempre conferito un respiro ampio e generale. Sembra più accettabile la correzione di Pier Vettori⁶ ἐπὶ σαρκὶ καὶ σαρκός, che cerca di risolvere l'anomalia della costruzione di ἐπί seguito a poca distanza prima da un genitivo e poi da un dativo (ἐυπαθεία); nell'espressione ἐπὶ σαρκὶ καὶ σαρκός, σαρκί potrebbe essere diventato σαρκός per assimilazione al σαρκός successivo. Il periodo si bipartisce: le due componenti corrispondono alle due alternative proposte da Teone, nell'intenzione di sviscerare l'argomento in tutti i suoi aspetti: l'ipotesi di gioie moderate (ἐὰν ὦσι μέτριαι, *suav. viv. Epic.*1092D 9) e quella di gioie smodate (ἂν δὲ ὑπερβάλλωσι, *suav. viv. Epic.*1092D 10), rese sintatticamente differenti da una scelta di lieve *variatio*. Di ognuna delle due ipotesi vengono presentate le conseguenze, sintetizzate in una coppia di aggettivi: μηθὲν....μέγα μηδὲ ἀξιόλογον (*suav. viv. Epic.*1092D 9- 10) nel primo caso e φορτικὰς....καὶ θρασείας (*suav. viv. Epic.*1092D 11- 12) nel secondo caso (cfr. anche la coppia πρὸς τῷ κενῷ καὶ ἀβεβαίω, *suav. viv. Epic.*1092D 10- 11, accostabile alla seconda ipotesi). La struttura bimembre del discorso può essere rilevata anche subito dopo: οὐδὲ ψυχικὰς....οὐδὲ χαράς (*suav. viv. Epic.*1092D 12), ἐπιμειδιάσεις καὶ συνεπιθρύψεις (*suav. viv. Epic.*1092D 13- 14). Il discorso di Teone appare strutturato in modo formalmente ineccepibile: a tale rigore sintattico ed argomentativo non corrisponde però un rigore contenutistico, poiché egli, nell'intento di contestare gli epicurei, parte volontariamente da presupposti sbagliati, che identificano il bene epicureo con le gioie corporali ed interpretano la dottrina del piacere epicureo alla luce di un semplice edonismo sfrenato. L'intero passo plutarco è testimonianza di un frammento epicureo (fr. 410Us.) che costituisce il *philosophical context* di riferimento. Nel prosieguito, Teone esamina più in dettaglio le caratteristiche delle gioie dalle quali gli Epicurei si escludono (*suav.*

⁶ [fort. σαρκὶ] è la correzione *supra lineam* che si legge in Mon

*viv. Epic.*1092E 1- 9), intessendo la sua esposizione di elementi di derivazione platonica, che costituiscono, in questo lungo e articolato periodo, il *philosophical context* sotteso; alla *pars destruens* della confutazione, in cui viene rifiutato il piacere epicureo, e che è rappresentata dall'*auctoritas* negativa di Epicuro, la cui voce viene percepita mediante la citazione del frammento epicureo 410Us. (*suav. viv. Epic.*1092D 7- E 1), segue dunque una *pars construens*, in cui la nuova, potente *auctoritas* positiva (pur non menzionata esplicitamente) si fa garante della definizione di quella che per Plutarco è la vera gioia. ἄς (*suav. viv. Epic.*1092E 1) è in posizione enfatica ad inizio periodo, a ribadire il tema oggetto di discussione (le gioie), mentre la coppia sinonimica ἀξίον καὶ δίκαιον (*suav. viv. Epic.*1092E 1- 2) evidenzia un preciso giudizio di valore da parte di Teone, che si sta facendo portavoce di quella che ritiene la corretta dottrina; la nuova coppia sinonimica εὐφροσύνας καὶ χαρὰς (*suav. viv. Epic.*1092E 2) accentua l'enfasi sull'oggetto della discussione ed introduce un vocabolo, εὐφροσύνη, dalla forte componente filosofica, che, come notano Einarson- De Lacy⁷, è usato anche da Platone (*Prot.* 337c 1- 4)⁸ in riferimento ai piaceri dell'anima (cfr. etimologia del termine, da φρήν). Nel passo platonico Prodicò, riferendosi al dialogo che si sta svolgendo in sua presenza tra Socrate e Protagora, opera una distinzione tra la gioia (εὐφροσύνη), che si manifesta al momento di apprendere qualcosa di nuovo ed è legata alla soddisfazione di una necessità dell'anima, e il piacere (ἡδονή), che è una risposta ad un bisogno del corpo. Teone rimane nel solco della dicotomia platonica tra corpo ed anima (cui corrisponde quella tra ἡδονή ed εὐφροσύνη), di cui si serve per sminuire il valore del piacere epicureo e contestare

⁷ EINARSON-DE LACY 1967, p. 57, n. b.

⁸ Plat. *Prot.* 337c 1 - 4: ἡμεῖς τ'αὖ οἱ ἀκούοντες μάλιστ'ἂν οὕτως εὐφραϊνοίμεθα, οὐχ ἡδοίμεσθα εὐφραϊνεσθαι μὲν γὰρ ἔστιν μαθάνοντα τι καὶ φρονήσεως μεταλαμβάνοντα αὐτῇ τῇ διανοίᾳ, ἡδεσθαι δὲ ἐσθίοντα τι ἢ ἄλλο ἢδὲ πάσχοντα αὐτῷ τῷ σώματι.

con forza le dottrine degli avversari. In questo caso, il *philosophical context* è solamente accennato, dato che non vi è esplicito riferimento ad una precisa citazione platonica; nella finzione narrativa, all'ascoltatore di Teone, cui il testo platonico era estremamente familiare, tale accenno è sufficiente per interpretarne il senso sotteso. Segue poi una definizione più precisa riguardante le gioie dell'anima: esse non vengono contaminate dal loro opposto (καθαραὶ μὲν εἰσι, *suav. viv. Epic.* 1092E 2- 3) e non hanno nessuna passione mescolata con loro, né sofferenza né rimpianto (καὶ σφυγμὸν οὐδένα κεκραμένον οὐδὲ δηγμὸν οὐδὲ μετάνοιαν ἔχουσιν, *suav. viv. Epic.* 1092E 3- 4). Teone aveva fatto riferimento a questo concetto in *suav. viv. Epic.* 1091E 8- 9, in cui aveva definito la gioia come libera, pura, intatta e non segnata dalle percosse (ἐλευθέρας δὲ καὶ καθαράς καὶ ἀμιγῶς καὶ ἀμωλωπίστου χαρᾶς, *suav. viv. Epic.* 1091E 8- 9). Benché la terminologia adoperata sia piuttosto simile, il secondo passo insiste in modo specifico sull'idea di gioie non contaminate dai loro opposti né mescolate a passioni, né a sofferenza, né a rimpianto, ampliando così quanto nel primo passo era stato espresso in modo conciso da ἀμιγῶς καὶ ἀμωλωπίστου (*suav. viv. Epic.* 1091E 8- 9). La gioia viene definita attraverso una caratterizzazione in negativo; la correlazione καὶ...οὐδὲ...οὐδέ... (*suav. viv. Epic.* 1092E 3- 4) ha funzione enfatica. Con l'espressione οἰκείον δὲ τῇ ψυχῇ καὶ ψυχικὸν ἀληθῶς (*suav. viv. Epic.* 1092E 4- 5) Teone chiarisce qual è il bene spirituale tipico delle gioie (τὰγαθὸν ἐστίν, *suav. viv. Epic.* 1092E 6) tramite l'utilizzo della paronomasia τῇ ψυχῇ...ψυχικὸν e dell'avverbio ἀληθῶς con funzione enfatica: la successiva aggettivazione (γνήσιον...οὐκ ἐπίσακτον...οὐδὲ ἄλογον ἀλλ'εὐλογώτατον, *suav. viv. Epic.* 1092E 5- 7) è funzionale ad una più precisa caratterizzazione, nella quale viene rilevata la genuinità e la razionalità del bene spirituale (interessante a questo proposito è l'uso

dei due aggettivi ἄλογον ed εὐλογώτατον, che assumono valore antitetico per il diverso prefisso). Di derivazione decisamente platonica è la concezione di Teone secondo cui tale gioia, puramente spirituale, potrebbe scaturire dalla facoltà contemplativa dell'intelletto preposta alla conoscenza o da quella pratica e cultrice del bello (parte desiderativa)(ἐκ τοῦ θεωρητικοῦ καὶ φιλομαθοῦς ἢ πρακτικοῦ καὶ φιλοκάλου τῆς διανοίας φύμενον, *suav. viv. Epic.* 1092E 7-9)⁹. Al *philosophical context* platonico si allude senza riferimenti diretti. La disgiuntiva è composta da due strutture bimembri, strettamente legate tra loro da rapporti interni: θεωρητικοῦ è in antitesi ed omoteleuto con πρακτικοῦ, mentre φιλομαθοῦς e φιλοκάλου condividono lo stesso prefissoide. Con un'iperbole, poi (οὐκ ἂν τις ἀνύσειε διελθεῖν προθυμούμενος, *suav. viv. Epic.* 1092E 10- 11), Teone sottolinea l'impossibilità di enumerare tutti i piaceri prodotti dalle due parti dell'intelletto (ὦν, *suav. viv. Epic.* 1092E 9 è in posizione enfatica all'inizio del periodo), intendendo in questo modo sminuire il valore dei piaceri del corpo, di cui gli Epicurei ribadivano invece il gran numero (particolarmente significativo risulta a questo proposito l'uso del verbo διελθεῖν, *suav. viv. Epic.* 1092E 10, che sembra rendere quasi visivamente l'idea dello scorrere di un elenco infinito davanti agli occhi di chi ascolta). Teone riporta l'esempio delle storie che arrecano diletto, ma che non soddisfano pienamente il bisogno di verità, limitandosi ad accendere il desiderio di nuovi piaceri (*suav. viv. Epic.* 1092E 11- F 2): indicativi di questo contrasto sono i due verbi ἔχουσαι (*suav. viv. Epic.* 1092E 14) e καταλείπουσαι (*suav. viv. Epic.* 1092F 1- 2) in omoteleuto tra loro. Teone insiste poi sulla capacità persuasiva (τὸ πείθειν, *suav. viv. Epic.* 1093A 1) delle storie e sulla seduzione (χάριτος, *suav. viv. Epic.* 1092F 3) che anche la menzogna sa suscitare; tale atmosfera di fascinazione è ricreata anche grazie all'allitterazione del π (πλάσμασι

⁹ Cfr. tripartizione dell'anima in *Resp.* IV 580d – 582e.

- ποιήμασι - πιστεύεσθαι - προσόντος - πείθον, *suav. viv. Epic.* 1092F 3- 5). Il concetto sembra di ascendenza pindarica, come rilevano Einarson- De Lacy¹⁰: in *Olimp.* I, I 28- 32, il poeta è consapevole delle menzogne cangianti contenute nel mito (ἦ θαύματα πολλά, καὶ πού τι καὶ βροτῶν / φάτις ὑπὲρ τὸν ἀλαθῆ λόγον / δεδαιδαλμένοι ψεύδεσι ποικίλοις / ἔξαπατῶντι μῦθοι) ma rileva come la grazia della narrazione conferisca credibilità ad eventi inventati (Χάρις δ', ἅπερ ἅπαντα τεύχει τὰ μείχλιλα θνατοῖς, / ἐπιφέρουσα τιμὰν καὶ ἄπιστον ἐμήσατο πιστόν / ἔμμεναι τὸ πολλάκις).

¹⁰ EINARSON- DE LACY 1967, p. 59, n. a.

1093 A1 ἐννόει γάρ ὡς δακνόμενοι τὸν Πλάτωνος ἀναγινώσκομεν Ἀτλαντικὸν καὶ τὰ τελευταῖα τῆς Ἰλιάδος, οἷον ἱερῶν κλειόμενων ἢ θεάτρων ἐπιποθοῦντες τοῦ μύθου τὸ λειπόμενον. αὐτῆς δὲ τῆς ἀληθείας ἢ μάθησις οὕτως ἐράσμιόν ἐστι καὶ ποθεινὸν ὡς τὸ ζῆν καὶ τὸ εἶναι, διὰ τὸ γινώσκειν· τοῦ δὲ θανάτου τὰ σκυθρωπότατα λήθη καὶ ἄγνοια καὶ σκότος. ἦ καὶ νῆ Δία μάχονται τοῖς φθείρουσι τῶν ἀποθανόντων τὴν αἴσθησιν ὀλίγου δεῖν ἅπαντες, ὡς ἐν μόνῳ τῷ αἰσθανομένῳ καὶ γινώσκοντι τῆς ψυχῆς τιθέμενοι τὸ ζῆν καὶ τὸ εἶναι καὶ τὸ χαίρειν.

1093 B ἔστι γὰρ καὶ τοῖς ἀνιῶσι τὸ μεθ' ἡδονῆς τινος ἀκούεσθαι· καὶ παραττόμενοι πολλάκις ὑπὸ τῶν λεγομένων καὶ κλαίοντες ὅμως λέγειν κελεύομεν, ὥσπερ οὗτος·

- οἴμοι πρὸς αὐτῷ γ' εἰμὶ τῷ δεινῷ λέγειν.
- κ' ἄγωγ' ἀκούειν· ἀλλ' ὅμως ἀκουστέον.

ἀλλὰ τοῦτο μὲν ἔοικε τῆς περὶ τὸ πάντα γινώσκειν ἡδονῆς ἀκρασία τις εἶναι καὶ ῥύσις ἐκβιαζομένη τὸν λογισμὸν. ὅταν δὲ μηδὲν ἔχουσα βλαβερὸν ἢ λυπηρὸν ἱστορία καὶ διήγησις ἐπὶ πράξεσι καλαῖς καὶ μεγάλαις προσλάβῃ λόγον ἔχοντα δύναμιν καὶ χάριν, ὡς τὸν Ἡροδότου τὰ Ἑλληνικὰ καὶ τὰ Περσικὰ τὸν Ξενοφῶντος,

ὅσα τε Ὅμηρος ἐθέσπισε θέσκελα εἰδῶς

1093 C ἢ ἄς Περίοδος Εὐδοξος ἢ Κτίσεις καὶ Πολιτείας Ἀριστοτέλης ἢ Βίους ἀνδρῶν Ἀριστόξενος ἔγραψεν, οὐ μόνον μέγα καὶ πολὺ τὸ εὐφραῖνον ἀλλὰ καὶ καθαρὸν καὶ ἀμεταμέλητόν ἐστι. τίς δ' ἂν φάγοι πεινῶν καὶ πίοι διψῶν τὰ Φαιάκων ἥδιον ἢ διέλθοι τὸν Ὀδυσσέως ἀπόλογον τῆς πλάνης; τίς δ' ἂν ἠσθεῖη συναναπαυσάμενος τῇ καλλίστῃ γυναικὶ μᾶλλον ἢ προσαγρυπνήσας οἷς γέγραφε περὶ Πανθείας Ξενοφῶν ἢ περὶ Τιμοκλείας Ἀριστόβουλος ἢ Θηβης Θεόπομπος;

Pensa infatti con quale difficoltà psicologica leggiamo la storia di Atlantide in Platone e la parte conclusiva dell'*Iliade*, provando desiderio per quello che ancora è possibile raccontare come se templi o teatri venissero chiusi. D'altra parte la conoscenza della verità stessa è così piacevole e desiderabile come, attraverso il conoscere, lo sono il vivere e l'essere; in effetti l'oblio e l'ignoranza e l'oscurità sono le conseguenze più tristi provocate dalla morte. Proprio per questo, per Zeus, quasi tutti sono in contrasto con coloro che negano la facoltà percettiva nei morti, attribuendo il vivere e l'essere e il gioire solo alla parte dell'anima preposta alla sensazione e alla conoscenza. È possibile, infatti, che anche coloro che provocano notizie dolorose vengano ascoltati con alquanto piacere; e, benché spesso sconvolti e in lacrime per le notizie riferite, li invitiamo comunque a parlare, come costui:

- “ahimè, sto per riferire una notizia terribile”
- “Ed io sto per ascoltarla; e tuttavia devo ascoltarla”

Ma ciò sembra essere un'incapacità di dominare il piacere riguardante il conoscere tutto e (sembra essere) una corrente che strappa via a forza la capacità di ragionare. Ma qualora un'esposizione o una narrazione non presentino nulla di nocivo né di doloroso ed associno a belle e grandi imprese un racconto ricco di forza e fascinazione, come le *Storie Greche* di Erodoto e le *Storie Persiane* di Senofonte,

e quanti prodigi Omero predisse avendone conoscenza

o le *Descrizioni del Mondo* (che scrisse) Eudosso o le *Fondazioni* e le *Costituzioni* (che scrisse) Aristotele o le *Vite degli Uomini* che scrisse Aristosseno, non solo il diletto è grande e consistente, ma è anche puro e privo di rimorsi. Chi d'altra parte, affamato mangerebbe e assetato berrebbe le vivande dei Feaci con più piacere di quanto leggerebbe la narrazione delle peregrinazioni di Odisseo? Chi invece

provverebbe più piacere nel dormire con la donna più bella piuttosto che nel dedicare la notte a leggere quello che scrisse Senofonte su Pentea o Aristobulo su Timoclea o Teopompo su Tebe?

Commento 1093A – 1093C (X capitolo)

Nell'intento di riassumere brevemente (ὑπομνήσαι δὲ βραχέως, *suav. viv. Epic.*1092E 11) quali siano le gioie realmente spirituali, degne in quanto tali di essere perseguite, Teone ha riportato l'esempio del piacere generato dall'ascolto di narrazioni, che conservano intatta la propria fascinazione nonostante la consapevolezza che invenzioni e creazioni poetiche non godono di alcun credito (ἀλλὰ καὶ πλάσμασι καὶ ποιήμασι τοῦ πιστεῦσθαι μὴ προσόντος ἔνεστιν ὅμως τὸ πείθον, *suav. viv. Epic.*1092F 3- 1093A 1), perché contengono elementi non veritieri. Tale piacere non ha dunque connotazione completamente positiva: con l'ascolto di storie, il desiderio di verità rimane insoddisfatto e avido di piacere (τὸ δὲ ἐπιθυμοῦν ἀεὶ τῆς ἀληθείας ἀκόρεστον καταλείπουσαι καὶ ἄπληστον ἡδονῆς, *suav. viv. Epic.*1092E 12- 1093F 2). La sistematicità alla base della costruzione argomentativa di Teone risulta evidente anche in *suav. viv. Epic.*1093A in cui, al riferimento alle narrazioni e all'accenno ai limiti del piacere che riescono a suscitare, seguono esempi di piaceri sempre più puri e soddisfacenti, in una *climax* ascendente. In tal modo, il discorso generale entra nello specifico e si fa dettagliato, vicino all'esperienza comune dell'ascoltatore, risultando così perfettamente funzionale al *literary context*; l'esempio diventa precetto e suggerimento di vita ossia materiale per la costruzione di un'etica nella quale è la ricerca di piacere spirituale a orientare i comportamenti e le scelte. Per coinvolgere più direttamente l'ascoltatore, Teone gli si rivolge invitandolo a riflettere (ἐννόει, *suav. viv. Epic.*1093A 1) su quanto sta per dire, attribuendo particolare importanza alla funzione fatica del linguaggio; δακνόμενοι è posto in posizione enfatica (*suav. viv. Epic. Epic.*1093A 1) al fine di sottolineare lo stato d'animo irritato e frustrato di chi si accosta all'ascolto di narrazioni mitiche senza poterne conoscere il prosieguo. L'esemplificazione diviene duplice, secondo la consueta tendenza a

procedere nell'esposizione mediante l'adozione di strutture bimembri: dapprima è riportato il caso delle vicende mitiche di Atlantide (τὸν Πλάτωνος ἀναγινώσκομεν Ἀτλαντικὸν, *suav. viv. Epic.* 1093A 1-2), poi quello della parte conclusiva dell'*Iliade* (τὰ τελευταῖα τῆς Ἰλιάδος, *suav. viv. Epic.* 1093A 2-3). Il mito di Atlantide¹ costituisce l'argomento principale del *Crizia* (cfr. in particolare 113B 7- 121C 5), benché cenni a tale racconto siano presenti anche nel dialogo che ad esso è strettamente collegato, il *Timeo* (24E 1- 25D 7), in cui si fa riferimento alla guerra, avvenuta in epoca remotissima, nella quale gli abitanti di Atene prevalsero su quelli dell'isola di Atlantide; immani cataclismi fecero poi sprofondare nella terra l'esercito ateniese e scomparire tra i flutti l'isola collocata al di là delle colonne d'Ercole. Nel *Crizia* vengono ampiamente descritte la prosperità della città di Atlantide e la perfetta armonia nella quale vivevano i suoi abitanti, fino al momento in cui essi, immemori della loro ascendenza divina, iniziarono a macchiarsi di ὕβρις barbarica, scatenando così il risentimento di Zeus; il dialogo platonico, tuttavia, si interrompe improvvisamente a 121C 4, a metà di una frase, nel punto in cui il padre degli dèi, durante il concilio delle divinità, sta prendendo la parola per decidere la punizione da infliggere agli abitanti di Atlantide. La narrazione non procede con il racconto della guerra e la definitiva disfatta degli Atlantidei, e si può immaginare il rammarico con cui Plutarco, come il lettore odierno, doveva leggere le ultime righe del dialogo, con la sensazione che la parte più interessante della narrazione fosse preclusa per sempre alla lettura. Plutarco, in *Sol.* 32. 1 avanza l'ipotesi che l'improvvisa sospensione del racconto sia dovuta alla morte di Platone, ma in merito a tale problema gli studiosi

¹ Per un approfondimento in merito cfr. M. ERLER, *Mythos und Historie, Die Atlantisgeschichte als Platons Antwort auf die Frage: 'Wie und wozu Geschichtsschreibung?' und Aristoteles' Reaktion*, in «Dialog» 31 (1997), pp. 80 - 100.

di Platone si sono variamente espressi². Ad ogni modo, la motivazione dell'interruzione non sembra interessare il personaggio plutarco, Teone, che, in *suav. viv. Epic.* 1093A 1- 2, sottolinea soltanto l'amarezza per l'interruzione di una narrazione tanto coinvolgente. Tale atteggiamento mostra la varietà di approcci con i quali Plutarco si avvicina alla sua principale *auctoritas*, che non è chiamata in causa solamente per offrire dotto sostegno alle argomentazioni anti-epicuree e per tracciare un modello cosmologico ed etico di riferimento, ma, nelle parole di Teone, è anche apprezzata come straordinario autore di avvincenti narrazioni: Platone non è più soltanto protagonista indiscusso dell'autorevole *philosophical context* di riferimento, ma anche cardine fondamentale del *literary context* presente, che non coincide più soltanto con il fine polemico dell'opera, ma anche con il fine costruttivo di chi, prese le distanze da un'etica concepita come edonistica e materialista, sta cercando di fondare un'etica ispirata dal perseguimento di piaceri che realmente appaghino l'anima. Nel passo del *Non posse*, la narrazione del *Crizia* è presa in considerazione come puro racconto, privo delle importanti implicazioni di carattere utopistico e politico che comunque caratterizzano il dialogo; è naturale che Plutarco, grande conoscitore di Platone, ma anche attento commentatore del *Timeo* (cfr. *De animae procreatione in Timaeo*), faccia un riferimento al dialogo che al *Timeo* è idealmente collegato, costituendone una continuazione³. Il secondo esempio di interruzione

² Per una panoramica sulle diverse posizioni, cfr. la sintesi che ne fa BULTRIGHINI 1997, p. 658 nella sua premessa al testo. Per un approfondimento sul dialogo, cfr. anche D. CLAY, *The Plan of Plato's Critias*, in T. Calvo - L. Brisson eds., *Interpreting the Timaeus-Critias, Proceedings of the IV Symposium Platonicum*, Sankt Augustin 1997, pp. 49- 54.

³ Sui rapporti tra *Timeo* e *Crizia* cfr. ancora la premessa di BULTRIGHINI 1997, p. 657- 661. Per un approfondimento in merito alla cornice dialogica delle due opere, cfr. M. ERLER, *Idealità e storia. La cornice dialogica del Timeo e del Crizia e la Poetica di Aristotele*, in «Elenchos» 189 (1998), pp. 5- 28 (versione ampliata di *Ideal und Geschichte. Die Rahmengespräche des Timaios und Kritias und Aristoteles Poetik*, in T. Calvo - L. Brisson eds., *Interpreting the Timaeus-Critias, Proceedings of the IV Symposium Platonicum*, Sankt Augustin 1997, pp. 83-98).

improvvisa della narrazione è costituito, per Teone, dalla parte finale dell'*Iliade*: Plutarco ritiene che gli onori funebri ad Ettore non costituiscano una vera conclusione per il poema⁴, desiderando probabilmente leggere il racconto della ripresa delle ostilità tra Greci e Troiani, evocata dalla tregua di undici giorni che Achille accorda a Priamo per permettere lo svolgimento delle cerimonie in onore del figlio (σχήσω γὰρ πόλεμον τόσον χρόνον ὅσον ἄνωγας, *Il.* XXIV 670) e delle vicende riguardanti la morte di Achille, preannunciata all'eroe dalla madre Teti (Οὐ γὰρ μοι δηρὸν βέη, ἀλλὰ τοι ἤδη ἄγχι παρέστηκεν θάνατος καὶ μοῖρα κραταιή, *Il.* XXIV 131- 132): questi argomenti, tuttavia, costituiscono materia narrativa di altri poemi del ciclo. Sicuramente anche quest'esempio è funzionale al *literary context* di riferimento. L'*auctoritas* omerica viene accostata a quella platonica e l'*Iliade* diviene, come il *Crizia*, esempio di affabulazione straordinaria, ma priva di conclusione. Plutarco rende omaggio alle due maggiori *auctoritates* di riferimento per il *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum* (Platone ed Omero), presentandole come ispiratrici di un piacere che può essere definito già di tipo spirituale, proprio all'inizio di un'argomentazione che dà l'avvio alla presentazione "in positivo" di un modello di vita e di conoscenza diverso da quello epicureo; ascoltando Omero e Platone, rileva Plutarco, l'uomo mostra la sua capacità di elevarsi in direzione di piaceri che non sono legati alla semplice sussistenza. Eppure, nonostante tutto, Teone non può evitare di rilevare i limiti di tale tipo di piacere dell'anima, poiché esso è frammisto all'amarezza di non poter godere fino alla fine della narrazione: ne è testimonianza il participio ἐπιποθοῦντες (*suav. viv. Epic.* 1093A 4), collegato al participio precedente δακνόμενοι (*suav. viv. Epic.* 1093A 1), che ne specifica il senso. Plutarco indaga con finezza psicologica lo stato

⁴ Per un approfondimento sul testo omerico cui Plutarco fa riferimento nei suoi scritti, cfr. D'IPPOLITO 2004, p. 11- 35.

d'animo frustrato di chi, appassionatosi ad un bel racconto, non può godere del suo prosieguo; la delusione che si avverte nel momento in cui non si può ascoltare la conclusione del racconto è analoga a quella provata nel momento di chiusura di templi e teatri, che ugualmente sono luoghi del piacere spirituale (efficace è l'omoteleuto ἱερῶν – κλειομένων – θεάτρων, *suav. viv. Epic.* 1093A 3- 4 in cui si osserva anche la frapposizione del participio tra i due sostantivi, che ha valore enfatico). Poco dopo, con un salto logico, Teone sofferma la sua attenzione su un altro tema, correlato al precedente, ma non immediatamente ad esso connesso: l'equazione vita – conoscenza vs. morte – ignoranza. La costruzione dell'argomentazione avviene mediante la giustapposizione di elementi antitetici: ἡ μάθησις (*suav. viv. Epic.* 1093A 5) e τὸ γινώσκειν vs. λήθη (*suav. viv. Epic.* 1093A 7), ἄγνοια (*suav. viv. Epic.* 1093A 7), σκότος (*suav. viv. Epic.* 1093A 8); τὸ ζῆν - τὸ εἶναι (*suav. viv. Epic.* 1093A 6) vs. τοῦ θανάτου (*suav. viv. Epic.* 1093A 7). Teone ritiene componente fondamentale della vita dell'uomo la tensione verso la verità e la conoscenza: rilevante, in tal senso, è l'omoteleuto ἐράσμιον...ποθεινὸν, *suav. viv. Epic.* 1093A 5- 6; la morte, invece, è qualificata come oblio, ignoranza ed oscurità - particolarmente efficaci risultano essere τοῦ θανάτου (*suav. viv. Epic.* 1093A 7) in posizione enfatica e l'incalzante polisindeto λήθη καὶ ἄγνοια καὶ σκότος (*suav. viv. Epic.* 1093A 7- 8). Teone schematizza la sua argomentazione basandosi su un dualismo netto che più che riferirsi ad una precisa dottrina filosofica sembra rivolto in generale a connotare l'uomo come naturalmente propenso alla ricerca filosofica, nel senso più originario del termine. Poco dopo Teone riporta una concezione diffusa (μάχονται...ὀλίγου ἅπαντες, *suav. viv. Epic.* 1093A 8- 9), introdotta da un colloquialismo (νῆ Δία, *suav. viv. Epic.* 1093A 8), che fungono da stratagemmi utili a rendere più coinvolgente il discorso, avvicinandolo al pubblico degli ascoltatori. Riportando l'opinione comune secondo cui i morti

avrebbero sensibilità, Teone nega che la facoltà conoscitiva dell'uomo e dunque la sua capacità di vivere, esistere e gioire siano relative ad una parte dell'anima specificamente deputata a ciò (*suav. viv. Epic.*1093A 10- 11): in tal senso Plutarco adotta una strategia poco ortodossa, riportando una credenza popolare a sostegno della propria argomentazione, senza addentrarsi in complessi ragionamenti filosofici al riguardo. Nell'incalzante polisindeto τὸ ζῆν καὶ τὸ εἶναι καὶ τὸ χαίρειν (*suav. viv. Epic.*1093A 11) vivere ed essere, quasi sinonimi, si richiamano alla terminologia usata in precedenza (ὡς τὸ ζῆν καὶ τὸ εἶναι, *suav. viv. Epic.* 1093A 6) ed anche gioire (τὸ χαίρειν) rimanda ai precedenti riferimenti a ciò che è desiderabile (ποθεινὸν, *suav. viv. Epic.*1093A 6): la vita autentica è identificata con la gioia; tale capacità non è messa in relazione con la facoltà conoscitiva (τῷ αἰσθανομένῳ καὶ γινώσκοντι τῆς ψυχῆς, *suav. viv. Epic.*1093A 10- 11). La breve digressione dedicata ad un approfondimento sulla nozione stessa di conoscenza e di oblio è condotta in maniera solo accennata, senza alcun esplicito riferimento filosofico. Nell'economia del contesto, tale digressione svolge la funzione di costituire il *contentual context* dal quale scaturisce il discorso sulla naturale propensione dell'essere umano per la conoscenza (Cfr. Arist., *Metaph.* I, 1 980a 1: πάντες ἄνθρωποι τοῦ εἰδέναι ὀρέγονται φύσει) che spesso induce a desiderare di essere informati anche di eventi dolorosi: in quel caso il dolore e il piacere si mescolano, come testimonia anche Platone nel *Filebo*, in cui Socrate sottolinea tale stato d'animo in circostanze luttuose, in condizioni di desiderio ardente o in occasione di spettacoli tragici (*Phil.* 48a 1- 7: καὶ τὰς ἐν τοῖς θρήνοις καὶ πόθοις ἡδονὰς ἐν λύπαις οὔσας ἀναμειγμένας; Καὶ μὴν καὶ τὰς γε τραγικὰς θεωρήσεις,

ὅταν ἅμα χαίροντες κλάωσι, μέμνησαι;)⁵. In tal modo, Teone fa riferimento ad un tipo di piacere “imperfetto” perché legato anche a sensazioni spiacevoli, scaturito dall’ascolto di notizie dolorose (indicativo del particolare d’animo è il participio polisillabico παραττόμενοι - *suav. viv. Epic.* 1093B 2- in cui l’allitterazione del τ esprime anche a livello sonoro l’ansia e la sofferenza con cui ci si appresta all’ascolto). Per amplificare la portata del suo discorso, Teone cita letteralmente una coppia di versi tragici (Soph., *Oedip.* 1169- 1170), in cui si coglie la contraddittorietà dell’approccio. La citazione dimostra la costante tendenza plutarchea ad affidarsi ad *auctoritates* che possano sostenere con particolare incisività quanto viene affermato: in questo caso, Sofocle costituisce una componente del *literary context* che, messa da parte per il momento la critica diretta del sistema epicureo, lo contesta indirettamente attraverso la costruzione di una diversa etica. Teone prende però le distanze dal piacere ambiguo di chi ascolta una notizia dolorosa e vuole conoscerne ogni aspetto; in *suav. viv. Epic.* 1093B 7- 8 egli utilizza una terminologia specifica (τῆς...ἡδονῆς ἀκρασία) che lascia subito intuire il *philosophical context* di riferimento: l’espressione infatti riecheggia un passo platonico (Plat. *Leg.* 886A 9), in cui è adoperato un nesso simile (ἀκρατεία μόνον ἡδονῶν τε καὶ ἐπιθυμιῶν) che esprime l’incapacità di dominare piaceri e passioni. Particolarmente vivida è poi la metafora della corrente che trascina via con sé ogni raziocinio (ρύσις ἐκβιαζομένη τὸν λογισμόν, *suav. viv. Epic.* 1093B 8- 9) e che mostra anche visivamente all’ascoltatore la forza dirompente di una sensazione che non è moderata da alcun freno razionale. Le caratteristiche dei piaceri scaturiti dall’ascolto di notizie dolorose disattendono così la definizione teorica enunciata in *suav.*

⁵ Cfr. al riguardo anche Aristotele, *Poet.* IV 48b 10- 19, in cui si insiste sul piacere della conoscenza suscitato anche dalla visione di immagini che provocano fastidio, come quella di animali spregevoli e cadaveri.

*viv. Epic.*1092E 1- 9: essi non si configurano come καθαρά...τοῦ ἐναντίου (*suav. viv. Epic.*1092E 2- 3), poiché presentano una combinazione di sensazioni piacevoli ma anche dolorose (cfr. *suav. viv. Epic.* 1093B 1- 4); inoltre passioni vi sono mescolate e la loro origine non è esclusivamente razionale (cfr. σφυγμὸν οὐδένα κεκραμένον οὐδὲ δηγμὸν οὐδὲ μετάνοιαν ἔχουσιν.....εὐλογώτατον, *suav. viv. Epic.* 1092E 3- 7), ma al contrario sono indizio di un'incapacità di dominare il piacere e di una sfrenatezza incontrollabile (cfr. *suav. viv. Epic.* 1093B 7- 9). Teone ha così utilizzato una strategia argomentativa che manterrà nel prosieguo: verranno presentati esempi di piaceri sempre più aderenti alla definizione iniziale, fino a riscontrare una perfetta pertinenza tra elaborazione teorica ed esemplificazione pratica. Tale progressività si riscontra ancora nell'ambito delle narrazioni in *suav. viv. Epic.* 1093B 12- C 4, in cui Teone ipotizza il caso di storie che non hanno nulla di nocivo o di doloroso (μηδὲν ἔχουσα βλαβερὸν ἢ λυπηρὸν, *suav. viv. Epic.* 1093B 9- 10) e che dunque possono essere ascoltate senza alcun rimorso. L'argomentazione è condotta mediante l'uso di coppie sinonimiche: βλαβερὸν ἢ λυπηρὸν (*suav. viv. Epic.* 1093B 9- 10), ἱστορία καὶ διήγησις (*suav. viv. Epic.* 1093B 10), καλάϊς καὶ μεγάλαις (*suav. viv. Epic.* 1093B 10- 11), δύναμιν καὶ χάριν (*suav. viv. Epic.* 1093B 11- 12), e ancora, poco dopo, μέγα καὶ πολὺ (*suav. viv. Epic.* 1093C 3) e καθαρὸν καὶ ἀμεταμέλητον (*suav. viv. Epic.* 1093C 4), che consentono di intensificare l'enfasi sull'argomento. Gli esempi, in tal senso, sono più numerosi di quelli relativi alle storie incomplete o a quelle dolorose e spaziano per contenuto e genere: dalla storiografia (τὸν Ἡροδότου τὰ Ἑλληνικά καὶ τὰ Περσικά τὸν Ξενοφῶντος, *suav. viv. Epic.* 1093B 12- 13), alla narrazione epica, (ὅσα τε Ὅμηρος ἐθέσπισε θέσκελα εἰδώς, *suav. viv. Epic.* 1093B 14), alla geografia (ἄς Περιόδους Εὐδοξος, *suav. viv. Epic.* 1093C 1), al genere delle fondazioni e delle

costituzioni (Κτίσεις καὶ Πολιτείας Ἀριστοτέλης, *suav. viv. Epic.* 1093C 1- 2), fino al genere biografico⁶ (Βίους ἀνδρῶν Ἀριστόξευος, *suav. viv. Epic.* 1093C 2). L'esemplificazione è condotta mediante l'elencazione sintetica delle opere con la citazione del titolo e dell'autore, come in un catalogo del patrimonio librario di una biblioteca: tale elenco consente di conoscere alcuni dei testi con cui Plutarco verosimilmente aveva una certa familiarità e che dovevano godere di una certa considerazione da parte sua. Il polisindeto e la successione serrata di titoli ed autori rende l'elencazione incalzante: il ritmo sembra smorzarsi solamente in *suav. viv. Epic.* 1093B 14, in cui il riferimento ai poemi omerici è esplicitato attraverso una citazione peraltro non ancora bene identificata⁷ che pone in rilievo il riferimento ad Omero, mettendo così questo autore in una posizione preminente rispetto agli altri; Plutarco in tal modo intende rendere omaggio ad una delle principali *auctoritates* del suo opuscolo. I due aggettivi καθαρὸν καὶ ἀμεταμέλητον (*suav. viv. Epic.* 1093C 4), in particolare, riassumono il giudizio estremamente positivo di Teone su tali tipi di narrazione e si ricollegano ai principi teorici esplicitati in *suav. viv. Epic.* 1092E 2- 7, come mostra anche la ripresa del termine καθαρὸς. Il lungo elenco di opere di autori antichi è funzionale al *literary context* del capitolo, che ha lo scopo di individuare con accuratezza sempre maggiore le caratteristiche del piacere scaturito dall'ascolto di narrazioni e indicare quali tipi di narrazione siano da preferire. Il tono compilativo lascia spazio poco dopo ad un tono più marcatamente retorico, caratterizzato da un registro più elevato: il passo *suav. viv. Epic.* 1093C 4- 10 è costituito da due domande retoriche in successione che hanno il compito di indicare la superiorità del piacere della letteratura rispetto a quello di tipo materialistico, esaltato dagli epicurei: la soddisfazione del ventre

⁶ Fr. 10a Wehrli.

⁷ Nei suoi *Callimachea*, Schneider la cita tra i suoi *Fragmenta Anonyma* (fr. 385).

(τίς δ' ἄν φάγοι πεινῶν καὶ πίοι διψῶν τὰ Φαιάκων....., *suav. viv. Epic.* 1093C 4- 5 – con l'adozione di una costruzione che privilegia frasi parallele) e l'appagamento sessuale (τίς δ' ἄν ἡσθείη συναναπαυσάμενος τῇ καλλίστῃ γυναικί, *suav. viv. Epic.* 1093C 7- 8). Teone costruisce la prima domanda retorica mediante l'uso di elementi omerici, che non costituiscono soltanto il termine di paragone con il quale vengono confrontati gli istinti della carne, ma che contribuiscono anche a costruire l'esemplificazione di questi ultimi. La narrazione che Odisseo fa delle sue peripezie alla presenza del re Alcinoο (τὸν Ὀδυσσέως ἀπόλογον τῆς πλάνης, *suav. viv. Epic.* 1093C 6, cfr. Hom., *Od.* IX- XII) è già ai tempi di Plutarco l'affabulazione per antonomasia, e Teone non mostrerebbe alcuna originalità nel farvi riferimento; tuttavia, nel momento in cui l'ascolto del racconto di Odisseo è presentato come fonte di piacere superiore a quello provocato dalla consumazione delle vivande dei Feaci (τὰ Φαιάκων, *suav. viv. Epic.* 1093C 5), per antonomasia i cibi più prelibati, il confronto appare originalissimo e convincente, ingloba mito e realtà e risulta particolarmente efficace. In effetti, nel contesto omerico (*Od.* IX 5- 11) non compariva alcun paragone tra il piacere del cibo e quello dell'ascolto, anzi, le due realtà erano componenti di una medesima immagine serena e gioiosa; Teone rifunzionalizza però gli elementi odissiaci in funzione del nuovo *literary context* polemico, per dimostrare la superiorità dei piaceri dell'anima su quelli del corpo. L'*auctoritas* omerica assume in questo passo un ruolo "totale", poiché costituisce il substrato dell'intero paragone: è adottata nella costruzione di entrambi i termini di confronto, e non interviene soltanto, più prevedibilmente, a supporto di quello più forte. Se anche le vivande dei Feaci non possono reggere il confronto con il racconto di Odisseo, è proprio vero che il piacere che la letteratura sa offrire supera di gran lunga la soddisfazione degli istinti primari. In tal modo, servendosi di un linguaggio metaforico e poetico ben familiare ai suoi

ascoltatori, Teone riesce ad elaborare con loro un codice esclusivo i cui significati sono noti ad entrambe le parti e che li coinvolge in modo più saldo nell'ascolto delle varie argomentazioni. La seconda domanda retorica presenta una sorta di *variatio* rispetto alla precedente: benché sia costruita sulle sue stesse linee guida, ha una sua specificità. Il legame tra le due domande retoriche è garantito dall'anafora del τίς iniziale (*suav. viv. Epic.* 1093C 4- 1093C 7) e dal confronto simile che viene proposto: un esempio di piacere relativo al corpo risulta inferiore ad un esempio di piacere offerto dalla letteratura. Nella seconda domanda retorica non è presente un'*auctoritas* "totale" come nel caso della prima, ma è possibile comunque individuare un *trait d'union* tra i due termini di paragone proposti in grado di collocare la struttura nel suo complesso in un'atmosfera mitica molto suggestiva: il riferimento a figure femminili della letteratura. Il piacere di dormire con la donna più bella di tutte (verosimilmente Elena) (*suav. viv. Epic.* 1093C 7- 8) è ritenuto inferiore a quello offerto dall'ascolto delle vicende di eroine della letteratura, come la Pentea⁸ di Senofonte, la Timoclea⁹ di Aristobulo o ancora la Tebe¹⁰ di Teopompo (*suav. viv. Epic.* 1093C 9- 10), che si distinsero per i loro comportamenti virtuosi. A differenza della prima domanda retorica, la seconda appare costruita in tono minore, in modo meno esplicito, ma anch'essa risulta fondamentale in funzione del *literary context* polemico.

⁸ In *Cir.* IV 6.11, la bellissima Pentea, moglie di Abradata di Susa, diviene schiava di Ciro; in V 1. 2- 18, il medo Araspa si innamora della sua bellezza; in VI 1. 31- 51, la donna riabbraccia il marito, che si mette al servizio di Ciro; in VI 4. 2- 11, Abradata saluta la moglie e parte per la guerra contro gli Egiziani al fianco di Ciro; in VII 3. 3- 16 Pentea si suicida sul corpo del marito morto in guerra ed ordina all'ancella di venire avvolta con lui nello stesso mantello.

⁹ *FGrHist* 139F 2; cfr. *mul. virt.* 259D, e la *Vita di Alessandro*, cap. XII (670E – 671B).

¹⁰ *FGrHist* 115F 337; cfr. *apophth.* 194D, *mul. virt.* 256A, e la *Vita di Pelopida*, cap. XXVIII (293A- C) e XXXV (297D- 298A).

Principali edizioni critiche, commenti, traduzioni
Epicuro

- USENER 1887 H. Usener, *Epicurea*, Leipzig 1887.
- DIANO 1946 C. Diano, *Epicuri Ethica*, Firenze 1946.
- ARRIGHETTI 1960 Epicuro, *Opere*, a cura di G. Arrighetti, Torino 1960.
- ARRIGHETTI 1973 Epicuro, *Opere*, a cura di G. Arrighetti, Torino 1973.
- ISNARDI PARENTE 1983 Epicuro, *Opere*, a cura di M. Isnardi Parente, Torino 1983 (1974¹).
- DIANO 1946 Carlo Diano, *Epicuri ethica*, Firenze 1946.
- DIANO 1991 Epicuro, *Scritti morali*, introduzione e traduzione di C. Diano, Milano 1991².

Metrodoro

- KÖRTE 1890 *Metrodori Epicurei fragmenta*, collegit Scriptoris Incerti Epicurei Commentarium Moralem subiecit A. Körte, in «Jahrb. Fr. Class. Philol.» Suppl. XVII (1890).

Plutarco – *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum*

- ALD I 22 (ALD^{cart}) *Plutarchi Opuscula LXXXII. Index Moralium omnium, et eorum quae in ipsis tractantur, habetur hoc quaternione, Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae Asulani soceri mense martio MDIX.*
[Esemplare postillato da Scipione Forteguerra].

-
- ALD I 23 (ALD^{ORS}) *Plutarchi Opuscula LXXXXII, Index Moralium omnium, et eorum quae in ipsis tractantur, habetur hoc quaternione*, Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae Asulani soceri mense martio MDIX.
[Esemplare postillato da Fulvio Orsini, Niccolò Leonico Tomeo, Donato Polo e Pier Vettori].
- XYLANDER 1570 *Plutarchi Chaeronensis Moralia, quae usurpantur. Sunt autem omnis elegantis doctrinae penus: id est, varij libri...omnes de Graeca in Latinam linguam transcripti summo labore, cura, ac fide: Guilielmo Xylandro Augustano interprete, Basileae, per Thomam Guarinum MDLXX.*
- STEPHANUS 1572 *Plutarchi Chaeronensis quae extant opera, cum latina interpretatione. Ex vetustis codicibus plurima nunc primum emendata sunt, ut ex Henr. Stephani Annotationibus intelliges: quibus & suam quorundam libellorum interpretationem adjunxit...Anno MDLXXII, excudebat Henr. Stephanus, cum privilegio Caes. Maiestatis, et Christianiss. Galliarum Regis.*
- XYLANDER 1572 *Plutarchi Ethicorum sive Moralium pars II, Guilelmo Xylandro Augustano interprete, Basileae 1572.*
- AMYOT 1572 *Les œuvres morales & meslees de Plutarque, translatees du Grec en François par I. Amyot, Paris, De l'Imprimerie de Michel de Vascosan MDLXXII avec Privilege du Roy.*
- CRUSER 1573 *Plutarchi Chaeronei Ethica, sive Moralia, Opera quae extant, omnia. Interprete Hermanno Cruserio, Basileae, apud Thomam Guarinum, MDLXXIII.*

- XYLANDER 1574 *Plutarchi Chaeronensis Varia scripta, quae Moralia vulgo dicuntur, vere autem Bibliotheca et Penus omnis doctrinae appellari possunt. Incredibili cura ac labore, et fide summa, multis mendarum millib. expurgata, indicib. locupletiss. instructa, a Guil. Xylandro Augustano..., Basileae, per Eusebium Episcopium et Nicolai Fr. Haeredes MDLXXIII.*
- STEPHANUS 1599 *Plutarchi Chaeronensis quae extant omnia, cum Latina interpretatione Hermanni Cruserii, et virorum doctorum notis..., Francofurti, Apud Andreae Wecheli erede, Claudium Marnium, et Iohannem Aubrinum MDXCIX.*
- XYLANDER 1599 Annotazioni a STEPHANUS 1599
- REISKE 1778 *Plutarchi Chaeronensis quae supersunt omnia opera graece et latine principibus editionibus castigavit, virorumque doctorum suisque adnotationibus instruxit Joa. Jac. Reiske, X, Lipsiae 1778.*
- KALTWASSER 1798 *Plutarchs moralische Abhandlungen aus dem Griechischen übersetzt von Joh. Friedr. Sal. Kaltwasser, VIII, Frankfurt am Main 1798.*
- WYTTENBACH 1800 *Plutarchi Chaeronensis Moralia, id est opera, exceptis vitis, reliqua. Graeca emendavit, notationum emendationum, et latinam Xylandri interpretationem castigatam, subjunxit, animadversiones explicandis rebus ac verbis, item indices copiosos adjecit Daniel Wytttenbach, V, Oxonii 1800.*
- HÜTTEN 1804 *Plutarchi Chaeronensis Quae supersunt omnia. Cum adnotationibus vario rum adjectaque lectionibus diversitate. Opera J. G. Hutten, XIV, Tubingae, Impensis Joannis Georgii Cottae, 1804.*

-
- ADRIANI 1829 *Opuscoli di Plutarco*, volgarizzati da M. Adriani, nuovamente confrontati col testo e illustrati con note da F. Ambrosoli, VI, Milano 1829.
- TAUCHNITZ 1829 *Plutarchi Chaeronensis Varia scripta quae Moralia vulgo dicuntur*, e recensione Dan. Wyttenbachii, Ed. Stereotypa, Lipsiae, C. Tauchnitz 1829.
- DÜBNER 1856 *Plutarchi Scripta Moralia*, ex codicibus quos possidet Regia Bibliotheca omnibus ab Κόιντω cum Reiskiana editione collatis emendavit, Fr. Dübner, Graece et Latine, II, Parisiis Editore Ambrosio Firmin Didot 1856.
- BERNARDAKIS 1895 *Plutarchi Chaeronensis Moralia*, recognovit G. N. Bernardakis, VI, Lipsiae 1895.
- POHLENZ 1959 Plutarchi *Moralia* VI.2, recensuit et emendavit M. Pohlenz, Lipsiae 1952 (2a edizione riveduta da R. Westman 1959, da cui si cita).
- EINARSON – DE LACY 1967 *Plutarch Moralia* XIV, with an English translation by B. Einarson and Ph. H. De Lacy, Cambridge (Mass.) – London 1967.
- BARIGAZZI 1978 A. Barigazzi, *Contro Epicuro*, Firenze 1978.
- ALBINI 1993 Plutarco, *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum*, introduzione, traduzione e commento a cura di F. Albinì, Genova 1993.
- SIRCANA 1997 Plutarco, *Non è possibile vivere felici seguendo Epicuro*, a cura di F. Sircana, Como- Pavia 1997.

Ulteriori edizioni critiche, commenti, traduzioni

- BALDASSARRI 1976 Plutarco, *Delle nozioni comuni contro gli Stoici*, in *Gli opuscoli contro gli Stoici*, a cura di M. Baldassarri, II, Trento 1976.
- BECCHI 1990 Plutarco, *La virtù etica*, testo critico, introduzione, traduzione e commento a cura di F. Becchi, Napoli 1990.
- BULDRIGHINI 1997 Platone, *Tutte le opere*, IV (Repubblica, Timeo e Crizia), con un saggio di F. Adorno, a cura di E.V. Maltese, premesse, traduzioni e note di U. Bultrighini, G. Caccia, E. Pegone, Roma 1997 (per il *Crizia*: trad. e premessa a cura di U. Bultrighini).
- CARENA 1968 Plutarco, *Vite parallele III*, traduzione di C. Carena, Milano 1968² (1965¹).
- CHERNISS- HELMBOLD 1957 Plutarch, *Moralia*, XII, with an English Translation by H. Cherniss and W. C. Helmbold, Cambridge- London 1957.
- DI VIGILIO 1967 Cicerone, *Le Tuscolane*, a cura di A. Di Vigilio, Milano 1967 (1962¹).
- FERRARI 2007 Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, traduzione a cura di Franco Ferrari, Milano 2007 (1985¹).
- FLACELIÈRE 1947 Plutarque, *Sur la disparition des oracles*, éd. par R. Flacelière, Paris 1947 (1937¹).
- FLACELIÈRE 1953 Plutarque, *Dialogue sur l'Amour*, éd. par R. Flacelière, Paris 1953.
- FLACELIÈRE 1974 Plutarque, *Sur les oracles de la Pythie*, éd. par R. Flacelière, Paris 1974 (1937¹).

- GALLAY 1978 Grégoire de Nazianze, *Discours 27 - 31 (Discours théologiques)*, introduction, texte critique, traduction et notes par P. Gally, Paris 1978.
- GIARDINI 1997 Platone, *Eutifrone*, in *Tutte le opere I*, a cura di E. V. Maltese, trad. it., premessa e note di G. Giardini, Milano 1997.
- INGLESE 1996 Plutarco, *La curiosità*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di L. Inglese, Napoli 1996.
- KINDSTRAND 1990 *Plutarchi De Homero*, ed. J. F. Kindstrand, Lipsiae 1990.
- LEONE 1991 *Maximi monachi Planudis Epistulae*, ed. P. A. M. Leone, Amsterdam 1991.
- MARTANO- TIRELLI 1990 Plutarco, *Precetti coniugali*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di G. Martano e A. Tirelli, Napoli 1990.
- MIGNE 1858 *Gregorii Theologi Opera quae exstant omnia*, accurate et recognoscente J.- P. Migne, *Patrologiae Graecae* 36, Parisiis 1858.
- MINAR JR. – SANDBACH-
HELMBOLD 1961 *Plutarch Moralia IX*, with an English translation by E. L. Minar Jr., F. H. Sandbach W. C. Helmbold, London 1961.
- MORESCHINI 2000 Gregorio di Nazanzio, *Tutte le orazioni*, a cura di C. Moreschini, Milano 2000.
- PERRIN 1989 Plutarch, *Lives VIII (Sertorius and Eumenes, Phocion and Cato the Younger)*, with an English Translation by B. Perrin, London- New York 1989.
- PETTINE 1992 Plutarco, *La loquacità*, introduzione, testo

critico, traduzione e commento a cura di E. Pettine, Napoli 1992.

ROSKAM 2007 G. Roskam, *A commentary on Plutarch's De latenter vivendo*, Leuven 2007.

SHACKLETON- BAILEY 1988 M. Tullius Cicero, *Epistulae ad familiares*, edidit D. R. Shackleton Bailey, Stuttgart 1988.

VALGIGLIO 1989 Plutarco, *Il progresso nella virtù*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di E. Valgiglio, Napoli 1989.

USHER 1985 Dionysius of Halicarnassus, *The critical essays in two volumes*, with an English Translation by S. Usher, Cambridge (Mass.)- London, II.

Aesch. fr. 252Radt

BATTEZZATO 1995 *Le Coefore*, traduzione italiana e note in Eschilo, *Oresteia*, introduzione di V. di Benedetto, traduzioni e note di E. Medda, L. Battezzato, M. P. Pattoni, Milano 1995.

BLAYDES 1894 F.H.M. Blaydes, *Adversaria in tragicorum graecorum fragmenta*, Halle 1894.

DÖHNER 1858 Th. Döhner, *Quaestionum Plutarchearum Particula Altera*, Meißen 1858.

GARVIE 1986 Aeschylus, *Choephoroi*, with introduction and commentary by A. F. Garvie, Oxford 1986.

HEATH 1762 B. Heath, *Notae sive lectiones ad tragicorum Graecorum veterum Aeschylis Sophoclis Euripidis quae supersunt dramata*, Oxford 1762.

- HERMANN 1852 G. Hermann, *Aeschyli Tragoediae*, I, Lipsiae 1852
- HERWERDEN 1878 H. Herwerden, *Emendationes Aeschyleae*, Lipsiae 1878.
- HIRSCHIG 1849 *Annotationes criticae in comicos (med. Com. Frag.), Aeschylum, Isocratem, Demosthenem, Aeschinem, Theophrastum, Lucianum*, scripsit G. A. Hirschig/ in *Aristophanem et Xenophontem*, scripsit R. B. Hirschig, Trajecti ad Rhenum 1849.
- MATINO 1998 G. Matino, *La sintassi di Eschilo*, Napoli 1998.
- PAUW 1745 *Aeschyli tragoediae superstites, Graeca in eas scholia, et deperditarum fragmenta, cum versione Latina et commentario Th. Stanleii; et notis F. Robortelli, A. Turnebi, H. Stephani et G. Canteri. Curante J. C. de Pauw, cuius notae accedunt*, Hagae Comitum 1745.
- RADT 1985 S. Radt, *Tragicorum Graecorum Fragmenta (TGF)*, III Aeschylus, Göttingen 1985.
- SCHNEIDWIN 1849 F. W. Schneidwin, *Sophokleische studien*, in «Philologus» 4 (1849), pp. 593 - 626.
- VALCKENAER 1767 L. C. Valckenaer, *Diatrise in Euripidis perditorum dramatum reliquias*, Lugduni Batavorum 1767.
- WAKEFIELD 1794 G. Wakefield, *Tragoediarum delectus*, II, Londini 1794. (*non vidi*)
- WEST 1998 M. L. West, *Aeschyli tragoediae*, Stuttgart 1998².

Letteratura secondaria

- ADAM 1974 H. Adam, *Plutarchs Schrift Non posse suaviter vivi secundum Epicurum*, Amsterdam 1974.
- ALBINI 1991 F. Albinì, *Osservazioni sul Non posse suaviter vivi secundum Epicurum*, in *Strutture formali dei Moralia di Plutarco*, Atti del III convegno plutarco (Palermo 3-5 maggio 1989), a cura di G. D'Ippolito e I. Gallo, Napoli 1991, pp. 63-67.
- AMBROSINI 1991 R. Ambrosini, *Funzione espressiva della sintassi nella lingua di Plutarco*, in *Strutture formali dei Moralia di Plutarco*, Atti del III convegno plutarco (Palermo 3-5 maggio 1989), a cura di G. D'Ippolito e I. Gallo, Napoli 1991, pp. 19- 34.
- ARRIGHETTI 1952 G. Arrighetti, *Sul valore di ἐπιλογίζομαι, ἐπιλογισμός, ἐπιλόγισις nel sistema epicureo*, «PP» VII (1952) pp. 119-144.
- BABUT 1969 D. Babut, *Plutarque et le stoïcisme*, Paris 1969.
- BABUT 1981 D. Babut, *À propos des enfants et d'un ami de Plutarque: essai de solution pour des énigmes*, «REG » 94 (1981), pp. 47- 62.
- BALDASSARRI 1991 M. Baldassarri, *Strutture logico-formali negli opuscoli anti-stoici di Plutarco*, in *Strutture formali dei Moralia di Plutarco*, Atti del III convegno plutarco (Palermo 3-5 maggio 1989), a cura di G. D'Ippolito e I. Gallo, Napoli 1991, pp.47 - 61.
- BARIGAZZI 1977 A. Barigazzi, *Note al Non posse suaviter vivi secundum Epicurum di Plutarco, Parte*

- I, in «Prometheus» 3 (1977) pp. 255 - 266.
- BARIGAZZI 1978B A. Barigazzi, *Note al Non posse suaviter vivi secundum Epicurum di Plutarco, Parte II*, in «Prometheus» 4 (1978), pp. 139 - 154.
- BARIGAZZI 1988 A. Barigazzi, *Plutarco e il dialogo drammatico*, in «Prometheus» 14 (1988), pp. 141 - 163.
- BARIGAZZI 1992 A. Barigazzi, *Il "Corpus Plutarchi Moraliu": riflessioni e proposte*, in *I Moralia di Plutarco tra filologia e filosofia*, Atti della giornata plutarcea di Napoli (Napoli, Istituto Suor Orsola Benincasa, 10 aprile 1992), a cura di I. Gallo e R. Laurenti, Napoli 1992, pp. 47- 57.
- BERNARDAKIS 1879 *Symbolae criticae et palaeographicae in Plutarchi Vitas parallelas et Moralia*, scripsit G. N. Bernardakis, Lipsiae 1879.
- BIGNONE 1916 E. Bignone, *Studi plutarχει - parte prima*, in «RFIC» 65 (1916), pp. 257- 283.
- BIGNONE 2007 E. Bignone, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, 2 voll. Firenze 1936 (con aggiornamenti e presentazione di V. E. Alfieri, 1973²; nuova edizione in un unico volume, con nota bibliografica di G. Girgenti, Milano 2007, da cui si cita).
- BONA 1991 G. Bona, *Citazioni omeriche in Plutarco*, in *Strutture formali dei Moralia di Plutarco*, Atti del III Convegno Plutarcheo (Palermo 3-5 maggio 1989), a cura di G. D'Ippolito e I. Gallo, Napoli 1991, pp. 151- 162.
- BOULOGNE 1986 J. Boulogne, *Plutarque et l'épicurisme*, Paris 1986.

- BOULOGNE 2003 J. Boulogne, *Plutarch dans le miroir d'Épicure*, Lille 2003.
- BOURGET 1905 E. Bourget, *De Rebus Delphicis Imperatoriae Aetatis*, Montpellier 1905.
- CANNATÀ FERA 1996 M. Cannatà Fera, *Plutarco e la parola dei poeti*, in *Estudios sobre Plutarco: Aspectos formales. Actas del IV Simposio Español sobre Plutarco* (Salamanca, 26 a 28 de Mayo de 1994), a cargo de J. A. Fernandez Delgado - F. Pordomingo Pardo, Madrid 1996, pp. 415- 428.
- CARENA 2010 C. Carena, *I Moralia di Plutarco nel Rinascimento Europeo. Erasmo, Amyot, Montaigne*, in *Plutarco – lingua e testo*, Atti dell'XI Convegno Plutarco (Milano, 18-20 giugno 2009), a cura di G. Zanetto e S. Martinelli Tempesta, Milano 2010, pp. 71-83.
- CASTIGLIONI 1931 L. Castiglioni, *Osservazioni critiche agli scritti morali di Plutarco*, in «Rend. R. Ist. Lomb. di scienze e lettere» 64 (1931), pp. 879- 909.
- CONCOLINO MANCINI 1976 A. Concolino Mancini, *Sulle opere polemiche di Colote*, "CErc" 6 (1976), pp. 61 - 67.
- CRÖNERT 1906 W. Crönert, *Kolotes und Menedemos*, Leipzig 1906.
- D'IPPOLITO 1991 G. D'Ippolito, *Il corpus plutarco come macrotesto di un progetto antropologico: modi e funzioni della auto testualità*, in *Strutture formali dei Moralia di Plutarco*, Atti del III convegno plutarco (Palermo 3-

- 5 maggio 1989), a cura di G. D'Ippolito e I. Gallo, Napoli 1991, pp. 9- 18.
- D'IPPOLITO 2000 G. D'Ippolito, *Plutarco e la retorica dell'intertestualità*, in *Rhetorical Theory and Praxis in Plutarch*, Acta of the IVth International Congress of the International Plutarch Society (Leuven, July 3 - 6 1996), edited by L. Van der Stockt, Louvain-Namur 2000, pp. 543- 562.
- D'IPPOLITO 2004 G. D'Ippolito, *L'Omero di Plutarco*, in *La biblioteca di Plutarco*, Atti del IX Convegno plutarco (Pavia, 13- 15 giugno 2002), a cura di I. Gallo, Napoli 2004, pp. 11 - 35.
- D'IPPOLITO 2010 G. D'Ippolito, *Norme e variazioni della scrittura plutarca*, in *Plutarco – lingua e testo*, Atti dell'XI Convegno Plutarco (Milano, 18- 20 giugno 2009), a cura di G. Zanetto e S. Martinelli Tempesta, Milano 2010, pp. 85 - 111.
- DE LACY 1953 Ph. H. De Lacy, *Plutarch and the Academic Sceptics*, in «CJ» 49. 2 (1953), pp. 79 - 85.
- DE LACY 1958 Ph. H. De Lacy, *Epicurean epilogismos*, in «AJP» 79 (1958), pp. 179-183.
- DE LACY 1969 Ph. H. De Lacy, *Limit and variation in the Epicurean philosophy*, in «Phoenix» 23 (1969), pp. 104 - 113.
- DI GREGORIO 1976 L. Di Gregorio, *Plutarco e la tragedia greca*, in «Prometheus» 2 (1976), pp. 151- 174.
- DI GREGORIO 1979 L. Di Gregorio, *Lettura diretta e utilizzazione di fonti intermedie nelle citazioni plutarchee dei tre grandi tragici*, in «Aevum» 53 (1979), pp. 11- 50.

- DI GREGORIO 1980 L. Di Gregorio, *Lettura diretta e utilizzazione di fonti intermedie nelle citazioni plutarchee dei tre grandi tragici II*, in «Aevum» 54 (1980), pp. 46 - 79.
- DIANO 1936 C. Diano, *Questioni epicuree* in «RAL» 12 (1936), pp. 819 – 895.
- DIANO 1974 C. Diano, *Scritti Epicurei*, Firenze 1974.
- DONINI 1986 P. Donini, *Plutarco, Ammonio e l'Accademia*, in *Miscellanea plutarchea*, Atti del I Convegno di studi su Plutarco (Roma, 23 novembre 1985), a cura di F. E. Brenk e I. Gallo, Ferrara 1986, pp. 97 - 110.
- DONINI 1992 P. Donini, *Plutarco e i metodi dell'esegesi filosofica*, in *I Moralia di Plutarco tra filologia e Filosofia*, Atti della giornata plutarchea di Napoli (Napoli, Istituto Suor Orsola Benincasa, 10 aprile 1992), a cura di I. Gallo e R. Laurenti, Napoli 1992, pp. 79-96.
- DONINI 1994 P. Donini, *Plutarco e la rinascita del platonismo*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, vol. I, t. III, Roma 1994, pp. 35- 60.
- DONINI 2000 P. Donini, *Il trattato filosofico in Plutarco*, in *I generi letterari in Plutarco*, Atti dell'VIII Convegno Plutarcheo (Pisa 2- 4 giugno 1999), a cura di I. Gallo e C. Moreschini, Napoli 2000, pp. 133- 145.
- DORANDI 1983 T. Dorandi, *Gli scritti anti-epicurei di Plutarco*, in *Syzetesis. Studi sull'epicureismo greco e romano offerti a M. Gigante*, II Napoli 1983, pp. 679 - 682.

- DÖHNER 1858 Th. Döhner, *Quaestionum Plutarchearum Particula Altera*, Meißen 1858.
- DÖHNER 1864 Th. Döhner, *Vindiciarum Plutarchearum Liber*, Zwicccaviae 1864.
- DUFF 2010 T. E. Duff, *Il linguaggio della narrazione in Plutarco*, in *Plutarco – lingua e testo*, Atti dell'XI Convegno Plutarqueo (Milano, 18 - 20 giugno 2009), a cura di G. Zanetto e S. Martinelli Tempesta, Milano 2010, pp. 207 - 224.
- EMPER 1847 Adolphi Emperii Brunopolitani, *Opuscula philologica et historica*, amicorum studio collecta, edidit F. G. Schneidewin, Gottingae 1847.
- ERLER 1997 M. Erler, s.v. *Epikuros*, in DNP 3 (1997), coll. 1130 -1140.
- ERLER 2003 M. Erler, *Exempla amoris der Epikureische Epilogismos als Philosophischer Hintergrund der Diatribe gegen die Liebe in Lucrez De rerum natura*, in *Le Jardin Romain. Épicurisme et poésie à Rome. Mélanges offerts à Mayotte Bollack*, édité par Annick Monet Lille 2003, pp. 147 - 164.
- FERRARI 2000 F. Ferrari, *La letteratura filosofica di carattere esegetico in Plutarco*, in *I generi letterari in Plutarco*, Atti dell'VIII Convegno Plutarqueo (Pisa 2- 4 giugno 1999), a cura di I. Gallo e C. Moreschini, Napoli 2000, pp. 147- 175.
- FESTUGIÈRE 1987 A. J. Festugière, *Épicure et ses dieux*, Paris 1946 (trad. it. *Epicuro e gli dèi*, a cura di B. Bellotto e D. De Agostini, Milano 1987, da cui si cita).

- FLACELIÈRE 1952 R. Flacelière, *La tradition manuscrite des traités 70 - 77 de Plutarque*, in «REG» 65 (1952), pp. 351- 362.
- FLACELIÈRE 1959 R. Flacelière, *Plutarque et l'épicurisme*, in *Epicurea in memoriam Hectoris Bignone*. Miscellanea filologica, Genova 1959, pp. 197 - 215.
- FLACELIÈRE 1987 R. Flacelière, *Plutarque dans ses Oeuvres Morales*, in Plutarque, *Œuvres morales*, t. 1, 1re partie, introduction générale par R. Flacelière [†] et J. Irigoin, Paris 1987, p. viii-ccxxvi.
- GALLO 1988 I. Gallo, *La parrhesia epicurea e il trattato De adlatore et amico di Plutarco: qualche riflessione*, in *Aspetti dello stoicismo e dell'epicureismo in Plutarco*, Atti del II convegno di studi su Plutarco (Ferrara 2 - 3 aprile 1987), a cura di I. Gallo, Ferrara 1988, pp. 119 - 128.
- GALLO 1998 I. Gallo, *Forma letteraria nei Moralia di Plutarco: aspetti e problemi*, in ANRW II 34.4 (1998), p. 3511 - 3540.
- GARZYA 1988 A. Garzya, *La tradizione manoscritta dei Moralia: linee generali*, in *Sulla tradizione manoscritta dei Moralia di Plutarco*, Atti del convegno salernitano del 4 - 5 dicembre 1986, a cura di I. Gallo, Salerno 1988, pp. 9-38.
- GARZYA 1988B A. Garzya, *Planude e il testo dei Moralia*, in *Sulla tradizione manoscritta dei Moralia di Plutarco*, Atti del convegno salernitano del 4 - 5 dicembre 1986, a cura di I. Gallo, Salerno 1988, pp. 39- 53.

- GEANAKOPLOS 1967 D. J. Geanakoplos, *Greek scholars in Venice*, Harvard 1962 (trad. it. *Bisanzio e il Rinascimento. Umanisti greci a Venezia e la diffusione del greco in Occidente (1400 - 1535)*), a cura di A. Martina, Roma 1967, da cui si cita).
- GIANGRANDE 1988 G. Giangrande, *Problemi testuali nei Moralia I*, in *Sulla tradizione manoscritta dei Moralia di Plutarco*, Atti del convegno salernitano del 4 - 5 dicembre 1986, a cura di I. Gallo, Salerno 1988, pp. 55 - 78.
- GIANGRANDE 1988B G. Giangrande, *Problemi testuali nei Moralia II*, in *Sulla tradizione manoscritta dei Moralia di Plutarco*, Atti del convegno salernitano del 4 - 5 dicembre 1986, a cura di I. Gallo, Salerno 1988, pp. 79- 101.
- GIANGRANDE 1990 G. Giangrande, *On the text of Plutarch's Non posse suaviter vivi*, in *Contributi di filologia greca*, a cura di I. Gallo, «QuadSal» 6 (1990), pp. 61 - 90.
- GIANGRANDE 1992 G. Giangrande, *La lingua dei Moralia di Plutarco: normativismo e questioni di metodo*, in *I Moralia di Plutarco tra filologia e Filosofia*, Atti della giornata plutarchea di Napoli (Napoli, Istituto Suor Orsola Benincasa, 10 aprile 1992), a cura di I. Gallo e R. Laurenti, Napoli 1992, pp. 29 - 46.
- GLUCKER 1978 J. Glucker, *Antiochus and the Late Academy*, Göttingen 1978.
- GRILLI 1988 A. Grilli, *Aspetti del rapporto tra Plutarco e lo stoicismo*, in *Aspetti dello stoicismo e dell'epicureismo in Plutarco*, Atti del II convegno di studi su Plutarco (Ferrara 2 - 3 aprile 1987), a cura di I. Gallo, Ferrara 1988, pp. 7- 19.

- GRILLI 1992 A.Grilli, *Le polemiche filosofiche di Plutarco*, in *I Moralia di Plutarco tra filologia e filosofia*, Atti della giornata plutarchea di Napoli (Napoli, Istituto Suor Orsola Benincasa), 10 aprile 1992, a cura di I. Gallo e R. Laurenti, Napoli 1992, pp. 61 - 78.
- GRITTI 2010 E. Gritti, *Tradurre i miti plutarchei. Lessico e metafore in De facie § 28*, in *Plutarco – lingua e testo*, Atti dell’XI Convegno Plutarcheo (Milano, 18 - 20 giugno 2009), a cura di G. Zanetto e S. Martinelli Tempesta, Milano 2010, pp. 113- 141.
- HARTMAN 1916 J. J. Hartman, *De Plutarcho scriptore et philosopho*, Lugduni Batavorum 1916.
- HELMBOLD- O’NEIL 1959 W. C. Helmbold - E. D. O’Neil, *Plutarch’s quotations*, Oxford 1959.
- HERSHBELL 1971 J. P. Hershbell, *Plutarch as a Source for Empedocles re-examined*, in «AJPh» 92 (1971), pp. 156- 184.
- HERSHBELL 1992 J. P. Hershbell, *Plutarch and Epicureanism*, ANRW II. 36 (1992), pp. 3353 - 3383.
- HERWERDEN 1877 H. van Herwerden, *Plutarchea et Lucianea cum nova Marciani codicis collatione*, Utrecht 1877.
- HERWERDEN 1882. H. van Herwerden, *Lectiones Rheno-Traiectinae*, Leiden 1882.
- HILLYARD 1977 B. Hillyard, *The medieval tradition of Plutarch De audiendo*, in «RHT» 7 (1977), pp. 1- 56.

- HIRZEL 1895 R. Hirzel, *Der Dialog – ein literarischer Versuch*, I-II, Leipzig 1895.
- IRIGOIN 1958 J. Irigoin, *Rec. a P. Maas*, *Textkritik*³, Leipzig 1957 «AC» I 1958.
- IRIGOIN 1986 J. Irigoin, *Le catalogue del Lamprias: tradition manuscrite et éditions imprimées*, in «REG» 99 (1986), pp. 318 - 331.
- IRIGOIN 1987 J. Irigoin, *Histoire du texte des «Œuvres Morales» de Plutarque*, in Plutarque, *Œuvres morales*, t. 1, 1^{re} partie, introduction générale par R. Flacelière [†] et J. Irigoin...., Paris 1987.
- IRIGOIN 1992 J. Irigoin, *Tradizione manoscritta ed ecdotica plutarchea*, in *I Moralia di Plutarco tra filologia e Filosofia*, Atti della giornata plutarchea di Napoli (Napoli, Istituto Suor Orsola Benincasa), 10 aprile 1992, a cura di I. Gallo e R. Laurenti, Napoli 1992, pp. 11 - 27.
- ISNARDI PARENTE 1988 M. Isnardi Parente, *Plutarco contro Colote*, in *Aspetti dello stoicismo e dell'epicureismo in Plutarco*, Atti del II convegno di studi su Plutarco (Ferrara 2 - 3 aprile 1987), a cura di I. Gallo, Ferrara 1988, pp. 65- 88.
- KRONENBERG 1924 A.J. Kronenberg, *Ad Plutarchi Moralia*, in «Mnemosyne» n.s. 52 (1924), p. 61.
- LA MATINA 1991 M. La Matina, *Strategia discorsiva e matrici di mondi nel De audiendo di Plutarco: su alcuni aspetti dell'interpretazione teorica di un testo letterario antico*, in *Strutture formali dei Moralia di Plutarco*, Atti del III convegno plutarcheo (Palermo 3 - 5 maggio 1989), a cura di G. D'Ippolito e I. Gallo,

- Napoli 1991, pp. 381- 406.
- LA MATINA 2000 M. La Matina, *La conferenza in Plutarco*, in *I generi letterari in Plutarco*, Atti dell'VIII Convegno Plutarqueo (Pisa 2- 4 giugno 1999), a cura di I. Gallo e C. Moreschini, Napoli 2000, pp. 177 - 216.
- LACHENAUD 1981 G. Lachenaud, *Bibliographie au tome XII, Ire partie*, in *Plutarque, Œuvres Morales*, Paris 1981.
- LACHENAUD 1981B G. Lachenaud, *Praef. a Plutarque*, Œuvres Morales, XII 1, Paris 1981.
- MADVIG 1871 Joh. N. Madvig, *Adversaria Critica Ad scriptores graecos et latinos*, I *De arte coniecturali- Emendationes graecae*, V, Hauniae 1871.
- MANFREDINI 1976 M. Manfredini, *La tradizione manoscritta dei Moralia 70 - 77 di Plutarco*, in «ASNP» III 6 (1976), pp. 453 - 485.
- MANFREDINI 1988 M. Manfredini, *Codici plutarchei contenenti Vite e Moralia*, in *Sulla tradizione manoscritta dei Moralia di Plutarco*, Atti del convegno salernitano del 4 - 5 dicembre 1986, a cura di I. Gallo, Salerno 1988, pp.103 - 122.
- MANFREDINI 1988B M. Manfredini, *Sulla tradizione manoscritta dei Moralia 70 - 77*, in *Sulla tradizione manoscritta dei Moralia di Plutarco*, Atti del convegno salernitano del 4 - 5 dicembre 1986, a cura di I. Gallo, Salerno 1988, pp. 123- 138.
- MANFREDINI 1989 M. Manfredini, *Un famoso codice di Plutarco: il Par. Gr. 1672*, in «SCO» 39

- (1989), pp. 127-131.
- MANTON 1949 G. M. Manton, *The manuscript tradition of Plutarch Moralia 70 - 77*, in «CQ» 43 (1949), pp. 97 - 104.
- MANULI- VEGETTI 1977 P. Manuli- M. Vegetti, *Cuore, sangue e cervello. Biologia e antropologia nel pensiero antico*, Milano 1977.
- MARTINELLI TEMPESTA 2006 S. Martinelli Tempesta, *Studi sulla tradizione testuale del De tranquillitate animi di Plutarco*, Firenze 2006.
- MARTINELLI TEMPESTA 2010 S. Martinelli Tempesta, *Pubblicare Plutarco. L'eredità di Daniel Wyttenbach e l'ecdotica plutarchea moderna*, in *Plutarco – lingua e testo*, Atti dell'XI Convegno Plutarcheo (Milano, 18 - 20 giugno 2009), a cura di G. Zanetto e S. Martinelli Tempesta, Milano 2010, pp. 5- 68.
- MARTOS MONTIEL 1999 J. F. Martos Montiel, *El tema del placer en la obra de Plutarco*, Zaragoza 1999.
- MARTOS MONTIEL 2005 J. F. Martos Montiel, *Plutarco, transmisor de la filosofía helenística: el caso del epicúreo Colotes*, in *Plutarco e l'età ellenistica*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze, 23 - 24 settembre 2004), a cura di A. Casanova, Firenze 2005, pp. 337 - 350.
- MICHAEL 1914 Bas. Michael, *Zu Plutarchs Moralia*, in «Berliner Philol. Wochenschr.» 34 (1914).
- MIONI 1972 E. Mioni, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum Codices Graeci Manuscripti*, Roma 1967 - 1985, I (1972).

- NOLHAC 1887 P. de Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris 1887.
- PERETTI 1953 A. Peretti, *Teognide nella tradizione gnomologica*, Pisa 1953.
- PESCE 1981 D. Pesce, *Introduzione a Epicuro*, Bari-Roma 1981.
- PUEC 1992 B. Puech, *Prosopographie des amis de Plutarque*, in ANRW 2.36.6, Berlin 1992, pp. 4831- 4893.
- REYNOLDS- WILSON 1987 L. D. Reynolds- N. G. Wilson, *Scribes and scholars*, Oxford 1968 (trad. it. *Copisti e filologi*, a cura di M. Ferrari, Padova 1987³, da cui si cita).
- RIST 1978 J. M. Rist, *Epicurus. An introduction*, Cambridge 1972 (ed. it. *Introduzione a Epicuro*, a cura di L. Bertoldi Lenoci, Milano 1978, da cui si cita).
- ROSKAM 2005 G. Roskam, *The Displeasing secrets of the Epicurean Life. Plutarch's Polemic against Epicurus' Political Philosophy*, in *Plutarco e l'età ellenistica. Atti del Convegno Internazionale di Studi* (Firenze, 23 - 24 settembre 2004), a cura di A. Casanova, Firenze 2005, pp. 351 - 368.
- ROSKAM 2006 – 2007 G. Roskam, *Plutarch as a source for Epicurean Philosophy. Another aspect of his Nachleben*, in «Ploutarchos» n.s. 4 (2006-2007), pp. 67 - 82.
- ROSKAM 2010 - 2011 G. Roskam, *How to deal with the philosophical tradition? Some general rules*

- in *Plutarch's anti-Epicurean treatises*, in «Ploutarchos» n.s. 8 (2010- 2011), pp. 133 - 146.
- RUMMEL 1985 E. Rummel, *Erasmus as translator of the classics*, Toronto – Buffalo – London 1985.
- SHELLENS 1864 I. Schellens, *De Hiatu in Plutarchi Moralibus*, Diss. Bonn 1864.
- SCHUSTER 1917 M. Schuster, *Untersuchungen zu Plutarchs Dialog De sollertia animalium mit besonderer Berücksichtigung der Lehrtätigkeit Plutarchs*, Diss. München 1917.
- STECKEL 1960 H. Steckel, *Epikurs Prinzip der Einheit von Schmerzlosigkeit und Lust*, Diss. Göttingen 1960.
- STECKEL 1968 H. Steckel, s.v. *Epikuros*, in *RE Suppl.XI* (1968), coll. 579 - 652.
- TORRACA 1998 L. Torraca, *Problemi di lingua e stile nei Moralia di Plutarco*, in «ANRW» II 34. 4, Berlin – New York 1998, pp. 3487- 3510.
- TREU 1873 M. Treu, *Der sogenannte Lampriaskatalog der Plutarchschriften*, Waldenburg 1873.
- TURYN 1972 A. Turyn, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, Urbana - Chicago - London 1972.
- TUSA MASSARO 2000 L. Tusa Massaro, *Il labirinto dialogico. Divagazione e scrittura della filosofia nei Πυθικοὶ λόγοι di Plutarco*, in *I generi letterari in Plutarco*, Atti dell'VIII Convegno Plutarcheo (Pisa 2 - 4 giugno

- 1999), a cura di I. Gallo e C. Moreschini, Napoli 2000, pp. 117- 132.
- VENDRUSCOLO 1994 F. Vendruscolo, *L'edizione planudea della Consolatio ad Apollonium e le sue fonti*, in « BollClass» III 15 (1994), pp. 29 - 85.
- VETTA 2000 M. Vetta, *Plutarco e il 'genere simposio'*, in *I generi letterari in Plutarco*, Atti dell'VIII Convegno Plutarco (Pisa 2 - 4 giugno 1999), a cura di I. Gallo e C. Moreschini, Napoli 2000, pp. 217 - 229.
- WEISSENBERGER 1994 B. Weissenberger, *Die Sprache Plutarchs von Chaeronea und die pseudoplutarchischen Schriften*, Diss. Würzburg 1895 (trad. it. *La lingua di Plutarco di Cheronea e gli scritti pseudo-plutarco*, a cura di G. Indelli, premessa di I. Gallo, Napoli 1994, da cui si cita).
- WENDEL 1940 C. Wendel, *Planudea*, in « BZ» 45 (1940), pp. 406 - 445.
- WILSON 1975 N. Wilson, *Some notable manuscripts misattributed or imaginary*, in « GRBS» 16 (1975), pp. 95 - 101.
- WESTMAN 1955 R. Westman, *Plutarch gegen Kolotes* (Acta philosophica Fennica 7), Helsinki 1955.
- WYTTENBACH *praef.* *Plutarchi Chaeronensis Moralia, id est opera, exceptis vitis, reliqua*. Graeca emendavit, notationem emendationum, et latinam Xylandri Interpretationem castigatam adjunxit, animadversiones explicandis rebus ac verbis, item indices copiosos adjecit Daniel Wytttenbach...., I, Oxford 1795, pp. VII – CLXXII.

- ZACHER 1982 K. D. Zacher, *Plutarchs Kritik an der Lustlehre Epikurs*, Königstein 1982.
- ZIEGLER 1908 K. Ziegler, *Plutarchstudien*, in «Rhein. Mus.» 53 (1908), pp. 239- 253.
- ZIEGLER 1927 K. Ziegler, *Plutarchstudien*, in «Rhein. Mus.» 66 (1927), pp. 20 - 25.
- ZIEGLER 1934 K. Ziegler, s.v. *Theon* (10), in *RE V A 2* (1934), coll. 2059 - 2066.
- ZIEGLER 1965 K. Ziegler, s.v. *Ploutarchos von Chaironeia*, in *RE XXI / 1* (1951), coll. 636- 962 e *RE XXI/ 2* (1952), coll. 2523- 2524 (ed. it. *Plutarco*, a cura di B. Zucchelli, trad. it. di M. R. Zancan Rinaldini, Brescia 1965, da cui si cita).

Opere di tipo grammaticale e lessicale

- BAUER 1963 W. Bauer, *Griechisch- Deutsches Wörterbuch zu den Schriften des Neuen Testaments und der übrigen urchristlichen Literatur*, Berlin 1963⁵.
- BAUER- K. ALAND – K. ALAND 1988 W. Bauer- K. Aland - B. Aland, *Griechisch-deutsches Wörterbuch zu den Schriften des Neuen Testaments und der frühchristlichen Literatur*, Berlin 1988⁶.
- BLASS – DEBRUNNER – REHKOPF 1997 F. Blass – A. Debrunner, *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch*, bearbeitet von F. Rehkopf, Göttingen 1976¹⁴ (ed. it.: *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*, a cura di G. Pisi, Brescia 1997 (1982¹), da cui si cita).
- CONCA - DE CARLI - ZANETTO 1983 F. Conca, E. De Carli, G. Zanetto, *Lessico dei romanzieri greci*, Milano 1983.
- DENNISTON 1954 J. D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1954 (1934¹).
- JAY 1994 E. G. Jay, *New Testament Greek. An Introductory Grammar*, London 1958 (ed. it. *Grammatica greca del Nuovo Testamento*, a cura di R. Calzecchi Onesti, Casale Monferrato 1994, da cui si cita).
- K - G R.Kühner - B.Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache I- II*, Hannover, 1898-1904.

N. B. Nel formato cartaceo della tesi, il testo greco dell'opuscolo 1086C- 1093C presenta la traduzione italiana a fronte.